

Nicola Giuliano Leone

# Elementi della città e dell'urbanistica

*tencittà*

COLLANA DIRETTA DA  
**NICOLA GIULIANO LEONE**

2



Nicola Giuliano Leone

Elementi  
della città  
e dell'urbanistica

Palumbo



# *tenercittà*

COLLANA DIRETTA DA

**NICOLA GIULIANO LEONE**

COMITATO SCIENTIFICO

**MAURIZIO CARTA**

**VINCENZO GUARRASI**

**CARLA QUARTARONE**

*Il testo nasce come sistema di dispense del corso di Fondamenti di Urbanistica nell'ambito dell'insegnamento nella Facoltà di Architettura di Palermo e in particolare nel CdL in Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale.*

© 2004 by **G. B. Palumbo & C. Editore** S.P.A.

PROGETTO GRAFICO Vincenzo Marineo

COMPOSIZIONE Fotocomp - Palermo

STAMPA Luxograph s.r.l. - Palermo

Proprietà artistica e letteraria della Casa Editrice

Stampato in Italia

**ISBN 88-8020-581-1**

*L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa (AIDROS), via delle Erbe, 2, 20121 Milano, tel. 0286463091, fax 0289010863.*

# INDICE

|    |   |
|----|---|
| I  | <b>Premessa</b>   |
| 3  | <b>Prologo</b>  |
| 3  | Piano, progetto e costruzione   |
| 6  | Il piano tra possibilismo e determinismo  |
|    | <b>CAPITOLO 1</b>   |
| 9  | <b>Elementi della città e dell'urbanistica</b>  |
| 9  | L'oggetto dell'urbanistica  |
| 11 | Il concetto di misura nelle scienze e nell'urbanistica  |
| 12 | Le tre catene di elementi: quantità, oggetti, forme   |
| 14 | Gli elementi della catena delle quantità: vano, cellula, quartiere                                  |
| 17 | Gli elementi della catena della costruzione: unità edilizia, isolato, parte urbana                  |
| 20 | Gli elementi della catena delle qualità: elemento, parte, sistema architettonico, contesto, tessuto |
|    | <b>CAPITOLO 2</b>   |
| 25 | <b>Gli elementi della città</b>   |
|    | PARTE PRIMA   |
| 25 | <b>Dieci reperti per leggere la città dell'Occidente e alcuni riferimenti alla città di Palermo</b> |
| 25 | Dalla città nel Mediterraneo alla forma della città   |
| 26 | La città occidentale e i reperti  |
| 31 | I reperti e Palermo   |
| 34 | Palermo città algebrica e il Prg  |
|    | PARTE SECONDA   |
| 39 | <b>Il quarto reperto: l'asse barocco</b>  |
| 39 | Precedenti ed ipotesi   |
| 41 | Il sito e le ragioni urbane di Bagheria   |
| 45 | L'asse barocco  |
| 46 | La città delle Indie e la «rúa de Los Conquistadores»   |
| 49 | I rettilinei e Bagheria   |
|    | <b>CAPITOLO 3</b>   |
| 51 | <b>Gli elementi del piano</b>   |
|    | PARTE PRIMA   |
| 51 | <b>Piano, obiettivi e norme</b>   |

|     |   |
|-----|---|
| 51  | Centralità dell'urbanistica   |
| 56  | La città e il recupero  |
| 59  | Le regole di intervento e il disegno di piano   |
|     | PARTE SECONDA   |
| 62  | <b>La costruzione dei riferimenti tecnici e legislativi del piano</b>                         |
| 62  | L'urbanistica e il piano  |
| 64  | Le prime leggi in materia di urbanistica dello Stato unitario                                 |
| 67  | Gli anni '30 tra leggi di tutela e concorsi di piani regolatori                               |
| 73  | La Legge urbanistica n. 1150 del 17 agosto 1942   |
| 79  | Il secondo dopoguerra e i temi della ricostruzione  |
| 81  | La crescita urbana e la questione della casa a partire dagli anni '60                         |
| 86  | Gli standard urbanistici e un ritocco al regime dei suoli                                     |
| 94  | Le nuove tensioni dell'urbanistica tra abusivismo e paesaggio                                 |
| 96  | Note sull'ordinamento urbanistico regionale siciliano   |
| 100 | Politiche, piano e ruolo delle Regioni  |
| 105 | <b>Glossario</b>  |
| 107 | <b>Termini</b> di riferimento per lo studio di alcuni elementi della città e dell'urbanistica |
| 107 | <i>Introduzione allo studio di termini e significati</i>                                      |
| 107 | Glossario (ovvero: valore e significato del glossario)  |
| 108 | Struttura   |
| 109 | Forma   |
| 111 | Elemento  |
| 115 | Parte   |
| 117 | Sistema   |
| 118 | Organismo   |
| 120 | Unità residenziale  |
| 122 | Unità edilizia  |
| 123 | Unità immobiliare   |
| 124 | Isolato   |
| 126 | Quartiere   |
| 129 | Luogo   |
| 134 | Tessuto e contesto  |
| 137 | Tipo e modello  |
| 141 | <b>Definizioni</b> di termini urbanistici   |
| 157 | <b>Ringraziamenti e crediti</b>   |
| 159 | <b>Riferimenti bibliografici</b>  |

# Premessa

Il testo vuole essere un contributo alla formalizzazione e alla conoscenza dei fondamenti dell'urbanistica. Esso nasce da una sintesi di esperienza e ricerca ed è finalizzato alla didattica. Un corso universitario di «fondamenti di urbanistica», o, comunque, collocato nei primi anni dei corsi di laurea che consentono l'approfondimento della materia, necessariamente tende a ordinare le basi su cui poggia la disciplina. Per fare ciò vive e si muove tra due dimensioni intimamente tra loro connesse: la città e il piano. Ben sapendo che nessun testo, a maggior ragione un testo costruito a scopo didattico, può esaurire gli argomenti contenuti nelle due brevi parole citate, occorre fare una scelta. Ogni scelta è anche una riduzione e per questo una rinuncia. Nel caso specifico la rinuncia volge le sue attenzioni alla necessità di ritrovare gli elementi minimi e ricorrenti, quelli che appunto, consentono di parlare di fondamenti, ovvero di un rapporto tra realtà e teoria. È quindi questo un primo sforzo in tale direzione che, in questo caso, non vuole partire dalle molteplici e complesse vicende dell'urbanistica ma cercare, attraverso gli elementi e le parti che compongono la città, gli elementi della principale disciplina che si fa carico di ordinarla e costruirla. Sforzi in tale direzione ce ne sono stati già molti e sicuramente più completi di questo. Alcuni di essi innestano storia e tecniche, come il famoso testo di Dodi,<sup>1</sup> altri ricostruiscono le vicende della città e del piano e ritrovano in esse le ragioni dell'urbanistica, come il più recente testo di Salzano.<sup>2</sup>

L'urbanistica è la disciplina che studia e determina i modi attraverso cui prende forma e si costruisce la città, ovvero i modi in cui l'insediamento umano genera trasformazioni fisiche del territorio. Essa evolve i suoi contenuti con il mutare delle principali tematiche della vita comunitaria. Per questo le questioni sociali (umanità) e ambientali (natura) costituiscono da sempre motivi dominanti dei suoi avanzamenti. La "moderna" urbanistica ha origine agli inizi del diciannovesimo secolo e lo strumento attraverso cui essa intende controllare la città è il "piano". La città ha "storia" più antica. Per questa ragione il corredo della disciplina è ricco e complesso, così co-

1. Luigi Dodi, *Città e territorio: urbanistica tecnica*, Milano 1988.

2. Edoardo Salzano, *Fondamenti di urbanistica: la storia e la norma*, Bari 1998.

me è complessa la città contemporanea. I fondamenti dell'urbanistica descrivono il rapporto tra piano e città.

Ogni disciplina ha un bagaglio: uno specifico oggetto di applicazione, una propria tensione problematica ed ideale, una impalcatura teorica, un insieme di tecniche di lavoro, un sistema di riferimenti definiti da una casistica di esempi storicamente determinati. Questo testo, che vuole accompagnare la formazione urbanistica in un corso universitario, ha lo scopo di introdurre alla conoscenza teorica ed esemplificativa dei principi e delle tecniche di interpretazione e misurazione degli elementi della città e dell'urbanistica.

*Il testo è definito secondo l'andamento di un sistema di lezioni che introducono alla materia urbanistica. I suoi contenuti sono organizzati in un prologo, tre capitoli e un riepilogo. Il **prologo** introduce i concetti di urbanesimo, urbanistica e misura, traccia il percorso didattico e presenta una lettura delle problematiche del rapporto tra «città, progetto e piano». Il **primo capitolo** tratta degli «**elementi della città e dell'urbanistica**», secondo una catena di concetti suddivisi in tre principali aree: gli elementi della quantità, gli elementi dell'azione, gli elementi della qualità. I giudizi di "unità" e "misura" sono le basi interpretative. Il **secondo capitolo** tratta dei «**reperti della città**» e descrive la città dell'Occidente come sistema di forme che si manifestano in principi insediativi, modelli e casi. La loro conoscenza è premessa alla tematica dei processi di formazione del progetto di piano. Il **terzo capitolo** tratta della tematica degli «**strumenti dell'urbanistica**» e rappresenta le ragioni del piano nei vari livelli a cui esso è destinato a produrre soluzioni.*

# Prologo

La crescita della distanza tra oggetto e soggetti delle trasformazioni

## **Piano, progetto e costruzione**

Costruzione, progetto e piano rappresentano una catena di vicinanze ed in alcuni casi di distanze tra l'azione materiale del costruire, la necessità di determinare preventivamente la forma, ovvero gli usi della costruzione, e la volontà di definire comportamenti comuni nelle attività e nelle trasformazioni del territorio. Tra questi tre livelli è andata oggi crescendo la distanza, tutto a detrimento della necessità di capire quali nuovi elementi di oggettività possano guidare le scelte. La logica delle approssimazioni per scale di approfondimento successivo, pur seguendo una ragione che ha sicuramente le sue necessità nella migliore maturazione del rapporto tra particolare e generale, tra oggetto e contesto, alimenta anche una distanza tra i vari soggetti decisori delle trasformazioni fisiche del territorio.

Privilegiare uno di questi tre aspetti orienta un modo specifico di regolare il pensiero e di predisporre verso l'azione materiale del costruire; segna in qualche modo anche una diversa soglia di esigenze della comunità.

Dal Medioevo alla nostra epoca il progetto diviene sempre più mediazione tra i bisogni della comunità e le esigenze del singolo

Il Medioevo, nell'affrancare l'azione costruttiva, liberandola dalla predeterminazione del progetto, inteso come figurazione completa, accentua l'occasione del luogo fisico, esalta le possibili variazioni del tema, la soluzione specifica, anche se quasi sempre dentro un modello riconoscibile. Per questa ragione il modello, l'idea della trasformazione, vive sulle valenze simboliche, ben confacendosi l'ideazione agli aneliti di quell'epoca. La certezza del modello consente una innumerevole capacità di variazioni e quindi anche l'assorbimento dei valori locali e delle volontà simboliche che ogni specifica comunità tende ad assegnare all'opera costruita.

Il Rinascimento, nel porre al centro il progetto, sviluppa la forza delle geometrie ed avvia a maturazioni sempre più complesse la distanza tra il pensare ed il fare, permettendo alla prefigurazione espressioni assolute, esaltanti la forza del soggetto.

La nostra epoca, nel portare in evidenza la necessità del piano, privilegia le determinazioni che permettono il controllo o l'incentivazione di scelte ed azioni, tira direttamente in ballo questioni di comportamento collettivo e coinvolge una doppia distanza verso la costruzione. Il progetto diviene me-

di mediazione tra comunità ed individuo o soggetto sociale ed il piano il garante di questa mediazione.

Questo particolare percorso esemplifica un processo che evidenzia il crescere della complessità sociale sottesa al rapporto tra economie, bisogni e trasformazioni materiali, quindi di occupazione ed uso del suolo, e matura il crescere di una distanza tra la determinazione delle scelte e l'azione del costruire.

La forza delle nuove trasformazioni e l'emergere della questione ambientale

Tutto ciò si arricchisce oggi di un nuovo elemento non previsto nell'epoca della nascita del piano, lì dove la preoccupazione non è solo nelle diverse ragioni sociali ed economiche che animano le trasformazioni, ma anche, ed essenzialmente, nella coscienza della capacità dell'uomo di imprimere trasformazioni forti e perturbanti della natura, ovvero dell'ambiente.

Così l'esigenza del piano tende a non appartenere solo alla classe egemone o a farsi garante solo delle necessità dei poveri, ma tende a collocarsi in un ambito di obiettività neutrale, anche se per tradizione appare molto disponibile a logiche giustificative o a finzioni metodologiche insite in una disciplina che ha come dimensione centrale la razionalizzazione dell'inseadimento umano e, quindi, una precipua dimensione antropica e possibilista.

Nella sua piena tradizione, la quotidianità contemporanea è di fatto divisa da una necessità di visione organica, poggiata sulle relazioni e le interdipendenze tra i fenomeni, che alimentano le speranze del piano come globalità e la spinta verso le mobilità della libertà di impresa, che desidera il piano come adeguamento del contesto alla soluzione specifica e settoriale e, quindi solo in tal senso, come conciliazione degli interessi.

Le nuove distanze tra piano, progetto e costruzione

Riprendere e rivedere i tre termini oggi, alla luce di alcune priorità date al piano, fa capire che qualcosa si è perduta per strada, che la distanza tra la volontà di definire comportamenti e scelte comuni e la determinazione del prodotto finale, ovvero della costruzione, è cresciuta oltre una misura critica, in alcuni casi mettendo in crisi le ragioni del piano e quindi le stesse ragioni del progetto e antepoendo ragioni soggettive al progetto ed alla costruzione.

Nonostante le critiche al concetto di piano e la crisi della pianificazione, la realtà contemporanea è fortemente condizionata dalla necessità di pianificare.

Un progetto, una costruzione sono pensati sempre più secondo una logica pianificatrice. Così si può sviluppare da un lato una volontà distante dalle opportunità localizzate ed appartenente ad una oggettività fatta di scelte, tecnologie, materiali ed episodi che derivano da un processo che è già predeterminato dalla catena produttiva, da un sistema di attenzioni economiche, da tempi di scadenza che vanno oltre l'atto materiale del costruire ed appartengono a meccanismi decisori che sembrano seguire logiche pianificatorie, ma che di fatto appartengono ad un insieme di azioni e condizionamenti politici ed economici. Appaiono, d'altro lato, sempre più evidenti ed oggettive quelle ragioni del piano che interrogano l'ambiente ed il rapporto dell'uomo con la natura, con la storia e con la dimensione delle culture antropiche localizzate. Entro questa dialettica tra processi economici e politici di difficile governo, e spesso distanti dalla dimensione locale, e una domanda di riequilibrio complessivo delle realtà locali e della dimensione

ambientale, il piano come azione ufficiale e istituzionale incontra difficoltà ad aggiornare la propria razionalità. In questo processo appare necessario che la disciplina urbanistica non disperda complessivamente le proprie radici e con esse le ragioni che possono continuare ad animare la costruzione del piano.

La necessità del piano come azione pubblica

Bisogna prevenire le tentazioni di smontare il piano consentendo la sua messa in crisi complessiva, quando invece spesso si tratta solo di rivedere le sue scorie contrattabili. Il piano come azione pubblica è di fatto osteggiato, sotterraneamente o apertamente combattuto, ritenuto portatore di limiti all'azione ed all'iniziativa dei privati, subito contraddetto, quando il sistema delle convenienze può ridurre la volontà di attuazione. Contemporaneamente è osannato, fatto strumento a cui rivolgersi per le possibili azioni, deterrente per qualsiasi attività non contrattata, base di riferimento della possibilità di finanziamento delle opere al di là della loro realizzabilità o realizzazione.

Il piano è invece, innanzi tutto, un grande strumento di conoscenza della realtà fisica e sociale di un territorio su cui è possibile definire e poggiare scelte che possono anche avere maturazioni, tempi e possibilità differenti dalle soluzioni iniziali. Ogni soggetto di azioni sul territorio definisce programmi, preleva dalle intrecciate tendenze in atto processi che coprono il sistema dell'offerta di spazio e dell'occupazione di suolo, spesso accrescendo l'incertezza dell'azione, accentuando possibilismi che spingono verso l'indeterminatezza. Solo il piano istituzionale consente la definizione di una misura con cui il sistema delle grandi o piccole azioni di piano dei vari soggetti sociali operanti possono confrontarsi. Se ciò non avviene, la necessità del piano viene sostituita dall'incertezza e da progressivi allontanamenti dalle ragioni complessive del costruire. Il piano diviene, può divenire sempre più, uno sconosciuto, qualcosa le cui regole possono essere facilmente falsificate e contraddette, qualcosa di cui la comunità ha bisogno, ma verso il quale ha alimentato contemporaneamente la sfiducia.

Dalla città come progetto di censo...

Alla scala urbana, questa dimensione della libertà del privato, svincolata dal senso civico della città, appare ancora più evidente nelle forme dell'edilizia. La conferma di una concezione di esercizio della libertà, già maturata attraverso le rivoluzioni "antigentilizie" a partire dalla seconda metà del secolo XVIII ed estesa alla dimensione del possesso di beni immobili, conferma una tendenza al "lasciar fare" che, al di là delle regole che i vari piani tendono ad imporre, esprime la dimensione del possesso del bene come "privatezza". Le stesse idee dominanti dell'architettura moderna, pur nella loro volontà innovativa, racchiudono nei vari concetti di "libera espressione", di "rottura delle forme", di "contro le regole", questa dimensione dell'idea di proprietà come "libertà assoluta" e quindi come individualità sciolta dalla comunità ovvero dalla dimensione della città.

... alla città come progetto delle libertà

Dalla proprietà come "censo", che doveva necessariamente dimostrare nelle forme esteriori la sua appartenenza ad un privilegio per appunto (e nella sua principale rappresentatività) urbano, il transito ad un concetto di proprietà come possesso "assoluto", "sciolto", "svincolato" entro i cui confini il proprietario può disporre senza rendere conto alla comunità, muta l'idea dell'uso del suolo e muta l'idea stessa di città e, quindi, del suo progetto.



Dalla città come progetto di “censo”, alla città come progetto delle “libertà”, il piano viene ad interpretare il rapporto tra pubblico e privato, traducendo la nuova esigenza di governo di un evidente e potenziale permanente conflitto tra le infinite libertà dei soggetti sociali, che fanno e determinano azioni sul territorio e sulla città, e la dimensione del cittadino, che ciascuno, proprietario o proletario, comunque possiede.

## **Il piano tra possibilismo e determinismo**

La città tra libertà e uguaglianza nei grandi modelli della storia del piano, dalla Nep al New Deal

I grandi accadimenti della nostra epoca e, primo tra tutti, la caduta del socialismo nei paesi dell’Est, hanno accresciuto la diffidenza nei confronti del piano come quadro che definisce i modi di occupazione del suolo.

I due fatti che, tra gli anni venti e trenta, inaugurano la problematica pianificatoria, sono: la Nuova politica economica (Nep) e il Piano quinquennale che, dal lato sovietico, avviano la pianificazione nelle repubbliche russe, e gli esperimenti del New Deal e della Tennessee Valley Authority (TVA) che, dal lato della cultura occidentale legata al libero movimento del capitale, inaugurano in America gli esperimenti di controllo delle opportunità d’uso delle risorse. Entrambi questi accadimenti lasciano insoluto, alla luce dei fatti contemporanei, il rapporto di fondo tra libertà ed uguaglianza.

Il nodo è evidente. Il modello TVA deve ricorrere, principalmente all’inizio, al tema della “democrazia alle radici” per tentare una strada utile ad incentivare una crescita locale di capacità di impresa e di tecnologia; il modello sovietico deve bruciare nel collettivismo qualsiasi possibilità di libera azione, sino all’annullamento delle libertà, ovvero delle stesse responsabilità sociali a cui la rivoluzione socialista si era ispirata.

Nel primo caso la libertà viene usata, attraverso la forza della democrazia, come azione di crescita e di coinvolgimento della popolazione per lo sviluppo di un’area ricca di risorse energetiche e povera di tradizioni di impresa anche se, successivamente, con l’ingresso delle aziende Ford, si privilegia il grande capitale e la libertà più assoluta delle azioni di impresa prende il sopravvento anche contro le realtà locali e contro un inizio di uso delle risorse endogene.

Nel secondo caso l’obiettivo dell’uguaglianza azzerava qualsiasi capacità di impresa. Il modello specializza sezioni di territorio definendo fabbriche mostruosamente grandi che schiacciano ogni libera azione. La fabbrica diviene l’unica centralità urbana e città e territori che ruotano intorno a questa sola funzione produttiva, esasperando il modello tailorista, producono una forma ben più complessa di alienazione del lavoro di quella capitalistica: la deresponsabilità totale dalla produzione. L’uguaglianza senza la libertà si trasforma in passività, in incapacità a determinare corresponsabilità sociali.

I due modelli, nel privilegiare da un lato la libertà e dall’altro l’uguaglianza, mettono entrambi in crisi il dato fondamentale: la partecipazione dell’azione dell’uomo alla trasformazione. La libertà concessa all’impresa, al di sopra dei suoi significati sociali e dei significati sociali dello stesso lavoro umano, crea la crisi della esclusione dallo sviluppo, ovvero della povertà e delle accentuazioni delle differenze tra ricchi e poveri, tra aree opulente e diseredate del mondo. L’uguaglianza, come diritto diffuso al lavoro ed ai

La crisi dei modelli di città  
dell'uguaglianza  
e della libertà

servizi sociali minimi per tutti, appiattisce l'iniziativa ed assegna al lavoro una funzione sociale superiore all'oggetto della produzione, trasformando il lavoro stesso in impiego, mera occupazione. Rende astratta la funzione sociale del lavoro, annullando di fatto le ragioni della produzione.

Queste due strade, in sintesi quella della libertà e quella dell'uguaglianza, nello scorcio di questo finire di secolo e di inizio del nuovo millennio, oltre a scontrarsi tra loro hanno oramai prodotto una difficoltà generalizzata di pensare al piano come fatto politico-sociale, hanno svuotato il piano delle intenzioni positive di determinazione di un possibile futuro di equilibri migliori, perché hanno tolto al piano la sua ideologia, la speranza cioè di essere strumento della realizzazione di un'idea. La generazione di tecniche specifiche, come la teoria delle localizzazioni o delle vocazioni naturali, o la costruzione dei tematismi territoriali, vive ed ha vissuto dell'adesione a qualche idea fondante: dare luogo ad uno sviluppo del secondario puntando su grandi industrie; oppure introdurre elementi di concentrazione urbana per creare nuove economie di agglomerazione. Tutti fatti che accettavano un modello di sviluppo basato sulle priorità della libertà di impresa da un lato o sulla uguaglianza nella collettività dall'altro e che, pur di far quadrare il modello, erano in grado di adattare le tecniche agli obiettivi.

All'entrata in crisi dei modelli si è affiancata la doppia coscienza dei limiti dello sviluppo e della emergenza ambientale. Anzi, in alcune nazioni la questione ambientale sta divenendo un nuovo modo di fare politica ed è molto interessante notare come nella vecchia Europa la questione ambientale sia essenzialmente appannaggio della media-alta borghesia, mentre nelle aree dei paesi in via di sviluppo, come in America Latina sia questione molto sentita anche, ed essenzialmente, dai ceti più poveri e diseredati.

Il nuovo modello di piano tenta di interrogare queste due strade e di fornirsi di elementi di verità ed oggettività proprio attraverso questi due forti nuovi riferimenti. Cosa comporta tutto ciò per la formazione del bagaglio di tecniche e di procedure della pianificazione e verso quali nuovi lidi si avvia la capacità di formazione del piano, è l'interrogativo che deve animare la ricerca e lo studio, con la coscienza che, pur esistendo una cultura consolidata del pianificare e tecniche di approccio abbastanza sperimentate, esse devono essere rivisitate con costanza alla luce dei nuovi e più complessi problemi che le realtà contemporanee offrono. Ritornare sui fondamenti della disciplina vuole dare significato ad aspetti che sono oggetto di oblio che spesso si danno per scontati e che riguardano essenzialmente gli aspetti della costruzione materiale della città. Mai come oggi la città sembra governata da contenziosi giuridici, da meccanismi procedurali, da possibilismi tutti contrattabili. Pochi tendono a proporre una visione complessiva dove sono ancora rintracciabili regole con base oggettiva di cui occorre comunque tenere conto. Pochi sono gli elementi che formano la città. La sua complessità deriva da che gioco è possibile far compiere a questi pochi elementi di base, che comunque racchiudono una molteplicità articolatissima di soluzioni e di modi entro cui la città stessa prende forma.

La necessità di ritrovare  
i fondamenti, gli elementi  
minimi, per consentire  
l'espressione insostituibile  
dell'urbanistica



*La trattazione degli argomenti di questo capitolo avvia, in modo sintetico, aspetti che si ritengono fondanti la disciplina urbanistica. Affrontare il tema degli elementi della città e dell'urbanistica appare necessario per condurre la riflessione su argomenti che sembrano da sempre acclarati, ma che spesso si trascurano sia nella pratica del piano che nelle considerazioni sulla città. La realtà degli insediamenti umani, se riferita alle singole realtà urbane, è così complessa e ricca di rapporti con la storia e con le necessità di giudizio sulla contemporaneità, che spesso si corre il rischio di disperdere gli elementi minimi su cui poggia il sapere dell'urbanista.*

*Da questo sapere ulteriormente organizzato non si può prescindere, pena la confusione con le incredibili ed infinite suggestioni e discipline che la città necessariamente ispira. Il capitolo pertanto offre una riduzione degli argomenti per meglio centrare la questione, secondo una sintesi in cui si tratteggia come tre catene di concetti formano i fondamenti dell'urbanistica: la catena delle quantità misurabili, la catena dei rapporti tra soggetti e oggetti delle trasformazioni, la catena della qualità o della forma.*

*Tutto ciò potrebbe apparire come una riduzione culturale imperdonabile e scontata. Le esperienze di pianificazione e la frequentazione di gruppi di lavoro con presenze di differenti discipline consentono di affermare che, per lo meno in sede didattica, è fondamentale proporre i principi della disciplina nei suoi elementi semplici e convenzionabili. Questo capitolo si propone proprio questo compito e vuole avviare una sistemazione teorica degli elementi della disciplina proponendone una concatenazione logica e per questo capace di dare frutti operativi.*

### **L'oggetto dell'urbanistica**

I saperi della disciplina:  
campo, storia, cultura,  
scienza, tecniche, casistica

Ogni disciplina costruisce il suo bagaglio di “saperi” individuando un campo di applicazioni, una storia che interessa l'oggetto delle sue attenzioni, una cultura che include le ragioni sociali delle sue applicazioni, un sistema di tecniche attraverso cui comporre conoscenze e soluzioni, una casistica di fenomeni ed eventi rispetto ai quali raccogliere una realtà di fatti confrontabili per ricorrenze o eccezioni. Essa diventa riconoscibile se mi-

Dalla città ai modi di definire  
l'insediamento umano  
nel territorio

Anche se l'urbanistica evolve  
i suoi contenuti è possibile  
definire un sistema  
di elementi teorici e di  
oggetti misurabili tra loro  
concatenati che fanno  
da base della disciplina

gliora e approfondisce le sue conoscenze, pur adeguando modalità investigative e inferenziali o migliorando tecniche e applicazioni. Si disperde o si annulla se muta con troppa disinvoltura il campo di applicazione e la coscienza storica dell'oggetto delle sue applicazioni.

L'urbanistica è la disciplina che studia e determina i modi attraverso cui prende forma e si costruisce la città e lo strumento attraverso cui essa intende controllare la città è il "piano". La città non è più un oggetto concluso e perimetrato da mura. Il suo sviluppo, a partire dal secolo XVI e in modo particolare nei secoli XIX e XX, ha generato forme di occupazione del suolo che hanno ampliato le attenzioni della disciplina sulle grandi periferie e quindi sui temi del rapporto tra città e territorio, tra città e città. La forza delle trasformazioni delle nuove tecnologie ha inoltre posto in primo piano la questione ambientale e per questa causa il tema dell'ambiente anima tutte le discipline che hanno rapporti con le trasformazioni fisiche che l'uomo imprime alla natura, dall'agricoltura sino all'oceanografia. L'estensione del fenomeno urbano e la questione ambientale si sono innestate sulla consapevolezza che qualsiasi forma di economia produce specifiche e sue proprie trasformazioni fisiche del territorio. Tali trasformazioni in vari modi condizionano le mutazioni future dell'insediamento e con esse l'evolversi delle ragioni che permettono la vita sul territorio. Per queste ragioni il piano ha allargato il suo punto di vista. Alla tradizione dell'urbanistica che ha come oggetto la "città", ovvero l'insediamento umano nel suo manifestarsi come forme della stanzialità, si è aggiunta la dimensione della pianificazione territoriale, e quindi ambientale, che ha come oggetto prevalente l'"area vasta", ovvero l'intreccio tra insediamento umano, economie e uso delle risorse. Ovviamente, in questa nuova e più recente accezione, il lavoro che si sviluppa sui temi della pianificazione territoriale e ambientale pone, con maggiore evidenza che non nel passato, la significativa importanza dei vari contributi interdisciplinari utili alla costruzione delle scelte. Il piano diviene sempre di più un prodotto complesso, costruito con un approccio multidisciplinare. Anche se il piano diviene pertanto il prodotto della convergenza di più discipline, il contributo della tradizione delle discipline dell'urbanistica e della pianificazione territoriale in generale definisce strumentazioni imprescindibili per la sua formazione.

Questa evoluzione della disciplina si radica comunque su di una tradizione disciplinare e in questa trattazione si vuole sviluppare essenzialmente la dimensione della tradizione dell'"urbanistica", partendo dagli elementi che ne hanno definito la sua fondazione e la sua continuità. L'ipotesi è quella di ridurre, in prima definizione, a pochi e semplici elementi i termini della disciplina per riscoprire le basi da cui necessariamente si parte per descrivere e riprodurre il fenomeno insediativo.

Proprio perché l'urbanistica evolve i suoi contenuti con il mutare delle principali tematiche della vita comunitaria, le questioni sociali (rapporti tra gruppi sociali) e ambientali (rapporto tra attività umane e natura) costituiscono da sempre i motivi dominanti dei suoi avanzamenti. La "moderna" urbanistica ha origine agli inizi del secolo XIX, la città ha "storia" più antica. Per questa ragione il corredo della disciplina è ricco e articolato, co-

si come è ampia e complessa la città contemporanea. Sciogliere questa complessità trasformandola in una catena di elementi e di interpretazioni è un compito permanente della disciplina. Ciò permette trasferibilità del sapere e operatività confrontabili.

### **Il concetto di misura nelle scienze e nell'urbanistica**

La misura come unità fenomenica, rapporto tra gli elementi della disciplina

La misura dei fenomeni per ogni disciplina è un problema che sta alla base della sua possibile costruzione scientifica. La misura è un concetto fortemente legato all'idea di "unità" fenomenica, un fatto, un oggetto cioè capace di indurre un rapporto fra grandezze che solo successivamente si trasforma in dimensioni che ricorrono all'astrazione del numero. L'individuazione degli elementi che sono alla base del sistema insediativo permette di definire le unità specifiche della disciplina capaci di trasformarsi in materia ordinatrice dei fenomeni che la compongono.

Tali elementi sono in generale considerati materia acquisita e quindi trascurabile per una disciplina che tende a produrre interpretazioni, valutazioni e soluzioni progettuali. Ritornare sui loro significati e ordinare le definizioni che li descrivono appare una ipotesi di lavoro utile sia per un principio didattico, che per dare ordine ad una materia che, resa sempre implicita dalla prassi del progetto, disperde spesso ragioni e origini delle sue procedure.

Le misure come elementi minimi che compongono i fenomeni e la misura come convenzione astratta che dimensiona i fenomeni attraverso gli elementi

In ogni disciplina scientifica si possono distinguere due fasi del percorso che conduce alla definizione delle misure specifiche che ne distinguono la natura di attenzione. Un primo livello attiene agli elementi che definiscono comportamenti minimi e non divisibili della materia. La tavola degli elementi per la chimica, o l'atomo con le sue componenti per la fisica, costituiscono per queste discipline un necessario passo per la definizione delle basi misurabili della materia oggetto di attenzioni disciplinari. Un secondo livello è l'espressione di unità metriche proporzionate agli elementi individuati che consentono di definire misure rapportabili degli stessi.

La definizione di questi elementi misurabili permette ad ogni disciplina di stabilire confronti e di estendere inferenze capaci di comporre una conoscenza adeguata e di estendere tale conoscenza verso un controllo, in laboratorio, dei fenomeni che la disciplina studia.

I due piani di forza dell'urbanistica: i fenomeni fisici e i fattori sociali dell'insediamento umano

Anche l'urbanistica, fatte le debite differenze, ha seguito la medesima logica per interpretare e regolamentare i fenomeni insediativi. È stata spinta a questo lavoro perché il fondamento della sua attività deve necessariamente mettere in relazione due forze che compongono il fatto insediativo: da un lato il costruito nelle sue varie espressioni e dimensioni e dall'altro il sociale nelle sue varie forme di aggregazione, dall'abitante singolo, alla famiglia, sino alla composita varietà dei gruppi sociali.

Questa necessità è per altro accentuata dal fondamento che deve tenere in conto l'azione del pianificare. Un piano deve necessariamente mettere in relazione i soggetti sociali con le possibili azioni di trasformazione. Ad ogni unità di trasformazione (edifici, complessi, ambiti di intervento, aree soggette a regolamentazioni e ad azioni attuative) deve corrispondere un'unità (individuo giuridico) di soggetti sociali, singoli o associati, privati o pubblici, che esercitano il diritto di trasformazione o di tutela definito da regole di

Gli elementi della città e dell'urbanistica come "misura" dei fenomeni insediativi

segnate e scritte dal piano. Individuare queste unità e le specifiche relazioni che le legano diviene il compito prioritario dell'azione del pianificare, ovviamente attraverso la definizione di prospettive progettuali compatibili con la specifica qualità storica e naturale dei territori e con la dimensione sociale ed economica dei gruppi insediati.

Il primo argomentare parte necessariamente dalla definizione degli "elementi" capaci di costituire la "misura" dei fenomeni che si intende conoscere, quindi riprodurre o produrre. Questi elementi sono alla base delle forme di valutazione quantitativa e qualitativa dei fenomeni da descrivere e riprodurre.

L'individuazione degli elementi che compongono la città e la loro descrizione è il primo passaggio per la costruzione di unità misurabili o che inducono una possibile misurazione del fenomeno urbano. L'astrazione determinata dalla struttura dei fatti urbani, la storia dei paradigmi e delle problematiche ad essi connessi, permettono di costruire un sistema di riferimento utile a selezionare i materiali del rapporto tra forma e ragioni economiche e sociali della città.

### **Le tre catene di elementi: quantità, oggetti, forme**

I fenomeni urbani, oggettivati nella loro effettiva costruzione, anche se storicamente danno luogo a sistemi di varia e articolata complessità, possono essere ridotti a tre catene di concetti che tra loro si intrecciano e costruiscono relazioni più o meno complesse. La città di fatto esprime un sistema di quantità, un sistema di oggetti più o meno estesi legati a soggetti attori più o meno complessi, e un sistema di forme più o meno tra loro relazionate.

Le quantità legano assieme la misura dell'abitare, che è fatta di oggetti fisici costruiti, e soggetti attori che manifestano bisogni e, quindi, chiedono spazi entro cui soddisfare tali bisogni. Tale sistema di quantità può essere sintetizzato in una catena di concetti che sono alla base della misurabilità dei fenomeni urbani e pertanto costituiscono il fondamento di eventuali dimensionamenti. Essi esprimono contestualmente tanto la dimensione del costruito, quanto la dimensione di una domanda sociale. Per questa ragione gli elementi della quantità sono stati assunti come basi delle tecniche urbanistiche.

La catena delle quantità, vano/abitante, cellula/famiglia, quartiere/servizi

In sintesi si può definire che la catena della quantità è formata da tre coppie di oggetti a confronto così elencabili: vano/abitante, cellula/famiglia, quartiere/servizi. Essi verranno successivamente approfonditi nei singoli aspetti e nelle loro opportunità d'uso.

Se la catena delle quantità permette di definire un sistema di misure confrontabili tra bisogni e elementi della città, la corrispondenza tra azioni del costruire e soggetti sociali della costruzione è definita da una seconda catena di concetti che rappresenta il rapporto tra soggetti attori e oggetti della trasformazione. In sintesi, l'azione del costruire si esprime in un sistema di unità di azioni costruttive che rappresentano a varie scale un'ipotesi per unità di azione di trasformazione della città. La seconda catena che esprime questo rapporto tra oggetto e soggetto può essere sintetizzata in tre con-

cetti: l'unità edilizia, l'isolato, e la parte urbana. Di seguito si approfondirà questo sistema di concetti cercando di mettere in relazione i contenuti che legano tra loro tali unità come misuratrici di azioni dei vari e composti soggetti sociali che partecipano alla costruzione della città.

La città, come sistema interrelato di manufatti, si esprime necessariamente in forme fisiche. Se ci si astrae dalla ampia e articolata espressività dei linguaggi e delle culture che la storia delle vicende insediative ha determinato, tali forme interessano tre livelli di comunicazione. Un primo livello è definito dall'edificio, ovvero da ogni singolo edificio e dalle sue forme espressive. Un secondo livello è definito dal relazionarsi di un insieme di edifici tra loro in un sistema di rapporti di carattere gerarchico e formale. Di fatto edifici che appartengono ad un unico spazio pubblico urbano si rapportano tra loro in modo formalmente definibile sia in relazioni spaziali che temporali; infatti gli edifici o gli oggetti appartenenti a una strada o a una piazza definiscono di fatto un'unità formale anche se fatta di differenze. Un terzo livello è definito da quel sistema di regole formali che lega l'impianto di una parte della città alla natura degli edifici e degli spazi pubblici che la compongono.

Una terza catena di elementi può definire questo sistema di attenzione alle forme della città. In sintesi si può fissare un sistema di vocaboli per definire tale catena di attenzioni. Il primo livello che incide fortemente sulla forma della città è la composizione negli edifici degli elementi architettonici, delle parti degli edifici e del sistema architettonico che ne deriva. Il secondo livello, che unisce sistemi urbani unitari per relazioni spazio-temporali su unici luoghi di carattere pubblico, può essere definito contesto urbano. Il terzo livello, che individua parti urbane omogenee per impianto e natura degli edifici, può essere definito tessuto urbano.

La catena degli elementi della forma della città può pertanto essere ordinata secondo la seguente articolazione di termini: elementi architettonici degli edifici, parti degli edifici, sistema architettonico, contesto urbano e tessuto urbano. Di essi di seguito si tratterà in modo più approfondito.

Le tre catene di concetti definite appartengono in vario modo alla cultura urbanistica e non costituiscono una specifica invenzione di questa trattazione. Non si vuole infatti produrre nuovi vocaboli per tentare di organizzare un sapere disciplinare già abbastanza ricco di personali invenzioni interpretative ma dare luogo a una sistematicità organizzata, capace di definire le varie articolazioni di interesse che la disciplina ha accumulato.

Si è tralasciato di enunciare altri sistemi di attenzioni e quindi di vocaboli con relativi concetti pur se ritenuti importanti, come i termini tipologia edilizia, morfologia urbana, modello, monumento, o ancora densità edilizia, servizi, opere di urbanizzazione, ecc., perché essi appartengono a sistemi descrittivi di seconda connotazione e che possono subentrare come successivi corollari dei termini già messi in cantiere. Per eventuali approfondimenti si rinvia inoltre al glossario allegato al termine del volume.

Nell'esame che segue dei termini medesimi si dimostrerà anche la necessità di tale assunto e il connettersi degli altri termini con quelli messi in cantiere dalle tre catene definite.



## Gli elementi della catena delle quantità: vano, cellula, quartiere

Il trasferimento della misura dal sociale al costruito

La necessità di misurare la realtà del costruito, e di conseguenza di esprimere in termini quantitativi la città, ha condotto a determinare come primo misuratore dei fenomeni che costituiscono la città quello dell'abitabilità ovvero il misuratore della residenza, dei servizi ad essa connessi e di tutti quegli elementi che possono essere ricondotti a dimensioni urbanistiche. Il primo rapporto è espresso dall'assunto che ad ogni abitante sia da destinare un vano abitabile. Questo assunto determina un concetto di unità di misura trasferibile da una dimensione puramente sociale, l'abitante, ad una dimensione di realtà costruita esprimibile anche in termini metrici, il vano abitabile.

Nello specifico un vano abitabile è definito come «spazio coperto, circoscritto da ogni lato da pareti. Anche una parete interrotta da notevole apertura deve considerarsi divisoria di due vani, a meno che uno di questi non risulti in modo indubbio, per struttura e dimensioni, parte integrante dell'altro»<sup>1</sup> (rif. Glossario).

Le dimensioni del vano abitabile

Per convenzione si considera che un vano abitabile ha dimensioni di circa  $m\ 5 \times 5 = m^2\ 25$ , che sia alto circa  $m\ 3,20$  e che pertanto un vano abitabile definisca una dimensione di  $m\ 25 \times 3,20 = m^3\ 80$ . Nella prassi tale dimensione, al fine di una misura urbanistica accettabile che comprenda anche i servizi elementari connessi alla residenza, viene incrementata di  $m^3\ 20$ ; pertanto la misura del vano abitabile, inteso come elemento misuratore del fabbisogno minimo di residenza più servizi elementari ad essa connessi, è definita in  $m^3\ 100$ .

A questa dimensione teorica fanno riferimento anche le leggi urbanistiche nazionali per la determinazione di norme che possano regolare e controllare la costruzione dell'edilizia e il soddisfacimento dei fabbisogni di servizi della comunità insediata. In particolare il DM. 1444 del 2 Aprile 1968 definisce proprio il rapporto tra abitanti e servizi di standard in ragione della misura di  $m^2$  di superficie destinata a servizi per ogni  $100\ m^3$  di costruito destinato a residenza, ovvero per ogni abitante. Lo stesso DM. 1444/68 definisce inoltre che per ogni abitante sia soddisfatta la dimensione di un vano. Di fatto la realtà urbana contemporanea, per la particolare crescita di edilizia residenziale e anche per la presenza di un grande numero di abitazioni destinate a residenza stagionale, presenta indici del rapporto vano/abitanti molto superiori all'unità. Tale rapporto è cresciuto anche in relazione ad una distribuzione della popolazione sul territorio nazionale che ha visto lo spopolamento di interi centri delle aree interne e montane d'Italia e la crescita urbana delle principali polarità costiere.

Il vano quindi costituisce l'elemento di misurazione di base perché direttamente rapportabile alla dimensione urbana espressa in termini di quantità di costruito.

Il rapporto famiglia/cellula abitativa come elemento primario di organizzazione urbana

Più complesso appare il termine "famiglia" e il suo rapportarsi con la dimensione della cellula abitativa. La forma delle città non può essere sicuramente dimensionata dalla forma del vano. I modi di abitare dipendono invece in modo inequivocabile dal modo in cui più soggetti sociali si aggregano

1. *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, vol. VI, Roma 1968, voce «vano», p. 376.

per formare una comunità elementare. La famiglia costituisce una prima unità elementare dell'aggregazione sociale. Pertanto la sua natura, il modo di rapportarsi dei soggetti che la compongono e la sua dimensione (la misura di aggregazione che corrisponde alle ragioni sociali della soglia di convivenza), costituiscono la base attraverso cui la città esprime le sue forme più diffuse: la casa, la residenza. La cellula abitativa rappresenta, in termini di costruzione, il corrispettivo della famiglia. Di fatto viene definita «individualità elementare costitutiva di un elemento più complesso od organismo. In architettura può essere considerata cellula una unità, inserita in un contesto omogeneo; estendendo il concetto si giunge all'accezione urbanistica di cellula come elemento primario di un'organizzazione urbana. La nozione di cellula comprende quella di ripetizione e quindi di aggregazione: la casa singola, in elevazione, della città medievale è un tipico esempio di una cellula costituente un tessuto omogeneo di organismo cittadino. Il “*modulor*” di Le Corbusier, con le due serie di dimensioni tratte dalla figura umana e variamente combinate e l'*Unité d'habitation* di Marsiglia, con appartamenti che si svolgono su due livelli e si incastrano alle varie altezze, individuano un particolare modo di espressione architettonica. Così pure la cellula abitativa della maglia edilizia includente strade, piazze, parchi, scuole e servizi dell'*Habitat* di Moshe Soffie all'*Expo* di Montreal del 1967. Teorizzando si può giungere fino alla città costituita da cellule tipo, sebbene sia piuttosto arduo ricercare un'unità urbana in un fatto puramente automatico».<sup>2</sup>

La cellula come organismo elementare ripetuto in aggregazioni

La definizione sopra riportata rinvia per lo meno a due concetti, quello di organismo elementare e quello di ripetizione nell'aggregazione. Entrambi questi concetti conducono alla costruzione di un elemento di base, organico per la formazione della città. Qualsiasi parte storica della città rappresenta adeguatamente l'articolarsi di differenti modi di costruzione e aggregazione delle cellule abitative. Una città contadina è ben diversa da una città artigiana e operaia e le cellule abitative che la compongono dimostrano con chiarezza tale differenza. L'evolversi delle condizioni abitative in epoca contemporanea condurranno a definire forme di aggregazione specifiche e specifiche tipologie edilizie. L'esempio riportato dell'unità di abitazione di Marsiglia dimostra come sia stata determinante la costruzione di una forma aggregativa per definire la città contemporanea. Il concetto di “unità residenziale”, ampiamente spiegato nella sezione «Termini» di questo testo, dimostra ampiamente l'evolversi della problematica nella realtà a noi più vicina e il ruolo della cellula abitativa quale secondo elemento di misurazione del fenomeno urbano.

Il quartiere come settore cittadino, organismo urbano definito

Il terzo elemento di riferimento per la misurazione dei fenomeni urbani può essere considerato il «quartiere» inteso come parte della città o «settore cittadino costituente un organismo urbano definito, omogeneamente strutturato e dotato dei servizi e delle attrezzature necessarie a garantirne l'autonomia».<sup>3</sup> La definizione che ne dà il *DEAU* illustra abbastanza compiutamente il concetto di unità legato alla misura del quartiere inteso come «or-

2. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. I, voce «cellula», p. 523.

3. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. V, voce «quartiere», pp. 101-102.

ganismo urbano definito» atto a generare un riferimento per la possibilità di dimensionare i servizi e le attrezzature per la comunità insediata, sino al punto da «garantirne l'autonomia» (rif. termine quartiere nel capitolo «Termini»).

Il quartiere, anche per l'eredità storica implicita nel termine, definisce la problematica degli ambiti urbani, ovvero delle unità minime, entro cui dimensionare la dotazione di servizi. Di fatto il concetto di quartiere coinvolge altre problematiche che partono dalla città storica e arrivano sino ai temi della progettazione di nuove parti di città. La cultura del Movimento Moderno si è preoccupata in modo specifico di questo tema. In questa trattazione il quartiere viene utilizzato solo come esemplificazione della problematica di costruzione di una unità intermedia adatta alla definizione di una soglia dimensionale per la progettazione dei servizi.

A queste tre unità di misura: il vano, la cellula, il quartiere, si lega un insieme di tecniche della misurazione del fenomeno urbano esistente e di progetto. Tali misure sono tra loro connesse perché tendono tutte a riportare all'abitante l'elemento base di misurazione del costruito.

La misura degli *standard* urbanistici in materia di servizi, che in genere si riferisce ad una unità intermedia urbana, la quale può coincidere con la dimensione del quartiere (inteso come parte urbana servita), prevede di fatto (DM. 1444/68) una dotazione minima «inderogabile» di 18 m<sup>2</sup> per ogni abitante insediato o da insediare «per spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggio, con esclusione degli spazi destinati alle sedi viarie. Tale quantità va ripartita, di norma, nel modo appresso indicato:

1. m<sup>2</sup> 4,50 di aree per l'istruzione: asili nido, scuole materne e scuole dell'obbligo;
2. m<sup>2</sup> 2,00 di aree per attrezzature di interesse comune: religiose, culturali, sociali, assistenziali, sanitarie, amministrative per pubblici servizi (uffici P.T., protezione civile, ecc.);
3. m<sup>2</sup> 9,00 di aree per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport, effettivamente utilizzabili per tali impianti con esclusione di fasce verdi lungo le strade;
4. m<sup>2</sup> 2,50 di aree per parcheggi (in aggiunta alle superfici a parcheggio previste dall'art. 18 della legge 765): tali aree – in casi speciali – potranno essere distribuite su diversi livelli».

Il riferimento agli abitanti (ab) di tali misure consente al legislatore di trasferire immediatamente il rapporto ab/servizi al rapporto ab/m<sup>3</sup> di costruito. Infatti il legislatore prosegue: «ai fini dell'osservanza dei rapporti su indicati nella formazione degli strumenti urbanistici, si assume che salvo diversa dimostrazione, ad ogni abitante insediato o da insediare corrispondano mediamente 25 m<sup>2</sup> di superficie lorda abitabile (pari a circa 80 m<sup>3</sup> vuoto per pieno), eventualmente maggiorati di una quota non superiore a 5 m<sup>2</sup> (pari a 20 m<sup>3</sup> vuoto per pieno) per le destinazioni non specificatamente residenziali ma strettamente connesse alla residenza (negozi di prima necessità, servizi collettivi per le abitazioni, studi professionali, ecc.)». Ne deriva un trasferimento del rapporto ab/servizi al rapporto: 100 m<sup>3</sup> di costruito / 18 m<sup>2</sup> di aree per servizi e attrezzature.

Il quartiere come unità del dimensionamento dei servizi

La riduzione di tutte le misure urbane a cubature e superfici

Va detto che appare evidente come questi indici siano di fatto molto legati alla natura della società che deve rispettarli. Infatti, i processi di forte terziarizzazione della città hanno condotto in questi ultimi trent'anni a far crescere molto gli spazi destinati a «negozi di prima necessità, servizi collettivi per le abitazioni, studi professionali, ecc.», provocando di fatto un'ulteriore messa in crisi del rapporto vani/abitanti, calcolati secondo le procedure imposte dal DM. 1444/68.

A questa trilogia di unità di riferimento per la misurazione del fenomeno urbano: vano/abitante, cellula/famiglia,<sup>4</sup> quartiere/servizi<sup>5</sup> si associano gran parte delle tecniche di pianificazione definite dalla zonizzazione di piano (*zoning*) e di questo si tratterà nei successivi capitoli.

### **Gli elementi della catena della costruzione: unità edilizia, isolato, parte urbana**

Necessità di mettere  
in relazione soggetti sociali  
e oggetti delle trasformazioni

Se la catena delle quantità, come si accennava, permette di definire un sistema di misure confrontabili tra i bisogni dei cittadini e gli elementi che compongono la città, per la formazione di un piano è determinante tenere in debito conto che la città è oggetto di innumerevoli trasformazioni, ognuna delle quali è definita da singoli soggetti sociali. Occorre pertanto che si costruisca una chiara corrispondenza tra i singoli oggetti costruiti o costruibili, ovvero tra l'azione del costruire e i soggetti sociali che determinano l'azione del costruire o comunque l'intervento nella città. Dietro questa procedura c'è l'ipotesi, abbastanza ambiziosa, di esercitare un controllo permanente e diretto di tutto quello che si produce come trasformazione e crescita urbana; pertanto i concetti a cui si fa riferimento vanno presi secondo un'accezione non deterministica, ovvero che tenga conto delle scelte successive che ogni soggetto necessariamente metterà in atto secondo bisogni difficilmente e non necessariamente prevedibili.

Anche in questo caso si può definire una seconda catena di concetti che rappresenta il rapporto tra soggetti attori e oggetti della trasformazione. Anche questa catena ha implicito il concetto di unità, perché definisce il processo di azione unitaria che ogni soggetto compie nella definizione dell'intervento. In questa accezione l'azione del costruire si esprime in un sistema di unità di azioni costruttive che rappresentano a varie scale un'ipotesi per unità di azione di trasformazione della città. La seconda catena, pertanto, esprime questo rapporto tra oggetto e soggetto e può essere sintetizzata in tre concetti: l'unità edilizia, l'isolato, e la parte urbana. Questi tre concetti sono stati trattati nei «Termini» in appendice, qui se ne propone una dissertazione utile alla comprensione dei contenuti che li legano tra loro, in quanto misuratori di azioni dei vari e compositi soggetti sociali che partecipano alla costruzione della città.

Unità edilizia, isolato, parte  
urbana come azioni rapportabili  
ad azioni del costruire

Il processo di formazione della città, possiede, nella sua costante modificazione e integrazione entro regole e comportamenti definiti da tradi-

4. Si rinvia al termine unità edilizia, trattato nel «sistema dei glossari», richiamando che tale rapporto definisce valori anche dimensionali se legato ad analisi o scelte sulle tipologie edilizie.

5. Il concetto di quartiere viene qui riportato come la più storicamente consolidata unità urbana servita.

zioni costruttive e culturali, la possibilità di individuare alcuni principi di permanenza che riguardano oltre che l'impianto viario,<sup>6</sup> gli elementi costitutivi dell'edilizia e i loro reciproci rapporti.

L'individuazione di tali elementi poggia sulla possibilità di ricercare la relazione tra l'azione del costruire e «l'unità che misura l'aggregazione urbana».<sup>7</sup>

«Scegliere l'unità edilizia come principio base per l'analisi dei sistemi di aggregazione della città e quindi per produrre indicazioni di progetto, permette di avvicinare la normativa all'atto costruttivo originario definito dai corpi di fabbrica che compongono il fatto urbano ed in relazione al quale si possono esprimere nuove azioni di intervento. L'unità edilizia diviene così il punto di partenza per una catena di definizioni che permettono la descrizione del fatto costruttivo e quindi della città. Su questa descrizione diviene possibile poggiare le indicazioni di progetto».<sup>8</sup>

Le azioni costruttive della città definiscono un insieme di corpi di fabbrica ed ogni singolo corpo di fabbrica presuppone un soggetto attore che ne ha determinato la volontà della costruzione. L'«unità edilizia» può essere definita da tre fattori che contraddistinguono la individualità dell'atto di costruzione:

1. l'unità di stile che può rappresentarsi anche come unità di facciata, fatte salve aggiunte, superfetazioni e modifiche;
2. l'unità di volume che può anche articolarsi in più volumi delle ultime elevazioni, fatte salve eventuali superfetazioni;
3. l'unità di servizi, che in genere si individua nella presenza di un unico corpo scala che collega le cellule abitative, nel sistema degli impianti a servizio dell'edificio (idrico, riscaldamento, elettrico, ecc.).

Appare evidente l'importanza della individuazione delle azioni costruttive sia in sede di analisi che in relazione a ipotesi progettuali. L'unità edilizia è l'individuo base dell'azione costruttiva della città. La sua individuazione consente di attribuire categorie di analisi ad individui urbani certi. In termini di interventi sia di manutenzione, restauro o ristrutturazione, che di nuova costruzione, ovvero di lotto edificabile dove poter esercitare il diritto edificatorio dato attraverso concessione edilizia, definisce l'opportunità di un governo chiaro e diretto della costruzione della città attraverso le singole azioni di costruzione. Per questa ragione l'individuazione delle unità edilizie permette l'esercizio del diritto edificatorio per «intervento diretto», ovvero senza la mediazione di un piano attuativo («intervento indiretto») che si rende necessario lì dove il Piano, in genere il Piano regolatore generale (Prg) non può o non deve individuare le unità edilizie o i lotti edificabili.

6. Cfr. P. Lavedan, *Histoire de l'urbanisme*, Paris 1926.

7. Cfr. R. Ballardini, G. Cristinelli, B.P. Torsello, E.R. Trincanato, *Ricerca operativa sulle tipologie edilizie*, in *Edilizia Popolare* n.129, Milano, marzo-aprile 1976, dove si indica l'unità edilizia quale unità di misura della aggregazione urbana e si descrivono i principi per la sua definizione e individuazione.

8. N.G. Leone, *Il disegno e la regola*, Palermo 1988. La semplificazione, nella procedura di individuazione dell'unità edilizia, dei tre parametri di: a) unità di volume, b) unità di prospetto, c) unità dei corpi di servizio, permette la costruzione di una nuova cartografia che diviene la base delle elaborazioni del Piano.

I caratteri che distinguono l'unità edilizia

Intervento diretto e intervento indiretto

L'isolato come unità di misura del rapporto pubblico-privato

Le unità edilizie in genere, nel corpo urbano, sono aggregate a definire uno spazio perimetrato da spazi pubblici, tale spazio è l'isolato. L'isolato costituisce un altro elemento di misura della città nel fondamentale rapporto tra due sistemi di soggetti sociali: pubblico e privato. La natura e la dimensione delle unità edilizie hanno implicita una forma e una dimensione del loro modo di aggregarsi. Pertanto esiste un rapporto biunivoco tra forma e dimensione dell'isolato e forma e dimensione delle unità edilizie in esso aggregate. La storia della città dimostra la modificabilità interna dell'isolato attraverso variazioni della natura e dimensione delle unità edilizie. Tale modificabilità si muove comunque entro i limiti definiti dalla permanenza dell'impianto viario che definisce il perimetro e la forma stessa degli isolati della città. L'isolato è pertanto il misuratore del rapporto tra spazi pubblici e privati della città. La sua forma e dimensione individua anche specifiche epoche di crescita della città e quindi i modi attraverso cui il rapporto tra pubblico e privato è mutato e si è evoluto.

La costruzione degli isolati, per il fatto stesso che essi possono aggregare più unità edilizie, può divenire azione costruttiva di soggetti sociali che devono trovare un accordo tra di loro, in particolare quando vi sono spazi interni comuni da gestire, le pertinenze degli edifici. Non a caso molte leggi urbanistiche recenti e del passato che riguardano la costruzione o la ricostruzione di città, fanno riferimento agli isolati come unità intermedia (a volte entra il termine più generico "comparto"), per definire un accordo tra vari soggetti al fine di determinare una utilizzazione del suolo ed uno stile di costruzione omogeneo all'interno del medesimo isolato.

La città definisce la sua costruzione per fondazioni, modifiche e addizioni. Le città contemporanee, storicamente determinatesi nell'Occidente, sono frutto di una complessa articolazione di eventi che hanno dato luogo necessariamente a parti urbane dai caratteri non omogenei. Queste parti si giustappongono tra loro a segnare le diverse forme insediative e la diversa ragione storica del loro nascere. Questa diversità è un pregio delle grandi città e ne articola un principio di varietà che segna la capacità di esistere di quella città nella storia. La «parte urbana» frutto di ampie trattazioni teoriche<sup>9</sup> è segnata in generale da una certa omogeneità di unità edilizie e di isolati, aggregati secondo un tessuto viario riconoscibile. Si possono distinguere e riconoscere nella città le parti di origine medievale con i loro impianti a fuso o a girapoggio, i tracciati e le parti rinascimentali, le parti settecentesche e ottocentesche, le parti moderne, anche planimetricamente, dai modi in cui sono orditi gli isolati, ovvero il sistema degli spazi pubblici che li definiscono, dalla scelta delle unità edilizie che li compongono e dalle regole della loro aggregazione.

Tale omogeneità deriva in linea generale dal fatto che quella parte ha avuto origine attraverso un unico progetto di addizione o di trasformazione urbana, voluto, pensato, progettato e realizzato in una certa epoca e secondo un intento unitario. Perché ciò si possa verificare occorre che vi sia un soggetto sociale più grande del singolo privato che detta la volontà di costruzione attraverso un piano urbanistico. Prevalentemente, ed in passato, ta-

La città come aggregazione di parti differenti dalla diversa origine storica

L'omogeneità della parte come espressione di una azione più ampia della volontà del singolo

9. Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Milano 1973.

le volontà è espressa da un soggetto pubblico che si fa carico di interpretare e rispondere a nuove esigenze sociali attraverso l'addizione di nuove parti urbane.

Anche la parte urbana esprime quindi un rapporto tra oggetto e soggetto della costruzione della città vista attraverso una scala più ampia della singola costruzione di un edificio. Essa definisce la dimensione dell'«intervento indiretto», ovvero di quell'azione del pianificare che consente attraverso un sistema di disegni e regole di arrivare ad un «intervento diretto», quindi alle singole concessioni edilizie.

In sintesi, unità edilizia, isolato, parte urbana, definiscono una catena di azioni costruttive della città e rappresentano «individui» urbani ben determinati che permettono di risalire a soggetti sociali pubblici o privati che nei fatti agiscono nelle trasformazioni e addizioni urbane. L'unità edilizia individua e misura le singole azioni di costruzione della città, l'isolato regola il rapporto tra soggetti privati e pubblici, la parte urbana esprime il sistema di regole e di relazioni nella forma di precisi ambiti più o meno omogenei della città. Questi tre concetti inducono anche considerazioni sulla forma della città oltre che sull'azione del costruire nel rapporto tra soggetto e oggetto, perché proprio la forma della città, delle sue unità edilizie, dei suoi isolati, delle sue parti, trascrive, attraverso queste configurazioni, un sistema di valori di cui ogni soggetto sociale nel bene e nel male è portatore.

### **Gli elementi della catena delle qualità: elemento, parte, sistema architettonico, contesto, tessuto**

Le precedenti due catene di concetti, relative alla quantità e alla costruzione, portano implicito il concetto di qualità, inteso proprio come natura specifica dell'insediamento. Per il fatto stesso che la città è anche un sistema interrelato di manufatti, la sua dimensione fisica acquista un valore determinante al fine dell'individuazione delle specifiche qualità insite nella sua forma. La storia ha lasciato innumerevoli varianti di forme insediative, esse trovano nella città il luogo della loro massima espressione. Nella città le forme si inseguono, si mescolano, si annullano o si esaltano a seconda dei luoghi urbani e dei destini che a esse ha assegnato la storia. Un primo livello di forme si può individuare nella varietà degli edifici che compongono la città. Case o monumenti, elenchi di case generate anche da casualità non tutte volute, o grandi complessi riuniti armonicamente in una piazza, ogni singolo edificio possiede sue forme espressive. Esse sono definite da un sistema di qualità e possono essere analizzate, comprese e trascritte, in disegni e regole. Ma la città appare tale per la natura fortemente comunitaria delle sue ragioni fondative. In essa gli edifici si rapportano secondo gerarchie e ragioni sino a generare sistemi tra loro connessi in modo imprescindibile e rispetto ai quali ogni edificio trova le sue ragioni di permanenza o potenziale variazione. Gli edifici che appartengono ad un unico spazio pubblico si rapportano tra loro secondo regole definibili. Strade, vicoli, slarghi o piazze, definiscono unità formali anche se composte da individui diversi.

La qualità nella specifica natura delle forme fisiche dell'insediamento umano

Sistema architettonico,  
contesto e tessuto,  
una catena di concetti  
alla base della qualità urbana

Questo sistema di regole formali e di rapporti che legano tra loro più edifici si estende attraverso gli isolati di una parte urbana ad un intero ambito della città. Le regole formali che legano l'impianto di una parte della città alla natura degli edifici e degli spazi pubblici che la compongono definiscono un altro insieme di qualità.

La terza catena degli elementi della qualità definisce il sistema di attenzioni alle forme della città. Come si accennava nell'introduzione a questo capitolo, i concetti che individuano tali aspetti della qualità possono essere sintetizzati in alcuni vocaboli. Il primo livello, quello dell'edificio, che contribuisce in modo diffusivo alla definizione della forma della città, è formato dalla composizione degli edifici attraverso gli "elementi", le "parti" e il "sistema architettonico" che ne deriva, il secondo livello, che unisce sistemi urbani unitari per relazioni spazio temporali su unici luoghi di carattere pubblico, può essere definito "contesto" urbano e il terzo livello, che individua parti urbane omogenee per impianto e natura degli edifici, può essere definito "tessuto" urbano. La catena degli elementi della forma della città può pertanto essere ordinata secondo la seguente articolazione di termini: "elementi architettonici degli edifici", "parti degli edifici", "sistema architettonico", "contesto urbano" e "tessuto urbano".

Nella sezione intitolata «Termini» questi vocaboli sono sviluppati per la loro problematicità e in ragione del lavoro che la disciplina ha prodotto per la messa a punto di significati pregnanti. Tali significati sono ovviamente corrispondenti all'uso proposto nella presente trattazione, che tende ad ordinarli secondo un concatenamento logico.

Al termine già definito come "unità edilizia" (corpo di fabbrica) può farsi corrispondere il termine, fortemente legato alla cultura della forma, definito dal "sistema architettonico"<sup>10</sup> che, non a caso come per l'unità edilizia, introduce, proprio in quanto «fatto costruttivo unitariamente pensato», la catena della qualità.

I primi tre termini, elemento, parte e sistema sono fortemente concatenati e derivano da una cultura della composizione degli edifici che ha origine nel pensiero illuminista e si evolve nella cultura positivista dell'Ottocento. Luigi Ponzà, trattatista della prima metà dell'Ottocento e allievo del Durand, pone con chiarezza la questione, proponendo un metodo analogo di indagine e composizione: «Da tre principi dipende l'architettura civile elementare e sono: gli elementi primitivi, le combinazioni degli elementi primitivi e la formazione delle principali parti degli edifici, la composizione degli edifici, ovvero la disposizione degli elementi primitivi e delle principali parti degli edifici, dalla quale nasce il loro insieme». <sup>11</sup> L'elemento «primitivo» è dunque presente in tutte e tre le fasi di questo processo che vede:

- a) gli "elementi";
- b) la loro combinazione in "parti";
- c) la combinazione delle parti e degli elementi per dar luogo all'"insieme".

10. Cfr. Werner Szambien, J. N. L. Durand. *Il metodo e la norma nell'architettura*, Venezia 1986; ed ancora L. Ponzà, *Istituzioni di Architettura Civile*, Torino 1836.

11. L. Ponzà, *op. cit.*

Regole e forme espressive  
degli edifici nella trilogia  
di elementi, parti e sistema  
architettonico



Elementi, parti e sistema di un edificio alla base della nascita della manualistica dell'Ottocento

L'importanza di un metodo che proceda per combinazioni e associazioni di elementi, sta proprio in questo stretto nesso che lega, nelle diverse fasi e "scale" diverse, i singoli termini della questione, rendendone leggibili le leggi aggregative, nel significato d'insieme. Non dimentichiamo inoltre, e questo forse riesce a chiarire ulteriormente quanto sopra, che l'elemento è sì "mezzo" (corpo semplice che rientra nella composizione di un tutto), ma racchiude in sé, come si è già accennato all'inizio, il significato di "principio" e quindi di "legge", "generatrice" e "unificante".

Da tale assunto deriva l'opportunità di guidare la costruzione attraverso la scomposizione e ricomposizione dell'insieme dell'edificio in elementi e parti. Questo concetto genererà la trasformazione dei trattati di architettura in manuali e tutta la cultura dell'Ottocento e parte del Novecento ha teso a guidare la costruzione attraverso la manualistica. Appare evidente come anche i Regolamenti Edilizi siano la derivata di tale concezione e come tale metodo abbia condizionato in buona parte le forme edilizie diffuse all'interno del corpo urbano.

La scoperta delle parti di un edificio affascinerà la problematica della composizione sino alla definizione di una poetica delle parti in cui il comporre «indica un'operazione progettuale in cui si arriva alla determinazione di una struttura formale mediante la costituzione di ritmi, cioè mediante la messa in sequenza, secondo determinate leggi figurative, di elementi architettonici, in qualche modo simili o spesso identici, si pensi ad esempio ad un colonnato, ad una successione di campate, ad un brise-soleil, etc.. Con il termine partizione si intende invece l'operazione inversa, assunto cioè uno spazio o una superficie nelle sue dimensioni esterne predefinite, si interviene su di essi suddividendoli mediante una serie di assi di simmetria o di dissimmetria – in enti spaziali o superficiali minori. Si pensi ad esempio alle operazioni – basate su leggi rigorosamente geometriche – di costruzioni di facciate o di impianti dell'Alberti e di Francesco di Giorgio Martini e di tutta la cultura classicista, dagli architetti dell'Illuminismo, alla ricerca di un Louis Kahn, o per altro verso alla tecnica di composizione delle facciate della poetica figurativa razionalista».<sup>12</sup>

La ragione imperiosa dell'insieme regola l'aggregato di più cose formanti un tutto

Il concetto di sistema architettonico come insieme che regola le parti nel tutto ben si attaglia alla costruzione dei grandi complessi monumentali come ad esempio il Teatro Massimo di Palermo, dove la scelta dello stile corinzio informa il linguaggio e la scelta degli elementi architettonici, l'intera macchina teatrale viene dichiarata dalle parti che compongono l'insieme (l'ingresso, i vari *foyer*, la sala, la torre scenica, ecc.) e l'insieme si serve dello stile per ricomporre un'unità coerente e armonica. La definizione di Quatremère De Quincy che di seguito si riporta è un utile richiamo alla comprensione del concetto di sistema: «Un sistema qualunque è un aggregato di più cose formanti un tutto. A noi è sembrato che il "sistema" greco sia, tra tutti, quello che merita un tal nome, in quanto che esso è la riunione più completa degli elementi che possono formare un tutto; in cui ciascuna parte trova una ragione necessaria, subordinata alla ragione imperiosa dell'insieme, in cui ciascuna cosa spiega la sua maniera di essere, ove ciascun

12. *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, voce «partitura», vol. IV, pp. 387-388.

dettaglio è ad un tempo conseguenza e principio di un altro dettaglio, ove infine non saprebbe aggiungere nulla senza cadere nel superfluo, e nulla togliere senza distruggere il tutto. Questa, secondo noi, potrebbe essere una definizione soddisfacente della parola “sistema”». <sup>13</sup>

La qualità urbana complessiva affidata a due caratteri che si relazionano con l'idea vitale di tessuto e contesto

Gli altri due termini della qualità, “contesto” e “tessuto urbano”, riportano i concetti di qualità alla complessità delle relazioni tra edifici. Il primo come sistema di allineamento di edilizia lungo assi viari significativi che ne regolamentano e condizionano la natura, determinando di fatto il modo di esprimersi degli stessi singoli edifici. Il secondo come aggregazione di più isolati in una “parte urbana” che compone corpi di fabbrica omogeneamente costruiti e regolamentati.

La riduzione al sistema delle catene della quantità, della costruzione e della qualità può diventare una forzatura che falsa nella sostanza gli intenti di interrelazione tra i vari fenomeni urbani. Essa pertanto va intesa come modalità metodologica per dare ordine alla materia di cui si compone la città, per permettere la costruzione di alcuni principi e di regole utili e di guida all'intervento. Tutto questo impalcato serve se finalizzato ad un principio di scomposizione e ricomposizione del fatto costruttivo, applicando questo principio tanto al singolo edificio, che alla città nel suo complesso.

La dimensione della catena della qualità come principio di aggregazione delle forme urbane

Ad esempio, al di sotto del sistema architettonico l'elemento e la parte danno l'occasione di costruire indicazioni sui comportamenti progettuali direttamente riscontrati nella realtà, correggendone la natura, o proponendone di nuovi.

Al di sopra del sistema architettonico i contesti, intesi come i principali allineamenti viari, comprensivi delle unità edilizie che vi si affacciano, <sup>14</sup> definiscono criteri di intervento urbanistico omogenei, volti principalmente al rispetto e alla conservazione dei caratteri originari, ed i tessuti, intesi come parti urbane omogenee per impianto viario e tipi edilizi e con prevalenti caratteri residenziali, definiscono aree di intervento dove il principale obiettivo è quello della ricostituzione di un adeguato livello di abitabilità.

Dentro l'esistente (città e territorio) va ricercato il perno per ogni operazione di progetto e trasformazione futura, così come dentro la storia costruita si possono ritrovare criteri per un disegno di piano e regole di intervento anche per le nuove aree della città, sapendo astrarre da essa per poter condurre un discorso adatto alle esigenze di oggi.

Le tre catene di concetti proposte definiscono, nell'ambito della cultura urbanistica, una linea che tende a legare strettamente quantità e qualità <sup>15</sup> con una stretta dipendenza dell'una dall'altra, ma senza un principio di priorità che vuole la quantità (grande o piccola) portatrice automatica della qualità. Il nodo intermedio dei tre concetti della costruzione della città (unità edilizia, isolato, parte urbana) costituisce il tramite significativo tra i due livelli perché consente di introdurre il realismo dei soggetti sociali attuatori.

13. Quatremère De Quincy, *Dizionario storico di architettura*, (1842/44), vol. II, I-Z.

14. Va esplicitato il riferimento alle elaborazioni di G. Samonà per la redazione del *Piano Programma per il centro storico di Palermo*, non tutte trascritte nel testo del Piano Programma e di cui sono debitore a G. Samonà anche attraverso incontri personali e di lavoro.

15. Sul problema della qualità dei centri storici e sui confini generati dal sistema delle quantità, cfr. B. Gabrielli, *Il nodo dei centri storici*, in «Edilizia Popolare» n. 110, gennaio-febbraio 1973.



## PARTE PRIMA

**Dieci reperti per leggere la città dell'Occidente e alcuni riferimenti alla città di Palermo**

*Il testo di seguito riportato è una prima sintesi di una ipotesi di lettura della città occidentale attraverso dieci reperti che segnano l'evolversi della città e delle sue forme insediative nell'area del mondo occidentale. Si vuole conmettere da un lato l'origine mediterranea della città dell'occidente e definire dall'altra, attraverso una lettura sincronica della storia della città, la nascita dei principali modelli attraverso cui la città ha preso le forme attuali. La trattazione, allo stato attuale sintetica e problematica, si arricchisce di due ulteriori considerazioni. Una prima sulle specificità della città di Palermo, riletta attraverso i dieci reperti, e una seconda sulla dimensione di due dei reperti centrali nella svolta tra la città antica e quella contemporanea: la via nuova rinascimentale e l'asse barocco che modificano i rapporti con la città medievale e aprono verso la città moderna.*

**Dalla città nel Mediterraneo alla forma della città**

La città occidentale ha le sue radici nella città del Mediterraneo

Le città ed il Mediterraneo hanno da sempre declinato un sistema di ragioni insediative accompagnate da particolari connotazioni di confusione, di pluralità di linguaggi, di commistioni e stratificazioni imprevedibili ed altrove insperate.

L'idea di purezza di stile e di linguaggio esprimibile nelle forme dell'insediamento umano non verrebbe naturalmente in testa a nessuno in questo particolare ambito geografico. Eppure, il Mediterraneo e le sue culture sono state prese ad esempio, individualizzate, rese "matrici", generatrici di forme, in tante parti della storia delle varie e succedentesi centralità occidentali. La Grecia per la Germania del romanticismo, l'Egitto per la Francia napoleonica, sono solo alcuni degli esempi più eclatanti di come la storia ha rivisitato la città del Mediterraneo.

Ed è proprio qui la particolare questione.

È vero, infatti, che la cultura della costruzione ha prodotto alcune centrate individualità, ma se si entra dentro la città reale appare subito evidente

che la commistione è permanente, che i codici interpretativi unilaterali saltano. Per capire occorre andare oltre, verso i concetti della commistione e della contaminazione permanente.

Ma quando si associa la natura della città ad un luogo e nello specifico ad un'area geografica, come quella definita dal complesso sistema dei paesi costieri del Mediterraneo, emerge che dentro la problematica dell'identificazione non c'è solo il problema della specificità e delle differenze, ma anche quello del diverso ripetersi dei modelli che comunque compongono ed associano fenomeni in un ricco manifestarsi di eventi ed occasioni più o meno unificanti, più o meno differenti.

La forma non come giudizio estetico ma come modo attraverso cui si configurano i bisogni

Il tema della "forma della città" può costituire, pertanto, un'opportunità di lettura finalizzata a trovare tracce sensibili per una adeguata possibilità di paragone, se si intende la forma non solo come valore "estetico", ovvero come "bella forma", bensì come modo attraverso cui le esigenze umane prendono una determinata configurazione nell'insediamento.

In questo senso può dirsi che non esiste una città mediterranea ma complessivamente una città della civiltà occidentale entro cui acquistano particolare significato le città collocate nel Mediterraneo.

Il motivo di questa breve nota è quello di rintracciare questo rapporto tra città occidentale e città mediterranea servendosi degli ingredienti della lettura della forma e dei modi in cui alcune forme si sono trasformate in modelli ripetibili, condizionando dall'origine e quindi successivamente, attraverso la sua evoluzione, la natura della città.

La città è più complessa dei modelli che l'hanno determinata e ogni luogo, ogni cultura locale, ha avuto occasione per dare forme specifiche ad ogni singola città

La dominanza del luogo, che pure costituisce un parametro di lettura, rende troppo specifico ogni singolo fatto urbano, così da fare dimenticare i modi e le ragioni che permettono il confronto tra i diversi modelli che fanno da origine alle diverse forme di insediamento urbano. Il luogo, la luce particolare, il paesaggio, inteso come cultura che sorregge il vedere, costruiscono un'aurea che trasforma il fenomeno in evento.

Per staccarsi da questi potenziali particolarismi può essere utilizzata come metafora l'attenzione di Foucault alla «archeologia del sapere».<sup>1</sup> In una sorta di "finzione metodologica", può essere ricostruita una città nella quale è possibile ritrovare accumulati tutti i momenti della storia dell'Occidente e per brevità diciamo che questi momenti possono essere trovati ed analizzati con un metodo abbastanza vicino a quello dell'archeologo. Necessariamente si parte dalle tracce di reperti materiali per ricomporre ragioni e costumi della società che li ha determinati.

## La città occidentale e i reperti

La città può essere letta come un sistema di reperti storicamente determinati

La città antica, quella fatta di percorsi chiusi ed aperti, di soste e di visioni emergenti, è scomparsa. Ad essa si è sostituita rapidamente una città di veloci scorrimenti, di ermetiche privatezze, di nodi pubblici goduti in fretta e per occasioni puntuali. Anche se nella forma queste due città continuano a vivere l'una dentro l'altra, la prima più antica riemerge come un reperto

1. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano 1971. Si teorizza qui un metodo che si oppone alla storia costruita sul pensiero e sulle idee «come succedersi di concezioni filosofiche» e non di fatti e materia, da cui il pensiero astrae e al quale direttamente o indirettamente si conforma.

Dieci sono i reperti che formano la città, i primi quattro definiscono quella che oggi consideriamo la città storica

capace di trascrivere uno spirito urbano a cui però non corrispondono direttamente usi e ragioni sociali. Essa rivive come *geistbildend*, formatività, modo proprio di ogni città di possedere un nocciolo che ha animato ed in qualche modo continua ad animare la propria forma, anche nella crescita successiva e contemporanea.

Questa finzione è giustificata dal fatto che ci si trova dinanzi ad un fenomeno, la città, realizzato ed utilizzato all'oggi, ancora in costruzione ed ereditante una quantità di meccanismi prodottisi ed accumulatisi nel tempo la cui riutilizzazione è proporzionale costantemente al patrimonio di tale accumulazione storica. Così la città a noi utile è definita da dieci reperti rilevati storicamente, i primi quattro:

- 1) il tracciato originario a scacchiera, o similari;
- 2) le polarità chiuse con qualità di vita autonoma (corti, castelli, conventi);
- 3) gli assi architettonici (tardo rinascimentali);
- 4) le polarità aperte: l'asse barocco e i tracciati radiocentrici.

Essi costituiscono il patrimonio di lavoro accumulato all'interno della città storica comunemente intesa. Gli attributi che caratterizzano tale città sono un processo costante di riequilibrio tra diversi livelli del privato, nel permanere comunque di una struttura pubblica fatta di strade, piazze, cortili, chiostri, in una continuità ininterrotta di percorsi e slarghi, omogeneamente intesa come servizio proporzionato alla maglia gentilizia e artigiana che ne conformava e possedeva gli spazi.

La città dei reperti avvalora le stratificazioni storiche e mostra come le diverse centralità che la storia urbana ha prodotto permangono nella città contemporanea, confermando il principio che il lavoro che si radica al suo lo tende a naturalizzarsi.

I primi quattro reperti definiscono forme ancora oggi riconoscibili nella struttura di una città che ha attraversato con costanza la storia.

### **Il primo reperto: il tracciato originario a scacchiera, a fuso, o similari**

Tracciati originari

Ogni città, costante nelle vicende sociali e di storia civile, possiede un primo reperto definito dai tracciati originari della fondazione: scacchiera, fuso, piede fenicio, ecc. (primo reperto). Oggi la densità del costruito fa di queste parti urbane un'eccezionale occasione di potenziale centralità.

### **Il secondo reperto: le polarità chiuse con qualità di vita autonoma (castelli, conventi)**

Polarità chiuse

Al primo reperto si aggiunge nel tempo un sistema di centri chiusi. Polarità forti nel tessuto urbano che rappresentano qualità di vita autonoma (secondo reperto). Si tratta di castelli, conventi, palazzi-fortezza, comunque edifici di impegnativa presenza nel contesto della città storica che ancora oggi rappresentano occasione di centralità. Essi ospitano spesso funzioni urbane pregiate.

### **Il terzo reperto: gli assi architettonici (tardo rinascimentali)**

Assi viari come architetture

La dimensione urbana si arricchisce di un nuovo elemento: l'asse urbano-architettonico (terzo reperto). In genere è una strada concepita come un sistema coerente di manufatti architettonici. Si annuncia una nuova centralità urbana legata alla rappresentatività di nuovi ceti sociali che svolgono spesso attività di grande commercio. Le addizioni quattro-cinquecentesche

definiscono alcune centralità che ancora oggi tendono ad avvalorare funzioni urbane di rappresentanza e/o commercio ad alto livello.

### **Il quarto reperto: le polarità aperte, l'asse barocco e i tracciati radiocentrici**

Assi viari con terminali

L'occasione di collegare punti specifici del territorio apre, con gli interventi romani di Sisto V, una stagione di nuovo modello di centralità. L'asse e il polo definiscono centralità aperte (quarto reperto) proiettate verso il territorio e capaci di governare rapporti che non hanno bisogno del tessuto urbano. L'asse barocco, forse memoria dei grandi spazi definiti dai percorsi devozionali delle città mesoamericane, condiziona ed apre una nuova dimensione urbana che tende a governare il territorio oltre che la città. Si tratta della centralità definita dall'ideologia del conquistatore.

I sei reperti che seguono definiscono la città contemporanea e ancora oggi orientano le sue forme principali

Gli ultimi due reperti rappresentano già la transizione verso la città moderna, ma sono i successivi sei reperti che definiscono la città contemporanea. Essi vivono ancora attualmente con tale pienezza di funzioni da condizionare di fatto in tutto l'Occidente la forma delle parti urbane che esprimono occasioni di reale centralità ed opportunità alle modificazioni aderenti alle nuove complessità sociali del mondo contemporaneo. In sintesi, i successivi sei reperti sono:

- 5) gli sventramenti e le addizioni attraverso un sistema di assi e di tessuti ordinatori della forma urbana;
- 6) i *Rings* e, successivamente, le circonvallazioni poi trasformatesi in strade interne;
- 7) le aree verdi definite come grandi parchi inclusi nel processo di crescita della città;
- 8) le linee di metropolitana con tracciati indipendenti dal tessuto viario;
- 9) i nuovi insediamenti satelliti come aree residenziali suburbane, conformate da un disegno di zona e insistenti su tracciati di percorrenza territoriali;
- 10) il sistema di diverse città collegate da linee con percorrenza veloce definenti una rete funzionale di dimensioni territoriali.

### **Il quinto reperto: gli sventramenti e le addizioni attraverso assi e tessuti ordinatori**

Sventramenti e addizioni

Si avverte che la città ha bisogno di essere ripensata per intero dentro il suo centro storico e nelle aree di nuova costruzione. Nasce la cultura dei grandi assi centrali connessi all'intreccio di trame viarie regolari. Non si può operare se non con adeguati e massicci sventramenti (quinto reperto) che danno alla città nuove regole e nuove forme. L'eredità barocca si trasforma in gerarchia e la strada diviene l'occasione delle nuove centralità. Sono le centralità del grande commercio, delle esposizioni universali, dei grandi servizi, rappresentativi della scala urbana moderna. La città cresce con dimensioni in precedenza non pensabili.

### **Il sesto reperto: i *Rings* e le circonvallazioni poi trasformatesi in strade interne**

Anelli e circonvallazioni

Un nuovo modello insediativo prende forma al posto delle mura che una volta perimetravano il costruito: il *Ring* (sesto reperto). L'anello a differenza

delle mura apre ad altre occasioni urbane. Si arricchisce di servizi, di luoghi centrali urbani. Spesso rappresenta il nuovo decoro della città alla scala territoriale. Il *Ring* diventerà un sistema di anelli che segnano nuovi stadi dell'espansione urbana. Essi saranno sempre più, sino alle circonvallazioni, occasioni di centralità urbana che si trasforma in centralità territoriale.

### **Il settimo reperto: le aree verdi e i grandi parchi inclusi nella crescita urbana**

Grandi aree verdi

La città che cresce ingloba nuove dimensioni territoriali. Tra queste il sistema delle ville storiche diviene occasione di nuove e particolari funzioni. La passeggiata salutare, l'occasione sportiva, il rapporto con la natura, divengono possibilità di nuove centralità che la città contemporanea tende ad avvalorare sempre di più. Nasce una nuova dimensione urbana nella quale per fare città non necessariamente occorre costruire edifici. Le città capitali, Roma, Parigi, Londra, vantano il loro verde (settimo reperto).

### **L'ottavo reperto: le linee di metropolitana con tracciati indipendenti dal tessuto viario**

Le linee metropolitane

Il sistema dei trasporti è cresciuto con la crescita della città. Gli spazi stradali non bastano più. Per rendere concorrenziale il sistema dei trasporti pubblici si potenziano le linee ferrate, nasce o si accresce la rete dei trasporti in sotterranea: la metropolitana (ottavo reperto). Muta, in questo, il rapporto tra periferia e centro, la maggiore permeabilità fa crescere di valore le funzioni centrali e aumenta gli effetti periferia. Ma la metropolitana permette anche la nascita di nuove allocazioni in aree perimetrali, di nuovi servizi, di nuove centralità.

### **Il nono reperto: i nuovi insediamenti satelliti come aree residenziali suburbane**

Città satelliti

La crescita urbana pone problemi di occupazione e razionalizzazione del suolo. Quartieri e città satelliti (nono reperto) definiscono intorno alla grande città storica nuovi interrogativi sulle ragioni delle centralità, nasce la problematica del decentramento, delle periferie e della loro qualificazione. Si sviluppano anche nuove opportunità di decentralizzazione e nuove politiche urbane per consentire che anche le aree esterne alle grandi città definiscano un livello di vita con qualità ed opportunità di servizi.

### **Il decimo reperto: il sistema di diverse città collegate da linee con percorrenza veloce**

Reti di città

La città contemporanea tende a relazionarsi in un sistema definito da una rete di più città (decimo reperto), più o meno grandi, più o meno piccole, in un moltiplicarsi di occasioni di scambio sino a formare una rete con gerarchie che variano da area ad area. Le centralità dei precedenti nove reperti acquistano nuovi significati in un sistema di occasioni di scambio che non ha più la scala della singola città. Ma in questo gioco riemergono tutte le centralità elencate con opportunità che vanno scoperte ed evidenziate, oltre che praticate, anche attraverso le occasioni della progettazione.

I reperti non come lettura diacronica della città, ma come riscontro sincronico nella città attuale

Pensare a questi reperti come ad una rilettura diacronica della storia urbana è un grave errore. Essi, in quanto reperti, convivono nella città reale ed attuale in vari modi e con varia intensità a seconda delle maniere at-



traverso cui ogni città ha vissuto la costruzione ed il montaggio dei singoli reperti. Il futuro di ogni città dipende dai modi in cui si saprà affrontare il rapporto tra il nuovo e quanto è possibile trasformare del precedente sistema dei reperti.

Per rintracciare la mutazione tra i primi quattro reperti (conformanti la città antica) e gli altri sei (conformanti la città moderna) occorre considerare due “nodi problematici” così definiti perché segnano il passaggio, il primo dalla città antica alla moderna, il secondo come estensione e qualità della città moderna. La prima questione è il “nodo tipologico”, che segna il passaggio tra due diverse maniere di intendere il momento pubblico come servizio nella città.

Il mutare delle concezioni di “pubblico” di diritto gentilizio a diritto napoleonico pone la necessità di specializzare la città in tipi edilizi

Il concetto di pubblico si modifica e da struttura complessiva di soste e percorsi, di immagini e simbolismi, si trasforma in momento tipologico, in costruzione del pubblico attraverso specifici tipi edilizi.<sup>2</sup> Se per i primi quattro reperti il “pubblico” non era l’alternativa alla proprietà privata, ma coincideva con i modi della sua rappresentazione, quindi si materializzava in opere rappresentative (la piazza della signoria, il palazzo ducale, la loggia dei mercanti, il convento, ecc.), esso si formalizza successivamente per divenire momento specifico di una determinata funzione urbana (la banca, il museo, gli uffici, la scuola, ecc.). I tipi edilizi sono la risposta a questa diversa esigenza di conformare la città. Se il “pubblico” era essenzialmente rappresentazione della collettività in un sistema di occasioni “private”, la città moderna comincerà a vivere in un sistema di parti separate o sovrapposte (residenza, lavoro, tempo libero, amministrazione, aree esterne od interne di emarginazione) dove il pubblico diviene un sistema di luoghi precisi definiti per “diritto” e che come tali vanno pensati e progettati.

La divisione della residenza dai luoghi del lavoro costituisce un secondo nodo per la definizione delle mutazioni della città contemporanea

Il secondo nodo è rappresentato dalla separazione tra residenza e lavoro, che ha segnato essenzialmente i primi cinque dei sei reperti riguardanti la città contemporanea. La costruzione di un modo diverso di produrre costituisce direttamente o indirettamente l’elemento unificante negli ultimi sei reperti. Esso rappresenta la causa dell’urbanizzazione e va inteso, parallelamente al nodo tipologico, come un’estensione del concetto di separazione nei principi di riorganizzazione dell’insediamento umano. L’ultimo reperto è invece fortemente segnato e condizionato dal dominio della dimensione terziaria non solo come prevalenza delle attività commerciali, ma come dominio dei servizi in un rapporto tra poli di una rete.

Questi due nodi ed i dieci reperti costituiscono i riferimenti per una città “modello”, metodologicamente costruita attraverso un montaggio di forme e accadimenti.

Le trasformazioni urbane, nel tempo, si naturalizzano trasformandosi in “lavoro storico”

Il passaggio da un reperto all’altro è dato da un criterio generalmente rilevabile che consiste nel considerare il precedente costruito non più come lavoro, produzione del bene città, bensì come accumulazione di “lavoro storico” che si è naturalizzato sino a perdere le ragioni della sua costruzione,

2. L’architettura ha tre principi e quindi fasi fondamentali: «la descrizione, l’associazione, lo studio dei tipi edilizi» (J.N.L. Durand, *Précis des leçons d’architecture*, Liegi 1840-41); L. Ponza (*Istituzioni di Architettura Civile*, Torino 1836) dichiara assieme alla tabellazione dei tipi proposta dal Durand, come dal Normand e da altri, la coscienza in sede di elaborazione disciplinare di un diverso modo di organizzarsi della città, quella appunto per momenti puntuali, i tipi edilizi.

pronto quindi a riceverne altre, ad essere cioè di nuovo lavorato come un oggetto di natura. Ovvero, per passare da un reperto all'altro è occorso un processo di naturalizzazione del lavoro, e quindi il reperto ritrovato come successivo ad un altro è posto nella condizione di accettare il reperto che lo ha preceduto come dato su cui lavorare. Così la città nel suo complesso è un accumulo di "lavoro storico" la cui riutilizzazione prevede essenzialmente una naturalizzazione di esso.

Solo in tal senso può comprendersi il verificarsi del fenomeno della rendita differenziale per le aree urbane associata all'uso di un bene che non proviene più dal lavoro ma dall'"incorporarsi alla terra" di esso in forma di edifici, ferrovie, magazzini, fabbriche, servizi. Questi beni incorporati alla terra sono il "lavoro storico".

Città costante e città incerta

Possiamo dire che la città, che vede verificarsi i dieci reperti (essenzialmente gli ultimi sei), in tutte le loro connessioni storiche ed informanti globalmente la sua forma, è la città dello sviluppo e che per comodità, essendo pervenuti ad essa attraverso considerazioni sulla forma, potrebbe definirsi la "città costante". La città nella quale sono rilevabili i dieci reperti in maniera puntuale, come citazione di accadimenti, con ritardi storici notevoli e con enorme sviluppo del nono reperto è invece la città del sottosviluppo che per le analoghe ragioni su esposte, chiameremo la "città incerta". Mentre per la prima il processo di riutilizzazione del lavoro storicamente accumulatosi è stato proporzionato dalla necessità di produrre anche un'accumulazione di servizi, nella seconda il lavoro storico è stato utilizzato essenzialmente come "concentrazione", come modo di occupare il suolo senza altri attributi che quello di essere alta la quantità di edifici "incorporati alla terra". Nel caso della città incerta la rendita poggia su di un "indotto" di città dove il mercato vive prevalentemente della concentrazione della domanda.

Costruito questo codice di riferimento è possibile passare a Palermo e, muovendo dal suo centro antico, andare al resto della città e ritornare poi su di esso, per scoprire le qualità e le individualità che ne fanno una città con caratteri propri.

### **I reperti e Palermo**

I dieci reperti a Palermo definiscono un esempio formidabile di città costante, pur nella incertezza delle sue più recenti vicende urbane

Il lavoro storico accumulatosi a Palermo<sup>3</sup> vede il verificarsi di tutti e dieci i reperti, ma seguiamo lo sviluppo, le loro dimensioni e la logica che li innerva. Dato il primo reperto, confuso di storia antica (la maglia fenicia?) l'inserimento del secondo, del terzo e del quarto reperto si configurano come lavoro sul primo reperto, come riutilizzazione ed aggiornamento del reperto iniziale attraverso tre segni essenzialmente: il Palazzo dei Normanni e il Palazzo Chiamonte (secondo reperto), il raddrizzamento del Cassaro (terzo reperto) ed il taglio di via Maqueda (quarto reperto).

Il precedente primo reperto è considerato come un tutto lavorato, ricomposti in artificio di natura sul quale occorre intervenire per rico-

3. Parte di questo testo, ampiamente modificato nell'attuale stesura, fu pensato e pubblicato nel 1975: N.G. Leone, *Archeologia della Città Meridionale*, in «Quaderni della Fionda», Palermo 1975.

dificarlo. Il Palazzo dei Normanni ed il simmetrico Palazzo Chiaramonte verranno ad essere il parametro con cui il Cassaro dovrà confrontarsi, dando luogo ad una scalarità di interventi lungo il suo sviluppo di ridisegno per piazze o edifici. Il Cassaro come strada della ufficialità urbana verrà ridefinito successivamente come un sistema architettonico unitario.

Il sistema dei reperti  
che formano la città storica

Il taglio di via Maqueda, nello spostare i termini di riutilizzazione urbana dall'edificio alla strada, assegna a questa la funzione di riqualificazione dei tessuti. Essa è intesa non come sviluppo della città in senso ortogonale al Cassaro, ma come promanazione del Cassaro stesso, in funzione ordinatrice della città per aree interne, i quattro mandamenti, e aree ufficiali, i due assi ortogonali, dei quali i due tronconi della via Maqueda, quello a destra e quello a sinistra, vengono ad essere come sacche proporzionate dal Cassaro (la sua parte superiore) e sacca diviene anche la parte del Cassaro che dai Quattro Canti va verso Piazza Marina ed il Porto. Questa divisione in quattro parti della città con i suoi assi e le sue piazze ufficiali è il lavoro storico della città antica di Palermo.

Il quinto reperto insiste su Palermo non con un sistema di assi attraversanti la città antica, ma con un solo asse (il taglio della via Roma). Esso non "qualifica" il tessuto complessivo dell'area storica, ma una limitata parte di esso: quella prospiciente l'asse. Il principio è sempre lo stesso: operare sul lavoro storicamente accumulato per dotarlo di un servizio più appetibile ai nuovi tempi (una nuova maniera di intendere l'impianto stradale: marciapiedi larghi, negozi, congiunzione con il sistema ferrato di trasporti extra urbano) e utilizzare questo servizio e il lavoro precedente per sfruttare, innalzando rispetto al valore di mercato, la qualità di rendita differenziale potenziale in esso racchiusa. La forma e la localizzazione di questo taglio è dovuta anche all'intento di rafforzare, partendo dal cuore urbano, lo sviluppo della nuova città di Palermo in senso ortogonale all'asse del Cassaro e parallelo alla linea di costa e quindi nella direzione di proseguimento di via Maqueda. Lo sviluppo dei quartieri a monte della via Libertà dimostra tale intento.

Il nodo tipologico a Palermo  
ha un edificio che lo  
rappresenta oltre la misura  
delle speranze della nuova  
borghesia: il teatro

Le nuove aree occupate dall'urbano non potevano crescere senza quello spirito informatore della città moderna che è il nodo tipologico. Così anche questo nodo inizia a prendere forma in Palermo proprio a significare emblematicamente un diverso uso della città. La cultura che disegna il suo primo apparire nella città di Palermo è quella della fase eclettica del neoclassicismo, e ciò non a caso perché esso vive con anni di ritardo rispetto alla cultura che l'aveva prodotto: quella dell'illuminismo. Così, il momento pubblico, il nodo tipologico del vivere pubblico della città, per Palermo comincia non con il palazzo dell'assemblea, la biblioteca, l'ospedale, la borsa ecc. ma con il teatro. Palermo si riempie di teatri. Di questi il più importante, a tutti noto, è il Teatro Massimo. È il tabernacolo della cultura che si rassoda in uno slargo occupato da un edificio del tempo libero, il nuovo tempio prodotto dalla città della separazione tra residenza e lavoro nella quale il vivere pubblico di essa comincia a coincidere con il tempo non occupato, con l'ideologia dell'evasione, della separazione, del riequilibrio al lavoro dato ad altri.

Il verde delle ville  
e dei grandi parchi urbani  
a Palermo: una vicenda  
particolarmente significativa  
che rappresenta con forza  
l'autorità di una città  
sino alle soglie del sec. XX

Ritorna, nella cultura  
della città di Palermo,  
l'ipotesi dell'anello che,  
nel cingere le aree più  
densamente edificate,  
definisca un viale urbano

Il passante ferroviario serve  
da metropolitana. Modesta  
soluzione per una città  
dal peso demografico  
di Palermo

La parte della città che si sviluppa all'intorno di via Ruggero Settimo, ortogonalmente ad essa, è più direttamente interessata da questo fenomeno della costruzione della città per tipi edilizi. Gli altri reperti rilevabili sono quelli delle aree verdi e del sistema dei *Rings*. Essi arrivano a Palermo in forme isolate e variamente conformate a seconda delle ore storiche che li disegnano e dei ricordi da cui vengono ispirati. Villa Giulia prima e poi Villa Garibaldi, Villa Bonanno e il Giardino Inglese sono aree verdi non di certo avvicinabili ai grandi parchi londinesi, ma comunque aree verdi nate da una volontà di disegno e di arricchire la città di un servizio utile alla vita urbana. La loro forza all'interno della città è limitata, così che non nasce dal loro conformarsi l'esigenza di ricorrere ad un percorso che le cinga e ne istruisca il loro rapporto con la città come isola di pace. Il loro verde, quindi, appare più come un'attrezzatura atta ad abbellire le piazze che come polmone di una città. I palazzi vivono al loro ridosso, la strada le lambisce per un lato e per accorgersi della loro, pur notevole, densità arborea occorre entrarci e viverle all'interno. D'altra parte, la stessa area della Favorita appare più come un grande orto extra urbano, attraversabile per raggiungere Mondello, che un parco di servizio per la città. Quel sistema omogeneo di parchi e ville che nell'espandersi della città viene chiuso da assi viari e da costruzioni ed il successivo estendersi di tale rapporto, tra impianto stradale ed aree verdi, all'intero "centro antico" in forma di *Ringstrasse*, appare in Palermo inesistente perché così spostato nei tempi da aver perduto qualsiasi connotazione adatta a qualificarne la natura. La *Ringstrasse*, nel cingere quella parte della città con un sistema di viabilità, innestando ai suoi bordi uno sviluppo di edifici pubblici ed aree verdi, avvicinava tutta l'area storica ad una dimensione di idilliaco parco, di giardino inurbato. La città di Palermo non potrà più essere attrezzata da un anello che nel cingerla l'avvicini ad un "giardino inurbato". Attendendo altri momenti storici e quindi altre esigenze ed una diversa ideologia del vivere urbano, quella della veloce percorribilità in forma di circonvallazione o tangenziali e adatta solo alla inurbazione di nuove aree proporzionate dai diversi mezzi di comunicazione, si conformerà a queste esigenze, lievitandone solamente quelle più direttamente produttivistiche, nei termini di occupazione delle aree da parte della città. La circonvallazione diviene la nuova guida per l'occupazione della Conca d'Oro da parte dell'edilizia, prevalentemente residenziale, che si svilupperà a monte ed a valle di essa. I tempi successivi alla sua edificazione ne hanno fatto, come era naturale nel modello originario definito dalla forza del settimo reperto, un asse su cui, oltre ad appendersi tutta la città a monte e a valle, gravitano i principali nuovi servizi amministrativi e le principali allocazioni commerciali.

L'ottavo reperto, rilevabile come sistema di linee metropolitane innervanti la città attraverso percorsi autonomi della struttura viaria, insiste in Palermo attraverso un arco di linee ferrate ai margini della nuova inurbazione e nella sua parte superiore tra la circonvallazione e le aree più densamente urbanizzate. Essa non è una vera linea metropolitana pur potendolo diventare. Questa sua potenzialità è espressa dalla costruzione delle nuove stazioni urbane che fanno del passante ferroviario un potenziale sistema ferrato urbano con tracciato indipendente dal sistema viario.

Il nono ed il decimo reperto, il peso cioè di aree urbanizzate gravitanti sulla città di Palermo e le potenziali relazioni di reti di città, hanno due tappe significative. Una prima è quella definita essenzialmente dai quartieri di edilizia economica e popolare ivi compresa l'area dello Zen, mentre la seconda è quella definita dagli effetti di relazioni metropolitane accentuate dal sistema delle comunicazioni gommate, rette essenzialmente dall'asse autostradale che copre un'ampiezza che va da Partinico a Termini Imerese.

Nel primo caso la crescita urbana del centro ha oramai ampiamente conurbato borgate ed edilizia popolare in un sistema fittamente costruito che, di fatto, definisce il sistema urbano della città di Palermo.

Il secondo, per la natura monocentrica dell'area metropolitana di Palermo, non riesce ad esprimere quella dimensione di rete di relazioni propria della distribuzione di servizi e di funzioni pregiate che consente lo sviluppo di scambi e la crescita non solo delle economie di agglomerazione (il mercato), ma anche delle economie di relazione (la produzione e i servizi). Per questa ragione anche lo scambio tra le principali aree urbane dell'isola (Messina, Catania, Palermo) è assolutamente irrisorio. Per questo può dirsi che Palermo ancora non si affaccia sul decimo reperto.

In questo percorso Palermo racchiude tutti gli ingredienti della città nel Mediterraneo oggi: una grande e significativa storia accompagnata da una ridotta capacità di trasformare tutto ciò in una effettiva centralità, ovvero in un sistema più ampio di economie di relazione utili a fare di Palermo un nodo non solo alla scala regionale, cosa che attualmente non è, ma anche ed essenzialmente alla scala mediterranea appunto.

### **Palermo città algebrica e il Prg**

Palermo è ancora una città algebrica, planimetrica e cartesiana e poco si fa per cambiarla. Questo è l'assunto delle successive considerazioni che portano ad alcune valutazioni sul progetto di città, ovvero sul percorso di formazione del Prg della città di Palermo che si sta sviluppando a partire dal 1996 e che ancora non si è compiuto.

La città, oramai quasi metropoli, ovvero quella parte di costruito che ha raggiunto le colline, ha una configurazione che per comodità di analisi può dividersi in parti secondo un modello figurativo comunque astratto da considerazioni e giudizi sulle trasformazioni materiali succedutesi nel tempo.

Palermo, lo dice anche Quatremère de Quincy, è «forse la città che potrebbe più d'ogni altra ritenersi fabbricata in origine sopra una pianta determinata». Si allude alla definizione della grande crociera che di fatto non è proprio all'origine della città, ma sicuramente segna l'inizio della città moderna. Orbene questa crociera definisce quattro grandi campi così come nel piano cartesiano. La ventura ha voluto che i quattro quadranti determinino valori urbani algebrici. Il quadrante sud-est è tutto positivo. Contiene i principali valori urbani e i ceti sociali benestanti. Il quadrante nord-est è in parte negativo ed in parte positivo. Vi si allocano aree di incerta valutazione condizionate negativamente dalle aree portuali e dal carcere dell'Ucciardone ma anche con valori intermedi come alcune funzioni centrali significative. Il quadrante nord-ovest è tutto negativo. La di-

Palermo è polo di un'ampia area di comuni, è area metropolitana monocentrica e ciò condiziona la natura del nono e del decimo reperto

I caratteri specifici di Palermo condizionati dalla forma definita dai due grandi assi ortogonali

I quattro quadranti che formano Palermo ne fanno una città con valori positivi e negativi determinati dalle parti urbane nel piano cartesiano

mensione di progressiva marginalità è accentuata dalla presenza della ferrovia e delle oramai degradate aree industriali di Brancaccio a ridosso della via Messina Marine. L'ultimo quadrante a sud-ovest ha valori incerti (negativi e positivi) con marginalità varie e ceti sociali più poveri.

Questa algebricità di Palermo tende ad accentuarsi producendo fenomeni di particolare interesse. Di fatto ogni elemento che si aggiunge nel primo quadrante ne accentua il valore positivo, determinando nuove centralità urbane anche in assi di recente costruzione come viale Strasburgo. Negli altri quadranti i nuovi eventi urbani non riescono a dare valori positivi alle parti urbane che li compongono, anzi in generale ne accentuano gli aspetti di incertezza o di assoluta marginalità.

A tutto ciò il nuovo Piano regolatore generale non sembra ancora dare particolari risposte, tranne che per le ipotesi di nuove centralità da definire in un assetto amministrativo rinnovato dalla istituzione di otto municipalità.

La formazione di un Prg è un'occasione irripetibile per produrre una conoscenza, ovvero una interpretazione della città. Dalla lettura critica della sua natura derivano opportunità ed occasioni per la crescita di una nuova consapevolezza urbana capace di reggere le scelte che la comunità vuole e può portare avanti.

L'ipotesi di trasformare Palermo in una «città normale», espressa nelle premesse al Prg e riproposta come principale obiettivo del Piano, appare essenzialmente sviluppata nella direzione di una critica alla storia sociale della città, trafitta da operazioni mafiose e da un dissennato sviluppo della rendita. È un tema molto importante che poteva essere sviluppato in modo più incisivo e con qualche dato analitico: non vi appaiono enunciate soluzioni capaci di far comprendere cosa sia una città normale. Di fatto una città normale è essenzialmente una città amministrata correttamente. Per questo il Prg non è che uno degli strumenti per ottenere tale scopo, ma viceversa la normalità non può essere l'unica finalità di un Prg.

Tra le innumerevoli ipotesi di produrre occasioni di decentramento di servizi, funzioni e centralità, per definire, all'interno di una grande città, luoghi capaci di non disperdere quel rapporto tra l'uomo e le cose che consente di riconoscere un'origine, una storia, una vicenda umana, la più intrecciata di complesse ed alquanto problematiche ragioni appare quella condotta per il Prg di Palermo. Si parte dalle Parrocchie per giungere alla definizione di un'area metropolitana che sia il frutto della divisione di Palermo in otto municipalità.

Ciò consentirebbe un'equa distribuzione dei pesi demografici così che Palermo non schiacci con la sua centralità e la sua dimensione abitativa i comuni vicini. L'ipotesi sembrerebbe corretta. Se si considera però che Palermo, pur se divisa in municipalità, in un eventuale consorzio dell'area metropolitana verrebbe ad essere rappresentata da ben otto sindaci invece che uno, appare evidente come l'occasione possa lasciare il dubbio di una preventiva preoccupazione del gioco democratico delle rappresentanze. Un Prg dovrebbe invece indicare con molta oculatezza le politiche che intende perseguire per produrre quel decentramento delle funzioni e delle attività che consentono di ridurre l'effetto di periferizzazione, che spesso induce emarginazione e degrado sociale. In qualsiasi caso non è con la definizione di «città di

La formazione di un nuovo Prg può lasciare la città come la trova, ma i dieci reperti possono essere guida per un giudizio critico sulla formazione delle scelte di piano

Le soluzioni solamente amministrative non correggono la forma di una città che, comunque, si muove come un organismo unitario

città” o la costruzione di municipalità che è possibile raggiungere politiche adeguate alla riduzione dei fenomeni di marginalità, ovvero alla eliminazione di presenze delinquenti e mafiose, a maggior ragione quando le ipotesi di Prg tendono complessivamente alla conservazione dello stato di fatto.

Le linee generali espresse in materia di politica dei servizi appaiono realistiche a fronte del grave stato di deficit esistente, non altrettanto i modi di applicazione. Il realismo della spesa che giustifica la riduzione delle aree destinate a servizi non collima con una politica delle demolizioni, compiute in aree di “verde storico”, anch’esse costose oltre che non sostenibili giuridicamente.

In questa direzione il mantenimento delle aree del “Parco agricolo” previsto dal Piano poteva seguire un criterio di attenzione in relazione alla dimensione delle aree ed alla natura del contesto urbano. Producendo infatti una pubblica acquisizione di alcune di queste aree, si sarebbe potuto definire come verde pubblico anche parchi agricoli mantenuti per mano pubblica, adibiti a funzione di giardini agricoli con scopi sociali e, se si vuole, anche didattici. In alcuni casi si sarebbe potuto allocare un’attrezzatura scolastica o un servizio collettivo, anche a presidio dell’area verde.

Il sistema delle aree verdi traccia interessanti propositi di recupero del verde esistente e delle aree agricole residue. Non appare dichiarato il regime proprietario che si intende raggiungere attraverso le azioni di Piano, pur se in molti casi vengono previste dalle Norme di Attuazione interventi con chiara finalità pubblica all’interno di un regime di proprietà privata. Una maggiore chiarezza di azione per le aree verdi potrebbe consentire una politica di intervento più risolutiva. Dalla lettura degli elaborati, anche in questo caso, sembra prevalere più la logica dello stato di fatto che quella di un’ipotesi progettuale. Una città come Palermo, o se si vuole il sistema delle otto municipalità, avrebbe bisogno di un progetto del verde molto determinato e preciso. Le ragioni climatiche lo impongono oltre alle questioni ambientali di recente tradizione.

L’orditura delle principali vie della città e la collocazione delle aree verdi non consentono infatti un’adeguata climatizzazione naturale, necessaria per una città come Palermo. Si sa che in una città di costa le brezze di maggiore sollievo e le possibilità di ricambio d’aria sono quelle definite dalla direzione mare-monte. La differenza di microclima tra le strade ortogonali alla costa e le strade parallele al sistema costiero è cosa abbastanza nota. Per questo la città storica è prevalentemente ortogonale al sistema costiero. L’apertura della via Maqueda ed il suo proseguimento nella via Libertà, con le strade a questo asse parallele, hanno definito un sistema climatico di ridotta capacità di ricambio. Se a questo si aggiunge la barriera definita dai monti che recingono la Conca d’Oro, ci si rende conto che allineamenti viari e collocazione di ampie aree verdi possono costituire una necessaria occasione di rimodellazione del clima generale della città. Una tale visione, opportunamente sviluppata, potrebbe dare una ragione più complessiva alla questione del verde, quindi spingere e sostenere in modo più idoneo una vera politica del verde pubblico. Il verde ha diritto a diventare “paesaggio” ed in un sistema urbano complesso appare anche opportuno passare dalla esibizione di un’immagine della storia, ad un uso collettivamente sentito come necessario.

Le aree verdi della città e l’andamento delle principali linee viarie possono diventare un esempio di come orientare le scelte di piano

È importante il rapporto con il mare, in modo particolare a Palermo, dove si configura un insieme di aree dismesse proprio lungo la linea di costa

Palermo non ha un buon rapporto con il mare. Vi sono tratti di costa che è giusto recuperare per la presenza di manufatti storici e per le particolari connotazioni ambientali e tratti che meritano un attento esame progettuale. Rinviare la soluzione a Piani particolareggiati di iniziativa pubblica appare utile procedura, che non risolve però quelle attese di coerenze che un Prg dovrebbe definire. Una politica del risanamento della costa potrebbe essere occasione importante per il futuro economico della città. Le ragioni che legano una città al suo mare possono essere molte e vanno da occasioni produttive ad opportunità ricreative del tempo libero dello sport e della salute; il mare è una potenziale occasione di riconciliazione tra un'area naturale e la città ed in tale direzione sarebbe stato opportuno che il Prg indicasse gli elementi per una ipotesi riconciliativa più puntuale: i Piani particolareggiati lasciati soli potrebbero perdere la visione dell'insieme ed avvalorare scelte puntuali e di convenienza.

Anche Palermo ha un sistema di aree dismesse, abbandonate, in attesa di destino urbanistico. Le soluzioni adottate nel merito lanciano ipotesi di un certo significato, ma appare evidente che esse non riescono ad animarsi adeguatamente perché molti dei significati ad esse attribuibili dipendono dal ruolo che Palermo potrà recitare nel contesto dell'area metropolitana. La strada intrapresa della "città di città" non riesce a produrre soluzioni adeguate nella maggioranza dei casi. Quindi molto è lasciato in sospeso o viene confermato lo stato di fatto, come nel caso della Fiera del Mediterraneo e della Caserma Cascino, o proiettato verso un futuro incerto come l'enorme Parco tecnologico per l'area dell'aeroporto di Boccadifalco. Appare chiaro che nel merito di tale problema si sarebbe dovuto aprire un criterio di concertazione tra i vari soggetti interessati o definire più attente politiche sulla fattibilità. Su questo tema si gioca comunque gran parte del futuro di Palermo e non sarebbe sbagliato costruire occasioni di confronto mirato, utilizzando bene l'occasione del Prg anche come censimento delle opportunità.

La città è cambiata, non solo Palermo, e il ruolo delle attività direzionali e terziarie tende ad occupare spazi. Non può essere considerato un fenomeno negativo il fatto che tali attività si intreccino con la residenza. Tale era la condizione delle città storiche e comunque il lavoro è una condizione onorevole, anche se terziario. Negativo è il fatto che molti uffici pubblici siano allocati in edifici impropri, il più delle volte nati come residenze. Il Piano avvia in questa direzione alcune nuove opportunità che sarebbe stato positivo evidenziare anche in sede normativa.

Il tema del traffico e dei trasporti pubblici appare condivisibile per tutto quanto attiene la possibilità di costruire interscambi di un sistema integrato. Esso, comunque, merita un particolare approfondimento sulle scelte dei vettori e delle effettive potenzialità offerte. Su questo argomento le polemiche di un recente passato sono state tante che non è più il caso di esprimere pareri e considerazioni. Va però evidenziato in particolare che in molti casi il Piano lascia incompiute strade del Prg del 1962 e in altri casi produce alcune modifiche della circonvallazione che non inducono l'umanizzazione annunciata di questa particolare arteria stradale (l'ipotesi di trasformarla in un *Ring* è lontana) e non risolvono viabilisticamente i nodi esistenti.

In questo quadro di tendenze pianificatorie molto legate alla conservazione dello stato di fatto, emerge una città con molte separazioni e marginalità sul-

La città è cambiata e il piano deve esprimere i nuovi contenuti



le quali, più che il Prg, deve fare chiarezza la capacità della comunità insediata di esprimere ragioni significative al suo insediarsi sul territorio.

Non appare adeguato in questa trattazione proporre soluzioni possibili ma avviare una rilettura della città nel suo complesso, attraverso sistemi di forme significative (i reperti) e una sintesi critica e provocatoria (l'algebricità di Palermo) per suggerire una prospettiva più aderente all'esistere della città di Palermo nel grande contesto del Mediterraneo.

Rivedere Palermo alla luce dei dieci reperti è utile per definire un metodo di pianificazione capace di scoprire gli atti incompiuti nella costruzione della città

Palermo, pur avendo avuto una storia costante di trasformazioni fisiche, esprime in modo incerto e incompiuto gli ultimi reperti. In particolare a scala urbana occorrerebbe un'attenta revisione delle ragioni del verde (settimo reperto) e una riorganizzazione della linea di circonvallazione (sesto reperto) e del servizio definito dalle linee di ferrovia urbana (metropolitane, ottavo reperto). Una politica di centralità urbane e territoriali adeguatamente distribuite nell'ampio territorio dell'area metropolitana potrebbe risolvere in modo diverso la problematica dei centri satelliti e della rete di città (nono e decimo reperto).

Una metodologia ispirata dall'approccio per reperti consente di rintracciare le ragioni per cui sono nati e si sono evoluti i vari modelli di soluzione urbanistica e confrontare ad essi le modalità attraverso cui ogni città ne ha definito l'attuazione. Quando essi non appaiono rispondenti alle ragioni che li hanno ispirati e modificati occorre interrogarsi sul loro specifico funzionamento per comprendere se vi sono stati atti mancanti o eventi che hanno reso incompiuta e non adeguata la loro attuazione. Tutto può essere modificato se vi è la consapevolezza degli obiettivi e dei contenuti che si vogliono raggiungere.

Di fatto è molto raro che un fenomeno urbano, come uno dei dieci reperti sopra descritti, offra comportamenti difformi da come la storia li ha determinati. Vi è quasi una meccanica fatta di conseguenze e fenomeni indotti che determina un diretto rapporto tra forma fisica di un reperto e comportamenti successivi della forma urbana. Produrre un piano significa essenzialmente ripercorrere le ragioni delle varie forme urbane e rimetterne in moto i contenuti adeguandoli alla contemporaneità.

I reperti portano le ragioni delle trasformazioni e consentono di procedere alle revisione della città mettendone in moto i contenuti

I reperti consentono inoltre di procedere per linee problematiche, quindi di affrontare la complessità della forma urbana non vedendone solo le parti che spesso esprimono fenomeni di addizione per crescita e non per problemi.

Di fatto i reperti definiscono ciascuno una ragione attraverso cui la città si è evoluta passando a stadi successivi della sua forma secondo un processo che non è solo addizionale, ma trascrive le forme per la soluzione di nuovi problemi presentatisi alla costruzione della città.

L'asse urbano come distributore di qualità e accessibilità, come congiungente di punti, come distributore di libertà edificatorie, l'ingresso del verde nella città come necessità organica a reggere la salute urbana nella grande dimensione, le linee metropolitane come opportunità per imprimere movimenti interni ad un corpo urbano cresciuto oltre misura: ogni reperto definisce una forma e da essa trae opportunità di soluzione e di revisione dell'intero corpo urbano che si innesta, si complica, viene reso dinamico dalla articolata vicenda della costruzione dell'insediamento umano.

## Il quarto reperto: l'asse barocco

*Si vuole, nel testo che segue, sviluppare alcune considerazioni sulla natura del quarto reperto: "le polarità aperte: l'asse barocco e i tracciati radiocentrici", partendo da una specifica esperienza di lavoro di pianificazione. Lo scopo del testo è duplice. Da un lato si vuole dimostrare come dentro la città attuale sia ancora presente la città storica, e dall'altro si vuole illustrare e meglio approfondire il caso del quarto reperto, le ragioni della sua nascita e i modi in cui ancora condiziona la natura della città reale.*

### Precedenti e ipotesi

Dall'occasione di studio di una città barocca, per la formazione di un Prg, verso la scoperta dell'asse barocco

Le problematiche e le conseguenti ipotesi sviluppate in questo testo nascono da interrogativi che sono emersi attraverso la conduzione del Piano regolatore generale (Prg) della città di Bagheria.<sup>4</sup> Sono quesiti relativi all'origine ed alla natura della città barocca, o per meglio dire dell'idea di città che si sviluppa a partire dalla seconda metà del '500 e per tutto il secolo XVII. Bagheria è infatti un insediamento umano che nasce e si sviluppa tramutando l'impianto dei viali di giardini e parchi di ville tardo barocche in strade della città e che prende forma proprio attraverso il particolare rapporto tra le geometrie degli assi e le polarità definite da alcune ville. Se le interpretazioni critiche attribuiscono questi elementi alla cultura della città barocca, contemporaneamente esse appaiono sorvolare su alcune questioni che l'esperienza diretta sembra suggerire.

L'interrogativo che ha accompagnato la redazione del Piano è stato quello di capire quale ragione spingeva il potente signore del sei-settecento a segnare assi diritti e di ben lunga estensione, ed assieme, quale relazione vi fosse tra questo particolare elemento della forma urbana, l'asse e l'intera estensione della città del seicento, ovvero quali fossero le radici su cui l'uomo del barocco poggiava questa particolare espressione non facilmente rintracciabile con gli stessi principi e la stessa natura nel contesto delle forme urbane precedenti.

I contenuti del lavoro del Prg di Bagheria sono ovviamente complessi ed articolati e quanto viene di essi utilizzato in questo testo è solo una parte finalizzata allo scopo precedentemente indicato. Andava comunque rilevato l'inizio dell'occasione e questa specifica riflessione per dare rilievo alla considerazione che una tematica a volte squisitamente storica può nascere anche da problematiche di natura progettuale e dal vantaggio di un lavoro di dimensione e forze collettive oltre che interdisciplinari.<sup>5</sup>

4. Il lavoro di ricerca ed applicativo condotto per la redazione del Prg di Bagheria è stato sviluppato nel Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura dell'Università di Palermo (Facoltà di Architettura), dal settembre 1995 all'ottobre 1996, da un gruppo di lavoro composto da 18 professori universitari e 53 collaboratori architetti. Sono stati inoltre redatti 8 Piani particolareggiati ed un insieme di studi storici e socioeconomici. Il lavoro è stato commissionato dal Comune all'Università e ne ho curato la redazione in qualità di coordinatore e responsabile.

5. Nell'ambito della redazione del Piano di Bagheria hanno lavorato, sviluppando contributi alla comprensione della storia della città e del territorio: Maria Giuffrè, Camillo Filangeri e Antonietta Jolanda Lima. In particolare la conoscenza della cultura dei luoghi attraverso la ricostruzione della letteratura dei viaggiatori (Giuffrè), la ricognizione dei manufatti storici esistenti nel territorio (Filangeri) e la definizione della storia urbana (Lima), costituiscono un ampio e specifico quadro di riferimento anche per le successive valutazioni definite dalla trattazione di questo testo.

Per capire la natura dell'asse barocco non basta il piano di Sisto V che definisce lo sviluppo della Roma di fine '500

Per questa ragione il testo si avvantaggia di un doppio sistema di fonti: da un lato la storia dell'architettura e dei fenomeni sociali connessi e dall'altra la misura diretta dei fatti insediativi. Da alcune considerazioni sulla natura propria della realtà di Bagheria e delle sue origini storiche si passa alla riflessione sulle ipotesi già definite in sede critica sulle origini e natura della città barocca per ritornare sulla realtà di Bagheria e quindi rappresentare possibili connessioni sulla questione urbana contemporanea.

L'ipotesi su cui è costruito il testo è fondata sulla considerazione, da dimostrare, che non siano bastevoli gli interventi dei papi: Gregorio XIII e Sisto V nella Roma di fine '500, per interpretare l'origine dell'adozione e la natura dell'asse barocco, in particolare se si vogliono valutare gli interventi nella città siciliana e se si vuole cogliere una ragione nella cultura del '600 che superi le contingenze formali delle espressioni figurative.

Anticipando sinteticamente gli esiti, la tesi, anch'essa tutta da dimostrare, parte dalla considerazione, da altri non portata alle naturali conseguenze, che la cultura del barocco non trae solo origine dalla contro-riforma ma da un evento ancora più sconvolgente costituito dalla scoperta delle culture delle nuove terre: "le Americhe". Una lunga sedimentazione sviluppatasi a tratti, che complessivamente interessa quasi un secolo, permetterà di introiettare le origini e di trasfigurare le soluzioni.

Il contatto con un mondo diverso ed adeguatamente evoluto fa emergere, assieme ad una nuova figura, quella del "conquistatore", la consapevolezza di un mondo diverso, disorientante che deve essere convinto ed assimilato. La città precedente non ha questi ingredienti e percorrendo le ragioni sviluppate in questo testo tenderemo di comprendere come anche la Roma di Sisto V dipende da questi assunti e se ne alimenta, mentre questi stessi assunti sono molto più chiari nelle città cosiddette marginali. Il barocco romano rappresenta una sintesi raggiunta e magniloquente di un processo che ha inizio dagli eventi della prima metà del secolo XVI. Questa grande sintesi diviene tanto più importante perché portatrice di tutti gli elementi del nuovo linguaggio, essa non ha più bisogno di interrogarsi sulle origini perché è essa stessa una nuova riformulazione, una nuova origine, ma da sola non riesce a giustificare l'intero manifestarsi del fenomeno ed in particolare sia il sistema delle datazioni che collegano gli eventi, sia le ragioni di forme urbane che anticipano l'occasione.

Di fatto l'assunto di fondo che il testo vuole portare avanti è che l'urbanistica barocca ha un solo ed unico elemento e tale elemento è l'asse: un nuovo modo di intendere la strada ed in subordine ad esso anche la piazza ed il punto terminale.

L'occasione di Bagheria è solo quella di essere un caso e non assolutamente un'origine, un caso particolare, ma proprio per questo indicatore di una filosofia, di un modo di pensare il territorio che fornisce elementi per indicare una possibilità interpretativa, in qualche modo nuova e un poco diversa da quelle comunemente acclamate.<sup>6</sup>

6. Una sintesi dei contenuti delle tesi su esposte sono state sviluppate da N. G. Leone nell'occasione del convegno: «Ambienti architettonici e urbanistici siciliani nel secolo XVIII» tenutosi a Parigi presso l'Istituto Italiano di cultura il 22 Ottobre 1996 a cui inoltre hanno partecipato H. Burns, R. Cedrini, L. Foderà, D. Gastang, M. Giuffrè, H. Raymond, L. Urbani.

## Il sito e le ragioni urbane di Bagheria

Bagheria nasce come insediamento di ville; gli assi sono solo grandi e diritti viali di giardini

La collocazione geografica della città di Bagheria, posta proprio nella sella determinata dal promontorio di Capo Mongerbino-Capo Zafferano e dal sistema collinare che volge verso Monte Porcara, permette di guardare ai due golfi di Palermo e di Termini in un mutare di occasioni e di immagini che rimandano contemporaneamente a due anse di mare e a due linee montuose: i monti che fanno da corona alla Conca d'Oro ed i monti che dal lato opposto spaziano sino verso le Madonie.

La varietà degli effetti si moltiplica, confermando la specifica caratteristica che posseggono le selle orografiche, esaltata in questa occasione dalla presenza del mare e dalle particolari caratteristiche dei rilievi calcarenitici (dolomie) propri del paesaggio della Sicilia occidentale.

La dimensione in larghezza della sella orografica, che sviluppa doti di abitabilità, sia per i benefici climatici che per la serenità ambientale dei luoghi, dovette essere la ragione della scelta dei primi insediamenti in villa confermati dalle successive azioni edificatorie.

Rilievi di modesta dimensione, ma bastevoli a definire terrazze naturali e punti panoramici privilegiati, accrescono la varietà originaria. Queste particolari caratteristiche del sito configurano un sistema di luoghi pregevoli che danno forza alle qualità del paesaggio ed alle potenzialità abitative.

L'origine dell'insediamento va attribuito a un evento singolare. Nel 1649 il potente Principe Giuseppe Branciforte Butera, Conte di Raccuja, di Mazzarino ed altro, alla morte del re Filippo IV, viene indicato, da alcune famiglie nobili ed in virtù del diritto feudale siciliano, quale re del regno di Sicilia.<sup>7</sup> L'azione si trasforma in una vera e propria congiura che vede anche contrapporsi due diversi candidati, in modo più o meno sotterraneo. La repressione del Viceré spagnolo fu violenta e sanguinosa e comunque il Branciforte ebbe salva la vita, forse anche per il prestigio ed il potere dell'intera famiglia.

A dimostrazione di tanto potere basta ricordare che nella sala di ingresso del Palazzo Butera di Palermo sono effigiate una lunga sequela di piante assonometriche di città siciliane che rappresentano i feudi dei Branciforte.

Nel 1653 il Branciforte acquista dei terreni a Bagheria e nel 1658, completata la costruzione della Villa Butera e di una chiesa, vi si trasferisce. Lo segue una piccola corte di dipendenti e contadini che alloggerà in un primo sistema insediativo fatto di case di una sola elevazione (dammusi) aggregate in una lunga linea e collocate oltre il grande quadrilatero definito dal doppio baglio turrito che circonda il corpo centrale della villa.

L'evento della nascita di Bagheria è legato ad una storia di potere, il potere di un conquistatore che tenta un colpo di mano

7. G. Lanza Tomasi, *Le Ville di Palermo*, Palermo 1966: «la famiglia Branciforte, prima nell'isola per potenza e ricchezza feudale, sperò nel 1649 di poter cingere la corona reale di Sicilia. Si era sparsa la voce in quell'anno che Filippo IV fosse morto senza lasciare eredi diretti e alcuni aristocratici siciliani pensarono di scegliere fra le proprie fila il nuovo sovrano, non ritenendosi, per il diritto feudale dell'isola, vincolati a seguire le sorti della successione di Spagna. I Branciforte pensavano che l'eletto avrebbe dovuto essere il Conte di Mazzarino capo della loro famiglia, ma furono giocati dai promotori della congiura, che mentre lusingavano le loro pretese, parteggiavano per un altro candidato. Scoperto l'inganno essi denunciarono la congiura al Viceré, che procedette ad una repressione sanguinosa. Amareggiato nella vita politica il Conte di Raccuja si ritirava nel 1658 a Bagheria, fondandovi la sua villa-palazzo e piazzava sulla torre di accesso volta verso Palermo la scritta "O Corte A Dio"».

Più che una villa la concezione originaria dell'impianto è quella di un palazzo-castello. Gli ingressi ai due ampi cortili erano definiti da due torri. Di esse rimane solo quella che volge verso Palermo. Un ampio portale a piano terra della torre collega la villa all'antica strada consolare e sull'arco di entrata il Branciforte fece scrivere a caratteri ben visibili la frase «O Corte A Dio». Sempre da questo lato uno scalone centrale con andamento ortogonale al corpo di fabbrica immette direttamente al piano nobile della villa. Si tratta dell'ingresso dal lato di Occidente. Ad Oriente c'è un doppio scalone affiancato all'opera muraria che conduce ad un secondo ingresso. Il sovracciglio della porta di ingresso è incorniciato da un ampio fregio che reca al centro in alto il busto del Branciforte con sotto una seconda scritta, più intimista della prima ed in lingua castigliana, riportata su di una lapide marmorea: «*ya la speranza es perdida / y un solo bien me consueta / que el tiempo, / que passa y buela / lleverá presto la vida - 1658*».

Ma il festone in stucco di malta di grassello di calce impastata con pestato di pietra d'Aspra e coccio, adorno di puttini ed uccelli e che incornicia il busto marmoreo posto nella nicchia, sembra contraddire tali frasi remissive.<sup>8</sup> Così un'altra lapide posta sotto il busto che elenca in latino i titoli feudali del Butera mostra che ci si trova davanti ad un grande di Spagna, la cui innocenza è ulteriormente rappresentata in modo diffuso dalle grandi madrepore effigiate sia a fondale del busto sia simmetricamente più in basso e trasfigurate in foglie di acanto. Il barocco esalta in forme libere ed artigiane una duttilità di linguaggio impensabile nelle espressioni d'arte dei secoli precedenti.

Il Butera è un conquistatore, ha perso, ma rimane un conquistatore. Anche se Bagheria non è una città di fondazione, ovvero non è costruita attraverso lo *Jus populandi* bensì per addizioni più o meno spontanee, la famiglia Butera e le sue decisioni nel merito del disegno del territorio rappresenteranno, come si vedrà di seguito, comunque le scelte di un'origine ed in qualche modo di un dominio.

Tra il 1706 ed il 1715 si dà inizio nelle contrade di Bagheria ad un'ampia azione edificatoria. Un primo sistema di ville si aggiunge a quella del Branciforte. Si tratta delle tre ville Cattolica, Valguarnera e Palagonia che costituiscono anche l'avvio per la definizione di un particolare ed intrigato tracciare di percorsi fatto di viali diritti che conducono da villa a villa e dalla villa alle strade di attraversamento territoriale: la vecchia consolare a monte, la nuova consolare a valle, la cosiddetta strada della corsa che dal sistema collinare di contrada Incorvino conduceva alla marina dell'Aspra.

Il viale diritto diviene un tema centrale per la definizione di una ordinatura capace di segnare il rapporto tra le nuove residenze gentilizie ed il paesaggio della ricca campagna agricola coltivata a «cannamele» (canna da zucchero).

8. Lo stesso corvo, che gira la testa dal lato opposto del busto, appare indicare una qualche allusione a tradimenti e dissapori. Infatti a destra di chi guarda è effigiato un uccello, che con difficoltà potrebbe definirsi un'aquila che gira la testa, ed a sinistra è rappresentato un uccello dalle forme più aggraziate che invece guarda diritto il visitatore. Purtroppo il secondo uccello ha perduto la testa per l'incuria ed il tempo, ma foto più antiche rappresentano con evidenza tali movimenti della testa. Il riferimento alla vicenda del tradimento ed alla innocenza del Branciforte è evidente.

Il viale diritto come espressione simbolica del dominio di un territorio

Non c'è un programma di disegno urbano. Ogni principe occupa il sito con la propria villa e traccia la sua strada diritta. Il rapporto tra villa ed asse è l'unica asserzione di volontà nella determinazione dello spazio costruito. Non vi sono tessuti, né relazioni particolari tra i tracciati, che diano luogo ad una idea d'ordine geometrico. Eppure una geometria attraverso questo intreccio tende a configurarsi. Le ville occupano tutte luoghi dominanti, rilievi o speroni emergenti di pendici collinari e guardano con il fronte principale la valle sottostante. Viene così a configurarsi una geometria di luoghi e non di orditure, con un disegno fortemente connesso con le qualità paesaggistiche del sito.

L'asse vive dei suoi punti terminali, non è particolarmente interessato a condizionare le architetture che si sviluppano sui lati

L'asse segna due vertici: da un lato la villa, un punto finito ed architettonicamente compiuto e dall'altro il paesaggio, uno spazio aperto sulla linea della marina o delle colline circostanti. Le ville risolvono con la loro architettura un sito pregevole e descrivono un rapporto con il paesaggio di raffinata eleganza, accentuato dalla presenza del viale che è anch'esso espressione della volontà di definire una specifica architettura del territorio. Viali minori e cancelli ordiscono percorsi una volta chiamati «di cortesia»<sup>9</sup> che consentivano ai principi l'attraversamento delle proprietà vicine con tragitti più immediati e diretti. Nella quotidianità del vivere in villa si instaurano piacevoli trastulli, ma anche attività colte, qualche giovane fanciulla dipinge, altri suona il piano, in qualche villa si montano spettacoli teatrali.

Ma la famiglia Butera non è adusa alla semplice villeggiatura. Nel 1714 Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, rende omaggio al casato con una visita ed un'altra lapide si aggiunge al palazzo a testimonianza dell'accadimento.

Nel frattempo una piccola comunità ha dato luogo ad un modesto insediamento umano. La chiesa di Palazzo Butera viene aperta al pubblico nel 1708 ed eletta a ruolo di parrocchia. Già nel 1757 Vito Amico descrive la presenza, ad est di Villa Butera, di un villaggio formato da 70 case e da circa 300 abitanti.<sup>10</sup> I Butera che sono principi e governanti di molte città non potevano non sentire la necessità di prendere un'iniziativa capace di andare oltre l'occasione dell'insediamento in villa. Così nel 1767 Salvatore Branciforte, Principe di Butera,<sup>11</sup> dà incarico a Salvatore Attinelli e Paolo Vivaldi di tracciare il Piano regolatore di Bagheria.

L'idea principale del Piano appare essere guidata dalla committenza, ma è anche radicata nella cultura complessiva dell'epoca, appartiene cioè ad un nuovo modello estetico che trova completezza nella forza espressiva della grande dimensione dell'asse. Il Principe vuole dare un segno tangibile del suo potere. Come è oramai confermato dalla moda barocca, ampiamente rappresentata nella vicina capitale del Viceregno dall'apertura della strada

9. La dizione «percorsi di cortesia» è stata attinta da una conversazione sull'argomento con Vittoria Alliata, attenta studiosa e protettrice delle Ville di Bagheria, oltre che nota scrittrice.

10. V. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, Palermo 1757. Doveva comunque essere una comunità povera e prevalentemente contadina se si pensa che la natura delle abitazioni site ad Est di Villa Butera ancora oggi non superano le due elevazioni e con ogni probabilità all'epoca erano in prevalenza di una sola elevazione con posti di casa mediamente modesti (m 6x6). Di fatto la densità abitativa era di circa 4,3 abitanti per abitazione, corrispondente ad una media ottimistica di 2,5/3 abitanti per vano. Bagheria viene dall'Amico indicata con il nome di «Raccuja Nuova» che è il nome del feudo dei Butera.

11. Salvatore è nipote di Giuseppe Butera, il fondatore della prima villa di Bagheria.

È talmente forte l'idea dell'asse che la sua costruzione si estende su di un territorio impensabile per la dimensione della città pre-barocca

Maqueda, come è reiterato negli assi delle ville, il chiodo fisso di ogni principe è l'asse: la strada dritta.

È talmente forte questa idea che il Butera ne avvia uno che supererà i tre chilometri. Il Piano è fondato su due assi. Il primo, più importante, (corso Butera) si diparte dal fronte Nord di Villa Butera e scende (già nel Piano originario) sino alla nuova strada Consolare. Il secondo, lo Stratonello (oggi corso Umberto) di minore lunghezza, si sviluppa ortogonalmente al primo, dalla piazza che all'incrocio con corso Butera ospita la chiesa Madre di nuova costruzione, sino all'altezza del retro della Villa Butera.

L'idea dell'asse barocco è pienamente raggiunta. Il fronte principale della Villa Butera viene girato ed il nuovo prospetto è disegnato per fare da terminale all'asse del corso Butera. In questa trasformazione la villa turrata si trasforma in palazzo, con fregio centrale, stemma ed orologio. La nuova chiesa fa da fondale all'altro asse. Entrambi gli assi resteranno nel tempo a determinare la struttura forte del disegno urbano di Bagheria.

La loro efficacia poggia, oltre che su questa chiarezza assoluta, sul fatto che entrambi riescono a segnare una dimensione geografica del luogo. Il primo prosegue dritto a raggiungere la costa dell'Aspra, ad Ovest di monte Catalfano, ed il secondo punta paesaggisticamente verso la costa di Santa Flavia, ad Est di Monte Catalfano, determinando un segno assieme robustamente artificiale e sincronicamente naturale capace di esaltare il valore di sella e di promontorio che il sito possiede.

Gli assi delle altre ville parteciperanno a determinare questa articolazione tra tessuti urbani, paesaggio ed edifici di qualità formale. In particolare l'asse della Villa Palagonia determina una inaspettata diagonale nella sistemazione raggiunta dalla città attraverso il Piano. È un viale che diventerà anch'esso strada urbana e che era stato pensato e costruito con una forte espressività allegorica. Una grande porta immetteva in un percorso monumentale disegnato da una doppia balaustra sormontata da sculture intagliate nella rossa pietra d'Aspra. Le sculture sono state distrutte. Erano rappresentazioni di figure mostruose e «bislacche»<sup>12</sup> capaci di evocare una cultura lontana, da mascherata più che da metamorfosi. Anche in questo caso la volontà del Principe è assoluta.<sup>13</sup> Essa si manifesta non tanto nella dimensione dell'asse, ma nella forza che vuole assegnare alla sua rappresentatività. C'è qualcosa, in questo pronunciarsi dell'asse

12. M. J. De Borsch, *Lettre sur la Sicile et sur l'île de Malte, écrites en 1777 pour servir de supplément au voyage de monsieur Brydone*, 2 voll, Turin 1782, (trad. di Ninni Mozzillo) esprime un giudizio molto negativo sulle «pazzie» architettoniche dell'asse e della villa, ma aggiunge anche: «ma quello che più stupisce è che idee così barocche e bislacche possano conciliarsi con una intelligenza illuminata, un retto senso della vita, conoscenze molto ampie e un cuore eccellente; perché non si può non riconoscere al Principe tutte queste qualità»

13. «... questa folla di creature mostruose esposte in bellavista sulla sommità delle muraglie e lungo la balaustra, potrebbero avere effetti disastrosi sulle donne incinte che abitano i dintorni della villa. Così il magistrato ha voluto esaminare a fondo il caso ed infine ha ordinato al Principe di smantellare il suo bestiario di pietra almeno là dove sconfinava il recinto della sua proprietà. Il gentiluomo, che non manca di buon senso, si è svegliato dal suo letargo e ha obiettato con fermezza che lui e lui soltanto era il padrone nei suoi possessi, e che se qualcuno si sentiva ferito ed offeso dalle sue creature, poteva anche andare da un'altra parte. E tali sono i privilegi dei baroni in questo reame che, a meno di un intervento del Sovrano, in vita il Principe, nessuno riuscirà a distruggere questi portati della pazzia. .... Quello che comunque vi è di buono nelle sue follie, è che queste danno da vivere ad una quantità di artefici, che senza di esse, sarebbero costretti a mendicare». M.J. De Borsch, *ibidem*.

come fatto urbano nella città di Bagheria, che invita ad allargare la problematica, ad interrogarsi sulle mutazioni della cultura e sul modo di sentire e vedere la città proprio della estetica della città barocca.

### **L'asse barocco**

La nuova dimensione  
architettonica della strada  
nella città del '500

Il semplice attraversamento della Via Nuova (l'attuale corso Garibaldi) a Genova, o della Via degli Angeli a Ferrara, permette di cogliere immediatamente la costruzione di una estetica urbana diversa dalla concezione della città medievale. L'assialità è guidata dalla nuova cultura della prospettiva e gli edifici assieme partecipano delle tecniche che ne derivano. È un continuo ritrovarsi entro sequenze e dimensioni di prospettive centrali che si susseguono e tutt'assieme partecipano alla prospettiva centrale definita dall'asse. Un disegno che non vuole concludersi in un altro accadimento, ma che trova il suo scopo in sé medesimo. Così gli edifici si susseguono riproponendo ciascuno la propria coerente prospettiva centrale, aprendosi con ampi portoni sull'asse e rinviando ad altri scenari, tutti coerentemente ed analogicamente informati dalla simmetria della prospettiva centrale, tutti sapientemente diversi.<sup>14</sup>

È la ricerca di un nuovo equilibrio di una oligarchia che pone gerarchie ma non discrimina ed è assieme un fatto nuovo che i tessuti della città medievale non posseggono.

Tutto ciò è preceduto dal fiorire di piante di città ideali che dalla seconda metà del quattrocento emergono dalla fucina del pensiero rinascimentale. A ben guardare tra le due realtà, le piante di città ideali e le «vie nuove» delle modificazioni urbane della fine del quattrocento e della prima metà del cinquecento, vi è una sola somiglianza: il controllo della geometria. Le prime infatti ancora usano la geometria per riproporre una gerarchia medievale degli spazi, le seconde invece sconvolgono la stessa natura delle gerarchie, ponendo in un unico rapporto l'asse e il superamento delle differenze tra gli edifici. Filarete e Francesco di Giorgio pongono ancora un capo (una testa) all'organismo urbano. La via nuova non ha capo, ha palazzi "individui" che si aprono in prospettive interne.

Terminali prospettici,  
assi di dimensioni territoriali,  
allineamenti di eventi  
individuali controllati  
formano una nuova strada

Ma il Cinquecento è secolo di grandi sconvolgimenti e prepara mutazioni ben più profonde e capillari. Esse arriveranno a maturazione nel secolo successivo e l'asse barocco, che pure potrebbe avere una memoria recente nella "via nuova", è qualcosa di sostanzialmente diverso. Da molti è stata posta la sua origine negli interventi di Sisto V della Roma della seconda metà del Cinquecento. Sicuramente ciò è vero per i modi attraverso cui la cultura europea matura una nuova dimensione della forma urbana e della conseguente estetica della città, ma ciò non basta. Tre aspetti emergono come sviluppo di una ipotesi nuova di riformulazione dell'urbano: il terminale

14. Lo stesso Benevolo accenna a questa articolazione degli spazi che rinviano a valori estetici nuovi: «quasi mai un edificio monumentale funziona come sfondo di una prospettiva assiale ed in molti casi una veduta frontale dell'edificio - anche se si tratta di un monumento come il palazzo dei Diamanti - è addirittura fisicamente impossibile; la veduta di scorcio consente di paragonare fra loro molti edifici successivi, e sfrutta l'emozione intellettuale che deriva dalla costanza del punto di fuga, cioè dalla convergenza perfetta di molte forme diseguali», L. Benevolo, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Bari 1978.



prospettico, l'estensione territoriale dell'asse e l'idea delle quinte concluse; non più palazzi, ma allineamenti che vanno oltre il controllo del manufatto di architettura, che esprimono la libertà del singolo in una sorta di individualismo controllato.

Da dove provengono questi tre concetti non è dato di sapere con certezza, ma vi è per lo meno un sistema di analogie che occorre sottolineare e che, forse, ci aiutano anche a comprendere le ragioni di una mutazione epocale che inciderà fortemente sul divenire della città moderna.

Il perseverare in Bagheria della forma dell'asse, la cultura marginale ed al tempo stesso fortemente intrisa da influenze lontane che transitano dalla Spagna e dalle Indie, invitano a pensare ad una ipotesi più azzardata ed in qualche modo più coinvolgente.

### **La città delle Indie e la «ría de Los Conquistadores»**

È raro, ed è un fatto culturale abbastanza recente, incontrare ipotesi interpretative che riescano a mettere sullo stesso piano di interrelazioni e debiti la cultura dei vincitori e la cultura dei vinti, in particolare nei confronti di una realtà geografica di nuova scoperta dove l'equivoco della rivelazione si associa a quello della conquista ed ancora ai più complessi propositi di redenzione, ovvero del riscatto dallo stato di primitivismo.<sup>15</sup>

Il rapporto con le culture delle Americhe, ed in particolare dell'America centrale, dovette essere comunque dirompente e se ne ha piena memoria nei rendiconti dei geografi che accompagnavano i primi conquistatori, oltre che dai racconti degli stessi uomini d'arme. Sono le città che colpiscono la fantasia dei conquistatori, le loro architetture, l'ordine e le regole geometriche che ne governano l'impianto. In particolare doveva costituire una visione particolarmente nuova, per un europeo che usciva da poco dall'arroccamento medievale,<sup>16</sup> la dimensione dell'insediamento territoriale che vedeva agglomerati articolati in centri tra loro connessi da grandi linee viarie, che attraversavano i corpi urbani terminando nei famosi templi, dai netti volumi geometrici e dalla ricchissima tessitura di pietre intagliate e sculture allegoriche che ne definivano la pelle.<sup>17</sup> Si stima a tale proposito che l'«insieme dell'agglomerato – formante il territorio urbanizzato

La dimensione della città meso-americana ha una scala ben più ampia della città medievale da cui provengono i conquistatori

15. Dal testo di G. Sagard, *Grande viaggio nel paese degli uroni, 1623-1624*, Milano 1972, tradotto, introdotto e commentato da U. Piscopo. Nella preziosa introduzione di Piscopo emerge con chiarezza quale incredibile debito hanno le idee dell'illuminismo del settecento francese con questo particolare racconto sulle culture e le innocenze del buon selvaggio. La stessa successiva dimenticanza del testo e la sua ridotta fortuna dimostrano come spesso il civile occidentale, oppone difficoltà al pagamento dei debiti. Lo stesso Piscopo rileva: «Le edizioni dell'opera sono pochissime, e pochi sono gli studiosi che vi hanno dedicato le loro ricerche, come si può vedere dalla bibliografia raccolta in fondo al volume». Ed aggiunge «la relazione del Sagard è stata però utilizzata dagli autori francesi del Seicento e del Settecento .... ma è stata rarissimamente citata, e talvolta con malignità, come nel caso dello Charlevoix e di altri gesuiti».

16. La generalità dei luoghi urbani europei offriva ancora un modello di insediamento medievale, le stesse ipotesi espresse dall'Alberti nel *De Re Aedificatoria* non riuscivano a superare tale visione, né le utopie geometriche di Filarete e di Francesco di Giorgio avevano avuto larga capacità di applicazione, la loro fortuna sarà ben successiva a queste visioni delle città mesoamericane.

17. «Vedendo tante città e tanti villaggi costruiti sull'acqua e altri costruiti sulla terra ferma, fummo presi da ammirazione e dicemmo che era un incantesimo come quello di cui si parla nel libro di Amadis, a causa delle grandi torri, dei templi, delle piramidi che si alzavano dall'acqua, e qualche soldato si chiedeva se non era forse un sogno», Bernal Diaz del Castillo, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, Città del Messico 1950.

della città di Tenochtitlán – con le borgate di Azcapotzalco, Chapultepec, Coyoacán, ecc., doveva superare il milione di abitanti»,<sup>18</sup> mentre la sola città capoluogo «comprendeva da ottanta a centomila abitazioni, ossia un totale di oltre 400.000 anime».

In un sistema così concepito appare evidente che la città vera e propria con i suoi palazzi,<sup>19</sup> templi o centralità religiose, è anche un centro di servizi per un territorio più ampio fatto di stanzialità diffusa ed insediamenti variamente gravitanti, dove i vari popoli che componevano la civiltà dell'America centrale ed in particolare l'impero degli Aztechi, trovavano spazio di economia e, limitatamente, di autonomia.

Sarà anche questa articolazione che agevolerà la conquista di Cortés, compiutasi tra il 1519 ed il 1521, che porterà alla distruzione della città di Tenochtitlán ed al reinsediamento, sulle macerie della stessa, della città di Mexico.

Dalle piante descritte dai geografi che accompagnano i conquistatori emergono alcune considerazioni di particolare interesse. Il disegno, definito secondo i criteri dell'epoca in pianta con una finzione assonometrica, descrive una città che presenta due differenti aspetti. Da un lato i tessuti edilizi seguono un andamento viario pressoché simile alle nostre città medievali con orditure che potrebbero seguire le isoipse, se ve ne fossero, e dall'altra grandi assi tagliano i tessuti edificati e terminano su centralità monumentali.

Se si confronta tutto ciò con le piante degli scavi archeologici e con le foto aeree, ci si accorge che la trama urbana dei tessuti edilizi è ordita secondo un andamento molto regolare, pressoché ortogonale, anche se i grandi assi sono tanto evidenti da emergere come fenomeno ordinatore totalizzante non solo del fatto urbano, ma anche del suo prosieguo nella dimensione territoriale.

Per la città di Teotihuacán l'asse che raggiunge circa i sei chilometri di percorso termina nella piramide della Luna<sup>20</sup> con una forza territoriale ed architettonica inusitata rispetto ai modelli europei contemporanei alla conquista.

Ci si trova dinanzi ad una evidente trasfigurazione da parte dei geografi-disegnatori. Essi non possono non cogliere la forza espressiva dell'asse, mentre per i tessuti urbani seguono modelli di rappresentazione quasi di riem-

Nella rappresentazione della città emerge sempre la dimensione di un grande asse centrale

Una nuova cultura della contaminazione si impadronisce dell'animo dei conquistatori

18. J. Soustelle, *Gli Aztechi*, Roma 1994.

19. La stessa «suntuosità dei palazzi dei nobili – della città capitale – aveva meravigliato i conquistatori spagnoli. Cortés, Bernal, Diaz, Andrés de Tapia e più tardi i cronisti indigeni come Tezozomoc e Ixtlixochitl, hanno descritto con ammirazione queste splendide residenze. A Texcoco il re Nezahuacoytl aveva fatto costruire un palazzo di più di trecento stanze, con giardini ornati di fontane e di vasche. Vi erano conservati uccelli, pesci e altri animali, sia vivi sia riprodotti in oro e in pietre. A Tetzicotzinc, il sovrano aveva fatto allestire un parco di straordinaria magnificenza, irrigato con un ingegnoso sistema di canali. Anche Montezuma disponeva di residenze in campagna, in cui uccelli di tutte le specie erano custoditi e accuditi da una moltitudine di servitori», J. Soustelle (*ibidem*), invita a pensare ad una dimensione dell'insediamento capace di colpire la fantasia e di sedimentare nella cultura dei conquistatori.

20. P. Gendrop, D. Heyden, *Architettura mesoamericana*, Milano 1973. Una particolare attenzione meriterebbe l'analisi dell'espressività delle architetture Maya, oltre che l'impianto urbanistico delle città, per comprendere quali elementi di libertà espressiva ha introdotto la conoscenza in Europa delle culture dell'America centrale. Le relazioni con le libertà del barocco sono evidenti anche se mediate dalla grande cultura degli ordini architettonici.

pimento, riproponendo quanto apparteneva alla loro esperienza della città europea e segnando solo parzialmente i tessuti esistenti.

Emerge così una dimensione di particolare interesse che trascrive come questo modello urbano (anche se particolare e proprio delle forme di espressività architettonica: piramidi, mastabe, cilindri, ecc.), non sfugge alla lettura dei conquistatori. Lo stesso Benevolo evidenzierà gli effetti di tutto ciò come commistione, come «contaminazione tra le preesistenze azteche e i nuovi criteri urbanistici dei conquistatori».<sup>21</sup>

L'asse diritto diviene per i conquistatori un punto d'onore, la dimostrazione imprescindibile della loro potenza, l'unico modo di confrontarsi con il territorio, ma è lo stesso asse che hanno rubato ai conquistati. Alla nuova cultura del conquistatore non interessa cosa si allinea all'asse, ma dove esso termina, ed in alcuni casi solo la rappresentazione del terminale. Anche questa idea del terminale viene sapientemente rubata e trascritta nella città non tanto latino americana, ma proprio nella città europea. In tutto questo l'asse può reggere delle quinte e non informare o necessariamente distribuire i tessuti urbani, perché le quinte rafforzano la prospettiva del punto terminale, ne esaltano l'efficacia rappresentativa.

Tutto ciò è ben diverso dalla "via nuova" rinascimentale che è in sé oggetto urbano concluso, anche se ne recupera alcuni elementi. Gli ingredienti dell'asse barocco ci sono tutti e coincidono con una doppia volontà del conquistatore: da un lato confermare la sua potenza e dall'altro consentire le libertà del popolo dietro le quinte.

È dall'innesto delle due culture, quella rinascimentale e quella mesoamericana, che incredibilmente fornisce un modello completamente diverso e nel contempo continuativo, che nasce una nuova estetica della città dove gli assi e i poli definiscono una nuova gerarchia degli spazi e un nuovo equilibrio sociale.

L'asse barocco territoriale consente, essendo un elemento unico e semplice, di intervenire nella città e nei tessuti esistenti, con un solo gesto ordinatore.

Per questo la città barocca come città nuova non ha esempi molto diffusi, esistono invece interventi barocchi, ovvero assi sulla città esistente, che riescono a mutarne la logica e la forma, l'estetica ed il comportamento.

Questa idea della città arriverà, con altri propositi, sino al nostro secolo ed in particolare nelle grandi città dell'America latina. Il grande asse con i suoi terminali sarà costituzione di un motivo dominante di riorganizzazione

21. L. Benevolo, op. cit., riferendosi alla città di Mexico ricostruita dai coloni, riporta le parole di H. Ojeda, *Libro tercero de la Historia religiosa de la provincia de México* (circa 1608), «il più bel piano che si possa desiderare al mondo», ed aggiunge «un cronista del '700 la paragona alla città quadrata dell'apocalisse», ed inoltre: «l'organismo di questa città - lodata dai contemporanei, perché realizza in grande scala l'ideale di regolarità mancante nelle città europee - deriva tuttavia da una singolare contaminazione fra le preesistenze azteche e i nuovi criteri urbanistici dei conquistatori». Benevolo però non coglie appieno gli aspetti essenziali che proprio i tracciati originari hanno nei cosiddetti «criteri urbanistici dei conquistatori», attribuendo alla permanenza dei siti religiosi tale positiva contaminazione e cogliendo solo tangenzialmente che sono gli assi che fanno ordine nella città: «non abbiamo una rappresentazione precisa dell'antica Tenochtitlán; però è fuor di dubbio che alcuni elementi principali - l'area sacra al centro della città, coi templi e i palazzi di Montezuma, e le strade rettilinee che uscivano verso i punti cardinali, attraversando la laguna sui terrapieni - fossero tracciate secondo uno schema geometrico».

L'asse barocco nasce dalla contaminazione di due culture, quella europea e quella della città mesoamericana e permarrà sino ad oggi nella costruzione della città contemporanea

urbana, basta pensare all'impianto di città come Buenos Aires o Santiago do Chile.

## I rettilinei e Bagheria

Il piano di Sisto V per Roma, alla fine del '500, modificherà la spazialità complessiva della città. Il suo modello è ben diverso dalla strada diritta di fine '400

L'intervento di Sisto V, che prosegue ed amplifica le opere di Gregorio XIII nella Roma di fine '500, raccoglie questo incrociarsi di culture e dà una veste urbana completa che non investe solo la funzionalità di collegare i luoghi sacri della città, ma vuole definire una nuova solarità fatta di riferimenti ovvero di polarità e di linee diritte.

Il modello è analogo alla strada dei conquistatori rubata alla città me-soamericana. Si conclude un percorso che è proseguito per tutto il cinquecento. Dalla Via degli Angeli a Ferrara (1492-1503), alla Via Toledo di Napoli (1532-53), alla Strada Nuova di Genova (1548), alla Calle Mayor di Madrid (1584), agli assi di Gregorio XIII e di Sisto V a Roma (1574-90), alla croce di strade di Palermo (1597-1611), le ipotesi rinascimentali del controllo prospettico si sono evolute verso un dominio dinamico e strutturante l'insieme urbano attraverso una semplificazione capace di esaltare il rapporto tra individuo e potere, di contemperare assieme gli aneliti di modificazione annunciati dalle grandi innovazioni scientifiche di Copernico e di Galileo e la necessità di controllo e di esaltazione del potere della conquista e della controriforma.

Il Seicento è assieme gentilizio e popolare e l'asse barocco ne rappresenta la mediazione

Il Seicento, ovvero il barocco, transiterà due "Soli", uno popolare e l'altro gentilizio: "La Città del Sole" di Tommaso Campanella, messo all'indice, e Luigi XIV il "Re Sole", esaltato dalle nuove architetture ufficiali fatte di parchi e giardini oltre che di regie e ville di campagna. È il "Sole" dei Maya che ritorna a confermare questo ineffabile e duraturo rapporto tra conquistati e conquistatori, tra marginalità e centralità che si intravede diffuso nelle mode delle piume esotiche sui cappelli importate dalle nuove Indie, nei ricchissimi ricami in oro dei vestiti, nelle incredibili sculture e fontane con figurazioni animalesche che adornano parchi e giardini.

L'asse barocco è l'astro di imperio di un conquistatore e insieme la concessione persuasiva di esprimersi con libertà sui suoi fianchi

Bagheria racconta anch'essa questa storia e la racconta con la ingenuità e la libertà derivante dalla distanza dal grande centro, ma anche con un imperio ed una autorità propria della realtà siciliana. Gli assi delle ville forse sono oramai una moda, confermata dalle consuetudini edificatorie anche nel Regno delle due Sicilie, ma la forza con cui il principe impone il tracciato sino a demolire anche il chiosco di un vassallo riottoso, supera l'occasione della moda e conferma la volontà di un'idea che è ancora quella del conquistatore. Viene espresso un atto di imperio che coinvolge il controllo spaziale del territorio e tale assunto prescinde dalla volontà di esprimere un piano, una regola dei tessuti; sono i tessuti che si adattano alla presenza dell'asse, ma contemporaneamente è permesso ad essi, fatta salva la volontà dell'allineamento dell'asse, di esprimersi liberamente.

Bagheria sarà città dopo gli assi delle ville, e sugli assi precostituiti, e questo è forse il suo maggiore intrigo. Essa crescerà per tessuti che si adizionano dentro le linee degli assi con proprietà indipendenti, autonome, composti di case minute incapaci di sconvolgere la gerarchia degli assi, ma

nel contempo espressione di quelle minime libertà che le economie dei ceti più bassi potevano esprimere.

Questa dialettica, tra autorità permanentemente conquistatrici ed espressioni delle libertà popolari e dei nascenti ceti borghesi, è il motivo della fortuna dell'estetica della stagione barocca.

Le ragioni di questo testo sono contenute nella volontà di accennare ad una strada di ricerca non ancora del tutto sviluppata, che poggia su alcune intuizioni forse ancora da verificare con completezza. Era importante manifestarla anche per un debito nei confronti di Bagheria.

L'importante comunque non è solo avere tentato di individuare una ragione che possa legare l'asse barocco alla città mesoamericana degli Aztechi o dei Maya, cosa che a prima vista può sembrare una forzatura concettuale, quanto avere individuato una chiave che può spiegare altre cose di un secolo di forti mutazioni, come il '500, e di un secolo di forti novità, come il '600, innervati da una cultura della città a cui siamo debitori ancora oggi più di quanto non si ritenga.

La città contemporanea scardina i rapporti tra tessuti e linee, offre una dimensione nuova del concetto di limite, sconvolge la natura dei margini riproponendo elementi e forme dell'abitare che definiscono confini interni che si frappongono alla dimensione totalizzante del fenomeno urbano. In questa nuova complessità il rapporto tra l'individuo ed il suo piccolo ma dilatante gesto costruttivo, l'autorità, non più principe ma Stato, e gli atti del costruire pubblico e totalizzante, già posti nella riformulazione della città barocca, tendono a trovare nuovi equilibri che sconvolgono i precedenti canoni dell'estetica urbana.

Il barocco aveva avvertito tutto questo, aveva colto all'origine questa nuova complessità del crescere dell'individuo sull'insieme ed aveva dialetticamente risposto con un solo gesto di imperio, l'asse, una mediazione tra pubblico e privato, tra governo e libertà individuali.

La città contemporanea è ancora debitrice della invenzione definita dall'asse barocco: un nuovo equilibrio espresso tra pubblico e privato in un momento della storia in cui cominciano ad aumentare i soggetti sociali attori di trasformazioni



Il mito del buon selvaggio si diffonde anche attraverso incisioni che rappresentano *indios* che vivono in stato di natura.



Incisione del sec. XVII, un capo indiano vestito di un ricco abbigliamento adatto a partecipare ad un consiglio di capi tribù.



L'armatura di Carlo V in tenuta da conquistatore con elmo e piume legate da una fascia.



Palermo, Oratorio di San Lorenzo, *Spoliazione* di G. Serpotta. Un milite assume un cipiglio da conquistatore.



Ricostruzione della capitale azteca Mexico-Tenochtitlán. Assi viari puntano dritti dal territorio verso il centro della città ed inquadrano come punti terminali edifici monumentali e luoghi del culto di forte espressione simbolica.



Pianta della città di Tenochtitlán, pubblicata con il resoconto del *Conquistador*. Vengono segnati con evidenza gli assi viari principali mentre i tessuti urbani sono trattati come potrebbe essere rappresentata anche una città europea del secolo XV. La descrizione fatta da Cortés, nelle sue cinque lettere indirizzate a Carlo V, della città di Tenochtitlán e di molte altre città azteche e di varie popolazioni coeve appare in generale meravigliata e particolarmente elogiativa. L'attenzione va principalmente ai complessi e ricchi palazzi dei vari dignitari e del re Montezuma, ma anche alle fortificazioni e agli assi viari (H. Cortés, *La conquista del Messico*, Milano 1999).



Disegno di Cortés per Carlo V che illustra la città di Tenochtitlán, pubblicato a Norimberga nel 1524.



Veduta della città di Mexico-Tenochtitlán del 1628. La città dei conquistatori non appare differire troppo dalla città azteca. Gli assi dritti di ingresso alla città sono gli stessi ed attraversano l'intero corpo urbano sino alla piazza centrale.



Mappa archeologica e topografica della città di Teotihuacán. L'asse centrale ha come punto terminale la Piramide della Luna, è lungo oltre 6 km e largo circa 50 m. Attraversa aree interessate da resti archeologici. Una tale dimensione determina una scala urbana impensabile per l'Europa del XVI secolo e non può essere passata inosservata ai primi conquistatori del Messico. Anche se il tessuto dell'edilizia minore tende a seguire un tracciato prevalentemente regolare la posizione dei vari corpi di fabbrica appare definita con ampi margini di libertà.



La forza di Teotihuacán non sta nelle piramidi e nell'asse centrale, ma nell'essere una città essenzialmente multietnica. Essa riuniva una comunità formata da varie tribù di differenti culture e linguaggi. Il sistema urbano centrale, strutturato dal grande asse con forti connotazioni monumentali e definito da templi ed edifici imponenti, riusciva a dare unità ad un sistema di popoli di diversa origine. Anche se la civiltà dei Teotihuacán aveva iniziato il suo declino già dal VIII sec. d.C., la città e la valle in cui era allocata erano ancora abitate in epoca azteca.



La piazza centrale della città di Teotihuacán e la piramide della Luna vista dall'ingresso del grande asse centrale.



La piramide della luna vista dal lato sinistro della grande piazza centrale della città di Teotihuacán.



L'asse centrale della città di Teotihuacán verso la piramide della Luna, sono evidenti le dimensioni della grande strada.



L'asse centrale della città di Teotihuacán visto dalla piramide della Luna e a sinistra la piramide del Sole.





Chichén Itza, particolare del basamento dello sferisterio. I valori simbolici che segnano le forme architettoniche arricchiscono gli edifici di ragioni espressive che vanno oltre l'interpretazione religiosa, anche per il ricorrente riferimento alla realtà naturale.



Copán (Honduras), Tribuna degli Spettatori, figura grottesca. Un motivo che diventerà ricorrente nelle espressioni del barocco è proprio la dimensione caricaturale, satirica o parodistica, più frequente nei territori influenzati dalla cultura spagnola.



Kabah, Codz-Poop, particolare della facciata. L'uso della pietra per determinare tessiture di forte capacità espressiva transiterà in Europa in molte architetture dalla seconda metà del cinquecento in poi. Le partizioni orizzontali e verticali definite dal rigore degli ordini architettonici si perdono per dare posto a forme che richiamano geometrie naturali in cui prevale la ripetitività degli elementi e la capacità di formare un intreccio.



Copán (Honduras), Tribuna degli Spettatori, figura grottesca rappresentante uno spettatore. In queste espressioni si raggiunge quasi l'ironia così come è frequente in tutti i decori del barocco del Val di Noto, che poco ha a che vedere con il barocco romano ma si collega alle forme derivate dalla grande cultura della città mesoamericana. Frequente è infatti l'inserimento di mascheroni ironici a commento di eventi di vita comune.



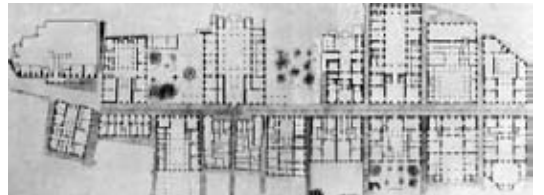
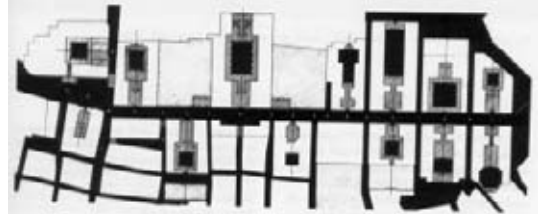
Uxmal, palazzo del Governatore, cantonale con i mascheroni del Dio della Pioggia Chac. Emergono ampi riferimenti per una cultura delle forme più aperta alle contaminazioni. La libertà espressiva dei decori adottati negli edifici pubblici della città mesoamericana supera i riferimenti classici e medievali a cui l'Europa era dedita. Queste forme non passavano inosservate e molti resoconti di religiosi e conquistatori attestano ciò.



Chichén Itzá, particolare di cantonali di due edifici pubblici che si confrontano. La critica ufficiale che ha riscoperto il barocco ha letto sempre questo periodo secondo i codici dell'architettura e della pittura romana. La rottura con la tradizione classica non può avvalersi solo di questi codici interpretativi. Le dimensioni che vengono dalla scoperta del Nuovo Mondo hanno influenzato ben altre e diffuse manifestazioni artistiche.



La via degli Angeli a Ferrara. Un programma di nuove strade viene definito nel 1492 con prevalente andamento rettilineo. Esse tendono ad ordinare un tessuto di nuovi edifici e non collegano tra loro monumenti con funzione emergente. Le strade non sono ortogonali tra loro e non appartiene a questo modello il monumento come punto terminale dell'asse viario. Dalla sequenza degli edifici, non sempre definiti con la medesima altezza, emerge il palazzo dei Diamanti (B. Rossetti 1503), così detto per le particolari bugne che coprono la facciata.



La Strada Nuova a Genova (impianto del sec. XVI di Galeazzo Alessi), presenta caratteri propri della cultura tardo rinascimentale. Larga m 7,50 è definita da edifici della medesima altezza, anche se diversi tra loro. Ogni edificio si apre sulla strada con un ingresso che immette ad una sequenza di corti, che terminano quasi tutte con una esedra in cui trova posto una fontana o una statua. Ciò accentua l'effetto della prospettiva centrale. Anche in questo caso la strada ordina gli edifici che vi si affacciano e non termina in un monumento. La sua architettura si conclude nell'allineamento dei fronti.



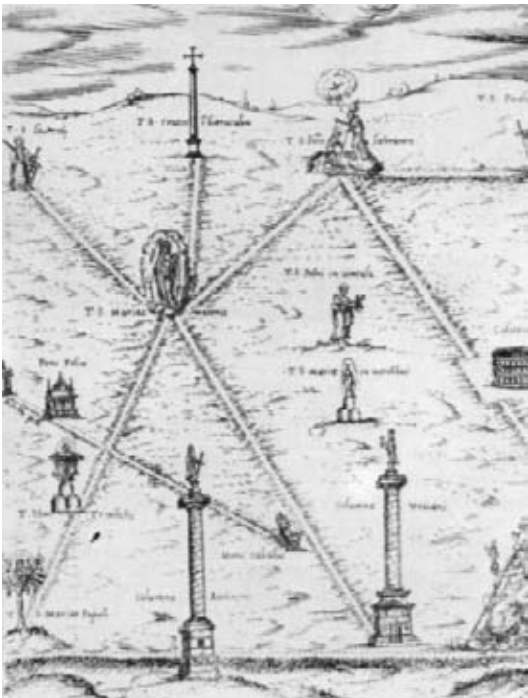
Palermo: il grande asse dal mare a sotto Monreale. Una linea diritta, lunga oltre sei chilometri, che parte dall'allargamento del Cassaro, voluto dal Senato palermitano (1558) e prosegue nel territorio, verso un sito «ideale»: il duomo di Monreale. Questa dimensione appartiene ad una cultura le cui origini non sono solo dentro una visione che ha preso corpo in Europa, vive di un impasto più ampio: la memoria della città mesoamericana.



Ignoto sec. XVII, Visita del Cardinale Filomarino al Viceré di Napoli. Siamo in largo di Palazzo, la prospettiva chiude l'asse di via Toledo. La nuova cultura vuole che ci sia un elemento terminale, un monumento. Vengono inseriti così, a chiudere la prospettiva, la fontana a tre archi con statue di Pietro Bernini e Michelangelo Naccherino e la statua di Giove (il Gigante di Palazzo) rinvenuta a Cuma.



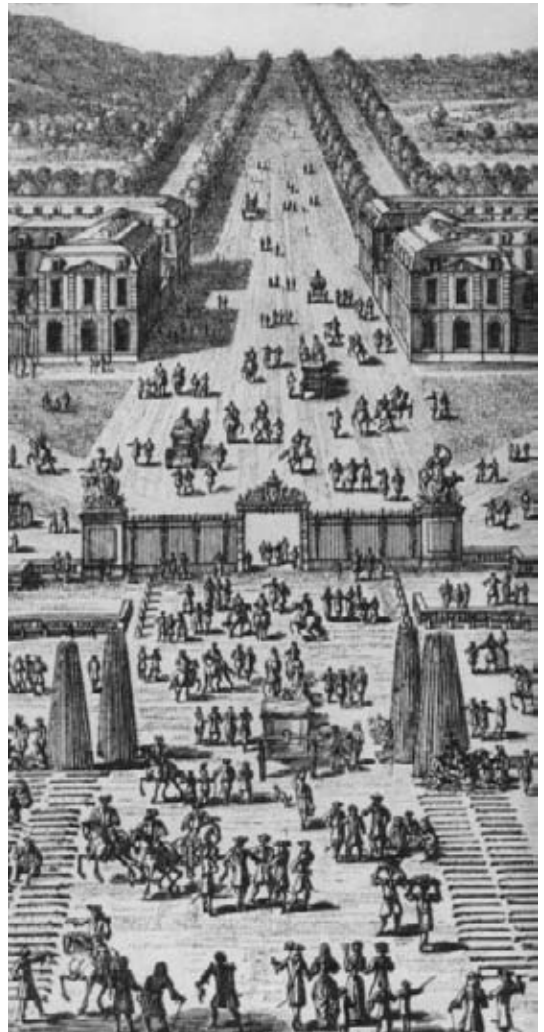
Gli assi viari che congiungono i principali luoghi sacri della città voluti da Sisto V (bolla del 12-9-1587), capovolgono la visione della strada rinascimentale. Non son più i fronti stradali che definiscono l'asse viario bensì il punto terminale che necessariamente deve essere un monumento. Gli assi si moltiplicano, si intersecano, la linea dritta non genera necessariamente tessuti.



I monumenti si arricchiscono di segnali, statue, obelischi, fontane. Gli assi viari segnano le aree urbane, orientandone la crescita. Attraversano anche la campagna, oltre i confini delle mura urbane. Non ha importanza quale territorio attraversano. Qualcosa è cambiato radicalmente rispetto al secolo precedente. Una nuova dimensione orienta i rapporti tra strada e costruito e tutto ciò non può discendere solo dalla riscoperta della città romana e della cultura classica, come vuole un'interpretazione filo-rinascimentale.



La reggia e i giardini di Versailles voluti da Luigi XIV in un'incisione del Seicento. La scala dell'edificabile è mutata, essa investe città e campagna. L'asse domina il disegno e l'edificio della reggia occupa il luogo centrale.



L'asse di ingresso a Versailles prosegue il suo segno nel territorio. Non interessa cosa vi sia sui fianchi dell'asse, campagna o città, importante è andare dritti, dare un percorso al territorio adeguato alla cultura dominante, quella del conquistatore.



Il parco della Reggia di Caserta, verso il palazzo reale. Il riferimento alla grande scala della città mesoamericana è l'unico precedente a questa nuova dimensione.

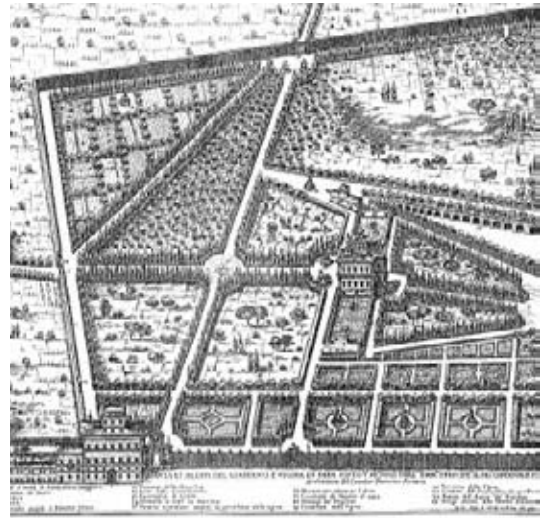


Il parco della Reggia di Caserta, la cascata. Per le grandi architetture territoriali l'asse diventa un sistema di accadimenti di enorme effetto. La scala è mutata.

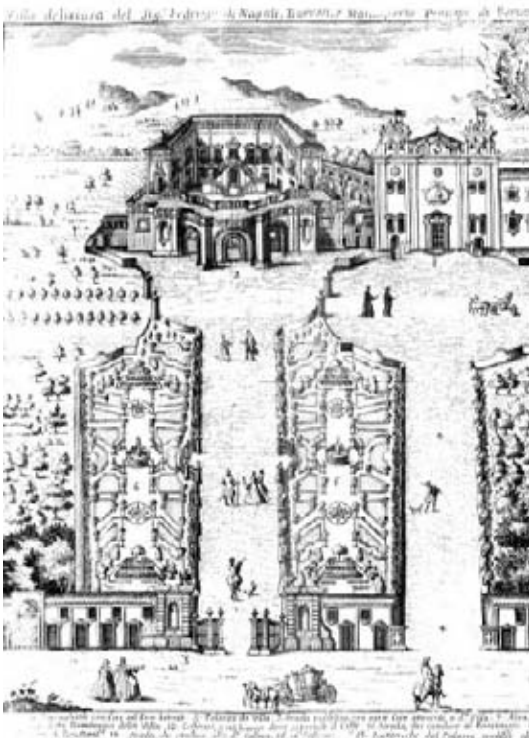




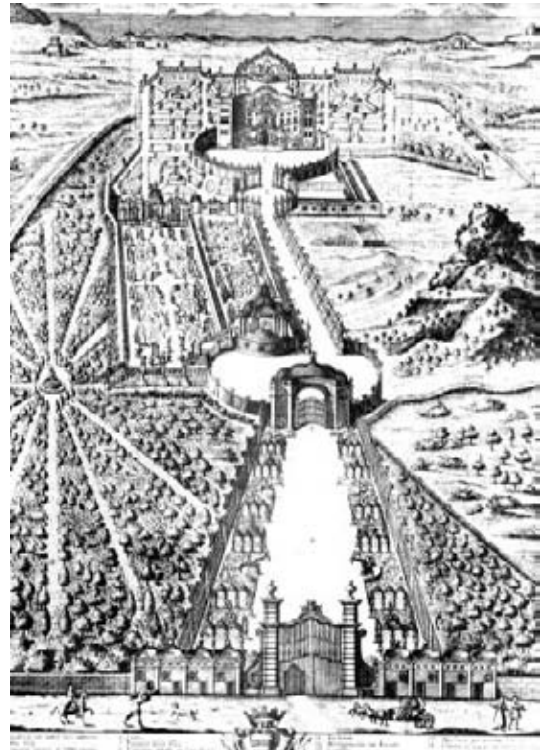
Parigi, i giardini delle Tuileries in un'incisione di Perelle. Fanno parte dei grandi progetti di riorganizzazione urbana definiti durante il regno di Luigi XIV. Anche in questo caso come a Versailles è la grande prospettiva dell'asse centrale che domina la composizione. Proprio questa linea verrà prolungata e si rafforzerà nella seconda metà dell'Ottocento attraverso il piano Haussmann, assumendo un ruolo urbano di primaria importanza per lo sviluppo della Parigi moderna.



Roma, villa con giardino e vigna del Papa Sisto V. Come dimostra questa incisione di G. B. Falda, il modello della villa servita da un asse che inquadra prospetticamente l'edificio principale e che lungo il suo percorso, negli incroci con altri viali, definisce fontane e statue monumentali, era già abbastanza sviluppato alla fine del Cinquecento. Questa cultura delle geometrie si rafforza in questo periodo e informerà molte delle azioni che definiranno in futuro gli interventi nella città.



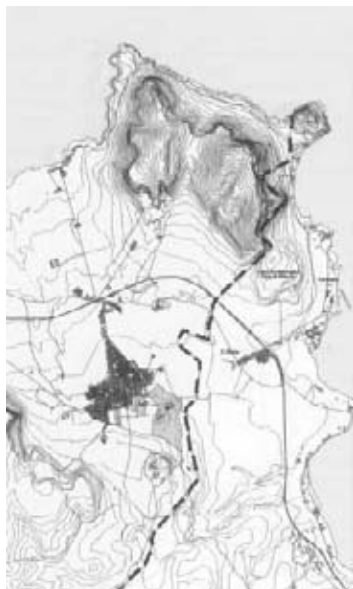
Villa Resuttano sita nella piana dei Colli a Palermo. Tra la fine del '600 e la prima metà del '700, si sviluppò, in due differenti ambiti del territorio palermitano (Est-Bagheria, Ovest-Colli) un sistema di Ville tutte fondate sul modello dell'asse centrale.



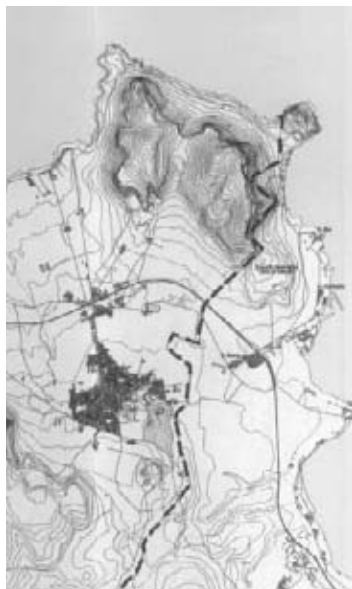
Villa Valguarnera, in località Bagheria presso Palermo. Molto articolato appare il parco della Villa Valguarnera, ma anch'esso conferma lo stesso impianto fondato sulla priorità dell'asse, arricchito, in questo caso, da figurazioni e architetture.



Bagheria nel 1850. Dopo la fondazione della prima villa nel 1658, molte altre seguirono. Fu anche l'amenità dei luoghi a determinare lo sviluppo di residenze e parchi gentilizi e di un piccolo borgo (Raccuja Nuova). Gli assi dei giardini disegnano il territorio e congiungono le ville alle due strade consolari: la vecchia a Sud e la nuova a Nord di villa Butera.



Bagheria nel 1911. La linea ferrata (1863) segue l'andamento della nuova consolare. Il centro abitato è cresciuto sui viali delle ville. Essi divengono assi urbani ed ordinano il rapporto tra i tessuti edilizi ma non ne determinano le regole. Esistono ancora i principali parchi delle ville, ancora tutte abitate dalle famiglie nobili che avevano definito la prima fondazione.



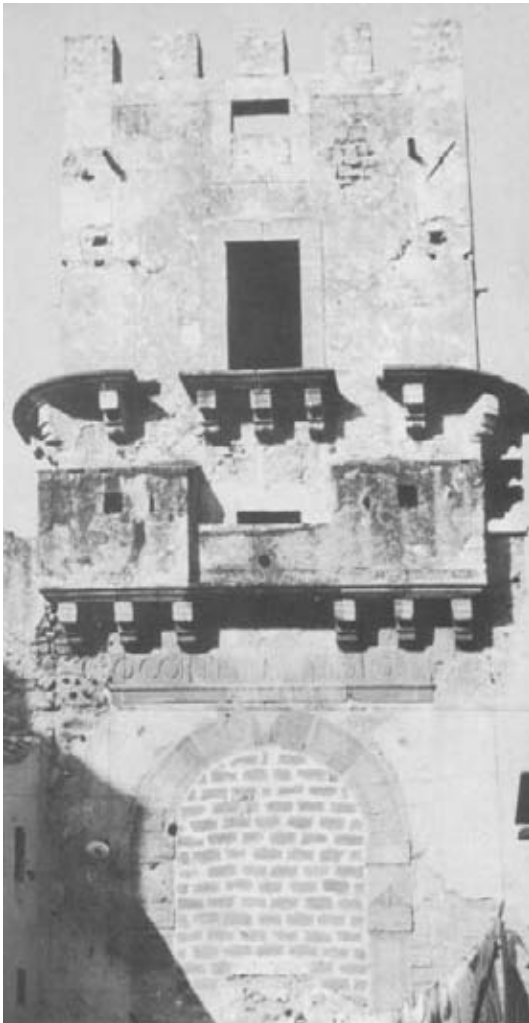
Bagheria nel 1950. Si conservano ancora i caratteri principali del luogo. L'asse del corso Butera supera la lunghezza di tre km. I parchi delle ville subiscono le prime sottrazioni. Sparisce il giardino di villa Butera, si riducono quello di villa Valguarnera e di villa Palagonia, sono invece legibili gli assi e le ville a Nord, tra il centro abitato e il Monte Catalfano.



Bagheria nel 1970. Si è consolidato il nucleo intorno al nodo ferroviario che funge da caricatore per le molte imprese che commercializzano gli agrumi del territorio della Provincia di Palermo. Si sono sviluppate, attraverso addizioni successive, le aree a Nord di corso Umberto e a Sud-ovest di villa Butera. Il nuovo asse autostradale ha spostato a Sud l'ingresso più importante alla città. Complessivamente è ancora riconoscibile a valle della strada statale, quindi della linea ferrata, verso il mare, il grappolo di ville immerse nella piana degli agrumeti.



Bagheria nel 1993. Il ventennio che va dal 1970 al 1990 segna una crescita oltre qualsiasi misura della città che triplica la superficie occupata da abitazioni. Lo sviluppo è essenzialmente definito da edilizia abusiva della peggiore specie con bassissimo livello di abitabilità che ha occupato tutti gli spazi disponibili tra la ferrovia e l'autostrada ed ha ingigantito i fianchi del corpo urbano. La forma originaria che proponeva l'immagine di una chitarra è sparita e gli assi delle ville rimangono l'unico elemento d'ordine della confusa crescita urbana.



La scritta «O Corte a Dio», scolpita sull'ingresso della villa Butera che guarda verso Palermo, racconta il fallimento della cospirazione che voleva Giuseppe Butera Branciforte re di Sicilia.



La lapide contenuta nel cartiglio dimostra come il Branciforte, pur abbandonando Palermo, non ha rinunciato ai suoi titoli. Suoi eredi costruiranno nel 1767 il corso Butera, ancora un asse dritto per dare ordine alla città nascente.



Il grande sopracciglio di decoro dell'ingresso di villa Butera, che guarda verso i monti di Termini Imerese, dimostra che il Branciforte è ancora un Grande di Spagna, un principe di alto rango, un conquistatore.



Villa Palagonia a Bagheria. Una cultura che ha origini nei viaggi in altri territori, nelle grandi scoperte geografiche, che si serve del diverso ma spesso non ne cita la fonte.



I mostri della villa Palagonia non nascono dalla fantasia malata di un principe, appartengono ad una cultura del diverso che ha trovato nuova espressione figurativa.





Nella processione rappresentata negli affreschi della Biblioteca Vaticana la strada sembra tornare su se stessa. È una finzione scenica, per presentare in poco spazio l'evento partecipativo. Il percorso infatti congiunge sempre monumenti e luoghi rilevanti. Di fatto, più che una processione, si tratta della cavalcata di possesso di Sisto V dal Vaticano al Laterano. Anche un Papa non poteva esimersi dal compiere la sua cavalcata trionfale come era oramai costume di tutti i conquistatori. L'asse, la strada diritta, ben si prestano a questo nuovo rito del potere. Ciò nasce anche dal fatto che la nascita e il rafforzarsi degli stati nazionali tende a riunire comunità di differenti tradizioni culturali e il potere ha bisogno di luoghi rappresentativi per tenere assieme regioni e popoli diversi.



Carlo V e Francesco I in un dipinto di Taddeo Zuccari. Vi sono rappresentati l'imperatore e il re di Francia, sicuramente due conquistatori. La conclusione della guerra dei cento anni, l'apertura di nuove rotte di commercio, la conquista di territori sconosciuti, definiscono la base su cui si costruirà una nuova dimensione anche della città che su queste basi si evolverà verso la dimensione dell'era moderna.



Carlo V al comando delle sue truppe muove contro i luterani (dipinto di T. Zuccari). La rivoluzione luterana, assieme alla formazione della chiesa anglicana, segnerà la fine dell'unità del mondo cattolico. Questa nuova realtà è accompagnata dallo sviluppo degli stati nazionali che tendono a costruire nelle città capitali i modelli rappresentativi di un'arte di stato attraverso la definizione dei principali luoghi di potere e governo.

## PARTE PRIMA

## Piano, obiettivi e norme

*Comprendere la città è la premessa necessaria per le azioni di piano. Il piano è un sistema progettuale che tende a individuare soluzioni dello spazio urbano che siano capaci di interpretare e risolvere i bisogni dei cittadini insediati, asservendo a queste modificazioni i comportamenti costruttivi anche attraverso un insieme di regole. Il testo che segue tende a percorrere in modo critico le ragioni dell'urbanistica in un periodo in cui l'emergere della cultura del recupero, affiancata dall'ideologia della conservazione, hanno teso a dividere gli obiettivi dal sistema delle norme.*

**Centralità dell'urbanistica**

Una disciplina in continua e permanente evoluzione

Ricerca una nuova centralità dell'urbanistica, ed attraverso questa le ragioni della sua necessità, è la principale attività teorica e di pensiero applicato che, nell'ambito del lavoro sulla «costruzione della città», è emersa in questi ultimi anni.<sup>1</sup>

La città e l'urbanistica non hanno storie sempre coincidenti

La città e l'urbanistica non appaiono avere storie sempre coincidenti, e questo non solo per la giovane nascita come disciplina e, quindi, “scienza” della seconda, o per le difficoltà delle differenti sue attivazioni nella città contemporanea,<sup>2</sup> e dell'antica storia della prima, ma per avere l'urbanistica un perimetro teorico-concettuale che non può necessariamente coincidere con tutte le molte dimensioni problematiche, e quindi oggetto di materia interdisciplinare, della città ed in particolare della città contemporanea.<sup>3</sup>

1. Va rilevato, quale attenzione per questa ricerca fondativa, lo sforzo di ricondurre il dibattito urbanistico verso tematiche teoriche intrapreso da B. Secchi nella metà degli anni '80 anche attraverso la gestione della rivista «Urbanistica» dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

2. Cfr. G. Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica*, Roma 1974: «Storia urbanistica e storia della città s'intrecciano, ma non coincidono. Esistono oggi, e sono esistiti in passato sfasamenti non marginali tra processi di trasformazione urbana e territoriale e teoria urbanistica».

3. Cfr. L. Urbani, *La città è sola*, Roma 1978: «L'uomo si è trovato così a dover nutrire ambiti di lavoro più o meno astratti, di tipo amministrativo, giuridico, contabile, organizzativo, progettuale, della ricerca, ecc.; in essi operano oramai numerose schiere di lavoratori, ispessendo queste spazialità non fisiche, che assorbono sempre più energie e si fanno sempre più incidenti nell'organizzazione urbana, tanto che, senza analizzarle e misurarle, è impossibile studiare oggi la città».

L'urbanistica ha via via necessariamente ritagliato un sistema di sezioni concettuali della città e della vita associata che la determina ed inoltre queste sezioni, nate nel percorso della sua attività, non potevano essere univoche e monodirezionali.<sup>4</sup> Le ragioni di questa "pluralità" sono sicuramente da ricercare nella dimensione complessa, fatta dalla coincidenza di un sistema interrelato di fattori, che possiede l'azione del costruire la città. Il suo essere «opera collettiva»<sup>5</sup> non significa solo che essa è determinata dalle azioni dell'insieme dei soggetti che la vivono, ma che essa è anche il campo della cultura e delle scienze, quindi delle concezioni e delle esigenze sociali, storiche, e naturali che per essa e dentro essa prendono corpo.<sup>6</sup>

Il continuo modificarsi delle  
domanda sociale determina  
nuovi orizzonti di attenzione  
per l'urbanistica

La coscienza che l'azione del costruire e modificare la città sia sostenuta dalla interpretazione delle esigenze storicamente determinate, sviluppa di fatto anche una molteplicità e varietà di domande per le quali i confini disciplinari sono costretti a spostamenti permanenti.

Inoltre, l'attivazione di molti soggetti che concorrono alla definizione delle scelte ha determinato una tendenza a privilegiare anche attenzioni per il sistema delle decisionalità che precedono il piano e della gestione che ne consegue, cosa che eleva a campo di conoscenza le interazioni tra i comportamenti degli "attori" interessati al piano,<sup>7</sup> riducendo l'oggetto materiale delle trasformazioni a punto di equilibrio, a volte precario, per un obiettivo che può costantemente spostarsi.

In questo contesto l'urbanistica ha articolato, ma anche ispessito, prevalentemente il suo perimetro arricchendosi di afferenze che hanno come principale obiettivo la comprensione della città e delle ragioni delle sue trasformazioni.

Il diffondersi della condizione urbana come modello prevalente di organizzazione sociale e modo diffuso di abitare il territorio costituisce, d'altra parte, l'incentivo ad attivare nel seno dell'urbanistica quei processi conoscitivi di interpretazione dell'esistente e dei processi storici in atto,<sup>8</sup>

4. Cfr. L. Urbani, *ibidem*: «La città attuale sezionata e suddivisa in molti spazi, ha smarrito l'antica capacità di trasferire i suoi significati in rapporti fisici e compositivi. La plurispazialità ha ancora solo una presenza di fatto, ma viene oramai subita, nelle sue complesse strutture logiche, come principio e guida dell'organizzazione urbana». Va rilevata anche l'attenzione contemporanea alla dimensione delle utopie storiche; P. L. Giordani scrive, a presentazione del testo di L. Mumford, *Storia dell'utopia*, Bologna 1969: «L'analisi fondamentale del Mannheim su mito, ideologia ed utopia e la sistematica del Ruyer sui concetti, attributi e caratteri del mondo utopico classico sulla "philosophy" dell'utopia nonché la sua asciutta e lucidissima "storia" (anche se non completissima e focalizzata pressoché interamente sull'aspetto sociale) rappresentano indubbiamente contributi criticamente esaurienti».

5. Dalla «città come grande manufatto», A. Rossi, *L'architettura della città*, Padova 1966, alla «città come opera d'arte collettiva», L. Quaroni, «Per una cultura dell'immagine urbana», in J. I. Hittorf e L. Zanth, *Architecture moderne de la Sicile*, a cura di L. Foderà con scritti di L. Quaroni L. Urbani, L. Foderà, Palermo 1983. L'attenzione alla forma fisica della città ha teso a rafforzare il concetto del lavoro collettivo quale principale attore della costruzione della città. Scrive Quaroni, della città quale: «opera d'arte collettiva, che meglio di ogni pittura e d'ogni musica, e forse anche di ogni poema, è atta a mettere in luce, della cultura che l'ha prodotta, non soltanto le capacità artistiche, ma quelle del vivere comune, che si riflettono immediatamente nelle scelte fatte e nei risultati ottenuti con l'aiuto di tutti».

6. Cfr. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Padova 1970, per la dimensione sociologica; C. B. Secchi, *Il racconto urbanistico*, Torino 1984, per le valenze urbanistiche.

7. Cfr. P. L. Crosta, *Conoscenza e decisione: la domanda di ricerca nel processo di pianificazione del territorio*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», n. 13-14, 1982.

8. «La scelta dei prossimi dieci anni è quella del recupero e del ridisegno dell'esistente, riusato all'insegna dell'innovazione tecnologica. Occorre però abituare noi tutti ad impadronirci delle nuove tecnologie e tentare di spezzare la solitudine delle metropoli che sono passate attraverso varie fasi: quella delle infrastrutture, quella del funzionamento del sistema, quella attuale della gestione e della riorganizzazione dell'esistente», C. Beguinot, *La città cablata. Un futuro per il presente*, in *ibidem*, Napoli 1986.

Il piano urbanistico tra interpretazione e progetto tende ad affiancare alla cultura della prefigurazione progettuale quella del controllo dei processi

che di fatto registrano la speranza del ritrovamento di una chiave di interpretazione e definizione della realtà da tradurre nell'azione del piano.

La coincidenza tendenziale tra i processi economico sociali e le trasformazioni materiali di riorganizzazione del territorio determina una collocazione del piano in uno spazio intermedio tra interpretazione e trasformazione, tra descrizione e progetto. L'“ispessimento” della corona delle afferenze riduce la natura progettuale del piano ad un nocciolo interno che spesso è difficile scorgere, ma rispetto al quale si è, comunque, chiamati a rispondere.

Si possono così individuare tre livelli con cui l'urbanistica ha interconnesso un sistema di azioni e dialoghi rispetto ai quali ruota la questione della sua centralità.

a) Il livello del “piano” come “nocciolo progettuale” costituisce sicuramente un momento originario e permanente, fortemente connesso anche alle capacità di ideazione e produzione di singoli operatori, quindi con una punta di difficile possibilità di sistemazione procedurale.<sup>9</sup>

b) Il livello della “interpretazione e descrizione delle cause e delle ragioni del fenomeno urbano”, nelle varie accezioni disciplinari (economia, sociologia, ecc.), definisce l'assunto che la città abbia regole proprie di trasformazione che non dipendono solo dalla sua fisicità, e che queste regole siano da interpretare e scorgere attraverso procedure che possono diventare anche materia scientifica, e che questa scienza sia una ragione essenziale di guida al piano, lì dove dal processo alle cause o dalla loro critica derivano le scelte per il sistema insediativo futuro.<sup>10</sup>

c) Il livello della conoscenza e sviluppo delle “trasformazioni materiali” intese come fatto fisico, di luogo, storia, modelli, tipi e forme edificate, muove dal presupposto che la fisicità del costruito, proprio perché possiede dentro le sue forme tutte le ragioni e quindi le cause dell'insediamento non solo passate, ma anche in atto, sia l'origine su cui fondare l'azione del piano, ed in quanto fisicità non solo localizzata o appartenente a quel singolo luogo, ma con analogie estendibili alle varie azioni del costruire, costituisca un regesto di modelli per le attività del piano.<sup>11</sup>

Questi tre livelli costruiscono, di fatto, un sistema di relazioni che concorre alla definizione della materia urbanistica, e parallelamente alla interpretazione del fenomeno urbano. Pur essendo di fatto costantemente pre-

9. Lo sforzo di sistematicità maggiore in tale direzione forse rimane proprio quello di Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica, Urbanisme, La ville radieuse*, ecc.

10. «Si afferma che i progettisti non manipolano il reale; infatti, nei limiti imposti dalla capacità di previsione, essi elaborano gli elementi costitutivi di una realtà in divenire, che sarà poi sottoposta ad una interpretazione multipla, con una sperimentazione che darà attributi diversi alle situazioni che vengono a crearsi», G. Susani, *Scienza e Progetto*, Padova 1967. È interessante in tale direzione la considerazione di F. Indovina: «La stretta integrazione tra settore edilizio e meccanismo economico generale non permette di interpretare in termini di “disfunzione” (intra-capitalistica) il mancato miglioramento delle condizioni abitative», F. Indovina, *Lo spreco edilizio*, Padova 1972.

11. In questo livello sono riconoscibili molte e variamente articolate posizioni. È questo, d'altra parte, un livello emergente nella attuale condizione contrassegnata da un prevalere dell'attenzione per le realtà locali e le problematiche specifiche del già costruito. Appare interessante la distinzione in «piano dei valori», «piano d'uso del suolo e dei trasporti» e «piano d'artista» che L. Mazza propone al seminario di Verona (cfr. B. Secchi, *Le differenze*, in «Casabella», settembre 1986, n. 527), anche se non sempre è possibile distinguere, nella realtà delle occasioni storiche, le interdipendenze fra i tre tipi di piano. Spesso anzi i significati diretti in un piano sono paludati da sensi e valori indirettamente espressi.

sentì nella materia urbanistica, essi costituiscono anche tre momenti autonomi e successivi del “discorso” disciplinare.

La fiducia nel progetto

La ragione del piano, ed il suo prevalere sulla cultura dell’analisi, contraddistingue di certo il periodo che parte dalle grandi ricostruzioni del primo dopoguerra e che non a caso è innervato dalla fiducia razionalista degli effetti positivi dell’ordinamento funzionale, e si chiude nel secondo dopoguerra già alle soglie degli anni ’60 con l’emergere della necessità di costruire riferimenti teorici ed interpretazioni adeguate al fenomeno della crescita urbana.<sup>12</sup>

La preoccupazione delle interpretazioni

Il secondo periodo, che si sviluppa negli anni ’60 e ’70, produce prevalentemente un’attenzione all’analisi urbana e territoriale ed in relazione ad essa si avvia quel processo di introspezione delle cause che spinge ad acquisire elementi e procedure scientifiche oltre che avvicinamenti ufficiali ad alcune specifiche discipline che avevano già sostenuto principi di programmazione come la sociologia, già frequentata, e principalmente l’economia.<sup>13</sup>

La consapevolezza dell’esistente

Quello della conoscenza e del dialogo con le “trasformazioni materiali” è il periodo che nei fatti stiamo attraversando. In esso emerge con maggiore forza la coscienza di avere di fronte un territorio già tutto solcato dal lavoro dell’uomo, in relazione al quale il tema prevalente diviene il problema del riuso e quindi del recupero.<sup>14</sup> È questo percorso che ha permesso di acquisire elementi di maturità alla materia urbanistica. Essi la salvaguardano dal rischio delle attrazioni ludiche ed estetizzanti in cui può spesso inciampare il mestiere di architetto.

Lo spostamento della centralità del discorso urbanistico, dovuto all’accentuarsi di uno dei livelli sull’altro, ha però prodotto, a volte, azioni distraenti che impediscono l’evolversi della sistemazione teorica, riducendo lo sviluppo del ragionamento alla problematica delle contrapposizioni.

La strada della chiarezza degli ambiti, dei loro perimetri concettuali, anche se mobili, e delle reciproche afferenze, può essere perseguita principalmente attraverso le esperienze dirette sul campo, senza per questo rinunciare ad una sistemazione della materia disciplinare che per necessità di trattazione impone costantemente ripensamenti più complessivi. A fianco ai tre livelli di azione e derivazione urbanistica possono individuarsi alcune principali “eredità” storiche della disciplina che ne hanno costituito di fatto i cardini della centralità, per lo meno in senso tecnico operativo.

L’eredità dei modelli di insediamento

La prima forte eredità, che serpeggia tutta la storia della disciplina, in modo molto attivo nelle origini, ma che arriva sino ad oggi, è il sistema dei

12. Già il testo di G. Samonà, *L’urbanistica e l’avvenire della città negli stati europei*, Bari 1959, prelude a tali necessità.

13. Cfr. B. Secchi, *Squilibri regionali e sviluppo economico*, Padova 1974; G. Lusso, (a cura di), *Economia e territorio*, Milano 1974; P. Ceccarelli (a cura di), *Potere e piani urbanistici*, Milano 1976.

14. Da C. Beguinot a L. Urbani, da B. Gabrielli a B. Dolcetta, da C. Ajmonino a P. L. Giordani, G. Forno ed altri, questo periodo vede l’articolarsi di posizioni tra loro diverse, ma comunque consonanti. Questa realtà può essere stigmatizzata dalla frase di B. Secchi: «Forse è proprio chi negli anni passati ha intensamente esplorato, come gli urbanisti italiani, l’importanza dei rapporti economici nella costruzione e nell’uso del territorio che oggi può riconoscere le ragioni per le quali riemerge la necessità teorica di riproporsi una riflessione sulla natura dei luoghi come prodotto sociale; di ripartire, come diceva Samonà, dalle differenze, dai dettagli, dai luoghi dell’identità collettiva, dalle tracce della memoria profonda della forma urbana». B. Secchi, *Il piano*, in «Urbanistica», febbraio 1985, n. 78.

modelli insediativi, dei modi e delle forme, cioè, con cui dare luogo all'insediamento umano. La produzione di modelli insediativi è stata tale e talmente pregnante di significati da permettere di elevare il modello a concezione, da privilegiarlo nella produzione del piano, oltre i confini del sito e della condizione storica in cui prende forma originariamente per elevarlo, appunto, a modello astratto, procedura della materia disciplinare, sino a far discendere principalmente dalla sua applicazione e riconoscibilità le qualità del piano.

L'eredità delle procedure e delle tecniche

La seconda eredità è il corpo delle procedure e delle tecniche, e quindi delle regole, di determinazione quantitativa riguardante il dimensionamento della città. Essa vive dell'assunto che la città derivi la sua qualità insediativa dal dosaggio attento delle quantità: quantità di altezze, di larghezze, di servizi, di vani, di abitazioni, di posti di lavoro, ecc. È questa un'eredità difficile perché è quella che ha maggiormente partecipato alla riduzione dell'urbanistica a tecnica. Da una parte essa si sposa perfettamente con la necessità del mercato edilizio. Dialogare con indicatori misurabili, d'altra parte, pone l'ipoteca che il controllo delle quantità permetta una razionale, quindi positiva, capacità d'uso della risorsa suolo. Nei fatti i due momenti sono in netta contrapposizione, e la perdita è tutta nella direzione della qualità. Infatti la camicia degli indici riduce l'azione edilizia ad un solo e prevalente aspetto economico: il massimo sfruttamento dell'edificabilità.

L'eredità delle regole giuridiche

La terza eredità riguarda il sistema delle leggi urbanistiche che sanciscono, attraverso una catena di regole giuridicamente strutturate, i comportamenti da tenere nell'azione edificatoria. La nascita e lo sviluppo della legislazione urbanistica, diviene così, sempre più, corpo dell'azione di piano, ed essa potrebbe avere, nella chiarezza del linguaggio del diritto, per lo meno, un sistema di procedure collettivamente riconosciute se, da una parte, non si configurasse come catena di rimedi nati per occasioni separate e riproposte secondo la forma dell'universalità giuridica e, dall'altra, se riuscisse a tenere conto di una visione generale e di insieme del sistema urbano, senza intaccare quelle possibilità di espressione che fanno comunque di ogni luogo e di ogni città un individuo specifico.

La città rimane qualcosa di più complesso di qualsiasi approccio disciplinare

La centralità dell'urbanistica, se rapportata a questo particolare spessore di eredità storica, riappare in tutte le sue pregnanze e difficoltà. Ma sarebbe riduttivo per lo sviluppo potenziale dell'urbanistica, pensare che questo sistema di eredità possa cibarsi solo di se stesso. Modelli e regole tecniche e giuridiche, disegno di piano e regole di intervento vivono, rincorrono,<sup>15</sup> se possono vanno avanti, prevedendo lo sviluppo di qualcosa di più complesso che è la città.<sup>16</sup>

Il piano comunque rappresenta una necessità per la costruzione della città

Rimane comunque la necessità che un disegno di previsione e un sistema di regole di intervento siano alla base del lavoro di piano.

Disegno e regole costituiscono quindi una permanenza nel lavoro di urbanistica, e con questa permanenza, ogni volta che si affronta un'esperienza specifica, si finisce necessariamente col farne i conti.

15. Cfr. L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari 1963; C. Doglio, *Dal paesaggio al territorio*, Bologna 1968.

16. Cfr. G. Piccinato, *op. cit.*

## La città e il recupero

Il lavoro umano radicato al suolo ha determinato un processo di stratificazione storica dei territori

Il sistema delle trasformazioni materiali proprie dell'insediamento umano ha interessato una grande quantità di forme e di oggetti, ma principalmente ha invaso e messo a rivolgimento la natura dei territori. Vi sono territori in cui il lavoro umano ha inciso e disegnato direttamente, adattando ed approfittando dei luoghi per dare forma alle esigenze di messa a frutto delle risorse e di abitabilità.

In molti casi il lavoro si è talmente radicato al sito da naturalizzarsi, e ciò è avvenuto non solo per le trasformazioni agrarie storiche ma principalmente per molti manufatti e quindi per i centri storici. In molte realtà storiche, infatti, il lavoro di trasformazione accumulatosi ha definito stratificazioni complesse, che, comunque, offrono occasioni di continuità e di permanenza nella relazione costante tra uomo e sito.

In casi più recenti, la distanza tra i caratteri del luogo e le forme delle trasformazioni materiali si accentua in una forbice di estraneità che mortifica ed a volte riduce le potenziali abitabilità.

Vi sono ancora territori dove il lavoro umano non sembra essere arrivato direttamente, ma per i quali ormai emerge la consapevolezza e l'evidenza degli effetti di trasformazioni materiali lontane che vanno ad intaccare e modificare gli equilibri originari.

La diffusa presenza dell'azione umana sul territorio pone come problema prioritario le ragioni del recupero

Da una parte l'accumularsi di un "lavoro storico" fatto di modifiche permanenti, aggiustaggi e stratificazioni, dall'altro gli effetti, anche sulla natura, delle scorie di un lavoro lontano (inquinamento, plastiche, ecc.) definiscono ed arricchiscono il molto usato termine "recupero" trasferendone il significato da categoria della conservazione a paradigma progettuale: descrizione di una nuova emergente condizione dell'attività di trasformazione.

Recuperare ha sempre significato la messa a frutto di qualcosa che si stava perdendo, il cui riutilizzo è il più delle volte per un uso diverso da quello originario. Oggi è divenuta, man mano, una realtà operante diffusamente, condizione permanente di dialogo con il già costruito.<sup>17</sup>

Recupero e progetto avvicinano le loro culture, per la costante necessità di comprovare le trasformazioni possibili con il già costruito

Recuperare una casa, un suolo che la città aveva dimenticato di possedere, un territorio agricolo che si va inselvaticando, una foresta, un bosco che si sta degradando, l'acqua di un fiume, tutte queste azioni dichiarano uno sforzo di lavoro che ha come punto di partenza l'appropriazione, per accettazione o negazione, di altro lavoro umano che si era già radicato al suolo. Anche la costruzione del nuovo ha come diffusa la presenza del contesto, del luogo come storia oltre che come natura. Gli effetti dell'occupazione diffusa di suolo, che le trasformazioni materiali recenti hanno prodotto, hanno fatto emergere la questione del recupero come dialettica della storia, hanno tolto il progetto dalla sfera del modello e dell'astrazione, rispondente solo alla mutevolezza delle esigenze di vita sociale ed economica ed alla ideologia del nuovo ad ogni costo, per ricondurlo faticosamente nell'ambito di una ricerca della logica delle cose. La città come sistema di abitare, è oramai

17. «Alla espressione "risanare significa conservare" con cui la cultura urbanistica esordiva negli anni cinquanta, nel dibattito sulle preesistenze ambientali, occorre ora aggiungere l'altra "conservare significa usare" che sintetizza la nuova esigenza di legare la cultura storica all'attualità e la contemplazione alla funzionalità», C. Beguinot, in *Anastilosi. L'antico, il restauro, la città*, a cura di F. Perego, Bari 1987.

un palinsesto complesso di forme e di oggetti.<sup>18</sup> Essa non solo registra la storia e le sue varie stratificazioni, ma anche il recente e permanente mescolarsi di azioni di trasformazione, definite da iniziative puntuali, da esigenze emergenti a cui si tenta di dare soluzioni d'occasione.<sup>19</sup>

Il “tutto trasformato” non costruisce un ordine ed una regola ma un sistema di differenze, un tessuto dalle infinite varietà dove ogni ragione ha diritto e luogo di espressione. Alla “città continua” e “diversamente uguale” del passato si è sostituita una “città fluida”, dalle infinite forme egualmente diverse, che trascrive una condizione di abitabilità a volte rimediata, ma permanentemente diffusa, non più aspirante al “metafisico” come le città del mondo di Elio Vittorini, ma “materialmente astratta”, anche se meno bella e complessa della metropoli di Fritz Lang.

I modi di abitare delle città invadono il territorio

Questo modo di essere della città invade la dimensione lata della campagna, diviene una prerogativa dell'insediarsi dell'uomo nei luoghi. D'altra parte il segno generale della città e del territorio è lo spreco e non il recupero, è l'invasione per l'invasione e non l'attento riuso di ciò che è possibile mettere a frutto attraverso il recupero.

Il recupero è il momento dialogico dello sperpero, l'estremo, necessario tentativo di aggiustare le cose, dopo che ci si è passati sopra. Eppure spreco e recupero sono la stessa dinamica della città contemporanea, sono l'inseguimento costante dello stesso fenomeno: la contemporanea impossibilità generale di determinare univocamente la previsione delle esigenze future ed il dovere esprimere le esigenze per stagioni sempre più limitate<sup>20</sup> per le quali appare necessario cogliere le occasioni.

Diviene così una necessità contemporanea ritornare con maggior frequenza del passato sulle precedenti trasformazioni, lì dove nuove condizioni di utilità impongono ripensamenti e rinnovi.

Recuperare significa sempre di più trasformare tenendo in debito conto...

Il recupero che nasce dal principio di conservazione diviene così la base per un sistema di ragioni proprie della trasformazione.

È la condizione del “tener conto...”, del “non prescindere da...”, del “mettere a frutto le risorse”, che comunque connota le ragioni della trasformazione che si esprime attraverso il recupero.

L'attenzione prevalente alla città esistente può porre l'urbanistica nella condizione di inseguitrice delle trasformazioni singole e minute e può farle perdere con questo la principale vocazione che è fatta della necessità di cogliere le relazioni tra i fatti, la struttura portante il sistema dei singoli manufatti. Ciò appare ancor più problematico in un momento storico dove l'architettura vive una accentuata condizione di produttrice di linguaggi che sembrano creativi e soggettivi, ma nella sostanza tendono ad essere omologabili in una omogeneità da *industrial design* che si confonde e viene as-

18. Cfr. B. Secchi, *La costruzione del progetto urbanistico*, in «Casabella», ottobre 1986, n. 528.

19. «In ossequio al settorialismo dilagante non si parla più di programmazione nazionale ed accanto ai piani urbanistici (o in loro vece) le amministrazioni regionali e comunali predispongono piani di settore, commerciali, del traffico e dei trasporti pubblici, sociosanitari, scolastici, di smaltimento dei rifiuti e via elencando», M. Vittorini, in *Anastilos*, op. cit.

20. Cfr. L. Mazza, *Giustificazione ed autonomia degli elementi del piano*, in «Urbanistica», febbraio 1986, n. 82.



sorbita dalla travolgente analoga varietà omogeneizzata dell'edilizia corrente.<sup>21</sup>

Tre grandi sistemi della città contemporanea: i tessuti morici, la città consolidata tra Ottocento e primi del Novecento, le periferie dilatate senza una forma pianificata

Qualsiasi città dell'Occidente, comunque sia andata la sua storia specifica, e quindi comunque si sia conformata nella sua identità di spazi, possiede tre grandi capitoli urbani: il centro antico, dal tessuto compatto e fittamente intrecciato di manufatti monumentali e di edilizia minuta; le aree di sviluppo ottocentesco e dei primi del Novecento, ancora definite secondo un sistema di regole che rapportano l'edilizia degli isolati all'impianto viario e delle piazze, e queste ultime ai punti forti definiti dalle occasioni monumentali; le aree di espansione e di periferia, dove si perde, man mano, la maglia degli isolati e la città non ha più identità. In questa crescita la città ha lasciato irrisolti un sistema di problemi per lo più ricorrenti e catalogabili, a volte eccezionali e particolari.

Le esigenze che si muovono nel contesto della concezione del recupero non riescono ancora, in questo sforzo di dialogo con l'esistente, a ricucire un metodo, una procedura che sia utile e trasferibile, che costituisca cioè un principio per attente generalizzazioni, che sappiano arrivare a definire elementi per un approccio teorico complessivo. Il recupero appare, cioè, più un problema tecnico, a volte scientifico, raramente di cultura dell'abitare. Il sistema delle occasioni emergenti conduce ad incentivare più una teoria delle "giustificazioni" che non delle procedure.

È stato più semplice per la città crescere che recuperare a nuovi usi gli spazi già occupati

La città nel suo complesso tende a crescere, ma non a modificarsi e ad acquistare struttura. Così che gli sforzi con maggiore finalità di progetto della realtà sono volti a riuscire a legare la città al territorio, quindi al sistema di grandi linee, e relativamente poco a ricomporre e ridefinire tessuti edilizi, cioè ragioni abitative capaci di dare conformazione alla città.<sup>22</sup>

Il sistema delle tipologie ricorrenti nella produzione di nuove abitazioni, anche se variamente vestite con forme edilizie di finitura, si è oramai ristretto ad uno, o massimo due tipi in genere estranei all'impianto viario o non richiedenti alcuna ragione di impianto.

È anche per queste ragioni che l'articolata varietà di differenze, anche se a volte apparente, ma di diversa sostanza, di un centro storico costituisce una sfida alla città contemporanea ed alle procedure per la sua costruzione. È in tale direzione che le problematiche del recupero riaprono la questione dell'edificazione della città, e ciò oltre le semplici tecniche di intervento, pur avvalendosi di esse come occasione di conoscenza.

I centri storici come esempio più evidente di un'azione di recupero sviluppatosi attraverso i tempi della città del passato

Se la problematica del recupero costituisce una condizione generale del lavoro attuale di trasformazione del territorio, in relazione all'intervento nei centri storici, essa diviene un tema con fortissime connotazioni teoriche e ciò proprio perché i centri storici si presentano come la concrezione massima di regole di relazione consegnateci dalla storia delle trasformazioni materiali.

Si può auspicare così di muoversi verso un nuovo disegno di piano fondato sul recupero.

Nei centri storici, stratificazioni di interventi e relazioni contestuali hanno retto sino ad epoca recente e costituiscono pertanto l'esempio più atti-

21. Cfr. B. Secchi, *Immaginare la città*, in «Casabella», aprile 1987, n. 534.

22. Cfr. L. Urbani, *La città è sola*, cit.

vo di un processo di trasformazione protrattosi per secoli pur dentro lo stesso sistema di regole e comportamenti.

Recupero dei centri storici può significare così non solo cogliere questo sistema di regole e trasferirlo in comportamenti adeguati, quindi trovare le nuove ragioni che possono sostanziare comportamenti idonei ed aderenti alle regole che essi posseggono, ma anche riuscire ad avere premesse e strumenti per rivedere l'accelerato percorso di crescita della città di questi ultimi anni e riprogettarne dall'origine le regole e la forma.

D'altra parte, la continuità interrotta tra la realtà dei centri storici e le nuove aree non può essere ricucita attraverso una riproposizione di fatti costruttivi e tecniche che non appartengono più alla storia del fare, ma attraverso un sistema strutturato di principi urbanistici, un sistema capace di riproporre, per forme ed occasioni diverse, la natura viva e profonda che sostiene la qualità delle città storiche.

La città antica definiva una "solidarietà" del costruito che si avvaleva di una perfetta aderenza tra impianto viario, isolato ed unità edilizia. Tutto ciò formava un tessuto di relazioni che si strutturava intorno ai punti forti, ai luoghi monumentali.

L'impossibilità di riproporre quell'impianto viario, quella forma di isolato, quella unità edilizia, non impedisce oggi di porre il principio, o se si vuole la ricerca di una nuova "solidarietà", capace di fornire un'adeguata struttura di relazione ai manufatti che compongono la città, e di definire i servizi, anche quelli di standards, come luoghi per una nuova gerarchia dei valori pubblici della città.

È proprio l'indicazione della "solidarietà" dei tessuti edificati che fa dell'intervento nei centri storici un'occasione che non può essere circoscritta solo al "recupero dell'antico", ma muove verso esemplificazioni per un recupero più complessivo delle qualità dell'abitare.

Infatti la "solidarietà" dei tessuti aveva dato forma, tra l'altro, ad un impianto urbano capace di reggere quell'intreccio di azioni derivanti dalle esigenze minute e modificantesi costantemente nella storia, che fanno la vita e la permanenza della città, ed era riuscita contemporaneamente a sviluppare varietà articolate di occasioni progettuali non solo di tessuto, ma anche monumentali, dentro un dialogo fitto di regole e deroghe sempre interrelate con una idea formativa della città.

## **Le regole di intervento e il disegno di piano**

L'azione del costruire è sempre un'attività limitata nello spazio e nel tempo ed appartiene alla volontà di determinazione della trasformazione.

Non altrettanto la cultura che la sorregge e quindi la costruzione stessa, la quale permane oltre le occasioni che l'hanno determinata, ed assieme ad essa permangono, nel sistema delle infinite costruzioni prodotte, le regole del costruire, in una catena di forme e di relazioni tra le forme che costituiscono, nei fatti, il concreto costante di una ricerca sull'abitare.

Il linguaggio di questa catena della produzione di architetture e città non cammina secondo un percorso lineare perché essa è come un omeostato che

La coerenza della città antica affidata ad una solidarietà morfologica tra impianto viario e sistema delle unità edilizie

La costruzione della città nel fluire delle continue modifiche dell'azione edificatoria

interagisce di continuo con la complessità dell'evolversi delle economie, dei costumi, delle ragioni sociali, culturali, scientifiche e tecniche, delle organizzazioni e modelli politici. Siccome però questa catena è fatta di forme, vi sono dei ritorni e delle fughe in avanti, che comunque segnano un sistema di ragioni che appartengono alle matrici permanenti dell'abitare, anche se in ogni momento della catena è dato di attraversare solo le ragioni della propria mutazione storica, quindi i significati delle matrici generali aderenti alla propria epoca.

Il piano urbanistico tra regole e obiettivi della trasformazione

La verità di un piano urbanistico, diversamente dalla pura e semplice architettura di oggetti, dove la prefigurazione è fortemente condizionata dalla ostensività e finitezza del prodotto, va ricercata attraverso la doppia ragione della interpretazione e quindi della produzione di regole di intervento capaci di rendere attuabili ovvero presenti le matrici permanenti dell'abitare, e, contemporaneamente, del raggiungimento, attraverso un sistema di progetti, di una idea di città che sappia essere l'interpretazione manifesta di esigenze<sup>23</sup> mai ordinatamente espresse, perché essenzialmente proiettate verso la crescita futura delle necessità e delle volontà, ma che si serve del piano per renderle dichiarate ed accettabili.

L'accelerazione delle esigenze ed il loro continuo mutare di campo si è scontrata con una logica statica e scalarmente gerarchica, propria della fattura corrente dei piani urbanistici.

Lo zoning e le varie tecniche urbanistiche non possono risolvere da sole i valori della forma della città

L'esemplificazione tecnicistica di una procedura razionalista spinta a produrre un controllo dell'edificabile nel territorio della città non è riuscita, attraverso gli strumenti dello zoning<sup>24</sup> e delle allocazioni funzionali, a costruire quella griglia capace di sostenere la "catena delle forme costruibili" e, quindi, a proporre adeguatamente nuove e "storicamente definibili matrici dell'abitare". La preoccupazione del controllo delle quantità è divenuta l'alleato, più falsamente coperto, della crescita del valore dei suoli e quindi della rendita di posizione. Il sistema dei valori nella città ha mutato logica aderendo, attraverso la scala delle quantità, alle caratteristiche del mercato edilizio ed in qualche modo formandolo e definendolo.

Il centro storico da sistema urbano si è trasformato in «bene culturale» entrando nel sistema delle quantità non misurabili direttamente, ma essenzialmente per il suo indotto, appunto, culturale, uscendo cioè dal mercato edilizio, così come si è andato configurando in questi ultimi anni.<sup>25</sup> Non a caso i Piani regolatori generali (Prg), nella loro redazione corrente, liquidano i centri storici con la famosa lettera "A" ed alcune annotazioni di buoni propositi. Essi sono terra senza mercato, terra di nessuno.

La riduzione dell'urbanistica a scienza che controlla le quantità di cui è formata la città costituisce un limite che occorre valicare attraverso una chiara ipotesi di raccordo tra norme e disegno di piano

Ma è proprio questa logica, troppo strettamente aderente ad un mercato della quantità senza qualità, che tende ad andare in crisi ed a produrre una feroce riduzione della stessa domanda di abitazioni, anche se tutto ciò, senza la produzione di nuovi intenti, incrementa solo la rendita di attesa.

23. Cfr. B. Secchi, *Domanda sociale*, in «Casabella», dicembre 1986, n. 530.

24. Ampie critiche alle procedure dello zoning sono state condotte da più parti, tra queste cfr. L. Urbani, *La città è sola*, cit.

25. Cfr. P. Leon, *L'economia dei beni culturali*, in «Casabella», marzo 1987, n. 533.

La necessità di rivedere questa procedura di piani emerge, in relazione al problema centro storico, in tutta la sua forza.<sup>26</sup> Innanzi tutto occorre superare ad una carenza evidente nel modo in cui sono stati redatti i Prg.

Se tutta la catena della strumentazione urbanistica ha come principale obiettivo guidare la trasformazione edificatoria singola nelle sue interrelazioni con l'esistente e con le altre trasformazioni messe in essere, il salto tra Prg e singola azione edilizia è tale da interrompere gli anelli che in generale congiungono le scelte di piano alle varie scale della piramide definita dagli strumenti urbanistici che dalla grande scala scendono per approssimazioni successive alle scale più piccole. Gli strumenti che dovrebbero essere affinati a tal fine sono da una parte "il disegno di piano", inteso come sistema di opere pubbliche, e dall'altro le "regole di intervento", definite come un manuale illustrato e descrittivo di aiuto alla singola azione edificatoria.

La cultura del piano poggia la sua verità su di un intreccio tra risorse tutelate da norme e possibilità di sviluppo

Nelle diverse fasi della vicenda urbanistica i rapporti tra gli obiettivi e le norme di un piano sono sempre stati considerati in diretta e univoca consequenzialità. In verità, tale condizione appare evidente anche se sono maturate un insieme di attenzioni alle problematiche insediative che tendono a definire un complesso di norme che sono ritenute di riferimento ricorrente a salvaguardia della garanzia di un equilibrato rapporto tra interesse pubblico e intrapresa privata.

Si può pertanto asserire che ogni territorio possiede un impalcato strutturale, per ragioni naturali e storiche, a cui è possibile attribuire un insieme di interventi compatibili che possono essere oggetto di norme più o meno durevoli nel tempo. Questa sezione è sicuramente la dimensione di un piano "normatore", capace cioè di definire un insieme di regole entro cui è possibile organizzare azioni di trasformazione e di usi. Il crescere della cultura dei vincoli ha in qualche modo ridotto questa sezione del piano ad un mero rapporto tra i soggetti preposti alla tutela delle norme di comportamento e i singoli soggetti attori, con il rischio della interpretazione occasionale del sistema normativo.

Esiste per altro una sezione del piano, anch'essa fondamentale, che pone gli obiettivi e costruisce strategie per raggiungerli. Questo sistema di azioni può definire un ulteriore insieme di norme compatibili con gli obiettivi da raggiungere, anche se il suo compito centrale rimane quello della effettiva costruzione delle strategie necessarie per raggiungere gli obiettivi voluti.

Piano "normatore" e piano "obiettivo" o se si vuole "strategico" sono di fatto le due facce della stessa medaglia anche se, in generale, difficilmente la comunità accetta l'ipotesi che gli obiettivi di sviluppo di un territorio derivano proprio da quel sistema di risorse che si tende a tutelare con un sistema di norme.

26. Basta ricordare le critiche che in più occasioni di conferenze e dibattiti ha portato G. Samonà alla procedura piramidale e gerarchica dei piani urbanistici istituzionali, che spesso vengono smentiti nelle previsioni dalle condizioni della realtà minuta e dal mutare nel tempo delle esigenze.

## La costruzione dei riferimenti tecnici e legislativi del piano

*Questa sezione ha come scopo quello di fornire una conoscenza generale sulla formazione della legislazione urbanistica in Italia. L'intento principale è quello di evidenziare le vicende politiche e sociali che hanno condotto alla definizione della norma giuridica. Attraverso questa lettura il testo offre anche un'ampia sintesi degli strumenti della pianificazione relativi alle varie scale d'intervento.*

*Appropriarsi della materia urbanistica attraverso la formazione dei suoi riferimenti normativi, nel permettere di entrare nel gioco della pratica professionale, apre alla conoscenza delle forme convenzionali che regolano l'attività urbanistica. Ciò aiuta a comprendere il complesso sistema dei linguaggi e del lessico della materia e a storicizzare la sua evoluzione.*

*La cultura urbanistica, pur fondando le proprie metodiche sulla tradizione del disegno di piano, si confronta costantemente con la cultura dell'amministrare e quindi con la dimensione legislativa.*

*L'allievo urbanista, che vuol entrare nei meccanismi della conoscenza dei fatti urbani, si troverà a dialogare anche con questo linguaggio e quindi con una cultura che si preoccupa del rapporto tra soggetti sociali e beni immobili.*

*La trattazione si serve di un testo che sintetizza le ragioni degli accadimenti attraverso alcune riflessioni sul dibattito che si è sviluppato nel primo, nel secondo dopoguerra e successivamente e riassume con note sintetiche i contenuti delle principali leggi riguardanti la materia.*

### L'urbanistica e il piano

Il dibattito sulla città negli anni '30 come premessa alla formazione della legislazione urbanistica

C'è un passaggio significativo nella cultura della disciplina urbanistica che in qualche modo ne amplifica e diffonde la portata, ma assieme ne riduce la forza di produzione di modelli e di ipotesi di piano al fine di risolvere i problemi connessi all'insediamento umano. Questo passaggio è segnato dalla formulazione delle leggi urbanistiche nazionali. La loro promulgazione segna il momento in cui si passa da una materia volta prevalentemente alla risoluzione di singoli casi, ad una disciplina definita da un impalcato di tecniche e di norme che tendono a regolare tutele, diritti e procedure. Non vengono, in tutto questo, dispersi i principi e i valori del progetto di piano, ma muta il rapporto tra la definizione delle soluzioni di progetto e la molteplicità degli obiettivi di cui sono portatori i vari soggetti sociali che si animano dietro la neutralità del diritto.

L'urbanistica che precede la Ln 1150/42 è ancora fortemente legata al disegno della città

Il periodo che precede la formazione delle leggi urbanistiche nazionali di carattere estensivo, che ha inizio a metà del secolo XIX e che si conclude nella prima metà del secolo XX, è contraddistinto in prevalenza da grandi eventi trasformativi in alcuni casi accompagnati da provvedimenti di legge che tendono ad avvalorare e dare forza giuridica a tali provvedimenti. È il periodo che inizia con le grandi trasformazioni urbane delle capitali europee di cui i casi più importanti sono il piano di Haussmann per Parigi,<sup>27</sup> il

27. Un'amplissima letteratura ha raccontato e offerto riflessioni sul piano voluto da George-Eugène Haussmann per Parigi (1853-69) tra questi: G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire delle città ne-*

piano di Cerdá per Barcellona<sup>28</sup> e il piano di Wagner per la grande Vienna.<sup>29</sup> Non vi sono ancora leggi nazionali che regolamentano in generale l'azione del piano ma solo ed in alcuni casi provvedimenti legislativi che contemplano il singolo evento o lo avvalorano a piano compiuto. In sintesi, per porre in azione un provvedimento di piano, viene promulgata una legge specifica che riguarda quel singolo caso<sup>30</sup> oppure è lo stesso piano regolatore, che quando viene approvato, diviene una legge e in qualche caso un riferimento normativo che può essere generalizzato come modello.

Questo periodo ha offerto un sistema di modelli per la soluzione dei problemi urbanistici delle grandi città che, come spesso avviene, ha influenzato per molto tempo le forme di altre grandi e piccole città nella ricerca di soluzioni formali e di procedure adeguate alla soluzione dei problemi emergenti.

La continua ricerca di modelli insediativi aveva già contraddistinto la prima metà del secolo XIX. È il periodo che precede e in parte si sovrappone a quello della stagione dei piani delle grandi capitali. La ricerca di nuovi equilibri nella riorganizzazione dei rapporti sociali si accompagna alla produzione di modelli insediativi che insieme tendono a rispondere alle contraddizioni determinatesi con le novità introdotte dalla rivoluzione industriale. Nasce infatti, assieme alle forze sprigionatesi dalla rivoluzione dei modi di produzione, la speranza di riuscire ad incidere profondamente sull'assetto che sovrintende il rapporto tra le varie classi sociali e parallelamente anche sulle forme attraverso cui viene organizzato l'insediamento umano. Anche la stagione delle utopie urbane<sup>31</sup> riuscirà ad influenzare ampiamente la cultura del progetto urbanistico<sup>32</sup> sino alla realizzazione, con modifiche, di alcuni dei modelli idealmente pensati.<sup>33</sup>

Questo sistema di modelli e forme di riferimento transiterà nel periodo successivo (a partire dall'inizio degli anni '40) in cui l'urbanistica acquista va-

*gli stati europei*, Bari 1967; E. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari 1963; L. Urbani, *La città è sola*, Roma 1978; E. Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Bari 1998.

28. Il caso del piano per Barcellona (1859), progettato da Ildefonso Cerdá è di certo tra i più significativi di questo periodo. Non a caso l'autore, oltre alla redazione del progetto, sente l'obbligo di rappresentare i principi su cui ha fondato il suo piano in un testo teorico che ne assevera i fondamenti scientifici, elevando questi a ragione di oggettività generalizzante. I. Cerdá, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Milano 1985. È ben strano che il *DEAU* (*Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*), Roma 1968, non ha la voce: «Cerdá Ildefonso», pur citando l'autore del piano alla voce: «Barcellona».

29. Nel testo: *Otto Wagner, Architettura moderna e altri scritti*, a cura di G. Samonà, Bologna 1980, viene dato grande rilievo alla problematica della costruzione della grande città. Riemerge l'esperienza della costruzione del grande anello, il *Ring* (1855-80), che circondando il centro storico di Vienna, darà una forma significativa e moderna al futuro assetto della capitale dell'impero degli Asburgo.

30. È il caso della legge 15 gennaio 1885 n. 2892 - *Risanamento della città di Napoli* - in G. Colombo, F. Pagano, M. Rossetti, *Codice dell'urbanistica*, Milano 1987.

31. F. Choay, *Città, utopie e realtà*, Torino, 1973; L. Mumford, *Storia dell'utopia*, Bologna 1969.

32. In A. Bianchi, *Piccola biblioteca di urbanistica, cento libri per sapere di urbanistica*, Soveria Mannelli 2001, oltre ad un sistema di indicazioni bibliografiche ragionate, viene trattata, con l'efficacia della sintesi, l'ampia e profonda influenza che i modelli prodotti dalla cultura delle utopie urbane hanno avuto nella determinazione delle forme insediative più significative della città contemporanea.

33. C. Doglio, *L'equivoco della città giardino*, in «Volontà», n. 1-7, Napoli 1953 (ristampa con introduzione di M. Fabbri: *La città giardino*, Roma 1985), evidenzia la riduzione compiutasi attraverso le realizzazioni del modello delle *città giardino* ideate da Ebenezer Howard (1850-1928) e i precedenti utopici riscontrabili nel *Villaggio di Armonia e Cooperazione* pensato da Robert Owen (1771-1858) e in parte realizzato nel centro di New Lanark.

lore istituzionale dotandosi di norme giuridiche generali che inducono tecniche e procedure ufficiali e generalizzate che sempre più tendono ad assumere le forme del diritto. Esse però non riusciranno più ad avere la forza propositiva della sintesi declinata con l'evidenza degli obiettivi. Le forme verranno diluite nei comportamenti anche se questi per la loro capacità di diffusione inaugureranno una stagione nuova di cui occorre riconquistare alcune potenzialità, prima tra tutte la comune consapevolezza di problemi che attraverso la forza del diritto possono diventare patrimonio comune.

Il rapporto nuovo vede in campo le due componenti della mediazione e del progetto. La mediazione lasciata sola cade nel compromesso e non riuscirà mai a determinare forme dell'insediamento adeguate al vivere comunitario e lo stesso accade per il progetto. Per questa ragione occorrerà un'urbanistica che costruisca consapevolezza e metta i vari e molti soggetti attori sul territorio nelle condizioni di essere capaci di aderire alle varie e complesse responsabilità che comporta l'agire sulle trasformazioni del territorio. C'è infatti una sensibilità nuova che scaturisce da una più recente concezione giuridica, lì ove una modifica del suolo e del suo uso con opere che ad esse si radicano stabilmente è oramai considerato un atto che comporta comunque una responsabilità collettiva, rispetto alla quale in vari modi la cultura attuale del territorio ha modificato il comune sentire.

### **Le prime leggi in materia urbanistica dello Stato unitario**

I primi provvedimenti regolamentativi

Regolamentare l'uso del suolo e degli edifici non è materia che nasce con l'urbanistica istituzionale, intesa come insieme di tecniche e procedure con specifici riferimenti legislativi, oltre che come cultura di intervento sul territorio ai fini della produzione dell'insediamento umano. Sporadici interventi regolamentativi avevano contrassegnato anche atti dei governi degli Stati precedenti all'unità nazionale che con savi rescritti limitavano l'uso dell'edificazione o l'altezza degli edifici o ancora l'utilizzazione di particolari parti del territorio, spesso anche per sole ragioni di carattere militare. Emblematico è il caso, a Napoli, della limitazione dell'altezza degli edifici prospicienti la strada panoramica (attuale corso Vittorio Emanuele) che a monte dell'abitato congiungeva la caserma di cavalleria (attuale edificio del Museo Nazionale) con il sito di Bagnoli.

Solo nel periodo compreso tra gli anni '30 e '40 nasce l'esigenza di dare una forma convenzionale e quindi giuridica alla procedura di formazione dei piani urbanistici e alla loro attuazione.

Gli anni che precedono questo periodo hanno come problematica centrale la formazione di procedure essenzialmente rivolte alla definizione di atti che consentano la realizzazione delle opere pubbliche e quindi incentrano la loro attività nella possibilità dell'acquisizione di aree per tali realizzazioni.

Le leggi sull'esproprio

La problematica appare particolarmente sentita perché da un lato lo Stato unitario raccoglie la necessità di darsi, attraverso la costruzione di edifici pubblici, un'immagine nazionale del suo operare, dall'altro perché l'eredità urbana della fine dell'Ottocento in Italia rappresentava ancora tutte le contraddizioni di uno Stato gentilizio i cui modelli insediativi risen-

tivano di antichi equilibri feudali e con una forte presenza, nell'immagine della città, della forza del clero, abbastanza poco gradita al nuovo potere liberale. Infine i casi di maggiore imbarazzo offrivano ambienti urbani malsani rispetto ai quali occorre operare impegnative azioni di bonifica.

---

**Legge 20 marzo 1865 n. 2248 - Disposizioni sulle opere pubbliche**

Interviene essenzialmente per determinare norme inerenti l'uso e le attività di costruzione per il rispetto del sistema stradale, delle linee d'acqua e dei canali.

**Legge 25 giugno 1865 n. 2359 - Disciplina delle espropriazioni forzate per causa di pubblica utilità**

È la legge generale sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità, per altro ampiamente richiamata dall'art. 37 della Legge urbanistica nazionale 1150/42. Rappresenta anche la prima legge in cui viene definita la natura delle opere pubbliche estendendo tale concetto, oltre a quelle intraprese dallo Stato, dalle Province e dai Comuni «anche quelle che allo stesso scopo intraprendono corpi morali, società private o particolari individui».

In sintesi l'indennità di espropriazione viene determinata come segue:

- nei casi di occupazione totale, in base al giusto prezzo che, a giudizio dei periti, avrebbe avuto l'immobile in una libera contrattazione di compravendita;
- nei casi di occupazione parziale, in base alla differenza tra il giusto prezzo che avrebbe avuto l'immobile prima dell'occupazione e il giusto prezzo che potrà avere la residua parte di esso dopo l'occupazione, tenuto conto degli eventuali vantaggi derivanti dalla realizzazione dell'opera pubblica.

**Legge 15 gennaio 1885 n. 2892 - Risanamento della città di Napoli**

Regola le espropriazioni per il risanamento della città di Napoli e affida allo strumento del piano urbanistico, proposto dal municipio e approvato con Regio Decreto, l'individuazione delle aree soggette ad esproprio. L'indennità dovuta ai proprietari degli immobili espropriati viene determinata sulla media del valore venale e della somma dei fitti dell'ultimo decennio; in mancanza dei fitti accertati, si dovrà ricorrere all'imponibile netto calcolato agli effetti delle imposte su terreni e fabbricati. Non si dovrà tener conto dei miglioramenti e delle spese fatte dopo la pubblicazione ufficiale del Piano di Risanamento.

---

Per queste ragioni le prime leggi urbanistiche dello Stato unitario tendono a definire essenzialmente tre aspetti delle trasformazioni urbane: le opere pubbliche, le azioni di esproprio per pubblica utilità e il risanamento di intere parti di città, come per la legge speciale per Napoli che successivamente verrà estesa anche a Palermo.

Tali leggi, per la loro importanza, rimangono nello statuto giuridico delle leggi urbanistiche nazionali e operano in buona sostanza ancora oggi.

Come si vede esse pur avendo valore estensivo, essendo leggi nazionali, non generalizzano l'azione del pianificare e solo nel caso del risanamento della città di Napoli, essendo specifico il rapporto tra scelte di piano e costruzione delle opere, affidano all'azione pianificatoria la prerogativa della scelta delle aree da assoggettare ad esproprio.

A questo sistema di leggi si collega anche il primo decreto in materia di tutela dell'igiene e della sanità pubblica che sembra fare tesoro dell'esper-



rienza del risanamento delle città di Napoli e Palermo, estendendo questa esperienza ad una norma di carattere generale.

---

**Regio Decreto 3 febbraio 1901, n. 45 – Regolamento per l'esecuzione della legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica**

Rinvia ai regolamenti locali (dei comuni) la definizione di norme di dettaglio volte ad assicurare la salubrità delle abitazioni sia dell'aggregato urbano che della campagna, in materia di fornitura dei servizi attraverso adeguati impianti tecnologici e la definizione dell'abitabilità dei locali. Regolamenta inoltre le opere di ampliamento dell'aggregato urbano in materia di impianto viario e servizi a rete e demanda al parere del Consiglio provinciale di sanità l'approvazione dei piani regolatori edilizi e di ampliamento dei comuni.

---

La prerogativa del Consiglio provinciale di sanità per l'approvazione di piani urbanistici verrà in vari modi modificata dagli ordinamenti legislativi regionali che oramai procedono in vari modi all'approvazione finale dei piani. In particolare rimane ancora prerogativa delle Province regionali, anche in Sicilia, la definizione della dimensione delle fasce di rispetto per le aree cimiteriali, che comunque sarà oggetto del *Testo unico delle leggi sanitarie* (Rd 1265/34), mentre l'approvazione dei piani urbanistici segue procedure diverse, in alcuni casi con l'intervento prioritario dell'istituto regionale attraverso delibere assessoriali, e in altri con delega per l'urbanistica alle Province come per la Regione Campania.

Un secondo sistema di leggi che tendono ad incidere sulla gestione del territorio e che possono essere annoverate tra le azioni legislative interessanti l'uso del suolo, sono quelle che si preoccupano della tutela e della salvaguardia. In questo periodo, ovvero prima degli anni '30, esse definiscono essenzialmente un'attenzione al rispetto delle linee d'acqua e delle aree a rischio di esondazione.

Le prime leggi di tutela in materia di rischio e protezione ambientale

---

**Regio Decreto 25 luglio 1904 n. 523 - Testo unico sulle opere idrauliche**

Prescrive un insieme di divieti atti a consentire il naturale deflusso delle acque superficiali nei fiumi e corsi d'acqua, elencando un sistema di opere e di attività anche connesse all'uso agricolo di cui è impedita l'esecuzione.

**Regio Decreto 30 dicembre 1923, n. 3267 - Riordinamento e riforma della legislazione in materia dei boschi e di terreni montani**

Sottopone a vincolo idrogeologico i terreni di qualsiasi natura e destinazione che per forme di utilizzazioni non concesse dal «Comitato forestale» possono con danno pubblico subire denudazioni e quindi essere soggetti a perdita di stabilità o subire modificazioni nel regime delle acque. Per la prima volta si fa riferimento alla redazione di una mappa, possibilmente in scala 1/10.000, dove l'Amministrazione forestale dovrà segnare per ogni comune i terreni da comprendersi nella zona da vincolare.

---

I due decreti sopra citati costituiscono la base, ancora oggi, per la definizione, nella formazione dei Piani regolatori generali (Prg), delle aree da sottoporre a vincolo idrogeologico. Inoltre sulla base delle indagini geolo-

giche in virtù del Regio Decreto (Rd) 523/1904 può essere prevista, e in tal senso operano gli enti preposti alla tutela del territorio (Genio Civile), una fascia di rispetto di inedificabilità assoluta anche superiore a 10 m a destra e a sinistra degli alvei fluviali e delle linee di ruscellamento.

Ancora in questo periodo viene definita una prima legge in materia di tutela delle antichità e belle arti che mira essenzialmente alla conservazione degli immobili che presentano caratteri storici e di cui è stata notificata l'importanza dalle competenti Sovrintendenze ai monumenti.

---

**Regio Decreto 30 gennaio 1913 - Regolamento per l'esecuzione delle leggi 20 giugno 1909, n. 364 e 23 giugno 1912 n. 688, relative alle antichità e belle arti**

Tutela gli immobili di cui è stata accertata con notificazione della Sovrintendenza l'importante interesse storico, sottoponendo qualsiasi intervento edilizio sui medesimi al preventivo parere delle Sovrintendenze competenti. Definisce inoltre che i Piani regolatori e di ampliamento nei comuni ove esistono beni immobili soggette alle disposizioni delle leggi 20 giugno 1909, n. 364 e 23 giugno 1912 n. 688, siano soggetti al parere con relative modifiche e osservazioni, della Sovrintendenza, attraverso una procedura di trasmissioni che allora per competenza veniva ad interessare i Ministeri della Pubblica Istruzione (da cui dipendevano le Sovrintendenze) e dal Ministero dei lavori pubblici (da cui dipendeva l'approvazione finale dei Piani regolatori e di ampliamento).

---

La complessa procedura di approvazione dei piani urbanistici che vedeva una competenza diretta del Ministero dei lavori pubblici e che sarà poi essenzialmente competenza delle Regioni, non si è comunque ridotta per quanto attiene il parere vincolante che le Sovrintendenze ancora oggi debbono esprimere relativamente a città che posseggono edifici, o complessi monumentali, o centri storici soggetti a tutela e salvaguardia.

### **Gli anni '30 tra leggi di tutela e concorsi di piani regolatori**

Come si evince anche dal regesto delle leggi riguardanti la definizione di norme inerenti la città e il territorio che precedono gli anni '30, il tema della città e della sua crescita non sembra essere un argomento centrale delle attenzioni nazionali per lo meno sino agli anni '30.

Infatti la storia dell'urbanistica moderna in Italia, quella cioè legata alla formazione dei Piani, può essere con ogni certezza riferita al decennio 1929-1939, anche se negli anni '20 non mancano casi di piani importanti di parti di città o di città intere come nel caso della bonifica dell'agro pontino voluta dal regime fascista. Furono certo anche questi fermenti che determinarono una nuova attenzione per l'urbanistica, insieme alla nascita delle prime scuole di architettura (Roma, Napoli, Milano, Torino) volute da Calzabini che ruotavano con molto impegno sui temi della costruzione delle città nuove. Forse anche per questi eventi gli anni '30 appaiono più direttamente collegati proprio alla prima vera formazione della legislazione urbanistica contemporanea in Italia.

In questo decennio il regime fascista consolida il suo potere, raggiunto in modo turbinoso, e vuole darsi una rinnovata credibilità attraverso una significativa politica di opere pubbliche capaci di rappresentare il nuovo re-

La stagione dei concorsi inaugura una diversa attenzione al ruolo del piano urbanistico

Nuove aperture culturali nella Milano degli anni '30

gime e la forza dello Stato nelle diverse città d'Italia. Si inaugura così un periodo di più costruttiva alleanza tra il mondo imprenditoriale e il regime e non a caso Milano diventa la capitale intellettuale della nazione dove convergono le forze più vive, alcune delle quali anche implicitamente non allineate con il regime. Persico e Pagano con la rivista «Casabella», le prime azioni dell'allora giovane Adriano Olivetti, la presenza del gruppo dei poeti dell'ermetismo italiano, tra cui Alfonso Gatto e Leonardo Sinisgalli, impegnati anche in attività pubblicistiche a cavallo tra letteratura e industria, rappresentano bene come questo periodo costituisca un momento importante di un'Italia che cerca di darsi una nuova forma organizzativa cominciando ad interpretare, con un certo ritardo, quei processi innovativi che avevano già animato, in altri paesi, la rivoluzione industriale.

Questo periodo coincide anche con una prima significativa crescita demografica, per immigrazione dalle campagne, delle maggiori città italiane e quindi con la contestuale necessità di porre in modo organico il problema del governo dello sviluppo urbano.

In questo quadro riemerge come questione importante per la crescita della città la problematica sanitaria che viene ampiamente trattata nell'ambito del *Testo unico delle leggi sanitarie* emanato con Regio Decreto nel 1934 che definisce un sistema di prescrizioni e soggetti per il controllo dell'abitabilità delle case e delle città.

---

**Regio Decreto 27 luglio 1934, n. 1265 - Testo unico delle leggi sanitarie**

Definisce norme per l'allocazione delle industrie insalubri, per l'igiene delle abitazioni urbane e rurali e stabilisce in 200 m il raggio della fascia di rispetto di inedificabilità assoluta dei cimiteri. Permette che tale fascia, ove sussistono gravi e giustificati motivi possa essere ridotta, «purché nei centri abitati con popolazione superiore a 20.000 ab. il raggio della zona non risulti inferiore a 100 metri ed almeno a 50 metri per gli altri Comuni».

---

Ancora oggi questo decreto costituisce il riferimento legislativo per quanto attiene la base delle norme riguardanti la problematica sanitaria delle abitazioni ed in particolare per quanto attiene le fasce di rispetto delle aree cimiteriali che in sede di formazione dei Prg devono essere evidenziate nelle tavole di piano.

La densità degli accadimenti che contraddistinguono gli anni '30 appare evidente se si usa come riscontro la nascita e lo sviluppo della rivista «Urbanistica» dal 1932 al 1941, gli anni cioè che precedono l'emanazione della Legge urbanistica nazionale.

Già nel 1930 Alberto Calza-Bini riveste contemporaneamente la carica di segretario del sindacato nazionale fascista e quella di segretario dell'Istituto nazionale di urbanistica (Inu), svolgendo un ruolo determinante come promotore di una cultura del progetto urbanistico sia in campo professionale che nell'ambito della formazione dell'architetto.<sup>34</sup> Ma sarà compito di un gruppo di architetti torinesi l'attivazione, a partire dal 1932, del-

<sup>34</sup>. Il ruolo di Alberto Calza-Bini nella formazione della figura dell'architetto urbanista appare con evidenza anche nel racconto che viene sviluppato nel testo: F. Mangone, R. Telese, *Dall'Accademia alla Facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Benevento 2001.

la rivista «Urbanistica», nata come rivista della sezione torinese dell'Inu.<sup>35</sup> La rivista sembra registrare sin dall'inizio della sua fondazione l'esigenza della promulgazione della Legge urbanistica. Fortemente centrato su tematiche tecniche e sulla centralità della formazione dei Piani regolatori comunali, tutto il dibattito di questi anni sembra avere come principale interlocutore il riconoscimento della funzione dell'urbanistica nella costruzione della città.

Il raggiungimento di questo obiettivo viene sentito di più a Torino, mentre a Milano, intorno alle figure di Persico e Pagano, si va consolidando un più vivo rapporto con la cultura internazionale e a Roma si tessono rapporti sempre più stretti con il regime.<sup>36</sup>

L'Inu sarà direttamente coinvolto in questo tentativo di rivendicazione professionale degli urbanisti, in parte costituendo il luogo di mediazione delle varie tensioni del momento e anche l'azione della rivista «Urbanistica» si inserisce in questo quadro. Per difendere questo primato si avvierà una vera e propria politica. Pietro Betta<sup>37</sup> riferisce che l'Inu intende svolgere un ruolo intermediario tra Enti locali e funzionari pubblici. Venne così istituito un apposito Ufficio Studi, che avrebbe vagliato le istanze delle municipalità per proporre soluzioni con l'assistenza dei ruoli professionali. Si tentò dunque di rivendicare agli architetti-urbanisti la competenza su tutti i temi della città. E lo strumento, sintesi della complessità dei problemi posti in essere, sarà proprio il disegno di piano come ricerca delle soluzioni ottimali anche di specifici casi che la città moderna pone per la sua migliore abitabilità.

Non molti appaiono infatti i riferimenti alla cultura internazionale registrati nella rivista. Comunque nel n. 3 dell'anno 1934 un articolo di Gino Pollini registra l'accadimento del IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna (Ciam).<sup>38</sup> Si evince dai vari numeri della rivista un costante riferimento ai fini dell'attività pianificatoria alla sola legge sugli espropri (L 2359/1865), mentre ricchissimo è il repertorio dei concorsi per piani regolatori di importanti città del territorio nazionale.<sup>39</sup>

L'Istituto nazionale di  
urbanistica

Il IV Congresso  
Internazionale di  
Architettura Moderna

35. Un repertorio approfondito del dibattito che si sviluppa in quegli anni è stato registrato da un insieme di tesi di laurea che, per periodi, hanno esaminato la vicenda della rivista «Urbanistica», in particolare si fa riferimento al lavoro di tesi: *La rivista Urbanistica 1932-1941* di V. Magazù, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1987/88.

36. Il Piano della «Grande Roma» che viene sviluppato a più riprese già dal 1925 rappresenta in modo significativo, anche attraverso la figura e le opere di M. Piacentini, la specifica tendenza della scuola romana che tenta la strada di un disegno informato da una retorica monumentale che riesce a trovare anche significative forme espressive quando si appresenta esplicitamente con le manifestazioni figurative della pittura metafisica. Paolo Sica, *Storia dell'urbanistica, il Novecento Vol. 2°*, Bari 1978.

37. Pietro Betta, direttore della rivista «Urbanistica», nell'articolo di presentazione del primo numero, edito nel febbraio del 1932, spiega che la rivista vuole essere proprio l'organo attraverso cui l'Ufficio Studi dell'Inu comunica i risultati delle proprie ricerche e risponde ai quesiti posti dagli organi tecnici comunali.

38. Gino Pollini, *La città funzionale* in «Urbanistica», n. 3, Maggio-Giugno 1934 XII, con ampia trattazione rileva come tra il 29 luglio e il 13 Agosto 1933 su di una nave partita da Marsiglia con destinazione Atene un gruppo di architetti di 16 nazioni ha esaminato 33 città e messo a confronto 33 esperienze di pianificazione concreta. Evidenzia come la città moderna non debba solo essere una città che funzioni meglio, ma una città che funzioni per tutti. Rileva come le quattro funzioni principali su cui fonda il vivere urbano (abitare, lavorare, ricrearsi, circolare) debbano essere regolate sulla scala umana.

39. La quantità di Piani regolatori generali (Prg) per città grandi e medie che verranno avviati attraverso pubblico concorso è rilevante. Sono infatti registrati solo nella rivista «Urbanistica» i Prg di Padova (1° premio progetto: Torres; 2° progetto: Munaron, Paltini; 3° progetto: Piccinato, Marletta, Treves), di Terni (1° premio progetto: Bravetti, Lattes, Staderini), di Gallarate (1° premio progetto: Griffini, Pucci, Zucchini), di Monza (1° premio progetto: Chiolini, Moroni, Natoli); di Rieti, di Alessandria, di Bologna (1° premio progetto: Innocenti, Filippone, Marconi); di Sassari (1° premio progetto: Filippone, Flores, Vicario); di Palermo, (1° premio progetto: Calza-Bini, 2° premio progetto: Foderà, 3° premio progetto: Filippone).

In questo contesto riemerge la questione dell'edilizia popolare che diventerà un tema rilevante a partire da questo periodo per le politiche nazionali di sviluppo delle città. L'aver elevato allo stesso regime di opera pubblica il costruire case economiche per l'insediamento dei più bisognosi sarà un passo importante delle politiche urbanistiche di questo periodo.

Il Rd 1165/38 definirà anche, infatti, la possibilità di intervenire con esproprio in caso di aree degradate delle città e dove i proprietari si dimostrassero assenteisti.

---

**Regio Decreto 28 aprile 1938, n. 1165 - Testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica**

Viene estesa la dichiarazione di pubblica utilità all'esproprio di terreni e fabbricati, cave e fornaci occorrenti per la costruzione di case popolari ed economiche. Per le case popolari che beneficiano del concorso o del contributo dello Stato, l'approvazione del progetto da parte del Ministero dei lavori pubblici equivale, nei riguardi dell'approvazione, a dichiarazione di pubblica utilità. I progetti devono essere corredati da piano di massima dei terreni da espropriare, e da una relazione giustificativa. È inoltre possibile promuovere l'esproprio di abitazioni private che si trovino in deficienti condizioni igieniche, allo scopo di adattare ad alloggi popolari, qualora il proprietario non voglia o non possa provvedere al risanamento di esse nel termine fissato dal prefetto.

---

Il Rd 1165/38 rappresenta il riferimento legislativo di molte azioni urbanistiche e costituisce la base su cui poggeranno altri provvedimenti attivati nel secondo dopoguerra in materia di edilizia economica e popolare.

Questa stagione di concorsi permetterà al regime di rivendicare un primato in materia urbanistica sostenuto sia dalla scuola razionalista lombarda che da quella tradizionalista romana. Il dibattito infatti sul rapporto tra regime e cultura urbanistica non ha avuto toni così accesi come quelli corrispondenti alla questione architettonica e al conflitto tra modernismo e classicismo italico, sulla cui questione emergevano posizioni sicuramente più determinate,<sup>40</sup> e, anche nell'ambito del dibattito sui temi della costruzione della città, influenze razionaliste e resistenze nazionaliste si sono confrontate con minori esasperazioni.<sup>41</sup>

Sicuramente l'influenza razionalista ha inciso sulla cultura professionale dell'architetto-urbanista, ovvero sulla qualità delle proprie produzioni e in definitiva sul modo di concepire il disegno del piano.

Lo strumento del concorso rappresentò un'occasione di rilancio della figura dell'architetto-urbanista e ciò consentì alla cultura della disciplina di appropriarsi del controllo di una vasta sfera di attività che interagiscono con l'urbanistica: la tecnica urbanistica, la pianificazione, le destinazioni d'uso del ter-

40. S. Caronia-Roberti, *Architettura ed etica fascista*, Palermo 1934, rappresenta in modo adeguato l'intransigente posizione della scuola tradizionalista romana «L'Architetto fascista ... deve considerarsi mobilitato in una specie di milizia confinaria contro le importazioni, contro gli esotismi deformanti dello spirito della razza, contro la minaccia di quella internazionale che noi respingiamo con tutte le nostre forze, perché vogliamo essere e restare soprattutto e gelosamente italianissimi».

41. Lo stesso Mussolini come citato in A. Muñoz, *Roma di Mussolini*, Milano 1935, ricevendo gli autori del piano di Sabaudia e della stazione di Firenze tende a smorzare i toni «tengo a precisare in modo inequivocabile che io sono per l'architettura moderna, per quella del nostro tempo. Sarebbe assurdo pensare che noi oggi, non potessimo avere il nostro pensiero architettonico; è assurdo non avere un'architettura razionale e funzionale nel nostro tempo».

ritorio, la progettazione, la storia della città, la sociologia, etc. Tutte problematiche che, in assenza di una figura professionale ed adeguatamente formata, tendevano ad essere gestite dalle municipalità locali e dai loro uffici tecnici. L'interesse di Calza-Bini per il confronto, nell'ambito della formazione dell'architetto, con i temi del progetto urbanistico, manifesta ampiamente la preoccupazione di formare più compiutamente una figura professionale adatta ad affrontare con una diversa ampiezza culturale i temi del progetto di città.

In questi anni infatti emergono in modo abbastanza ampio le principali questioni che interesseranno le tematiche urbanistiche oltre alla specifica promozione dei concorsi per i piani regolatori. In sintesi i temi ricorrenti riguarderanno la politica delle opere pubbliche, il dibattito sulla conservazione dei centri storici, la forma delle nuove città e anche l'organizzazione dei territori colonizzati.

In questo contesto dove si affrontano ampie tematiche culturali con capacità di sperimentazione da pionieri e con significative aperture verso i molteplici temi della qualità della città e del territorio, nel 1939 vengono promulgate due leggi che rimarranno sino ad oggi alla base della problematica della tutela e salvaguardia dei beni culturali; una prima sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico (L. n. 1089/1939) e una seconda sulla protezione delle bellezze naturali (L. n. 1497/1939). Ad esse, nel 1940, segue un Rd che promulga anche un regolamento per l'applicazione della legge sulla protezione delle bellezze naturali.

L'azione legislativa del caso è preceduta da un ampio dibattito a cui partecipano i maggiori uomini di cultura dell'epoca tra cui Gustavo Giovannoni<sup>42</sup> e lo stesso Ministro Bottai.

Le due leggi del 1939 in materia di protezione delle cose di interesse storico artistico e in materia di bellezze naturali

---

#### **Legge 1° giugno 1939 n. 1089 - Tutela delle cose di interesse artistico e storico**

Disciplina il regime dei beni di interesse storico ed artistico sia di proprietà dello Stato o di altro ente pubblico, sia di proprietà privata: in particolare immobili e mobili di interesse artistico, storico, archeologico e etnografico, compresi:

- cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà;
- le cose di interesse numismatico;
- i manoscritti, i carteggi, i documenti notevoli, gli incunaboli, nonché i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di rarità e di pregio;
- mobili e immobili;
- ville, parchi e giardini che abbiano interesse artistico o storico.

Non sono soggette alla legge le opere di autori viventi o la cui esecuzione non risulta da oltre cinquanta anni. La legge descrive soggetti e materia per l'azione di tutela e salvaguardia, per la conservazione, integrità e sicurezza delle cose, sull'alienazione e trasmissione dei beni, sui ritrovamenti, sulle riproduzioni e il godimento pubblico e sulle espropriazioni.

#### **Legge 29 giugno 1939 n. 1497 - Protezione delle bellezze naturali**

Disciplina i vincoli paesistici per la protezione delle bellezze naturali e precisamente:

- cose immobili di particolare bellezza o singolarità geologica;

42. G. Giovannoni, *Piani regolatori paesistici*, in «Urbanistica» Sett. Ott. n. 5, 1938. Viene asserita la necessità della formazione dei piani paesistici e vengono sviluppate ampiamente le modalità per la loro redazione ai fini della salvaguardia di luoghi visuali, panorami e belvedere, ai fini della conservazione di particolari e pregevoli ambienti e bellezze naturali.

- ville, giardini e parchi che, non contemplate dalle leggi per la tutela delle cose di interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza;
- complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto con valore estetico o tradizionale;
- bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e punti di vista o belvedere accessibili al pubblico.

Definisce le modalità di produzione di un elenco delle località soggette a protezione e introduce la possibilità della redazione di piani territoriali paesistici per le vaste località incluse nell'elenco al fine di impedire che le aree di quelle località siano utilizzate in modo pregiudizievole alla bellezza panoramica.

**Regio Decreto 3 giugno 1940 n. 1357- Regolamento per l'applicazione della legge 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali**

Introduce il regolamento per l'applicazione della legge n. 1497/39 sulla protezione delle bellezze naturali. Definisce la composizione della Commissione provinciale per la compilazione degli elenchi delle bellezze naturali. Indica gli obiettivi dei piani territoriali paesistici al fine di stabilire:

- le zone di rispetto;
- il rapporto fra aree libere e fabbricabili in ciascuna delle diverse zone della località;
- le norme per i diversi tipi di costruzione;
- la distribuzione e il vario allineamento dei fabbricati;
- le istruzioni per la scelta e la varia distribuzione della flora.

La redazione è commessa dal Ministro della pubblica istruzione (già dell'educazione nazionale) alla competente Soprintendenza.

La costruzione dell'urbanistica in Italia

Non a caso Luigi Falco in un ampio articolo pubblicato su «Urbanistica» n. 76-77/1984,<sup>43</sup> riferendosi a questo periodo, parla di “costruzione” dell'urbanistica, ovvero di un momento in cui si formano in Italia gli elementi e i principi della nuova disciplina.

Comunque, come si faceva cenno, prima della formazione della Legge urbanistica, i riferimenti legislativi per la pianificazione rimangono quelli relativi alla legge sugli espropri e quindi al rapporto tra proprietà e uso del suolo. Si tratta in molti casi di veri e propri piani d'esproprio la cui redazione e gestione veniva affidata agli uffici tecnici dei vari comuni. Numerosi tecnici e funzionari, non sempre disattenti e disavveduti, si trovavano a gestire un sistema complesso di attività riconducibili alla disciplina urbanistica (destinazioni d'uso del territorio, demografia, igiene edilizia, arredo e arte dei giardini, tecnica urbanistica e pratiche per opere pubbliche). L'impegnativa attività in materia di opere pubbliche e le innovazioni volute dalle politiche del regime, in particolare per quanto attiene la costruzione di una vera e propria architettura di Stato, metteranno in crisi gli organismi amministrativi periferici favorendo in qualche modo la nascita di intelligenze attrezzate sul piano professionale, pronte a stabilire il primato della professionalità sugli uffici tecnici dei vari municipi.

Per questa ragione i piani urbanistici messi a concorso, redatti tutti da professionisti, conterranno una forte espressività grafica e punteranno alla città fisica dettagliando il disegno delle espansioni urbane con appunti e schizzi delle future piazze e delle tipologie stradali, ponendosi problemi del-

La cultura urbanistica si è battuta per anni per stabilire un primato della professionalità

43. L. Falco, *La rivista Urbanistica dalla fondazione al '49*, in «Urbanistica», n. 76-77, Dic. 1984.

l'architettura della città e interrogandosi sulle questioni tipologiche, tradendo forse un linguaggio fortemente accademico legato alle necessità rappresentative del regime. Ne resta certo il fatto che sulla città si concretizzerà il primato dell'architetto-urbanista<sup>44</sup> e che questo si esprimerà fortemente nel modo d'uso del Piano Urbanistico non ancora istituzionalizzato dalla Legge urbanistica Nazionale.

### **La Legge urbanistica n. 1150 del 17 Agosto 1942**

Appare evidente come negli anni '30 il dibattito e le politiche sulla questione urbana rispecchiano in Italia, anche se con qualche ritardo, l'impegnativo lavoro che ha connotato la formazione del movimento per l'Architettura Moderna. In questo ambito va letta l'importanza che assumerà lo strumento del Piano a cui anche la realtà italiana non poteva sottrarsi. Attraverso la cosiddetta "stagione dei concorsi" diventerà sempre più centrale la problematica del "disegno di Piano" ovvero dei modi in cui la città contemporanea può assumere la sua forma. Attraverso questa impegnativa assunzione emergerà la natura conflittuale della questione urbana, costretta tra la formazione delle regole utili al controllo della città e la forma che la città stessa può assumere attraverso il progetto di piano. Si avvierà un processo in cui il linguaggio delle norme (tecniche e giuridiche) tenterà di incontrarsi (o scontrarsi) con le regole della città reale, in un percorso non sempre lineare, anzi spesso fatto di contraddizioni e ripensamenti che spesso allontanerà il sistema legislativo dalle problematiche che la città reale costantemente pone.

Proprio nel periodo che precede la formazione della Legge urbanistica nazionale si avvierà in Italia un dibattito intenso intorno al ruolo dell'urbanistica. In generale si tende ad attribuire a questa disciplina significati di forte speranza per la costruzione delle qualità urbane e per la capacità di derivare da esse ragioni di ordine e di sviluppo.

Inoltre, segnato dalla cultura che redigerà la prima Legge urbanistica nazionale, il Piano diventerà uno strumento attraverso cui il potere centrale potrà offrire alle municipalità locali una nuova opportunità per muovere alcuni passi nel processo di decentramento del controllo del territorio.

Questa opportunità si scontrerà però con due grosse difficoltà: la prima è da indicare nella necessità di dotare gli uffici tecnici comunali di professionalità adeguate alla redazione e alla gestione dei Piani; la seconda, di natura strutturale, sta nell'impatto dell'autorità municipale con le pressioni, legittime o non, degli interessi privati sull'uso del territorio, filtrati dalle gerarchie del regime.

Di fatto il potere totalitario, che operò significative trasformazioni territoriali nel periodo tra le due guerre, mise in secondo piano una serie di contraddizioni con cui la Legge urbanistica del '42 dovrà successivamente scontrarsi, nel dopoguerra, con tutti gli impegnativi problemi della ricostruzione. Inoltre, lo strumento di Piano dovette misurarsi con la com-

Il piano come strumento, offerto alle municipalità locali, di controllo del territorio e dello sviluppo urbano

<sup>44</sup>. Per una lettura più dettagliata dei conflitti professionali sulla questione urbana: G. Zucconi, *La città contesa*, Milano 1989.



pietà di una realtà umana ed economica, costituita da un tessuto sociale mutato e per il quale la città e il territorio diventarono ancora di più terreno di scontro di forti interessi privati e imprenditoriali.

Apparve quindi sempre più con evidenza che occorre non solo dare priorità alle necessità della ricostruzione, ma istituire un sistema di patti tra sfera pubblica e privata nell'uso della città e del territorio. Il disegno di Piano non poteva più imprimere il segno forte degli allineamenti ordinati per reggere effetti monumentali, animati dalla volontà di consegnare alla storia un'epoca, ma doveva contenere le tensioni sociali dei molti soggetti attori che in vari modi avevano voce e capacità di intrapresa nelle trasformazioni territoriali.

La Legge urbanistica n. 1150 del 1942 avrà un particolare destino: dettata dalle istanze razionaliste europee, offrirà un quadro culturale per alcuni versi innovatore, e al contempo chiuderà un'epoca. La stessa Legge ne aprirà un'altra, ma a causa dei fatti bellici e postbellici nazionali, non riuscirà a guidare con chiarezza i nuovi problemi che avanzano.

La Legge urbanistica nazionale a cavallo tra due periodi

---

### **Legge 17 agosto 1942 n. 1150 - Legge urbanistica nazionale (Lu)**

Legge base sulla regolamentazione urbanistica del suolo, molte interpretazioni sono date attraverso Circolari Ministeriali.

Prevede la pianificazione ai vari gradi con estensioni territoriali sempre più ridotte attraverso i seguenti strumenti di piano (art. 4 e successivi):

- piani territoriali di coordinamento (Ptc);
- piani regolatori comunali: intercomunali (Pic), generali (Prg) e attuativi (Pue);
- norme regolatrici dell'attività edilizia: Regolamenti edilizi (Re) e Programmi di fabbricazione (Pdf – non più operanti).

Definisce soggetti e procedure per l'iter di approvazione dei piani e prescrive che l'indennità di espropriazione non tenga conto degli incrementi di valore attribuibili sia direttamente che indirettamente all'approvazione del piano regolatore ed alla sua attuazione.

---

Lo sforzo principale della Lu 1150/42 fu quello di razionalizzare l'impalcatura della strumentazione urbanistica e quindi di cercare di prevedere gli effetti che essi avrebbero dovuto compiere sull'assetto del territorio. La forte caratterizzazione gerarchica dei soggetti e delle strumentazioni che dallo Stato discende verso i Comuni e dalla grande scala dei piani territoriali cala attraverso i piani regolatori comunali e i piani attuativi a condizionare le scelte di dettaglio dei singoli operatori, diverrà assieme la principale caratterizzazione dell'urbanistica in Italia e il più evidente motivo di rifiuto delle comunità insediate nei confronti di una pianificazione essenzialmente imposta dall'alto, incapace di produrre, attraverso una serena partecipazione, una effettiva cultura della qualità urbana e territoriale.

Di fatto, le mutazioni sociali ed economiche e i conseguenti modelli di vita che emergeranno nel dopoguerra imporranno un sistema di modifiche alla Legge urbanistica nazionale che essenzialmente per iniziativa dei governi di centro-sinistra subirà sostanziali modifiche proprio nel quadriennio compreso tra il 1967 e il 1971. La sua versione integrata e modificata costituisce ancora il riferimento di base per tutte le leggi in materia, sviluppatasi per iniziativa dei governi regionali successivamente alla delega definita

La piramide dei piani urbanistici previsti dalla Lu, dal generale al particolare

con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, anche se il principale strumento di riferimento per la formazione delle prime leggi regionali, per il periodo in cui vengono promulgate (anni '70 e '80), è il DM 1444/68 sugli *standard* urbanistici, di cui si farà cenno nei paragrafi successivi.

---

**Legge 17 agosto 1942 n. 1150 - Legge urbanistica nazionale modificata e integrata con le leggi 6 agosto 1967 n. 765, 19 novembre 1968 n. 1187, 1 giugno 1971 n. 291 e 22 ottobre 1971 n. 865 - Strumenti di piano**

Le modifiche e integrazioni alla Lu estendono essenzialmente i poteri delle Regioni e dei Comuni in materia urbanistica e tendono a regolamentare con maggiore coerenza la validità degli strumenti urbanistici comunali estendendone gli effetti all'intero territorio e precisando meglio, in alcuni casi, anche contenuti e finalità. In sintesi la strumentazione di piano operante in Italia e definita dalla Lu può essere sintetizzata dalla struttura piramidale di seguito indicata.

**Piano Territoriale di Coordinamento (Ptc) art. 5-6 Lu**

**Finalità:** orientare e coordinare l'attività urbanistica da svolgere in determinate parti del territorio nazionale.

**Contenuti:** zone da riservare a speciali destinazioni, senza alcuna limitazione tipologica, zone da assoggettare a vincoli particolari o a limitazioni di legge, nuovi insediamenti edilizi, residenziali, industriali, turistici, ecc., impianti di particolare importanza, reti delle principali vie di comunicazione stradali, ferroviarie, elettriche, navigabili esistenti o in programma.

**Procedure:** iniziativa e approvazione regionali. In molte Regioni le Province devono redigere piani territoriali di coordinamento. In Sicilia, con l'approvazione della Legge regionale (Lr) n. 9/86 le Province regionali devono redigere un Ptc con competenza in materia di servizi, aree produttive, grandi infrastrutture e indicazioni non prescrittive relativamente a varie componenti dell'insediamento umano.

**Effetti:** i Comuni compresi nel Ptc hanno l'obbligo di uniformare il proprio piano urbanistico alle indicazioni del Ptc. Validità a tempo indeterminato. Appare rilevante nella formazione dei Ptc definire quali attività di trasformazione previste hanno valore prescrittivo, quindi coerenza di norma giuridica, e quali invece costituiscono indicazioni di indirizzo.

**Piano Regolatore Intercomunale (Pic) art. 12 Lu**

**Finalità:** coordinare le direttive di assetto urbanistico di due o più comuni contermini.

**Contenuti:** medesimi del Prg in relazione al territorio di tutti i Comuni interessati.

**Procedure:** iniziativa di uno o più Comuni o regionale, adozione dei vari comuni interessati e approvazione regionale.

**Effetti:** medesimi del Prg.

**Piano Regolatore Generale (Prg) art. 7-11 Lu**

**Finalità:** tenendo conto delle direttive dell'amministrazione per l'attività urbanistica da svolgere nell'ambito del territorio comunale, definire il regime d'uso del suolo in ragione dei vincoli operanti e della domanda sociale di abitazioni, servizi e attività produttive.

**Contenuti:** rete delle principali vie di comunicazione stradali, ferroviarie e dei relativi impianti; divisione in zone del territorio comunale con la precisazione delle zone destinate all'espansione dell'aggregato urbano, aree destinate a spazi di uso pubblico o sottoposte a speciali servitù, aree per edifici pubblici, opere ed impianti di interesse collettivo o sociale, vincoli da osservare nelle zone a carattere storico, ambientale,

paesistico; norme attuative del piano; indici di fabbricabilità fondiaria e/o territoriale e altri parametri edilizi relativi ad ogni singola zona.

**Procedure:** iniziativa comunale; associazioni, enti e istituzioni interessate possono presentare osservazioni entro i 30 giorni successivi al periodo di pubblicazione; l'applicazione delle misure di salvaguardia, nelle more di approvazione del piano, è obbligatoria; l'approvazione è affidata all'assessorato regionale competente (entro un anno dal suo inoltro) o, in alcune Regioni, alle Province; all'assessorato regionale competente sono anche affidati i poteri sostitutivi in caso di inerzia comunale, ogni proposta di variante richiede la preventiva autorizzazione della Regione, salvo le varianti intese ad adeguare il Piano agli standard urbanistici (art. 17, Ln 765/68 - legge ponte).

**Effetti:** rispetto del disegno di piano e delle destinazioni di zona nell'attuazione delle opere pubbliche previste e obbligo dei proprietari di osservare le prescrizioni di zona e le relative Norme tecniche di attuazione (Nta); i piani particolareggiati e le lottizzazioni convenzionate devono uniformarsi; validità a tempo indeterminato, salvo la limitazione a cinque anni (dieci per la Regione Sicilia) dell'efficacia dei vincoli relativi agli espropri per il soddisfacimento degli standard urbanistici (Lr 38/73). Le prescrizioni di piano sono state estese con Ln 1187/68 alla totalità del territorio comunale.

### **Programma di fabbricazione (Pdf) art. 34 Lu (non più operante)**

**Finalità:** assicurare un minimo di disciplina all'attività urbanistica da svolgere nell'ambito del territorio comunale e dare un riferimento spaziale alle norme del regolamento edilizio.

**Contenuti:** limiti di ciascuna zona con precisazione dei tipi edilizi, eventuali direttrici di espansione.

**Procedure:** iniziativa comunale, l'applicazione delle misure di salvaguardia nelle more di approvazione del programma era obbligatoria solo per i Comuni che, indicati in un apposito elenco previsto dalla Lu, non erano obbligati alla formazione del Prg.

**Effetti:** obbligo dei proprietari di osservare le prescrizioni di zona, regolamenti e norme di attuazione; validità a tempo indeterminato. Alcuni comuni (inadempianti) sono ancora dotati di Pdf, ma ormai è fatto obbligo a tutti i comuni di dotarsi di un Prg.

### **Programma delle aree di espansione, art. 18 Lu - art. 26 Ln 865/71**

**Finalità:** I comuni, in conseguenza dell'approvazione del Prg, allo scopo di predisporre una ordinata attuazione del piano, hanno facoltà di espropriare dentro le zone di espansione dell'aggregato urbano le aree inedificate e quelle sui cui insistono costruzioni che siano in contrasto con la destinazione di zona, ovvero abbiano carattere provvisorio (art. 18 Lu). Al fine di un'organica utilizzazione di dette aree possono predisporre programmi, rinnovabili, della durata di cinque anni, che consentano la formazione del demanio comunale delle aree (art. 26 Ln 865/71).

**Contenuti:** delimitazione dei comprensori di aree da espropriare nelle zone di espansione previste dal Prg in misura non superiore al 20 per cento delle medesime al di fuori di quelle comprese nei piani per l'edilizia economica e popolare (Ln 167/62).

**Procedure:** iniziativa comunale di vincolo; il piano può essere aggiornato ogni 5 anni; entro tale periodo deve essere formato il piano particolareggiato alla cui approvazione, che comporta dichiarazione di pubblica utilità, è subordinata la esecuzione delle espropriazioni.

### **Piani urbanistici esecutivi (Pue) art. 13 Lu**

**Finalità:** la Lu definisce in generale i Piani particolareggiati esecutivi (Ppe) che nella prassi tendono ad indicare i Piani urbanistici esecutivi condotti per iniziativa pubblica. In generale si indicano con il termine Pue tutti i piani attuativi che rendono ese-

cutive le previsioni del Prg. In particolare è fatto obbligo della formazione di Pue nelle Zone territoriali omogenee (Zto) di espansione, dove, mancando le opere di urbanizzazione primarie e secondarie non è possibile operare con interventi diretti (licenza edilizia prima e concessione edilizia successivamente alla Ln 10/77) o nel caso di interventi di recupero e di riordino delle aree della città consolidata.

**Contenuti:** reti stradali; indici e parametri edilizi di ciascuna zona, tipologie edilizie permesse per le nuove costruzioni; altezze massime delle costruzioni lungo le principali vie o piazze definite da profili normatori; spazi riservati ad opere ed impianti di interesse pubblico; edifici destinati a demolizione, ricostruzione o restauro; suddivisione degli isolati in lotti; elenchi catastali delle proprietà da espropriare o vincolare; spazi per centri commerciali all'ingrosso e al dettaglio, mercati rionali e grandi magazzini di vendita esclusi magazzini e depositi (art. 13, Ln 426/71). Relazione illustrativa e previsione di spesa per l'attuazione delle opere pubbliche del Piano; norme tecniche di attuazione.

**Procedure:** iniziativa comunale o di privati; i proprietari di immobili possono presentare opposizioni entro i 30 giorni successivi al periodo di pubblicazione; associazioni interessate possono presentare opposizioni e osservazioni; l'applicazione delle misure di salvaguardia è obbligatoria dall'adozione; approvazione regionale.

**Effetti:** l'approvazione equivale a dichiarazione di pubblica utilità delle opere previste. Validità non oltre 10 anni.

#### **Piano di lottizzazione convenzionata (PdI) art. 28 Lu**

**Finalità:** permettere lo sviluppo edilizio di zone non urbanizzate o scarsamente urbanizzate, destinate dal Prg ad insediamenti residenziali o produttivi.

**Contenuti:** quello del Pue in quanto compatibile e ad eccezione degli elenchi catastali e della relazione di spesa; l'autorizzazione è subordinata alla stipula di una convenzione che preveda impegno proprietario per cessione gratuita delle aree per l'urbanizzazione primaria e, se necessario, quota parte per l'urbanizzazione secondaria; assunzione oneri urbanizzazione primaria e quota parte secondaria; termine attuazione entro 10 anni; garanzie finanziarie.

**Procedure:** iniziativa privata (eventualmente del Comune), approvazione regionale.

**Effetti:** le singole licenze edilizie devono uniformarsi alle prescrizioni del PdI, occorre che siano eseguite contemporaneamente le opere di urbanizzazione relative; validità non oltre 10 anni.

---

I primi Prg, in applicazione della Lu, troveranno esitazione solo agli inizi degli anni '50, circa otto o nove anni dopo la emanazione della legge. Ciò appare abbastanza naturale se si pensa ai tempi medi di formazione di un Prg e al fatto che per lo meno sino al 1945 l'Italia è travolta da eventi bellici e politico-sociali di notevole portata. Comunque, gli effetti della Lu si riscontrano quando la cultura urbanistica già affronta nuovi principi fortemente connessi al mutare delle condizioni politiche ed economiche della nascente Repubblica. All'interno della città entrano con determinazione altre istanze e, prime tra tutte, quelle del governo della crescita urbana dovuta alle forti immigrazioni interne dalla campagna verso le grandi città che stanno affrontando un nuovo processo di industrializzazione.

Il Piano non sarà più solo l'espressione di una volontà d'azioni per grandi interventi o per grandi emergenze di riordino del fenomeno dell'urbanesimo, ma tenderà ad assumere, almeno nelle intenzioni delle amministrazioni e dei progettisti più attenti, un ruolo determinante nella politica di assetto e di sviluppo dell'insediamento umano nel territorio nazionale,

nella principale prospettiva di crescita e recupero dei centri urbani di ogni dimensione.

La cultura della città si estenderà verso una conquista del territorio per comprenderlo ed asservirlo alle esigenze insediative e sempre di più professionalità diverse verranno impegnate nella materia attraverso il riscontro del fatto che il territorio è oggetto di molteplici attenzioni disciplinari.

La Legge urbanistica (Lu 1150/42) introduce e pone in ordine gerarchico un complesso sistema di Piani, partendo dalla scala territoriale (Piani di coordinamento territoriale) alla scala attuativa (Piani particolareggiati esecutivi) e tra questi lo strumento urbanistico per molti aspetti più significativo introdotto dalla Lu, il Piano regolatore generale (Prg).

Prima del 1942 il controllo del territorio comunale veniva limitato alle sole grandi città e per ognuna di queste lo Stato provvedeva con apposite leggi a istituire Piani regolatori edilizi e Piani d'ampliamento che interessavano parti già edificate del territorio comunale e parti di nuova edificazione.

Gli strumenti d'intervento nella città precedenti alla Lu erano essenzialmente sorretti dalla Legge 2459/1865 e dalle successive leggi emanate per favorire le operazioni di esproprio e risanamento urbano. Tali strumenti urbanistici venivano considerati autonomi e attuativi in quanto da soli costituivano, attraverso i provvedimenti di esproprio, procedure pubbliche legittimate ad ottenere effetti sulle trasformazioni del territorio. Il concetto di utilità pubblica applicato ai singoli casi non richiamava il bisogno della costante e continua contestualizzazione delle scelte prodotte nell'ambito di uno strumento urbanistico generale.

Con la Lu si inverte il rapporto tra pianificazione generale e attuativa. È il Prg che rimanda ai Piani urbanistici esecutivi (Pue) buona parte della sua attuazione, per lo meno per quelle parti interessanti la crescita urbana (Zto C). L'aver inoltre previsti, con medesima cogenza giuridica dei Prg, anche i Piani regolatori intercomunali (Pic) e, a monte di entrambi, i Piani territoriali di coordinamento (Ptc), assegna maggiore valore ai principi del governo delle relazioni generali che non alle modalità di attuazione.

Di certo la cultura che informa la nascita della Lu ha origine dal dibattito che si generò in tutta Europa sotto l'insegna razionalista dei Ciam (Congressi Internazionali d'Architettura Moderna). Il pensiero razionalista, ponendo all'attenzione la necessità di dare risposta alle conflittualità sociali generate dai processi produttivi e dalle grandi concentrazioni urbane, aveva avviato, oltre alle elaborazioni sul problema della casa e dei servizi sociali, anche specifiche attenzioni sul problema delle grandi concentrazioni urbane che i processi legati alla prima rivoluzione industriale avevano generato.

Le ricerche sull'abitazione minima e su tutte le categorie razionaliste legate agli standard vengono recepite, seppur con forti compromessi, dal legislatore del '42. Il principio dello *Zoning* diviene comunque il fondamento su cui poggiare la strumentazione di piano. Attraverso tale principio il Prg stabilisce nel territorio comunale Zone territoriali omogenee (Zto) rispondenti a parti urbane ed extra-urbane con identiche vocazioni e destinazioni d'uso e quindi regole edificatorie. Il Prg dovrà indicare, quindi, i

L'obbligatorietà della formazione dei Piani regolatori generali

L'adozione dello *Zoning* come tecnica di piano

tessuti urbani di carattere storico e monumentale, le parti di città edificate con prevalente carattere di residenza e comunque non aventi qualità d'impianto storico ed infine le aree da destinare a nuove residenze. L'organizzazione del territorio comunale in "zone", ognuna corrispondente al modo con cui vengono usate dalla comunità urbana, è frutto proprio delle elaborazioni razionaliste. I risultati della Carta di Atene (Ciam del 1933) entreranno nella cultura urbanistica come ulteriore conseguenza dell'assunto che la città deve fondarsi sui principi delle attività dell'uomo contemporaneo che vanno individuate nelle categorie del risiedere (l'abitazione e i servizi connessi), del lavorare (la produzione), del comunicare (le strade) e del ricrearsi (servizi e parchi urbani).<sup>45</sup>

## Il secondo dopoguerra e i temi della ricostruzione

L'urbanistica del dopoguerra tra le convulse vicende della ricostruzione e le necessità di ritrovare un'anima per la città

Nel periodo di rilancio dell'attività dell'Inu, nell'immediato dopoguerra, Giovanni Astengo afferma che il problema della ricostruzione non viene affrontato in maniera appropriata. In quel delicato momento storico c'è un'assoluta deficienza di una cultura dell'uomo in rapporto all'ambiente abitativo: «le ricostruendo città sorgeranno, così, senza un'anima in maniera convulsa».<sup>46</sup>

In questo contesto polemico si apre il capitolo del dopoguerra contraddistinto dai problemi della ricostruzione delle città e delle infrastrutture colpite dagli eventi bellici.

I danni provocati dalla guerra (meno gravi rispetto agli altri Stati europei) sono comunque rilevanti: distrutti circa tre milioni di vani abitativi, un terzo della rete stradale e un quarto della rete ferroviaria. Le distruzioni sono più pesanti nelle grandi città industriali del Nord. La ricostruzione deve assolvere all'emergenza abitativa e nello stesso tempo deve rifondare il tessuto infrastrutturale per consentire la ripresa economica del paese.

La Legge urbanistica viene accantonata. Il Ministro dei Lavori Pubblici con Dl 1 marzo 1945 decide che in luogo dei Piani regolatori generali si proceda con Piani di ricostruzione da rendere operativi per i comuni danneggiati dai bombardamenti. La particolarità dei Piani di ricostruzione è che essi possono essere applicati per porzioni limitate delle città. Ciò di fatto comporterà che l'occasione di ripensare in modo nuovo la città utilizzando i vuoti che i bombardamenti hanno lasciato con una visione complessiva dell'organismo urbano sarà, in molti casi, trascurata. Non a caso Vezio De Lucia commenta: «Scopo dei piani di ricostruzione doveva essere di temperare le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi con la necessità di non compromettere il 'razionale' futuro sviluppo degli abitati».<sup>47</sup> Ma questa intenzione verrà subito superata dalla politica per la casa che a partire dalla fine degli anni '40 condizionerà il primo periodo dell'attività urbanistica nazionale per lo meno per tutti gli anni '60.

Nascono i Piani di ricostruzione

45. Le Corbusier, *Maniera di pensare L'urbanistica*, Bari 1965. Il testo pubblica parte degli atti della «Carta d'Atene».

46. G. Astengo, *Attualità dell'Urbanistica*, in *Urbanistica* n. 1, Torino Luglio - Agosto 1949.

47. V. De Lucia, *Se questa è una città*, Roma 1989.

La politica per la casa e la Legge Fanfani

La scelta di legare la ripresa economica del paese allo sviluppo dell'attività edilizia prenderà corpo e verrà ampiamente giustificata dallo stato abitativo complessivo del Paese che vede in molte città emergere con forza il problema della carenza di abitazioni. Il rapporto tra il numero dei vani e gli abitanti è infatti molto al di sotto degli standard dettati dai principi razionalisti. Non a caso con il primo governo democristiano viene promulgata la legge 28 febbraio 1949 n. 43 che ha per oggetto il Piano per l'incremento dell'occupazione operaia e che verrà indicata come "Legge Fanfani". Essa avrà valore sino al 1963 e avvierà un processo di crescita delle grandi città attraverso una politica legata alla costruzione di case per varie categorie impiegatizie e operaie, attraverso un prelievo diretto dagli stipendi dei lavoratori e la costituzione di un fondo economico a cui attingere a rotazione per la costruzione di abitazioni popolari. Si avvia così una complessa macchina operativa attraverso l'Ente INA-casa destinata ad operare nell'ambito dell'edilizia popolare e complessivamente della nuova crescita urbana. Il quartiere più rappresentativo dell'applicazione della Legge Fanfani è il quartiere Tiburtino a Roma, realizzato tra il '49 e il '54 da Quaroni e Ridolfi e comunque l'edilizia abitativa, per lo più formata da veri e propri quartieri, realizzata in quel periodo quale applicazione della Legge Fanfani, è complessivamente di buona qualità. Tra questa edilizia è giusto ricordare anche alcuni casi palermitani come i quartieri Borgo Nuovo progettato da Epifanio e Borgo Ulivia progettato da Samonà, Caracciolo e Bonafede. Questo taglio qualitativo dell'edilizia a cui hanno contribuito, in molti casi realizzati nella prima stagione, architetti di buon livello, non ha retto nei periodi successivi quando la quantità della produzione d'alloggi popolari ha superato di gran lunga le aspettative diventando un modo di produrre, a volte artificiosamente, lo sviluppo della città verso nuove periferie.

Significativi esempi dell'Ente INA-casa

Ma al di là della produzione di alloggi popolari, peraltro avviata anche precedentemente dal regime fascista, il processo di riordino e di rilancio urbanistico nel nostro paese viene caratterizzato da gravi vicende speculative e dalla mancanza di un coordinamento delle professionalità, capace di dare risposta alla questione del momento.

Ma anche molti casi di eclatante speculazione edilizia

Da un lato si registrano gravi vicende speculative e di caos urbanistico, (il "sacco" di Napoli).<sup>48</sup> Dall'altra parte la cultura urbanistica viene impegnata a rimettere ordine nella materia. Le influenze razionaliste determineranno un processo di codificazione nel disegno di piano. La cultura dello *zoning* detterà l'esigenza di istituire un linguaggio omogeneo nella redazione dei Piani regolatori generali e il dibattito urbanistico degli anni '50 sarà fortemente occupato dalla questione della simbologia urbanistica. Il tema della "legenda" dei Piani regolatori diventa fondamentale, in quanto i numerosi strumenti urbanistici da redigere avranno bisogno proprio di un linguaggio omogeneo. L'Inu studierà per il Manuale dell'Architetto una simbologia ufficiale ad uso delle legende dei Piani regolatori pubblicata anche nel n. 1/1949 della rivista «Urbanistica».<sup>49</sup>

Si avvia la costruzione di un linguaggio ufficiale e comune dell'urbanistica

48. De Lucia, *Ibidem*.

49. Alla ripresa delle pubblicazioni la rivista «Urbanistica» riparte dal numero 1 nel 1949 con la direzione di Adriano Olivetti. Essa era stata pubblicata comunque, anche se in edizione ridotta, nel periodo più cruciale dell'evento bellico e nel primo dopoguerra (1942-1948) con la direzione di Armando Melis sino al 1946 e di Mario Zocca negli anni 1947-48.

Emergeranno in questi anni tre principali linee di azione politica e legislativa che accompagneranno per lungo tempo le problematiche dell'assetto del territorio. Questi tre grandi argomenti sono il problema della ricostruzione e della casa (1949), quello della riforma agraria (1950) e quello delle aree dello sviluppo industriale (1948). Essi sono avviati con provvedimenti legislativi e costituiscono le tre principali linee di azione politica della nascente repubblica. Queste politiche e le relative leggi sono intestate ai nomi di tre politici famosi: Fanfani, Bonomi e Pastore, rispettivamente per la casa, l'agricoltura e l'industria. Queste tre leggi chiuderanno anche il primo periodo della ricostruzione che, pur se non compiuta, può dirsi avviata con la fine degli anni '50.

La politica per la casa, la riforma agraria e lo sviluppo industriale segneranno i primi anni della Repubblica

Le tre azioni avvieranno un sistema connesso di effetti a catena che condizioneranno l'uso e la forma dell'insediamento umano in Italia. La riforma agraria attivata nei grandi latifondi del Sud Italia e nelle aree soggette a bonifica (ad esempio il Metapontino in Basilicata e i territori della zona di Lentini in Sicilia) definirà un'azione di tentativo di rilancio dell'agricoltura non misurata con i tempi e lo sviluppo economico di carattere industriale, di fatto ancora legato alla famiglia contadina. Sarà un fallimento completo che preparerà le popolazioni povere del Sud all'emigrazione verso le grandi città industriali del Nord. La legge sulle aree e i nuclei di sviluppo industriale sarà comunque premiante le grandi imprese del Nord disponibili a raccogliere nuove braccia nelle attività di trasformazione. La domanda di abitazioni tenderà a crescere nelle grandi aree urbane del Nord, per effetto dell'emigrazione operaia e anche nelle città del Sud per effetto di una emigrazione impiegatizia nei vari settori della macchina statale e amministrativa, ampliando la dimensione parassitaria dei ceti urbani delle città meridionali. Gli emigrati venderanno case e terre in campagna per comprare case in città e l'effetto sarà un trasferimento di capitali dalla rendita agricola alla rendita urbana, con ampio beneficio di occasioni speculative che raramente nel Sud riusciranno ad essere impiegate in attività produttive. In questo quadro l'urbanistica ha cercato di inseguire in tempi diversi e successivi due politiche: quella della casa sino a tutti gli anni '50 e '60 e quella dei servizi dalla fine degli anni '60 quasi sino ad oggi. Su queste politiche si sono innestati i temi della qualità urbana e dei centri storici e successivamente i temi della qualità territoriale e delle aree protette naturali, con un emergere della dimensione ambientale come elemento unificante delle grandi tensioni che animano oggi il dibattito sulla qualità complessiva dell'insediamento umano e delle sue ragioni, in un equilibrio dinamico e complesso tra sistema antropico e sistema naturale che comunque accompagna e rende possibile la vita sulla Terra.

### **La crescita urbana e la questione della casa a partire dagli anni '60**

Gli anni del boom economico

Lo sforzo della ricostruzione e le successive politiche definite dal circolo virtuoso formato dai tre assi della riforma agraria, dello sviluppo industriale e della conseguente crescita urbana condurranno, nei primi anni '60, ad una forte ripresa economica basata sulla produzione essenzialmente per un mercato di beni legati alla casa (elettrodomestici, cucine componibili,



mobili). I nuovi consumi produrranno un boom economico che sarà la base su cui verrà fondato l'accreditamento dell'Italia come paese industrializzato.

Le tematiche che seguiranno gli anni della ricostruzione possono essere indicate nell'avvio di una politica per la città legata alle istanze riformiste dei governi di centrosinistra degli anni '60. Già nel 1960 l'Inu avvia l'elaborazione di una nuova Legge urbanistica. Al centro dell'attenzione c'è ancora la politica per la casa, mentre a causa della limitata applicazione della Lu del '42, in particolare per quanto attiene la problematica dell'acquisizione delle aree per pubblica utilità, viene proposta attraverso un ampio dibattito la questione della riforma dell'ordinamento urbanistico con indicazioni che miravano ad una rielaborazione generale del quadro normativo. Tra queste la più significativa viene proposta dall'On.le Sullo. Essa prevedeva una sostanziale mutazione del regime di proprietà del suolo urbano, attraverso un distinguo tra proprietà degli immobili (edifici) che rimaneva del privato, e proprietà del suolo (terreni) che diventava di fatto pubblica. Tale proposta di complessa e difficile attuazione in un'Italia fortemente legata alla tradizione del patrimonio immobiliare e ad ampie occasioni di sfruttamento di quel principio che permette l'innalzamento del valore dei suoli in funzione della posizione e che va sotto il nome di "rendita differenziale urbana" non poteva sostanzialmente passare. Ciò provocò forte delusione in chi aveva sperato in una riforma ritenuta risolutiva e costò di fatto l'interruzione della carriera politica all'On.le Sullo. Anche se questa battaglia fu perduta e l'eco dei lamenti che ne seguirono pesano ancora sulla storia dell'urbanistica italiana, essa lascerà alcuni segni nelle leggi che vennero successivamente promulgate, in particolare quella sugli standard urbanistici (DM 1444/68) e quella sulla edificabilità dei suoli (L 10/77).

La legge 167/62

La prima metà degli anni '60 è comunque segnata ancora da provvedimenti legislativi per l'attuazione di una politica della casa. Nel 1962 viene, infatti, approvata la Legge n. 167 per «favorire l'acquisizione di aree edificabili per l'edilizia economica e popolare». Uno sforzo legislativo per taluni aspetti innovatore e che doveva anticipare l'attesa riforma urbanistica. La Legge n. 167/62 tenterà di inserire le azioni di politica per la casa popolare all'interno dei Piani Regolatori.

---

#### **Legge 18 aprile 1962 n. 167 – Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare**

Limitatamente alle aree da riservare alla edilizia economica e popolare l'indennità di espropriazione dovrà risultare pari al valore commerciale delle aree quale era due anni prima della data di adozione del piano dell'edilizia stessa; il prezzo di cessione delle aree, una volta urbanizzate, sarà pari all'indennità di espropriazione maggiorata delle spese occorse per gli impianti urbanistici realizzati e tenuto conto dei volumi edificabili sulle aree medesime.

Le finalità sotto il profilo tecnico-urbanistico si possono così sintetizzare:

- avviamento concreto alla formazione dei demani comunali di aree, limitatamente alle aree da riservare all'edilizia economica e popolare, per i Comuni capoluoghi di Provincia, a quelli con popolazione superiore ai 50.000 abitanti (in Sicilia popolazione superiore ai 10.000 ab.) ed a quelli con particolari caratteri urbanistici;

- inquadramento del piano di zona nel Prg del Comune quale specifica destinazione di piano;
- formazione di complessi edilizi di tipo economico popolare secondo unità residenziali o compiuti quartieri dotati delle occorrenti attrezzature d'interesse sociale;
- facilitazioni economiche sia rispetto all'espropriazione, sia rispetto alla cessione delle aree.

#### **Piano di zona (PdZ) per l'edilizia economica popolare (Peep)**

Obbligatorio per i Comuni capoluoghi di Provincia o con popolazione superiore a 50.000 abitanti (in Sicilia popolazione superiore 10.000 abitanti); le aree in cui ricadono i Peep devono essere individuate nelle zone destinate alla residenza dai Prg con preferenza in quelle di espansione dell'aggregato; i piani approvati hanno valore di piani particolareggiati ai sensi della Lu e rimangono soggetti ad espropriazione riconducendo la procedura degli espropri alla legge di Napoli (15 gennaio 1885).

#### **Legge 1° novembre 1965 n. 1179 - Programmi di costruzione per l'edilizia economica e popolare**

Per superare le difficoltà relative all'approvazione e all'attuazione dei PdZ dispone che i programmi di costruzione di tali alloggi popolari possano essere realizzati:

- sulle aree comprese nei piani di zona ma non incluse nei programmi di utilizzo dei Comuni purché già urbanizzate;
- in aree esterne ai piani di zona quando in queste non vi siano aree urbanizzate.

La legge infatti istituisce i Piani per l'edilizia economica e popolare (Peep) e i Comuni hanno l'obbligo di indicare all'interno dei propri Piani regolatori aree riservate ai Peep. All'interno della gerarchia degli strumenti urbanistici i Peep si considerano come Piani particolareggiati esecutivi. I comuni inoltre hanno la facoltà di assegnare a privati aree per la costruzione di alloggi di tipo popolare. La legge stabilisce due categorie di edilizia a carattere sociale: l'edilizia sovvenzionata e l'edilizia convenzionata. La prima realizzata dall'Ente pubblico, la seconda realizzata da privati riuniti in cooperative o imprese, attraverso una convenzione stipulata con il Comune. Nella convenzione il Comune si impegna a concedere le aree e l'Ente privato a immettere sul mercato le case alle condizioni stabilite per gli alloggi popolari.

Nella seconda metà degli anni '60 una nuova attenzione alla problematica del recupero dei centri storici viene incentivata con azioni di intervento nella realtà abitativa attraverso l'applicazione della Ln 167/62 in alcuni isolati del centro antico di Bologna. Tale applicazione sarà l'avvio di una nuova e importante stagione di una cultura urbanistica rivolta al recupero e alla valorizzazione dei tessuti storici delle città italiane ed è molto significativo che l'origine sia stata proprio il problema del recupero dell'abitazione attraverso l'uso di una legge che ha come principale obiettivo la costruzione di edilizia economica e popolare. Viene infatti indicata attraverso questa politica voluta dal Comune di Bologna, attraverso l'azione dell'allora assessore all'urbanistica Pier Luigi Cervellati, una strada in contro tendenza.

In generale le aree scelte per l'edilizia popolare erano scelte nelle aree periferiche, spesso fuori dai centri abitati, per due ragioni. Una prima perché le aree periferiche, essendo marginali, costavano meno e una seconda perché attraverso la localizzazione di edilizia popolare fuori dai perimetri urbani si tendeva ad acquisire alla città nuovi territori agricoli facendo gra-

Edilizia popolare nei centri storici e un nuova attenzione per il recupero

vare l'impresa dell'investimento economico per le opere di urbanizzazione primaria (strade e servizi a rete) sul bilancio pubblico. Successivamente le aree intermedie venivano colmate con edilizia privata che si avvaleva delle opere pubbliche già realizzate e giustificava l'invasione di suolo agricolo come necessario ricongiungimento tra la città e le nuove aree urbanizzate. L'effetto di tale politica è stato lo svuotamento dei centri storici e lo spostamento della popolazione povera dal centro urbano alle periferie con forti effetti di sradicamento e perdita di identità e la liberazione di aree centrali per nuove operazioni di rendita urbana. Il caso di Bologna inverte tale rotta cercando una strada per conciliare il risanamento dei centri storici con il mantenimento della popolazione nel sito di origine.

Ciò porterà anche all'introduzione in alcuni importanti provvedimenti legislativi della opportunità di intervenire con edilizia economica e popolare anche nei centri storici (L. 865/71).

---

**Legge 22 ottobre 1971 n. 865 (legge della casa) – Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica; norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche e integrazioni alle leggi 17 agosto 1942 n. 1150; 18 aprile 1962 n. 167; 29 settembre 1964 n. 847; autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata**

Permette la formazione di piani intercomunali per l'edilizia economica e popolare. Fissa i limiti dell'estensione dei piani di zona in relazione alle esigenze dell'edilizia economica e popolare per un decennio; tale esigenza non può superare il 60 % dell'intero fabbisogno di edilizia abitativa per lo stesso periodo.

Le varianti ai Prg, finalizzate all'acquisizione di tali aree, che non incidono sul dimensionamento, sul perimetro, sugli indici e sugli standard sono approvate con deliberazione del Consiglio Comunale e rese esecutive in base alla legge 9 giugno 1947 n. 530.

Introduce nuovi criteri per le espropriazioni dipendenti dall'attuazione dei piani urbanistici onde favorire la formazione di demani comunali di aree (art. 18 Lu); il Comune deve procedere alla delimitazione dei centri edificati, specificando gli eventuali centri storici, con delibera consiliare, escludendo gli insediamenti sparsi e le aree esterne anche se interessate dal processo di urbanizzazione; l'indennità di espropriazione viene determinata come segue:

**aree esterne ai centri edificati:**

- a) terreno libero da contratti agrari: l'indennità risulta pari al valore agricolo medio dei terreni, secondo i tipi di coltura effettivamente praticati, calcolato nel precedente anno solare, nell'ambito delle singole regioni agrarie delimitate dall'ultima pubblicazione Istat;
- b) terreno coltivato da coltivatore diretto: l'indennità calcolata come al punto (a) viene raddoppiata;
- c) terreno coltivato da fittavolo, mezzadro o colono: ferma restando la indennità (a) in favore del proprietario, uguale importo dovrà essere corrisposto al fittavolo mezzadro o colono.

**aree interne ai centri edificati:**

- a) aree inedificate: l'indennità risulta pari al valore agricolo medio della coltura più redditizia, tra quelle coltivate per una superficie superiore al 5% della superficie coltivata nella regione agraria in cui ricade l'area da espropriare, moltiplicato
  - nelle aree delimitate come centri storici:
    - per 4-5 nei comuni con P (popolazione) > 100.000
    - per 2-4 nei comuni con P < 100.000

- tali aree devono essere destinate per uso pubblico o edifici pubblici:
- nelle aree delimitate come centri edificati:
    - per 2-2,5 per comuni con P > 100.000 ab.
    - per 1,1-2 per comuni con P < 100.000 ab.
  - b) aree edificate o urbanizzate (ai sensi art. 8 legge 765): all'indennità calcolata come al punto (a) viene sommato il valore delle opere di urbanizzazione e delle costruzioni esistenti in base al loro stato di conservazione.
- 

Questa attenzione alla tematica dei centri storici, come ambito urbano interessato da interventi di edilizia economica e popolare, troverà una specifica organizzazione di categorie di intervento, oramai ampiamente utilizzata nelle attività di formazione dei Piani particolareggiati esecutivi (Ppe), nella Ln 457/78.

---

#### **Legge 4 agosto 1978 n. 457 - Norme per l'edilizia residenziale**

La legge 457 detta misure per l'incremento del patrimonio abitativo in tutto il territorio nazionale con dei provvedimenti finanziari (concessioni di mutui agevolati) e di strumenti operativi per la concessione di aree a cooperative edilizie. La legge prevede, al Titolo IV, che parte dell'edilizia per il soddisfacimento della domanda abitativa venga reperita attraverso interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente. I Comuni individuano nell'ambito degli strumenti urbanistici generali, «le zone ove, per le condizioni di degrado, si rende opportuno il recupero del patrimonio edilizio esistente». Le zone possono comprendere, singoli immobili, complessi edilizi, isolati, nonché edifici da destinare ad attrezzature. Le zone vengono individuate all'interno dello strumento urbanistico generale (Prg). All'interno di dette zone gli interventi di recupero (art. 28) vengono programmati e attuati attraverso i Piani di recupero (Pdr).

#### **Definizione interventi di recupero (art. 31 legge 4 agosto 1978 n. 457)<sup>50</sup>**

##### **a) interventi di manutenzione ordinaria**

Riguardano le opere di riparazione, sostituzione e rinnovamento mirati a mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti.

##### **b) interventi di manutenzione straordinaria**

Opere mirate a rinnovare o sostituire parti anche strutturali degli edifici per integrare e migliorare gli impianti tecnologici a condizione che non alterino i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari e che non comportino cambiamenti della destinazione d'uso degli stessi.

##### **c) interventi di restauro e di risanamento conservativo**

Interventi indirizzati alla conservazione dell'organismo edilizio attraverso un insieme sistematico di opere. Essi possono anche modificare le destinazioni d'uso dell'immobile purché la nuova funzione risulti compatibile con la originale tipologia dell'edificio e con i suoi caratteri strutturali e formali.

##### **d) interventi di ristrutturazione edilizia**

sono quelli rivolti a trasformare in tutto o in parte l'unità immobiliare mediante un insieme sistematico di opere che possano dare luogo ad un altro organismo edilizio diverso per caratteri tipologici, strutturali e formali da quello originario.

##### **e) interventi di ristrutturazione urbanistica**

hanno come oggetto non solo una singola unità immobiliare, ma un insieme di unità edilizie, ovvero un intero tessuto urbanistico-edilizio. Tali interventi possono perseguire l'obiettivo di ridisegnare il sistema urbano attraverso la modifica dei lotti, degli isolati e delle reti stradali.

<sup>50</sup>. Le definizioni degli interventi di recupero sono state introdotte nella legislazione urbanistica regionale dalla Lr 71/78 e sono state anche usate dal legislatore per la formazione della Legge 37/85 che introduce i Piani di recupero delle aree sottoposte a regime di Sanatoria Edilizia.

### Contenuti dei Pdr<sup>51</sup>

Il Pdr è considerato dal legislatore come un Piano particolareggiato con procedure di approvazione più celeri e semplificate. Lo studio del Pdr deve indicare gli isolati e i comparti edilizi nei quali vengono attuati gli interventi di recupero, specificandone lo stato di fatto e acquisendo i seguenti dati analitici: caratteristiche tipologiche e morfologiche del tessuto urbano, presistenze storiche e architettoniche rilevanti, situazione statica ed igienica delle unità edilizie, livelli d'uso delle unità immobiliari, densità demografiche e condizioni abitative generali. Per ogni tessuto urbano e per ogni unità edilizia da sottoporre a recupero devono poi essere indicate e specificate le categorie di intervento per il recupero che la stessa legge stabilisce (indicati nel paragrafo precedente), oltre alle indicazioni comuni agli altri Piani d'attuazione.

### Procedure d'approvazione

L'iter d'approvazione dei Pdr segue in linea di massima quello previsto per i Pue, con la differenza sostanziale che per i Pdr l'iter d'approvazione si conclude in sede comunale, mediante una deliberazione del Consiglio Comunale; non risulta necessaria l'approvazione da parte degli organi regionali.<sup>52</sup>

La città ha comunque regole molto complesse e le sue dinamiche sono legate ad un intreccio molto forte con la mutazione della cultura dell'abitare e con le ragioni economiche che le sostengono. Il caso di Palermo dimostra come l'operazione svuotamento del centro storico, condotta attraverso la costruzione di quartieri periferici di edilizia economica e popolare sia in buona sostanza riuscita, provocando gravi fenomeni di abbandono e di perdita di centralità. Mentre le più aggiornate politiche di recupero del centro storico, comunque attuate a partire dalla fine degli anni '80 con l'introduzione del Piano Programma (Samonà, De Carlo, Di Cristina, Sciarra) e successivamente con il Piano particolareggiato (Benevolo, Cervellati), non trovano più i ceti popolari originari ma una forte mutazione sociale di nuovi abitanti che innestano aree vissute da comunità di nuovi poveri (extra-comunitari) e ceto medio alto alla ricerca di una perduta identità.

Se il periodo degli anni sessanta si apre e vive del dibattito ancora sulla questione delle abitazioni, già sul finire del decennio si annuncia una nuova tematica che condiziona fortemente tutte le tecniche di formazione dei Piani e in particolare dei Piani regolatori generali.

### Gli standard urbanistici e un ritocco al regime dei suoli

Quella che viene definita da Campos Venuti la «seconda generazione» dei piani dell'urbanistica<sup>53</sup> è caratterizzata dal problema dei servizi per la collettività. Con la Legge 167/62 e con quelle ad essa successive, che

Gli anni '60 si concludono con la legge sugli standard in materia di aree da destinare a servizi pubblici

51. Per un'ampia definizione delle finalità, dei contenuti e delle metodologie progettuali relative ai Piani di recupero e in generale all'intervento nei centri storici, si rimanda al testo: N.G. Leone, *Il disegno e la regola*, Palermo 1988.

52. La Regione Siciliana con la Lr 71/78 ha recepito i Pr ma con delle varianti nell'iter d'approvazione; la stessa rimane di competenza comunale ad eccezione di quei Piani di recupero nei quali sono previsti interventi di ristrutturazione urbanistica.

53. G. Campos Venuti inquadra tre momenti nella vicenda della produzione dei piani urbanistici del dopoguerra, distinguendo il momento della ricostruzione (la prima generazione dei piani), il momento dell'espansione della città e il dato quantitativo (la seconda generazione) e il momento dell'ingresso nella città dell'istanza qualitativa, propria del periodo che parte dagli anni 1968-70 (la terza generazione), G. Campos Venuti, *La terza generazione dell'Urbanistica*, Milano 1987.

estenderanno la problematica al recupero dei centri storici, la questione delle abitazioni appare essere superata dalla necessità di dotare le città di servizi adeguati ad una complessiva qualità della vita che si sviluppa nelle città, sempre più estese e disordinate.

La questione viene affrontata con una punta di approccio deterministico ereditato ancora dalla cultura razionalista. A causa dell'irruenza dei processi avviati con la ricostruzione e confermati dalle conseguenti pressioni generate dalle rendite fondiari, la città rischia di annegare nel caos speculativo dello sfruttamento delle aree. Ben poco spazio e quasi nessuna energia imprenditoriale viene impegnata nella organizzazione della città e quindi nella costruzione di un equilibrato rapporto tra spazio abitativo privato e spazi d'uso collettivo. I servizi e le attrezzature pubbliche raramente trovano posto nella costruzione delle nuove periferie urbane dove solo la spasmodica costruzione di case ha preso il posto della campagna.

I quartieri della periferia urbana rischiano di rimanere asfissati e i Piani regolatori non sono obbligati a dare risposte chiare per distribuire nelle nuove aree edificate e in quelle già esistenti attrezzature adeguate agli insediamenti abitativi. La questione dei servizi viene rivendicata dal movimento per l'urbanistica riformista.

Molti urbanisti sentono gli anni '60 come anni di sconfitta della cultura della città per la mancata realizzazione di una attesa riforma urbanistica promossa dal governo di centrosinistra che per altro aveva avuto l'occasione di alimentare un dibattito importante sul regime di proprietà con la proposta di legge avanzata dall'On.le Sullo.

Non si può ignorare che la questione delle attrezzature minime per la collettività sollevata dal movimento per l'urbanistica riformista non abbia dato risultati. Pressato anche dai dissesti territoriali di Agrigento, Firenze e Venezia nel 1967, il parlamento approva la cosiddetta "legge ponte" (n. 765/67).

---

#### **Legge 6 agosto 1967 n. 765 (Legge ponte)**

Integra la Lu fondamentale ed in particolare si propone di:

- stimolare i Comuni a darsi uno strumento urbanistico introducendo la perimetrazione dell'abitato;
  - regolare le lottizzazioni private evitando l'aggravio delle spese di urbanizzazione a carico dei Comuni introducendo il Piano di lottizzazione convenzionata;
  - colpire gli abusi edilizi;
  - fissare minimi inderogabili di densità, distanze, altezze, aree pubbliche, ecc. (tale tema verrà ampiamente sviluppato dai D.M. 1 e 2 aprile 1968).
- 

L'aspetto innovativo più interessante della legge è tutto nell'art. 10 con il quale si obbliga il Comune a rilasciare la licenza edilizia nelle nuove aree edificabili solo se fornite di opere di urbanizzazione (impianti a rete e strade di collegamento). La legge obbliga quindi i privati a redigere Piani di lottizzazione (Pdl) convenzionata, nei quali si devono indicare oltre ai lotti edificabili, gli impianti e le attrezzature che devono servire le abitazioni. Le opere di urbanizzazione primaria e secondaria e relativi oneri sono oggetto di apposita convenzione.

Nell'aprile del 1968, attraverso due Decreti Ministeriali, la Legge fissa anche minimi inderogabili di densità, distanze, altezze, aree pubbliche, ecc. (decreti 1 e 2 aprile 1968 rispettivamente n. 1404 e 1444). Verranno quindi introdotti gli *standard* edilizi e urbanistici.

In particolare il Decreto Interministeriale n. 1404/68 detta norme in materia di distanze minime a protezione del nastro stradale che verranno successivamente integrate dal Nuovo codice della strada (DM 30 Aprile 1992 n. 285).

---

**DI 1° aprile 1968 n. 1404 - Distanze minime a protezione del nastro stradale da osservarsi nella edificazione fuori dal perimetro dei centri abitati, di cui all'art. 19 della legge 6 agosto 1967, n. 765**

Detta le norme che regolano l'applicazione delle fasce di rispetto stradale all'esterno dei centri abitati (v. legge 765/67). Definisce i distacchi stradali, misurati dal ciglio, di eventuali scarpate o fossi, in proiezione orizzontale:

- a) autostrade e raccordi con viabilità ordinaria: m 60;
- b) strade statali di carattere internazionale o di grande comunicazione: m 40;
- c) strade statali non comprese nel punto b) e strade provinciali o comunali con larghezza maggiore di 10,50 metri: m 30;
- d) strade provinciali e comunali non comprese in c): m 20.

**DM 30 Aprile 1992 n. 285 - Nuovo codice della strada**

Il DI 1404/68 è stato aggiornato dal Nuovo codice della strada che riduce a tre le categorie stradali in relazione alla fascia di rispetto:

- a) autostrade e strade di grande percorrenza: m 60;
- b) strade statali e strade provinciali di media percorrenza: m 30;
- c) strade comunali: m 20.

---

Il Decreto Ministeriale n. 1444/68, per la sua completezza e per gli aspetti che coinvolgono direttamente la tecnica urbanistica, diverrà invece il riferimento più importante per la formazione dei Piani regolatori generali e la base su cui molta legislazione regionale fonderà ulteriori e specifici propri riferimenti normativi.<sup>54</sup>

---

**DM 2 aprile 1968 n. 1444 - Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza tra i fabbricati e rapporti massimi tra gli spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi, da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, ai sensi dell'art. 17 della legge 6 agosto 1967 n. 765**

Detta i limiti degli standard che debbono essere rispettati nella formazione dei nuovi strumenti urbanistici (v. art. 17 della legge 765/67). A tal fine il territorio comunale viene distinto in zone territoriali omogenee e per ciascuna vengono indicati i minimi standard ammessi come segue:

**Zone residenziali:** per la residenza dovranno considerarsi 25 m<sup>2</sup>/ab (di area utile di piano) pari a 80 m<sup>3</sup>/ab (aumentabile di 20 m<sup>3</sup>/ab per negozi, uffici, ecc.);

54. Luigi Falco, *I nuovi standard urbanistici*, Roma 1977. Il tema viene dall'autore affrontato in più edizioni (l'ultima del 1993) rivisitate dello stesso testo, con ampie riflessioni critiche e con una rigorosa lettura del rapporto tra la qualità della città e la problematica della sua costruzione, dove si esprime ampiamente che la norma che definisce prescrizioni quantitative, da sola, non è garanzia della qualità urbana. Il testo per i suoi contenuti teorici e tecnici costituisce un riferimento per necessari approfondimenti.

**ZONE TERRITORIALI OMOGENEE: «A»:** agglomerati urbani che rivestono carattere storico o di pregio ambientale ed aree circostanti; per i servizi dovranno essere soddisfatti i seguenti standard:

|                                     |             |                         |
|-------------------------------------|-------------|-------------------------|
| – istruzione inferiore dell'obbligo | 4,50        | m <sup>2</sup> /ab      |
| – verde attrezzato                  | 9,00        | m <sup>2</sup> /ab      |
| – attrezzature d'interesse comune   | 2,00        | m <sup>2</sup> /ab      |
| – parcheggi                         | <u>2,50</u> | <u>m<sup>2</sup>/ab</u> |
| – Totale                            | 18,00       | m <sup>2</sup> /ab      |

Qualora non siano disponibili aree idonee per raggiungere i minimi previsti, si dovrà precisare come vengano soddisfatti i bisogni di cui sopra. Le aree potranno essere reperite nelle immediate adiacenze tenendo presenti i raggi d'influenza delle singole attrezzature e l'organizzazione dei trasporti pubblici. Qualora nelle zone territoriali omogenee «A» non sia possibile trovare aree disponibili, ai fini della determinazione delle quantità minime prescritte, le aree individuate all'interno della sopra indicata Zto, saranno computate in misura doppia di quella effettiva.

**Attrezzature commerciali o direzionali** ogni m<sup>2</sup> 100 di pavimento:

|                  |           |                      |
|------------------|-----------|----------------------|
| – spazi pubblici | 20        | m <sup>2</sup>       |
| – parcheggio     | <u>20</u> | <u>m<sup>2</sup></u> |
| – Totale         | 40        | m <sup>2</sup>       |

**Altezza massima degli edifici:**

- Risanamento conservativo: pari all'altezza degli edifici preesistenti (computata senza tener conto delle sovrastrutture o sopraelevazioni aggiunte alle antiche strutture);
- Ristrutturazione o nuove costruzioni: pari all'altezza media degli edifici a carattere storico-artistico circostanti.

**Distanze minime tra i fabbricati:**

- Risanamento conservativo ed eventuali ristrutturazioni: distanze non inferiori a quelle intercorrenti tra gli edifici preesistenti, senza tenere conto di costruzioni di epoca recente o prive di valore storico-artistico.

**Densità edilizia m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup>:**

- Risanamento conservativo e ristrutturazioni: le densità fondiaria e territoriale non potranno superare quelle preesistenti (computate escludendo le sovrastrutture di epoca recente prive di valore storico-artistico);
- Nuove costruzioni: la densità edilizia e fondiaria non potrà superare il 50% della densità fondiaria media di zona e, in nessun caso, i 5 m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup>.

**ZONE TERRITORIALI OMOGENEE: «B»:** aree totalmente edificate o parzialmente edificate con un rapporto di copertura maggiore di 1/8 e una densità territoriale superiore a 1,5 m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup>; per i servizi dovranno essere soddisfatti i seguenti standard:

|                                     |             |                         |
|-------------------------------------|-------------|-------------------------|
| – istruzione inferiore dell'obbligo | 4,50        | m <sup>2</sup> /ab      |
| – verde attrezzato                  | 9,00        | m <sup>2</sup> /ab      |
| – attrezzature d'interesse comune   | 2,00        | m <sup>2</sup> /ab      |
| – parcheggi                         | <u>2,50</u> | <u>m<sup>2</sup>/ab</u> |
| – Totale                            | 18,00       | m <sup>2</sup> /ab      |

Qualora non siano disponibili aree idonee per raggiungere i minimi previsti, si dovrà precisare come vengano soddisfatti i bisogni di cui sopra. Le aree potranno essere reperite nelle immediate adiacenze tenendo presenti i raggi d'influenza delle singole attrezzature e l'organizzazione dei trasporti pubblici. In tale caso, ai fini della determinazione delle quantità minime prescritte, le aree individuate all'interno della zona saranno computate in misura doppia di quella effettiva.

**Attrezzature commerciali o direzionali** ogni m<sup>2</sup> 100 di pavimento:

|                  |           |                      |
|------------------|-----------|----------------------|
| – spazi pubblici | 20        | m <sup>2</sup>       |
| – parcheggio     | <u>20</u> | <u>m<sup>2</sup></u> |
| – Totale         | 40        | m <sup>2</sup>       |



**Altezza massima degli edifici:** pari all'altezza media degli edifici preesistenti circostanti; deroghe potranno essere concesse in sede di piani particolareggiati o di lottizzazioni convenzionate.

**Distanze minime tra i fabbricati:**

- Tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti: distanza minima m 10;
- Fabbricati separati da strada veicolare non cieca: la distanza varia in funzione della larghezza della strada;
- In ogni caso la distanza minima non potrà essere inferiore alla altezza del fabbricato più alto.

**Densità edilizia m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup>:**

- Ricostruzione: in funzione degli abitanti alla data di adozione del piano non si potrà superare:
  - 5 m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup> per P < 50.000 ab
  - 6 m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup> per P < 200.000 ab
  - 7 m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup> per P < 200.000 ab
- Nuove costruzioni: le densità fondiaria e territoriali sono stabilite in sede di formazione degli strumenti urbanistici;
- Sono ammesse densità fondiaria superiori quando non eccedano il 70% delle densità preesistenti.

**ZONE TERRITORIALI OMOGENEE: «C»:** aree inedificate o parzialmente edificate (con rapporti inferiori a quelli della zona B) destinate a nuovi complessi insediativi; per i servizi dovranno essere soddisfatti i seguenti standard:

|                                     |       |                    |
|-------------------------------------|-------|--------------------|
| – istruzione inferiore dell'obbligo | 4,50  | m <sup>2</sup> /ab |
| – verde attrezzato                  | 9,00  | m <sup>2</sup> /ab |
| – attrezzature d'interesse comune   | 2,00  | m <sup>2</sup> /ab |
| – parcheggi                         | 2,50  | m <sup>2</sup> /ab |
| – Totale                            | 18,00 | m <sup>2</sup> /ab |

Per complessi insediativi con densità fondiaria < 1 m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup> e per i Comuni con P < 10.000 ab lo standard totale diventa 12 m<sup>3</sup>/ab di cui 4 m<sup>2</sup>/ab per l'istruzione dell'obbligo. Per complessi insediativi contigui a preesistenze ambientali, storico-artistiche ed archeologiche si dovranno prevedere 15 m<sup>2</sup>/ab di verde attrezzato.

**Attrezzature commerciali o direzionali** ogni m<sup>2</sup> 100 di pavimento:

|                  |    |                |
|------------------|----|----------------|
| – spazi pubblici | 40 | m <sup>2</sup> |
| – parcheggio     | 40 | m <sup>2</sup> |
| – Totale         | 80 | m <sup>2</sup> |

**Altezza massima degli edifici:** le altezze massime sono stabilite in sede di formazione degli strumenti urbanistici; per aree adiacenti alla Zto «A» non si dovrà superare l'altezza media degli edifici storici contigui.

**Distanze minime tra i fabbricati:**

- Tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti: distanza minima m 10;
- Fabbricati separati da strada veicolare non cieca: la distanza varia in funzione della larghezza della strada;
- In ogni caso la distanza minima non potrà essere inferiore alla altezza del fabbricato più alto.

**Densità edilizia:** La densità edilizia è stabilita in sede di formazione degli strumenti urbanistici.

**Altezze degli edifici:** le altezze massime sono stabilite in sede di formazione degli strumenti urbanistici.

**ZONE TERRITORIALI OMOGENEE: «D»:** aree per nuovi insediamenti industriali e similari.

**Spazi pubblici:** attività collettive, verde pubblico e parcheggi > 10% dell'intera superficie fondiaria (escluse le sedi viarie).

**Altezza massima degli edifici:** le altezze massime sono stabilite in sede di formazione degli strumenti urbanistici.

**Distanze minime tra i fabbricati:**

- Tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti: distanza minima m 10;
- Fabbricati separati da strada veicolare non cieca: la distanza varia in funzione della larghezza della strada;
- In ogni caso la distanza minima non potrà essere inferiore alla altezza del fabbricato più alto.

**Densità edilizia:** la densità edilizia è stabilita in sede di formazione degli strumenti urbanistici.

**ZONE TERRITORIALI OMOGENEE: «E»:** aree per destinazioni agricole. Le aree destinate a servizi di standard per le residenze agricole sono definite da:

- istruzione e attrezzature d'interesse comune 6 m<sup>2</sup>/ab.

**Altezza massima degli edifici:** è stabilita in sede di formazione degli strumenti urbanistici.

**Distanze minime tra i fabbricati:** sono stabilite in sede di formazione degli strumenti urbanistici.

**Densità edilizia:** la densità edilizia fondiaria per le abitazioni, stabilita in sede di formazione degli strumenti urbanistici, dovrà essere < 0,03 m<sup>2</sup>/m<sup>2</sup>.

**ZONE TERRITORIALI OMOGENEE: «F»:** spazi territoriali per attrezzature ed impianti di interesse generale. Sono previste per il soddisfacimento dei seguenti standard:

|   |       |                    |
|---|-------|--------------------|
| – istruzione superiore (escluse università) | 1,50  | m <sup>2</sup> /ab |
| – assistenza sanitaria                      | 1,00  | m <sup>2</sup> /ab |
| – parchi pubblici                           | 15,00 | m <sup>2</sup> /ab |
| – Totale                                    | 17,50 | m <sup>2</sup> /ab |

Di fatto, ed in particolare nelle città del meridione d'Italia mediamente, ancora agli inizi del nuovo millennio la dimensione del rapporto tra superfici destinate a servizi di *standard* e abitanti insediati è di circa 4,5 m<sup>2</sup>/ab.<sup>55</sup> Questo incredibile divario peserà molto nella politica dei comuni che non potranno colmare facilmente la differenza.

La necessità di reperire fondi per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria in un periodo come quello degli anni '70, in cui ancora appare forte la crescita urbana, condurrà a definire un provvedimento legislativo che avrebbe dovuto permettere ai comuni di chiudere positivamente il bilancio delle costruzioni. La legge n. 10 promulgata il 28 gennaio 1977 arriverà, però, circa dieci anni dopo il DM 1444/68 quando già molti danni saranno compiuti.

---

**Legge 28 gennaio 1977 n. 10 - Norme per la edificabilità dei suoli**

Abolisce la licenza edilizia e la sostituisce con la concessione di edificare, introducendo il concetto che ogni attività comportante trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio comunale partecipa agli oneri ad essa relativi e la esecuzione delle opere è subordinata a concessione da parte del sindaco.

Introduce il contributo per il rilascio della concessione commisurato all'incidenza delle spese di urbanizzazione (oneri di urbanizzazione), nonché al costo di costruzione

<sup>55</sup>. Attraverso una ricerca condotta negli anni 1999-2000, su di un campione di circa 100 comuni della Sicilia (il dato può essere esteso sicuramente, sulla base di esperienze di pianificazione, ai Comuni della Calabria, della Basilicata e della Campania) il divario di circa 12,5 m<sup>2</sup>/ab dimostra come la differenza con i numeri previsti dalla norma sia in generale incalcolabile dalle forze delle amministrazioni comunali.

(oneri di costruzione), dettando i parametri per la loro determinazione in ragione delle caratteristiche dei comuni e delle zone previste dagli strumenti urbanistici operanti. Definisce, attraverso i Programmi pluriennali di attuazione, che la edificazione prevista dagli strumenti urbanistici avvenga attraverso un piano (minimo triennale, massimo quinquennale) dove si prevede l'impiego delle economie derivanti dagli oneri di urbanizzazione, ovvero le priorità di realizzazione delle previsioni del Prg.

L'applicazione della L 10/77 si annuncia di difficile e complessa applicabilità, non tanto per quanto attiene all'esercizio degli oneri di costruzione e urbanizzazione, ma essenzialmente per quanto attiene allo spirito complessivo di costruire una corretta contabilità urbana. Rarissimi sono infatti i comuni che si sono dotati di Programma pluriennale di attuazione reso operante secondo un criterio di bilancio di previsione in ragione delle concessioni edilizie programmate. E questo per varie ragioni.

Da un lato le Regioni, che dovevano definire i valori degli oneri previsti dalla L 10/77, hanno stabilito indici molto al di sotto degli effettivi costi da sostenere. Per altro verso le pressioni ad esercitare il diritto di concessione in modo diffuso e non per ambiti precisi impediva di applicare la legge con precisi scopi pianificatori articolati per ambiti.

---

#### **OPERE DI URBANIZZAZIONE<sup>56</sup>**

Le opere di urbanizzazione costituiscono quelle attrezzature e quei servizi che hanno lo scopo di adeguare il suolo comunale al processo di insediamento urbano. Esse vengono distinte in Opere di urbanizzazione primaria e Opere di urbanizzazione secondaria.

**Opere di urbanizzazione Primaria:** sono le opere che rendono possibile l'edificazione del suolo e l'uso degli edifici:

- strade e passaggi pedonali residenziali;
- spazi di sosta e parcheggio;
- rete dei servizi tecnologici (acquedotto, fognatura, pubblica illuminazione, energia elettrica);
- verde primario attrezzato al servizio delle abitazioni.

**Opere di urbanizzazione Secondaria:** sono le opere indispensabili alla vita del quartiere e sono poste al suo diretto servizio:

- allacciamenti ai servizi tecnologici urbani (condotte fognanti e di adduzione idrica, linee elettriche);
- attrezzature varie e di collegamento (trasporti con la città);
- opere di carattere sociale quali asili nido e scuole materne, scuole dell'obbligo, mercati di quartiere, delegazioni comunali, chiese ed altri edifici per servizi religiosi, impianti sportivi di quartiere, centri sociali e attrezzature culturali e sanitarie, aree verdi di quartiere (v. art. 44 legge della casa n. 865).

Tutte le indicazioni e le quantificazioni prospettate nelle norme esaminate non debbono considerarsi come "standard" valevoli in ogni caso e nemmeno come limiti che una volta raggiunti consentono di qualificare accettabili i dimensionamenti ed i proporzionamenti del piano. Per la loro generalità i valori richiesti dai DM sono ritenuti minimi inderogabili di legge.<sup>57</sup>

---

56. L.U 17.8.1942 n. 1150 - Legge 18.4.1962 n. 167 - Legge 29.9.1964 n. 847- Legge 22.10.1971 n. 865.

57. Per uno studio critico sui parametri urbanistici cfr. V. Colombo, *La ricerca urbanistica*, vol. 2°, Milano 1966.

Comunque il meccanismo della crescita urbana, in particolare nelle aree del Sud ma anche in molte città del centro e del Nord, acquista a partire dalla fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70 e '80 una dinamica del tutto speciale. L'applicazione delle stringenti norme del DM 1444/68, pur inducendo precise previsioni nella formazione dei Piani regolatori generali (Prg), nell'occasione della sua attuazione attraverso i piani urbanistici attuativi, viene in maniera lampante a mancare. I piani attuativi non vengono redatti, non si pagano gli oneri di urbanizzazione, non si cedono le aree per i servizi, si continuano a costruire solo case. I casi di città come Gela o come Bagheria sono esempi eclatanti. Non si costruisce il nuovo nelle zone agricole, bensì nelle Zone territoriali omogenee (Zto) «C» previste dal Prg, senza piani attuativi e quindi evitando accuratamente di ottemperare a quanto stabilito dal DM 1444/68. In molti casi si tratta di città che si sono date il nuovo Prg negli anni 1975-77 e che, anche se in Sicilia il DM 1444/68 trova applicazione dopo la Lr 71/78, avrebbero dovuto ottemperare nella formazione dei Piani attuativi al DM 1444/68.

La collocazione nel ventennio 1970-80 della parte più cospicua del fenomeno dell'abusivismo dimostra come in urbanistica il fattore tempo sia determinante per capire le dinamiche sociali e gli effetti spesso inattesi che un provvedimento normativo produce. L'urbanistica, intervenendo sulla qualità della città, anche se nella norma viene spesso precipitata la quantità come sinonimo e controllo della qualità, è comunque un problema di cultura sociale e questo ha un costo di cui non sempre si è voluto prendere consapevolezza piena, attivando quelle azioni in cui il convincimento collettivo è sorretto da adeguate politiche e corrispondenti forme di incentivazione economica.

Per comprendere il livello dello scontro occorre fare qualche passo indietro, infatti, già all'indomani della promulgazione del DM 1444/68 si istaura una battaglia che produrrà, attraverso una specifica sentenza della Corte Costituzionale in materia di diritto di proprietà, una specifica legge (L 19 novembre 1968 n. 1187) che riduce a cinque anni la durata dei vincoli sulle aree destinate dai Piani a servizi di *standard* e quindi assoggettate dai Prg ad esproprio per pubblica utilità.

L'introduzione dei termini  
di scadenza dei vincoli  
con la L 1187/68

---

#### **Legge 19 novembre 1968 n. 1187 - Modifiche ed integrazioni alla Legge urbanistica 17 agosto 1942 n. 1150**

Specifica le prerogative del Piano regolatore generale che deve considerare la totalità del territorio comunale e deve indicare essenzialmente:

- 1) la rete delle principali vie di comunicazione stradali, ferroviarie e navigabili e dei relativi impianti;
- 2) la divisione in zone del territorio comunale con la prescrizione delle zone destinate all'espansione dell'aggregato urbano e la determinazione dei vincoli e dei caratteri da osservare in ciascuna zona;
- 3) le aree destinate a formare spazi di uso pubblico o sottoposte a speciali servizi;
- 4) le aree da riservare ad edifici pubblici o di uso pubblico nonché ad opere ed impianti di interesse collettivo o sociale;
- 5) i vincoli da osservare nelle zone a carattere storico, ambientale, paesistico;

6) le norme per l'attuazione del piano.<sup>58</sup>

Definisce inoltre che le indicazioni del Prg nella parte in cui incidono su beni determinati ed assoggettano i beni stessi a vincoli preordinati all'espropriazione od a vincoli che comportino l'inedificabilità, perdono ogni efficacia qualora entro cinque anni dalla data di approvazione del Prg non siano stati approvati i Piani urbanistici esecutivi (Pue). Aggiunge inoltre che l'efficacia dei vincoli predetti non può essere protratta oltre il termine di attuazione dei Pue.

La Regione Siciliana, con una apposita legge (Lr 5 novembre 1973 n. 38), porterà a dieci gli anni della durata dei vincoli definiti dai Prg e ciò scaterà successivamente, a partire dagli anni '90, una stagione di provvedimenti volti al rinnovamento dei Prg con misure (Lr n. 15/91 - Lr n. 9/93) che arrivano allo scioglimento dei Consigli Comunali o al decadimento dei Sindaci per i comuni inadempienti.

### **Le nuove tensioni dell'urbanistica tra abusivismo e paesaggio**

La definizione di alcuni importati Piani regolatori generali si accompagna all'emergere della questione dell'abusivismo

La forse eccessiva fiducia verso una interpretazione da scienza esatta delle teorie razionaliste studiate nei Ciam, limiterà il problema dell'abitabilità della città e delle sue periferie al solo dato quantitativo (lo *standard*). L'obiettivo principale, in quel momento significativo per la storia dei Piani, è dotare la città e il territorio di adeguate attrezzature e servizi sociali. Fino a tutti gli anni '70 questa concezione prevarrà sugli altri temi e occuperà fortemente il dibattito urbanistico. Intanto nella città si registrano gravi episodi di dissesto urbanistico.<sup>59</sup> È del 1976-79 la Variante Generale al Piano di Milano considerata «prototipo»<sup>60</sup> dei piani della seconda generazione dell'urbanistica. Per la cultura urbanistica del momento è già una vittoria, ma nella consapevolezza che ancora un altro passo dovrà compiersi verso una stagione in cui i temi del recupero urbano e della questione ambientale immetteranno con forza nella città la problematica della qualità dell'insediamento. Sarà questa la stagione dei Piani della cosiddetta Terza generazione dell'Urbanistica «i quali tenderanno di connotare una forte attenzione ai caratteri fisici della città e del territorio, alla qualità delle risorse ambientali, alla loro valorizzazione, ai rapporti tra progetto urbanistico e progetto di architettura».<sup>61</sup> Gli esempi principali sono le stesure preliminari per i nuovi Piani di Bologna, di Firenze e di Siena.

Ma qui siamo alla storia dell'oggi in cui le tendenze dell'urbanistica si aprono verso un maggiore dialogo interdisciplinare, pur tentando di mantenere centrato nel progetto urbanistico il tema del disegno di piano come sintesi degli spazi molteplici che le nuove tecnologie e la nuova cultura dell'informatica offrono alla città.<sup>62</sup>

58. È interessante sottolineare come l'urbanistica comunque si muove secondo quello che L. Urbani definisce la «grammatica ternaria» di linee (strade, ferrovie, ecc.), punti (servizi, monumenti, piazze, ecc.) e tessuti (aree, ambiti, zone, ecc.), anche nella formazione delle leggi urbanistiche, L. Urbani, *La città è sola*, Roma 1978.

59. L'episodio più significativo è dato dalla frana di Agrigento del 1967 che metterà a nudo i pericoli provocati dall'uso indiscriminato del territorio condotto dalle spinte speculative del momento.

60. B. Secchi, *Piani della terza generazione*, in «Casabella», Settembre 1985, n. 516.

61. B. Secchi, *Ibidem*.

62. Per una lettura approfondita dei temi attuali sulla città e del rapporto con le nuove tecnologie, un possibile riferimento è dato dalla ricerca sulla città *cablata* di Corrado Beguinot (C. Beguinot, *La città cablata: un'enciclopedia*, Napoli 1989).

Le molte dimensioni della città contemporanea e i rapporti con la realtà territoriale, ambientale e paesaggistica della cultura contemporanea

Le aperture alle tematiche dell'ambiente e del paesaggio tendono a definire nuove condizioni operative per l'urbanistica. In esse prevale l'attenzione ai temi posti dalla scala territoriale più ampia in cui la dimensione urbana sembra essere sovrastata dalle grandi preoccupazioni per la ricerca di nuovi equilibri tra insediamento umano, le forme e le forze della natura.

Su questi argomenti la legislazione propriamente urbanistica ha prodotto pochi fatti nuovi e in buona parte legati alle ipotesi della conservazione dei valori del paesaggio (Ln 431/85).

---

**Legge 8 agosto 1985 n. 431 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1985 n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. Integrazioni dell'art. 82 del DPR 24 luglio 1977 n. 616**

È la legge che converte con modifiche il DL 27 giugno 1985 n. 312 (cosiddetto decreto Galasso) e reca disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. Elenca undici tipologie di territori di particolare pregio ambientale (costieri per m 300, contermini ai laghi per m 300, fiumi, torrenti e corsi d'acqua per m 150, montagne sopra m/slm 1600 in zona alpina e m/slm 1200 in zona appenninica, ghiacciai e circhi glaciali, parchi e riserve, foreste e boschi, aree universitarie agrarie e zone gravate da usi civici, vulcani, zone di interesse archeologico). Per detti territori impone un vincolo paesaggistico con prescrizioni specifiche e dà mandato alle Regioni della redazione dei piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con valenze paesistiche. Nelle more di formazione dei suddetti piani è fatto divieto assoluto di costruzione nelle suddette aree soggette a vincolo di tutela e salvaguardia. Se le Regioni non provvedono alla redazione dei piani paesistici entro il 31 dicembre 1986 lo Stato esercita il potere di sostituzione previsto dagli art. 4 e 82 del DPR 24 luglio 1977 n. 616 con riferimento all'art. 2 della Ln n. 382 del 22 luglio 1975.

**Piani paesistici dalla L 431/85**

**Finalità:** costruiscono una normativa d'uso e di valorizzazione ambientale delle aree indicate dalla legge.

**Contenuti:** individuano con precisione le aree soggette a vincolo di tutela e salvaguardia e definiscono gli interventi compatibili.

**Procedure:** è un piano sovra-ordinante a cui i Prg devono sottostare e che viene adottato dalla Regione. I Consigli comunali possono svolgere osservazioni e opposizioni. La Regione approva definitivamente il piano.

La Regione Siciliana non ha recepito il quadro complessivo della L 431/85, e per azione delle Soprintendenze regionali ai BB.CC.AA. ha perimetrato le aree soggette a vincolo. Successivamente sono state definite (approvate con DA n. 6080 del 21 maggio 1999) le «Linee guida del piano territoriale paesistico regionale» e alcuni piani paesistici delle Isole minori.

La problematica dell'abusivismo come complessivo barometro di una legge sugli *standard* non voluta

Nello stesso anno, il 1985, qualche mese prima, era stata promulgata la legge sulla sanatoria degli edifici abusivi e la coincidenza non è occasionale. Si conferma ufficialmente in Italia una lotta tra chi vuole agevolare forme di occupazione del suolo in modo non condizionato dagli strumenti urbanistici, pur se con la scusa che oramai il guasto si è verificato, e chi tenta di ricondurre il tema alle questioni di fondo della qualità dell'ambiente e dell'insediamento umano. I toni, come in tutte le battaglie, sono accesi e la questione non è ancora chiusa anche se lo Stato ha in buona parte delegato la questione ai poteri dei governi regionali.

---

### **Legge 28 febbraio 1985 n. 47**

È la legge quadro nazionale per il controllo dell'attività urbanistico – edilizia in materia di recupero e sanatoria delle opere abusive. Stabilisce sanzioni per le costruzioni realizzate fuori dalla normativa urbanistica e prevede la redazione di Piani di recupero delle aree abusive che abbiano densità edilizie adeguate demandando alle regioni i criteri per la loro perimetrazione. In Sicilia la legge è stata recepita con modifiche e integrazioni con la Lr 10 agosto 1985 n. 37 e nel caso specifico le aree abusive soggette a Piano di recupero devono avere i requisiti minimi previsti per le zone «B» del DM 1444/68.

### **Piani di recupero dalla L 47/85**

**Finalità:** definire le opere di urbanizzazione primaria e secondaria per le aree soggette a recupero urbanistico.

**Contenuti:** gli stessi di un Pue con particolare attenzione alla definizione dei servizi e delle infrastrutture mancanti nelle zone abusive soggette a recupero urbanistico.

**Procedure:** adozione e approvazione come per i Pue.

Dal 1993 nella Regione Sicilia, in sede di redazione dei Prg, si provvede alla definizione delle opere di urbanizzazione primarie e secondarie delle aree abusive soggette a Pdr/Lr 37, evitando la procedura della redazione dei Pdr. Va specificato che esiste una differenza sostanziale tra le finalità dei Pdr ex legge 457/78 e Pdr ex Lr 37/85. I primi sono finalizzati al recupero di aree degradate dei centri storici e i secondi al recupero dell'abitabilità urbanistica delle zone abusive.<sup>63</sup>

---

Per questo, quando si sentirà parlare dell'urbanistica come di una battaglia persa, occorre ricordare che è in atto una lotta e spesso quest'asserzione viene offerta per coprire un desiderio di *deregulation*; quando invece si sentono dichiarazioni come di estremo conservatorismo, allora è necessario pensare che si sta giocando in difesa perché la preoccupazione di vedere un'infinità di seconde case, spesso inutili orpelli di un tempo libero male speso, è superiore a qualsiasi evidenza. Trovare un equilibrio e uscire da questa lotta è compito futuro dell'urbanistica che dovrà necessariamente uscire dagli schematismi che la battaglia porta con sé, senza buttare via un passato di significative esperienze e su cui è possibile ancora una volta evolvere le ragioni del buon governo del territorio. Ciò vale in modo particolare in un periodo in cui emerge il ruolo delle regioni e degli enti locali quali soggetti di sviluppo e con più forti competenze in materia urbanistica.

### **Note sull'ordinamento urbanistico regionale siciliano**

Riferimenti sull'ordinamento urbanistico nella Regione Siciliana

La Regione Siciliana è a statuto speciale e gode di una grande autonomia in materia di urbanistica e governo del territorio. Di seguito si riportano alcuni riferimenti di legge al fine di completare un quadro che si ritiene utile presentare all'attenzione degli studenti in modo molto sintetico e con i principali riferimenti utili alla comprensione della gestione del territorio e alla formazione dei piani urbanistici. Le note che seguono sintetizzano pertanto leggi e procedure utili da conoscere per la formazione dei piani in Sicilia,

<sup>63</sup>. Per approfondimenti si può consultare G. Lo Re, *Piani urbanistici e riordino edilizio in Sicilia*, Palermo 1987.

almeno fino alla formazione di una nuova legge regionale di cui si sente molto parlare.

---

#### **Legge regionale (Lr) 27 dicembre 1978 n. 71<sup>64</sup>**

La Legge Regionale n. 71/78 è un provvedimento di regolamentazione organica in materia di controllo delle attività urbanistiche nel territorio della Sicilia.

Le finalità generali della Legge sono prevalentemente mirate al decentramento e al potenziamento delle facoltà decisionali degli enti locali, alla maturazione della conoscenza in tutti i suoi aspetti del territorio siciliano e inoltre alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio naturale ed ambientale.

La legge si pone l'obiettivo di legare la pianificazione urbanistica con la programmazione economica, in ottemperanza alle indicazioni fornite dalla legislazione nazionale (Legge Bucalossi).

Lo strumento utilizzato a tal fine è il Programma pluriennale di attuazione.

Riportando i «criteri di formazione dei piani regolatori generali» e dei piani esecutivi di iniziativa pubblica e privata, la Legge 71/78 ha riproposto nel territorio siciliano il sistema degli strumenti urbanistici generali ed esecutivi introdotti nel territorio nazionale dalla Legge urbanistica Nazionale del 1942, apportando una serie di integrazioni e di approfondimenti. In essa si ripropongono i criteri di formazione dei Prg e i loro procedimenti di attuazione.

All'art. 2 obbliga i comuni già dotati di Prg a dettare delle prescrizioni esecutive concernenti i fabbisogni residenziali pubblici e privati, turistici, produttivi e dei servizi rapportati ad un periodo di 5 anni. I «programmi pluriennali di attuazione» vengono attuati attraverso Pue divisi per settore.

I comuni che, dopo l'entrata in vigore della legge, non sono dotati di Prg o di programmi di fabbricazione vengono obbligati ad adottarli.

Insieme al Prg questi ultimi devono adottare Piani particolareggiati relativi ai «programmi pluriennali di attuazione».

La legge introduce i contenuti dei piani particolareggiati demandando i contenuti del Prg alla legislazione nazionale.

I Piani particolareggiati sono strumenti esecutivi del Prg e devono indicare (art. 9):

- a) la rete viaria;
- b) gli spazi di sosta e i parcheggi;
- c) la progettazione di massima degli impianti a rete (rete fognante, idrica, telefonica, del gas ecc.);
- d) gli spazi riservati alle attrezzature di interesse pubblico;
- e) le eventuali trasformazioni del tessuto urbano (demolizioni, restauri etc.);
- f) la formazione degli isolati;
- g) le indicazioni catastali (aree private soggette a eventuali espropri);
- h) la previsione delle spese necessarie per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria;
- i) le norme di attuazione del Piano particolareggiato, cioè tutte quelle prescrizioni scritte e raccolte in articoli che specifichino le diverse modalità d'intervento nell'area inclusa dal Pue.

Al fine dell'attuazione dei Piani particolareggiati, nel rispetto di esigenze unitarie, per la realizzazione degli interventi, nonché di una equa ripartizione degli oneri di urbanizzazione, la legge dà la possibilità ai privati di costituirsi in consorzi per la formazione di «Comparti edificatori» che includano più edifici e/o aree inedificate.

La Lr 71/78 inoltre vincola l'approvazione dei Pue al parere della Soprintendenza ai beni culturali e architettonici qualora all'interno dei perimetri dei Pue venissero inclusi beni tutelati dalla Soprintendenza (art. 12).

<sup>64</sup>. Il sottotitolo della Legge recita: «Norme integrative e modifiche alla legislazione vigente nel territorio della regione siciliana».



### **I Programmi pluriennali di attuazione**

Viene fatto obbligo a tutti i comuni con popolazione superiore ai 10.000 ab. della formazione dei Programmi pluriennali di attuazione oltre a quei Comuni che, per caratteristiche particolari (centri di importanza turistica, industriale ecc.), sono stati inclusi in appositi elenchi da parte dell'Assessorato al territorio e all'ambiente.

I Programmi pluriennali di attuazione hanno una durata che può variare dai tre ai cinque anni. Questi i contenuti:

- a) perimetro dei suoli interessati;
- b) perimetro e destinazione delle aree per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria;
- c) preventivo di spese per la realizzazione delle opere di urbanizzazione e i costi di esproprio (piani particellari di esproprio).

I Programmi pluriennali d'attuazione stabiliscono in sintesi il sistema delle priorità da dare agli interventi nel territorio in relazione e in coerenza con le previsioni di spesa da parte dell'amministrazione comunale e con le indicazioni dettate dal Prg.

Per l'approvazione dei Programmi pluriennali d'attuazione (Ppa) il comune deve prima sentire il parere delle forze sociali, culturali ed imprenditoriali della città, nonché i consigli di quartiere, ove siano istituiti.

L'approvazione del Ppa spetta direttamente al Consiglio Comunale, dopo il parere della Commissione provinciale di controllo, ma gli elaborati devono essere obbligatoriamente trasmessi all'Assessorato regionale al territorio e all'ambiente.

L'attività edilizia all'interno dei Ppa si svolge attraverso concessioni edilizie singole, Piani di lottizzazione convenzionata, Piani particolareggiati. Va specificato che non vi sono attualmente comuni dotati dello strumento di Ppa.

### **II Consiglio Regionale dell'Urbanistica (Cru)**

La Lr 71/78 istituisce il Consiglio Regionale dell'Urbanistica (Cru) insediato presso l'Assessorato al Territorio e Ambiente.

Questi i compiti del Cru:

1. Esprimere parere sul Piano Urbanistico Regionale, sui Piani comprensoriali, sui Piani regolatori generali, sui Piani di sviluppo economico e urbanistico delle comunità montane e sui piani settoriali.
2. Esprimere parere su tutte le questioni di interesse urbanistico che l'Assessore regionale al territorio e all'ambiente intende sottoporre al Consiglio stesso.

Il Cru è composto:

1. dall'Assessore regionale al territorio e all'ambiente;
2. dal Direttore regionale dell'Urbanistica;
3. dal Direttore regionale al territorio e all'ambiente;
4. da quattro Dirigenti tecnici in servizio presso l'Assessorato che abbiano almeno dieci anni di attività;
5. dall'Avvocato distrettuale dello Stato di Palermo;
6. dal Soprintendente per i beni culturali e ambientali;
7. da tre Docenti universitari, di cui due di materia urbanistica;
8. da un Ingegnere ed un Architetto, liberi professionisti, iscritti ai relativi albi professionali e da un Geologo;
9. da sei Urbanisti designati dalle tre principali associazioni degli enti locali.

Il parere del Consiglio Regionale dell'Urbanistica sostituisce ogni altro parere di amministrazione attiva o di corpi consultivi.

### **La Legge regionale 30 aprile 1991 n. 15**

La Lr 15/91 opera alcune modifiche alla Legge urbanistica regionale 71/78. Essa concede ai comuni inadempienti alcune proroghe per la formazione dei Prg e dei relativi programmi pluriennali, obbligandoli a dotarsi del Prg entro il termine improrogabile di dodici mesi. Inoltre introduce alcune innovazioni in ordine ai criteri

di formazione e redazione dei piani regolatori che si possono sinteticamente raggruppare in tre punti:

1. un'innovazione in ordine al dimensionamento delle prescrizioni esecutive: le stesse devono essere infatti rapportate ad un fabbisogno decennale e non più quinquennale;
2. un'innovazione in ordine al processo formativo, per cui si tenta di coinvolgere più da vicino l'amministrazione committente nelle scelte di politica urbanistica: il Consiglio comunale dovrà infatti adottare una relazione che contenga le "direttive generali" alle quali i progettisti del Piano devono attenersi;
3. un'innovazione di carattere disciplinare: ai progettisti del Prg viene affiancata la figura professionale dell'Agronomo che deve fornire studi e indagini sull'agronomia del territorio comunale, oltre al già previsto studio geologico redatto da un Geologo.

### **Procedure e atti per la formazione dei Prg e dei Pue nella Regione Siciliana**

La formazione di un Piano regolatore generale (Prg) e dei Piani urbanistici esecutivi (Pue) delle prescrizioni per il primo decennio di attuazione del Prg, è regolata, nella Regione Siciliana, da una procedura definita da un sistema di atti concatenati e consequenziali, rispetto ai quali intervengono diversi soggetti che esercitano ognuno un sistema di specifiche azioni e diritti. In sintesi si può definire che (si riporta con carattere normale quanto compete alle amministrazioni comunale e regionale e al cittadino e in corsivo quanto compete al progettista):

1. L'Amministrazione Comunale (Ac), nella fattispecie la Giunta Comunale, avvia la procedura definendo l'incarico di progettazione del Prg e dei Pue, all'Ufficio tecnico comunale (Utc) o, per impossibilità dello stesso, a progettista/i esterno (Lr 71/78 e successive modifiche e integrazioni).
2. L'Ac, inoltre, con apposito incarico, rispettivamente a geologo e ad agronomo, si dota dello Studio geologico generale (Sgg) e dello Studio agricolo forestale (Saf) costituendo tali studi indagini preliminari ai fini della formazione del Prg (Lr 71/78, CA n. 4/79 e DA 22.03.2000).
3. Il Consiglio comunale (Cc) con apposita deliberazione definisce le Direttive per la formazione del Prg e dei Pue (Lr 15/91) «da osservarsi nella stesura del Piano».
4. *Il progettista redige lo Schema di massima del Prg (Sdm/Prg) entro sessanta giorni dall'incarico, ovvero dalla consegna da parte dell'Ac della cartografia di base, degli Studi geologico e agricolo forestale e degli elementi utili alla redazione del Piano (progetti in itinere e piani urbanistici attuativi operanti, dati statistici comunali) (CA n. 4/79 e DA 22.03.2000).*
5. Il Cc adotta le proprie determinazioni sullo Sdm/Prg e definisce i perimetri delle aree soggette a Pue quali prescrizioni esecutive di attuazione del Prg.
6. L'Ac dà incarico al geologo della redazione dello Studio geologico tecnico delle aree soggette a Pue quali prescrizioni esecutive di attuazione del Prg.
7. L'Ac fornisce lo Studio geologico tecnico delle aree soggette a Pue, quali prescrizioni esecutive di attuazione del Prg, al progettista.
8. *Il progettista redige il Prg e i Pue e li consegna all'Ac.*
9. *Viene redatto congiuntamente dal progettista e dall'Ing. Capo dell'Utc un verbale di consistenza delle aree che il Prg prevede essere assoggettate a esproprio per pubblica utilità, al fine del soddisfacimento degli standard urbanistici di cui al DM 1444/68 e a opere di infrastrutturazione viaria.*
10. L'Ac trasmette il Prg e i Pue al Consiglio Comunale previa istruttoria dell'Utc.
11. Il Cc adotta il Prg e i Pue anche con eventuali modifiche e integrazioni.
12. Scattano i vincoli di salvaguardia e si riduce la validità del Piano (Programma di Fabbricazione (Pdf) o Prg) precedentemente vigente alla effettiva coincidenza del regime d'uso del suolo tra il Piano precedente e il Piano adottato.

13. Il Prg e i Pue adottati vengono depositati presso la Segreteria Comunale e messi in pubblicazione anche attraverso comunicazione agli organi di stampa.
14. Il cittadino muove eventuali osservazioni al Prg e opposizioni ai Pue entro 30 giorni dalla data di pubblicazione del Piano.
15. *Il progettista esprime il proprio parere sulle osservazioni e opposizioni dei cittadini.*
16. Il Cc, sulla scorta del parere del progettista, formula deduzioni sulle osservazioni e opposizioni.
17. L'Ac trasmette tutti gli atti del Prg e dei Pue (elaborati, atti amministrativi, ecc) all'Assessorato regionale territorio e ambiente (Arta) per l'approvazione.
18. Sulla base di un'istruttoria definita dagli Uffici dell'Arta, il Consiglio regionale dell'urbanistica (Cru) esprime il proprio parere sul Piano.
19. Se sono state portate modifiche al Piano il Cc può fare le proprie controdeduzioni al parere del Cru a cui il Cru è tenuto a rispondere.
20. L'Assessore all'Arta approva definitivamente con DA il Prg e i Pue che vengono pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana e quindi il Piano diventa operante.
21. *Il progettista è tenuto a visualizzare sulle tavole di Piano le eventuali modifiche apportate dall'atto di approvazione.*

L'esame di questa complessa procedura consente di misurare come i vari passaggi, tra loro connessi e concatenati, approssimano per tappe successive la formazione del principale strumento di governo del territorio comunale: il Prg.<sup>65</sup>

Contraddizioni e incertezze tra leggi molto avanzate e costanti ripensamenti

La vicenda urbanistica della Regione Siciliana trascrive significativamente le difficoltà entro cui si è mossa nei vari anni la gestione del territorio. Uno studio approfondito dimostrerebbe come, con fasi alterne, questa Regione ha prodotto provvedimenti legislativi di grande interesse, forse tra i più sensibili alle questioni ambientali e dei beni culturali, accompagnati subito dopo da provvedimenti legislativi capaci di rimettere in gioco gli obiettivi raggiunti. In generale però questi eventi non la allontanano dalla complessiva vicenda urbanistica nazionale, anche se la struttura del quadro socio economico e culturale ne distingue gli effetti sul territorio dove diffusi fenomeni di abusivismo edilizio hanno condizionato le principali scelte a partire dagli anni '80. Di fatto non si è costruito di più di altre regioni italiane, né realtà archeologiche o sistema costiero hanno subito maggiori sacrifici che non in Campania o nella stessa Emilia Romagna. In questa regione, però, ciò è successo fuori da qualsiasi regola, con effetti sicuramente superiori di abbandono e marginalità.

### **Politiche, piano e ruolo delle Regioni**

Le nuove dimensioni delle politiche territoriali invitano ad una revisione degli strumenti urbanistici

Il prevalere delle politiche sul piano sembra essere a fondamento della più recente stagione urbanistica. Lo scenario è fortemente condizionato da un insieme di azioni i cui principali titoli possono essere sintetizzati nei Pat-

<sup>65</sup>. Per eventuali approfondimenti della materia si rinvia ai vari testi che trattano di legislazione e tecnica urbanistica. In particolare per quanto attiene la legislazione nazionale: i testi di G. Colombo, F. Pagano, M. Rossetti, *Codice dell'urbanistica e Manuale di urbanistica*, Milano 1982; per quanto attiene le tecniche urbanistiche: L. Dodi, *Città e territorio - Urbanistica tecnica*, Milano 1988 e P. Gabellini, *Tecniche urbanistiche*, Roma 2001; per quanto attiene la legislazione urbanistica siciliana, i due testi di G. Lo Re, *Piani urbanistici e riordino edilizio in Sicilia*, Palermo 1987 e S. Lombardo *Urbanistica ed edilizia*, Palermo 2000.

ti territoriali, nei Contratti di quartiere, nei vari Programmi integrati di intervento, che vedono come principali attori gli enti locali, in particolare Comuni riuniti in consorzio ma anche Province e Regioni. Il piano urbanistico nella sua dimensione più giuridicamente cogente, ovvero quella della scala comunale, sembra non reggere a questi processi che abbisognano più di strumenti di governo complessivo del territorio e delle sue dinamiche che non di un uso statico del suolo e degli edifici. Da un lato quindi si avverte un nuovo bisogno di forme di pianificazione di area vasta capaci di fornire indirizzi con veduta più ampia che non quella dei singoli comuni, e dall'altra si annuncia una diversa cultura del piano più legata ad un equilibrio tra il sistema dei vincoli e delle salvaguardie delle risorse naturali e fisiche del territorio, ma nello stesso tempo più legata alle ragioni economiche che muovono le trasformazioni.

Emergono due linee di azione urbanistica su cui sembra orientarsi principalmente l'attenzione di tecnici e di amministratori. Da un lato si affermano alcuni principi di carattere perequativo<sup>66</sup> che complessivamente non tendono più ad affidare al solo meccanismo dell'esproprio la realizzazione della dimensione pubblica degli insediamenti, ma ad un coinvolgimento più ampio degli interessi dei privati. Dall'altra emerge la convinzione che il regime dei vincoli va sostenuto con adeguati investimenti economici di cui debbono farsi carico non solo le singole realtà regionali. In sintesi sembra farsi strada la consapevolezza di un più stretto legame tra l'urbanistica e le ragioni economiche che muovono le trasformazioni fisiche del territorio.

In questo quadro la modifica del Titolo V della Costituzione, che affida alle Regioni l'esercizio dell'autonomia in materia urbanistica, sta spingendo verso la definizione di un nuovo testo unico della legge nazionale in materia che non è solo intesa come Legge urbanistica. Non a caso le due proposte di legge,<sup>67</sup> pur denunciando alcune differenze, convergono entrambe sulla definizione di un quadro normativo che detti «principi fondamentali in materia di governo del territorio».

Lo Stato si riserva gli interventi sulle grandi infrastrutture e, attraverso forme di coordinamento e di concertazione pianificata, sulla complessiva materia dei beni culturali e ambientali, per il resto fornisce indirizzi generali, mentre la materia urbanistica viene interamente affidata alle Regioni che pertanto sono spinte a rivedere il proprio quadro normativo.

Le proposte di legge, sopra accennate, trascrivono di fatto tutte le preoccupazioni della vicenda urbanistica sviluppatasi dal dopoguerra ad oggi e tentano una strada di realismo e di riorganizzazione delle competenze.

La vicenda urbanistica italiana può essere sintetizzata in modo molto schematico attraverso le principali tappe già descritte e vale la pena di sin-

La modifica del Titolo V della Costituzione, le proposte per la nuova Legge urbanistica e il ruolo delle Regioni

Una sintesi della vicenda urbanistica

66. Già dagli inizi degli anni '90, l'Inu ha avviato un importante dibattito e relative sperimentazioni che tendono a definire criteri perequativi nella formazione dei Prg e dei Pue, al fine di compensare il diritto di proprietà con varie forme di perequazioni che riequilibrino le differenti destinazioni d'uso che i Piani operano attraverso l'articolazione in zone del territorio comunale.

67. Le due proposte di legge non presentano comunque forti differenze e ciò dimostra che i temi hanno raggiunto una consapevolezza allargata e comune. La prima delle due proposte, a firma del deputato Mantini, appare più incentrata sulla concertazione tra pubblico e privato, mentre la seconda proposta a firma di un gruppo di deputati (primo firmatario l'On. Lupi) presenta una maggiore responsabilizzazione dello Stato e degli Enti locali.

tetizzarla ulteriormente per renderla ancora più evidente, quindi per cercare di comprendere meglio i principali nodi che interessano la materia.<sup>68</sup>

La Repubblica eredita una Legge urbanistica non pessima ma datata, che assegna vari poteri allo Stato senza fornire adeguati supporti economici e con poca rispondenza alla cultura sociale del paese.

La casa e la crescita urbana

Il primi decenni ('50-'60) trascorrono nell'impeto di una forte ricostruzione che affida all'impresa edilizia la forza di volano economico per lo spostamento di capitali dalla campagna e dalla rendita agraria alla città e all'industria. Ciò avviene con forte privilegio delle aree urbane del Nord del paese, che crescono attraverso l'emigrazione di forza lavoro (operaia, ma anche intellettuale e dirigenziale), e con una mera crescita quantitativa per le città del Sud, che aumentano attraverso l'emigrazione di ceti impiegatizi e popolazione in attesa di occupazione che va ad incrementare il sottoproletariato urbano. Le politiche per la casa tendono a rispondere a questa domanda a cui si associa la grande speculazione edilizia. I piani regolatori comunali di questo periodo, redatti da bravi e meno bravi professionisti disegnano tutti uno sviluppo dimensionale della città che supera spesso la quadruplicazione delle aree precedentemente investite dall'urbanizzazione.

A questo periodo segue un intervallo in cui si punta sulla necessità di arrestare il fenomeno della crescita urbana e di dotare la città dei servizi necessari. La svolta è segnata dal DM 1444/68 che riduce gli indici di fabbricabilità e impone *standard* per l'acquisizione di aree da destinare a servizi. Buona parte delle aree nuove delle città sono state costruite, quando è andata bene, con gli *standard* non previsti da leggi, ma definite dai vari manuali dell'urbanistica e in particolare dal manuale degli architetti, senza particolare coerenza giuridica. Successivamente alla promulgazione del DM 1444/68 mancano le economie per procedere agli espropri, mancano e ritardano i piani che operino in tale direzione. Circa nove anni dopo si provvede ad una legge (L 10/77) che permette di avere, attraverso il pagamento di specifici oneri, le economie per provvedere agli espropri e alla definizione dei servizi. Anche se concettualmente è un buon passo avanti, il grosso è già stato costruito e non bastano, per produrre i servizi necessari, le economie che provengono dalle nuove concessioni edilizie. Nonostante questo, si arma una convergente attenzione per ridurre gli effetti del decreto sugli *standard*, in parte perché si prevede che i comuni non riusciranno ad ottemperare, in tempi adeguati, alle prescrizioni definite dai Prg per gli espropri, e in parte perché ci si preoccupa che il principio della necessità dei servizi possa essere confermato nel tempo come prioritario rispetto al diritto di proprietà. I tempi di promulgazione della L 1187/68 dimostrano che le preoccupazioni sono più sul principio che sui tempi dei comuni.

I servizi di *standard*

L'abusivismo edilizio

Di fatto a partire dai primi anni '70 si sviluppa in modo allarmante il fenomeno dell'abusivismo che interessa due principali tipologie di aree territoriali. Rappresentano la prima tipologia le città intermedie, in prevalenza nelle aree del Sud, contermini alle grandi aree urbane (in Sicilia: Bagheria,

68. È utile richiamare il testo di L. Urbani, *Habitat*, Palermo 2003, che affronta in modo complessivo le problematiche territoriali e urbane nella dimensione contemporanea, fortemente segnata dalla necessità di ritrovare un diverso equilibrio tra globalizzazione delle economie e qualità specifiche delle realtà locali.

Paternò, ecc.) o comunque interessate per varie ragioni da occasioni di crescita economica (in Sicilia: Gela, Vittoria, Palma, Niscemi, ecc.) che sviluppino la loro crescita senza concessioni edilizie e in zone «C» di Prg senza piani attuativi. Rappresentano la seconda categoria quelle interessanti aree naturali e agricole pregevoli che vengono occupate da abitazioni per residenze stagionali. Se questi sono i fenomeni principali di abusivismo che occupa suolo precedentemente agricolo, il fenomeno più diffuso dell'abusivismo nelle grandi città interessa prevalentemente incrementi di volume abitabile con sopraelevazioni e altre forme di intervento sul patrimonio edilizio esistente.

Non tutto il territorio nazionale offre uno scenario omogeneo. Le città delle regioni del Nord e del centro presentano in generale una dotazione di servizi abbastanza adeguata e ben superiore mediamente alle città del Sud. In particolare le Regioni Toscana, Marche e Umbria hanno condotto una evidente politica per la dotazione di servizi anche in medi e piccoli centri.

Comunque le due risposte (la legge sulla durata dei vincoli e l'abusivismo) al DM 1444/68 definiscono con chiarezza che si è determinata una svolta di difficile praticabilità in materia di gestione del territorio e le successive difficoltà di redazione dei Prg dimostrano tale assunto. I rimedi posti con le due leggi dello stesso anno (1985) sull'abusivismo (L 47/85) e sulla formazione dei piani paesistici (L 1431/85) definiscono gli estremi dello scontro e concludono la consapevolezza dei limiti raggiunti. A questo si comincia a dare risposta con l'introduzione di un sistema di accorgimenti tecnici che, attraverso varie forme di perequazione, tendono a rispondere alle iniquità presunte o reali derivanti dalla disomogeneità di destinazione d'uso delle aree territoriali nella formazione dei piani. Tali forme di perequazione trovano in alcuni casi legittimazione anche nella redazione di alcune leggi regionali.

Il prevalere delle attenzioni più recenti a forme di previsione di interventi di trasformazione sostenute da politiche più mirate ai risultati, in ragione della capacità economica di investimento attraverso la pianificazione integrata, voluta da iniziative intraprese attraverso economie dello Stato e dell'Unione Europea, hanno spostato l'attenzione sul rapporto tra diritto d'uso del suolo per l'edificabilità e le ragioni economiche e sociali che sostengono tale diritto. Il rapporto tra pubblico e privato, fondato sulla elargizione di concessioni e sul controllo, tende a mutare verso forme di concertazione e quindi di contratti conseguenti che spostano di fatto il concetto di diritto edificatorio, come principio diffusamente spalmato sul territorio, verso una consapevolezza che chiede conforto a capacità sorrette da obiettivi che possono coinvolgere in modo differenziato azioni di intrapresa economica oltre che la proprietà.

I temi che vengono affrontati nella formazione delle recenti proposte di legge nazionale sul governo del territorio, quindi di formalizzazione delle nuove deleghe alle Regioni, risente della vicenda urbanistica nazionale.

Il futuro riserva molte sorprese e sarà interessante seguire come le varie e diverse regioni d'Italia utilizzeranno queste nuove opportunità, tra queste anche le Regioni a statuto speciale come la Sicilia, la Sardegna, il

I piani paesistici

I programmi integrati di intervento

La riforma urbanistica e il ruolo delle Regioni

Trentino-Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta, che questa opportunità hanno sempre avuto e che sono invitate ad esercitare tale diritto in modo più completo e competitivo.

*Gli argomenti che si sono voluti introdurre sono legati al rapporto tra una ricca e articolata vicenda urbanistica, vista attraverso l'evolversi di una comunità, e la norma giuridica che tra gli statuti necessariamente deve essere la più asciutta, quindi, nonostante tutto la più sincera, così come è sospesa tra norme tecniche (prevalentemente racchiuse nei manuali) e convenuti culturali (prevalentemente definiti da carte e dichiarazioni di principio). Ciò si è fatto anche al fine di costruire una sintesi dei riferimenti tecnico-normativi della disciplina e tutto questo, oltre che per dare strumenti di riflessione ai discenti, anche ed essenzialmente per fornire indirizzi e problematiche e critiche che non vogliono esaurire gli argomenti esposti.*

# Glossario

## Termini - Definizioni

La raccolta di voci che segue nasce dall'esigenza, non solo didattica, di fornire una guida ordinata di termini, vocaboli e riferimenti utili alla comprensione e trattazione della disciplina urbanistica. Gli elenchi non vogliono e non possono essere esaustivi della trattazione complessiva della materia che si arricchisce permanentemente di nuovi sensi e quindi di nuovi vocaboli, forse anche con troppa disinvoltura e personalizzazione della disciplina.

L'intento è quello di fornire un sistema ordinato e problematico di significati secondo tre possibili categorie: una prima è quella della problematicità, una seconda è quella della definizione letteraria e una terza è quella della definizione giuridica.

Per queste ragioni il Glossario è articolato in due sistemi di voci. Il sistema che precede va sotto il titolo di «**Termini**» e vuole offrire, ragionando, un insieme di vocaboli tra loro concatenati, trasferiti alla riflessione di chi legge in modo problematico e dubitativo così da fare comprendere che dietro ogni termine c'è sempre una ricerca di verità non confezionate, che vanno ricercate con la pazienza dell'investigazione. Segue per comodità di riflessione il glossario delle «**Definizioni**», prese in prestito dalla letteratura corrente.

Questa partizione intreccia di significati le parole della disciplina e si spera che inviti ad una riflessione aderente agli intenti sopra denunciati anche al fine di una migliore lettura dei testi che precedono il glossario.

I «**Termini**» sono frutto anche di un'esperienza didattica e sono stati curati da giovani autori discenti. In particolare Maia Rosa Mancuso ha curato i termini contrassegnati dalla sigla M.R.M., Antonino Pisano dalla sigla A.P., Cesare Onorato dalla sigla C.O., Ferdinando Trapani dalla sigla F.T.; alcuni termini sono stati anche curati dal sottoscritto (sigla N.G.L.).

Inoltre Gabriela Musarra (sigla G.M.) ha curato la sezione delle «**Definizioni**».





# Termini di riferimento per lo studio di alcuni elementi della città e dell'urbanistica

## Introduzione allo studio di termini e significati

Che l'architettura e l'urbanistica siano l'«arte dell'inventare, disporre e ben costruire edifici»<sup>1</sup> e che l'architetto sia il capo dei lavoratori ovvero «colui che presiede alla costruzione di un edificio»<sup>2</sup>, come si vede, ce lo dicono i vocabolari, ma in cosa consista quest'arte e cosa debba fare un architetto per esercitarla assolutamente non si può trovare in un vocabolario e purtroppo nemmeno acquisire attraverso la semplice lettura di un trattato e tanto meno di un manuale.

È la scuola nel suo complesso (attraverso esempi, sperimentazioni, acquisizione di metodi, un assiduo lavoro sui materiali della storia ed innanzitutto del presente) che deve costruire l'avvio a questo mestiere. Un avvio che deve essere però perseguito dal singolo discente secondo meditazioni che, se anche all'inizio solcano strade già percorse, devono tendere a diventare sempre più possedute, fatte proprie dall'identità e dalla coincidenza con le questioni che si vogliono affrontare, percorrere e sviscerare.

Il glossario proposto è una selezione di vocaboli «maturati» nella storia delle teorie di architettura. Questi vocaboli non sono prodotti in glossario per confezionare concetti di architettura e fermarli in poche e silenziose parole, per buona pace di chi legge, ma per proporre un percorso che si modifica e si arricchisce. Proprio perché si sa che su ognuno di questi vocaboli è stato scritto più di un testo, essi sono spiegati attraverso la selezione di alcune tra le più rilevanti interpretazioni di studiosi di architettura, e ciò con un costante rimando ai libri ed ai relativi autori che trattano le problematiche ad essi connessi. Così ogni vocabolo ha la sua brava bibliografia racchiusa nelle note.

I vocaboli inoltre seguono un ordine che si vuole teorico e non alfabetico. Questo ordine teorico in qualche modo dà luogo ad un unico discorso ed i vocaboli possono essere considerati come paragrafi di sviluppo di questo discorso, in buona parte riferito ai termini sviluppati nei precedenti paragrafi. Il glossario è stato costruito da curatori ed ogni voce ne reca in calce il nome. Esso costituisce anche un esperimento didattico, infatti molte voci sono state curate da studenti di passati corsi tenuti dal sottoscritto nell'ambito dell'insegnamento dell'urbanistica nella Facoltà di Architettura.

N. G. L.

## Glossario (ovvero: valore e significato del Glossario)

Il «Glossario» (voce dotta, latino tardo «*glossarium*» da «*glossa*»: espressione linguistica «rara»), viene definito nello Zingarelli<sup>3</sup> «raccolta ordinata di voci oscure o non usuali e delle loro spiegazioni». Un glossario, di architettura e urbanistica, è allora un'ordinata raccolta di termini architettonici «colti»<sup>4</sup> e delle loro spiegazioni, il tutto, aggiungerei, in funzione del loro uso.

Credo sia importante questa precisazione, perché esuleremmo dal campo specifico del-

l'architettura, se i diversi termini trattati ci interessassero di per se stessi, come pure astrazioni, e probabilmente sconfineremmo in altri ambiti, come quello della scienza del linguaggio o della semantica, la seconda delle quali, per l'appunto, si occupa del significato delle parole. Ci si potrebbe domandare, dal momento che l'architettura si avvale al suo interno di un linguaggio grafico, altrettanto completo di quello parlato, il perché, allora, di un riferimento esplicito a quest'ultimo e quindi l'utilità stessa di un suo glossario.

1. N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1961.

2. Q. de Quincy, *Dizionario Storico di Architettura*, Mantova 1842.

3. N. Zingarelli, *op. cit.*

4. Al «non usuali» della definizione di cui sopra, sostituirei «colti».

Non dimentichiamo, però, e le stesse parole di Adolph Loos ce lo ricordano, che «l'architetto è un muratore che conosce il latino», e quindi l'enorme importanza, per ogni "muratore", dell'assimilazione di quel bagaglio culturale che costituisce il retaggio storico dell'architettura e la necessaria base di ogni operazione progettuale che voglia essere colta.

I termini che nel glossario verranno trattati fanno parte di questo bagaglio e diventano fondamentali proprio, come accennavo all'inizio, in funzione del loro uso, sia nella comprensione (analisi), che nella progettazione. Essi rappresentano un tentativo di raccordo operativo con l'esperienza storica e la cultura presente e anche se ognuno dei termini-problemi trattati farà necessariamente capo alla cultura del suo periodo, ciò non ne impedisce l'estensibilità o le possibilità d'uso, trattandosi di veri e propri concetti-guida per l'architettura e, in quanto tali, ancora oggi, di particolare attualità.

M. R. M.

## Struttura

Con la scoperta di nuovi materiali da costruzione si è ritornato a parlare in architettura di strutture, parola che coniata dai latini (*struere* = costruire) non fu ripresa dagli umanisti e teorici rinascimentali per il fatto di essere un termine apparentemente tecnico ma non esattamente definito nell'area semantica. Dopo saltuarie citazioni in dizionari di testi di architettura e vocabolari d'arte, troviamo la definizione di "struttura" registrata in vari dizionari specialistici. Già Quatremère de Quincy testualmente definisce: «... struttura, termine elevato, abbraccia i rapporti esterni dell'arte che si manifesta agli occhi per l'arditezza delle masse, la bellezza delle forme, la proporzione degli ordini e la maestria dell'esecuzione». <sup>5</sup> Inoltre P. Francastel afferma: «... il termine struttura sembra voler designare specificamente la particolare disposizione delle parti di un tutto... parlando di struttura si considera l'oggetto in quanto dato e si considerano i rapporti di coesione interna e di montaggio». <sup>6</sup>

Parlando di struttura si finisce per parlare di realismo e nominalismo, due direzioni sempre

ricorrenti nel pensiero e quindi si pone il quesito: «la struttura è una realtà o un sistema di relazioni latente all'oggetto?» Chi affronta il problema seguendo la prima direzione individua la struttura come una realtà le cui leggi o regole sono dettate da esigenze meramente tettoniche, chi invece segue la seconda direzione «nega la realtà materiale, fisica, della struttura, o comunque si rifiuta di riconoscere la struttura in qualcosa di materiale come sarebbe lo scheletro del corpo umano, finisce poi per attribuire alla struttura, una volta estratta dal viluppo dell'esistente, una sorta di realtà superiore che praticamente annulla o svaluta il fenomeno», come asserisce Cesare Brandi. <sup>7</sup>

Nella struttura ciascun elemento dipende dagli altri ed ha significato solo e per la relazione che ha con essi. Secondo Claparède «il modo di essere di ogni elemento dipende dalla struttura stessa dell'insieme e dalle leggi che lo governano». <sup>8</sup>

Considerare la struttura semplicemente come l'unione di diversi elementi significherebbe credere che si possa cominciare dagli elementi a costruire la struttura, laddove, al contrario, è dal sistema solidale che bisogna partire per arrivare mediante l'analisi agli elementi che esso racchiude. È necessario quindi considerare la struttura non più come una somma di elementi ma come sistemi costituenti unità autonome, aventi leggi proprie e inoltre è necessario considerare la struttura generatrice di forme.

I bisogni funzionali influiscono relativamente sulle forme, infatti pur avendo dei bisogni quasi comuni in tutto il mondo abbiamo esiti architettonici diversi.

Se prendiamo in considerazione una qualsiasi opera architettonica e l'analizziamo, possiamo più o meno facilmente individuare la regola ed il codice che riguarda gli elementi e le parti del sistema. In un sistema architettonico l'introduzione di un elemento si ripercuote su tutto l'organismo. La variazione di uno di questi elementi rende irreversibile le variazioni delle dimensioni e del rapporto dei vari elementi messi in opera.

Secondo Cesare Brandi la rigidità di una determinata regola che organizza un sistema è

5. Q. de Quincy, *op. cit.*

6. P. Francastel, *Nota sull'impiego del termine «struttura» in storia dell'arte*, in *Usi e significato del termine struttura*, a cura di R. Bastide, Milano 1966.

7. C. Brandi, *Struttura e Architettura*, Torino 1967.

8. In R. Bastide (a cura di), *op. cit.*

basata sull'«astanza formale». I manufatti architettonici si rendono astanti o come realtà d'arte o come realtà di fatto, ma non sono tramite di comunicazione; una casa rimane casa qualsiasi forma essa abbia «tuttavia un'interferenza fra astanza e semiosi nell'architettura va riconosciuta non a livello creativo ma a quello interpretativo e in tal senso l'interpretazione semantica dell'architettura ha avuto un'enorme importanza nel suo sviluppo... L'architettura se non è arte è mera tettonica, adeguazione pratica di un bisogno, se arriva ad essere arte ha una sua struttura che non è una struttura semantica».<sup>9</sup>

A. P.

## Forma

Il termine forma è più antico del termine struttura e si carica anche di più vaste implicazioni, basti pensare al duplice uso nella lingua greca dei termini μορφή ed εἶδος, a definire la polivalenza dei suoi significati.

Per entrambi i termini, forma e struttura, si pone una certa ambiguità di significato, per cui essi designerebbero da un lato una realtà fisica e tangibile, dall'altro un sistema di relazioni latenti all'oggetto.

La prima definizione di forma, che troviamo all'interno del vasto sistema filosofico aristotelico, risente di questo duplice modo di essere, anche per la stretta relazione che la oppone, ma strettamente lega, alla materia. «Aristotele adoperava pertanto questo termine in riferimento alle cose naturali che sono composte da materia e forma» e la forma è per lui «la causa o ragion d'essere della cosa, ciò per cui una cosa è, e quello che essa è; è l'atto o l'attualità della cosa stessa, perciò il principio e il fine del suo divenire».<sup>10</sup> Il concetto di forma così inteso è stato ed è adoperato anche al di fuori dell'aristotelismo e delle sue implicazioni. Non possiede determinazioni diverse da quelle accennate, la forma di cui parla Bacone come oggetto proprio della scienza naturale: «questa Forma è atto e causa efficiente, proprio come la Forma aristotelica».<sup>11</sup> Né dissimili a proposito, in campo architettonico, le parole di Vittorio Gregotti, che

mettono in risalto proprio l'ambiguità cui sopra si accennava: «la forma architettonica di un fenomeno è infatti da un lato il modo in cui le parti e gli strati si sono disposti nella cosa, ma insieme il potere di comunicazione di quella disposizione. Questi due aspetti sono sempre compresenti, ma mentre non si dà cosa senza forma, essa forma ha poteri di comunicazione estetica disposti su livelli molto differenziati. Si potrebbe chiamare forma il primo aspetto e figura il secondo, il valore di figura non si propone mai come valore zero; noi possiamo sempre riconoscerne le tracce anche se a livello di estremo degrado. È quindi a partire dalla figura che è rintracciabile il senso dell'intero fenomeno, ricostruibile la sua totalità, la pluralità dei suoi elementi costitutivi, delle sue proposte».<sup>12</sup>

Anche Arnheim, distingue tra le parole «*shape*» (configurazione, figura, sagoma, forma) e «*form*» (forma), e precisa all'inizio del terzo capitolo sulla forma: «il capitolo precedente trattava della configurazione (*shape*) ossia degli aspetti spaziali dell'apparenza; ma nessuno schema visivo è soltanto se stesso; esso rappresenta sempre alcunché al di là della sua propria esistenza individuale: il che equivale a dire che ogni configurazione (*shape*) è la forma di un qualche contenuto».<sup>13</sup>

Interessante è anche la definizione di Francastel che distingue tra forma e forme, precisando: «quando in materia di estetica parlo di forme designo degli elementi provvisti di quell'elemento di coesione stabile che fa il legame interno delle parti e costituisce quel nucleo duraturo che rende possibile l'usuale riconoscimento. Quando parlo di forma, invece penso a ciò che trascende ogni oggetto, ogni opera. Mi metto da un punto di vista vicino a quello dei matematici, e in fondo penso una struttura suscettibile di generare, al di là di ogni forma accidentale, altri simili fortune».<sup>14</sup>

La forma è, quindi, da un lato principio intelligibile universale e dall'altro è connessa al concetto di misura, dimensionamento, fisicità del reale.

Proprio per queste sue caratteristiche si pone come concetto guida della tematica archi-

9. C. Brandi, *op. cit.*

10. N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Torino 1961, voce «Forma».

11. *Ibidem.*

12. V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano 1977.

13. R. Arnheim, *Arte e percezione visiva*, Milano 1964.

14. P. Francastel, *Note sull'impiego del termine «struttura» in storia dell'arte*, in *Usi e significati del termine struttura*, cit.

tettonica rinascimentale, in un momento in cui la rinata ragione si propone di indagare a fondo il reale, classificando, ordinando, dimensionando il tutto a scala umana. Così forma nel Rinascimento diviene sinonimo di logicità e chiarezza, ordine e misura, in poche parole di classicità.

Quanto detto prima, la coincidenza tra forma e classicità, non deve stupire, né è solo un portato del Rinascimento. Va sottolineato il fatto che la razionalità è la «componente essenziale della forma architettonica».<sup>15</sup>

Non è dunque un caso che i rivoluzionari razionalisti del secolo XVIII, Ledoux e Boulée, siano architetti della forma. Come afferma Kaufmann «la scelta della forma pura rispondeva all'esigenza dettata dalle nuove idee»,<sup>16</sup> e non dimentichiamo che il comune denominatore di queste nuove idee era proprio la «Ratio» illuministica; per questo il passo «da Ledoux a Le Corbusier» è più corto di quanto non possa a prima vista sembrare.

La distinzione del Francastel, sopra riportata, tra forma e forme, è, a mio avviso, molto calzante per quel che concerne la problematica architettonica dell'Ottocento.

Ed «è soltanto nell'Ottocento che, come afferma Venturi, si può parlare dell'affermazione dei principi formalistici in relazione al sorgere della tendenza storico-filologica nella critica d'arte. Infatti l'aspirazione caratteristica del secolo è tutta appuntata verso la cernita e le distinzioni di carattere formale, fatte con il doppio intento di discernere le opere di un artista da quelle di un altro e di riconoscere quelli che sono i comuni denominatori che portano all'individuazione di una famiglia stilistica. Questa strada ha il merito fondamentale di aver fatto mutare l'interesse per le forme in osservazione sulla forma. In architettura questa condizione è riproposta dall'Ecclettismo con il suo pressante problema della scelta tra i vari stili, imposto ai progettisti».<sup>17</sup>

Forma diventa sinonimo di stile, e la scelta formale non è che una stanca ripetizione di ancora più stanchi motivi; o sarebbe forse più esatto dire, seguendo la distinzione del Fran-

castel, che il problema base, la forma, è un problema di contenuto, mentre le diverse applicazioni stilistiche non riguardano che le forme (decorazioni).

Il tradizionale rapporto tra struttura e forma, si restringe, con l'ecclettismo ottocentesco, in quello tra costruzione e decorazione, e i due mondi, quello dell'ingegnere e quello dell'architetto, sono ben lungi dal potersi incontrare.

«Coloro che continuano a portare il nome di "architetti", si sollevano al di sopra della mischia, si proclamano artisti puri e si occupano dei problemi formali, trascurando quelli tecnici».<sup>18</sup> Anche la rivoluzionaria esperienza dell'*Art nouveau* potrebbe, a prima vista, sembrare solo uno stanco esercizio di temi formali, inediti senz'altro, ma niente di più che un tirocinio stilistico su forme nuove, ma credo che in tal modo non se ne coglierebbe il vero significato. Renato De Fusco<sup>19</sup> ne parla sì come dell'«ultimo stile figurativo», ma anche «in pari tempo come radicale fase risolutiva dell'ecclettismo». L'*Art nouveau*, come lo stesso termine suggerisce, si apre a nuove esperienze, nuove suggestioni, ad una forma nuova. Il problema della forma non è esclusivamente d'ordine stilistico, decorativo, etc., tale forma «nuova non deve nascere da astratti principi o formulazioni appartenenti al passato, ma dalle moderne esigenze dell'uomo del tempo. Sarà razionale e quindi aderirà anche alle crescenti necessità dell'industria, ma non per questo, impersonale».<sup>20</sup>

Il rapporto costruzione-decorazione all'interno della produzione *art nouveau* diviene di fondamentale importanza; bastano a chiarirlo, le parole di Ernesto Basile in un suo scritto inedito del 1882: «Questa separazione della parte costruttiva simbolica – egli scrive – è fittizia perché in un'opera architettonica esse si compenetrano così strettamente che delimitarle è impossibile. Una costruzione nuda, geometrica, non ravvivata da nessuna forma che sia al di là del bisognevole staticamente, non è architettura. D'altra parte il simbolico solo, una decorazione per esempio che non sia coordinata da un complesso organico (strutturale) è cosa meno architettonica che mai. Partendo da un

15. V. Ugo, *Forma progetto architettura*, Palermo 1976.

16. E. Kaufmann, *Da Ledoux a Le Corbusier, Origine e sviluppo dell'architettura autonoma*, Milano 1975.

17. E. Venturi, in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1968, vol. II. pp. 366-367.

18. L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Bari 1979.

19. R. De Fusco, *L'idea di Architettura – Storia della critica da Viollet-le-Duc a Persico*, Vicenza 1964.

20. *Ibidem*.

concetto costruttivo si può arrivare a trovare l'espressione simbolica, cioè la forma, più adatta a farne un'opera architettonica, ma nel caso opposto, partendo da un'idea tutta decorativa, non si potrà che difficilmente giungere ad una composizione che sia artistica nel senso che noi intendiamo. E qui sta l'arte. La speciale forma dei contorni, l'oggetto di alcune parti, il rientrare di altre, le altezze diverse, a cui si collegano i pieni e i vuoti, che determinano i contrasti di luce ed ombra, sono tutti elementi fondamentali della decorazione architettonica pur dipendendo dalla costruzione». <sup>21</sup>

La polemica di Adolf Loos in *Ornamento e Delitto*, rivolta contro gli sprechi e gli eccessi decorativistici, mira ad una radicale semplificazione della forma architettonica, ad un estremo rigore della stessa. Anche le parole di Ernesto Basile, sopra riportate, erano state estremamente chiare in questo, ma i proto-razionalisti radicalizzano ulteriormente la questione. Il problema della forma non va pensato in sé, quasi proiezione del platoniano mondo delle idee, e sempre più forti ed inscindibili si fanno invece le connessioni con questioni di ordine strutturale, economico, etc.

Ma non c'è niente di nuovo sotto il sole. Già di economia, convenientemente intesa, aveva parlato Durand, di rigore di logica, di chiarezza ed infatti i razionalisti di ogni tempo «l'idea di ragione, attraversa per intero le vicende dell'occidente, caratterizzandolo, si può dire, come tale». <sup>22</sup> Per Le Corbusier «le forme primarie sono le più belle perché si leggono chiaramente» e passando, per ultimo, ai «Five Architects» la forma è per essi «un principio logico di intellegibilità e di costruzione, non di sensazione o di recupero consolatorio». <sup>23</sup>

Da qui l'assunto iniziale della razionalità come componente essenziale della forma architettonica. Di una forma intesa come comprensione dell'esistente.

M. R. M.

## Elemento

«Elemento: voce dotta, latino *elementum* ...; ciascuna delle parti semplici di cui i filosofi antichi credevano fosse composta la materia, ... i

quattro elementi: l'acqua, l'aria, la terra e il fuoco ...; ciascuna delle parti essenziali che compongono un apparecchio multiplo, parte o fattore costitutivo di qualcosa». <sup>24</sup>

Senz'altro utile, resta comunque incompleta la definizione che del termine dà lo Zingarelli, perché se accenna alla sua principale accezione, e cioè quella di «corpo semplice» che rientra nella formazione e quindi nella composizione di un insieme (nel nostro caso di un edificio architettonico), ne tralascia un significato non meno secondario, e cioè quello di «principio determinante», che è invece un significato che del termine latino, e non va dimenticato. <sup>25</sup>

Restringendo il significato del vocabolario al nostro specifico ambito architettonico, ritroviamo i due valori cui sopra si è fatto cenno fusi ed inscindibili, e così nel Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica: «Il prodotto architettonico, considerato nella sua qualità di struttura costruttiva, si presenta come frutto di un'operazione di assemblaggio di oggetti, parti funzionali, tettoniche, decorative, etc.. La nozione di elemento riguarda quindi ciascuna di queste parti, ma riguarda anche, in senso più lato e comprendendo il valore di "pensiero" artistico che ha un'operazione architettonica, ogni generatrice fisica e metodologica di un'operazione spaziale tridimensionale. Elementi di un costruito architettonico possono essere considerati così i mattoni, gli infissi, le singole parti di copertura e di rivestimento, ma tanto più alcune qualità anche non fisicamente rintracciabili, quali una legge interna di costruzione, simmetria e dissimetria, sintagmi geometrici, etc.. Così ad esempio gli ordini classici sono sì costituiti da vari elementi costanti (basamento, colonna, trabeazione, ecc.) ma sono anch'essi, in quanto determinano ripetendosi una legge spaziale unitaria, elementi di una determinazione stilistica. Di qui la componente semantica del termine che indica il concetto di parte originaria, struttura minima, inscindibile, al di qua della quale non esiste che la materia uniforme e casuale, mentre la sua ripetizione ed il suo accostamento ad altre di tipo diverso, dà luogo ad una struttura spaziale essa solo compiuta». <sup>26</sup>

21. E. Basile, in *Ernesto Basile architetto. Il linguaggio di Ernesto Basile*, a cura di P. Portoghesi, Venezia 1974.

22. V. Ugo, *op. cit.*

23. V. Ugo, *op. cit.*

24. N. Zingarelli, *op. cit.*

25. Georges, Calonghi, Badellino, *Dizionario della Lingua Latina*, a cura di O. Badellino, Torino 1966.

26. *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica, op. cit.*, vol. II, voce «Elemento», pp. 296-297.

Nella prima parte di questa definizione si evidenzia come il vocabolo elemento, in generale, venga sempre accompagnato da aggettivi che ne complicano il significato, rendendolo sempre più specifico, ed essi sono: costruttivo, decorativo, funzionale. Questi aggettivi più che designare la natura specifica dell'elemento, classificano un modo attraverso cui esso viene considerato e, quindi, descritto, ovvero definiscono i modi in cui gli stessi elementi rientrano in alcune categorie dell'architettura. Il termine elemento, nella sua primaria accezione di «corpo semplice», è uno dei termini-chiave della trattatistica e, successivamente, della manualistica ottocentesca, e se la trattatistica si avvale di questa sua accezione generale, nella manualistica è invece ricorrente trovarlo aggettivato e ciò perché il trattato è l'insieme delle teorie che informano la progettazione, laddove il manuale è l'elenco di una casistica organizzata per tipi e modelli.

Risalendo alle "origini", meglio agli "ordini" (Vitruvio per essi usava il termine *genus*: origine, nascita, discendenza): «l'ordine architettonico è un sistema di elementi morfologicamente determinati legati da reciproci rapporti sintattici a formare una unità organica».<sup>27</sup> Ritroviamo, in tale definizione, il ruolo che gioca l'elemento all'interno di una composizione architettonica, ed è un ruolo fatto di precisi legami e rapporti, come del resto ricorda Quaroni: «nell'idea di ordine architettonico era sempre implicita quella di ripetizione, di successione, di ritmo, di composizione ... gli ordini classici erano per la progettazione una qual sorta di componenti ... cioè elementi che si prendevano pari pari dal manuale per usarli poi in modo del tutto libero, ... e trasformarli così in una cosa diversa da quella che insegnava il manuale».<sup>28</sup> Ogni operazione progettuale in fondo procede per elementi ed opera per associazione e separazione degli stessi. Quando Wagner nella sua «*Architettura moderna*», a proposito della composizione, afferma che «negli edifici i vari elementi dovranno combinarsi correttamente per ottenere soluzioni più chiare possibili, semplici ed assiali», mediante una disposizione spaziale in quella che viene normalmente definita «pianta accademica», sottolinea anche lui il fatto che l'operazione proget-

tuale consiste in un procedimento per elementi, in una ragionata combinazione degli stessi. Il metodo compositivo classico si basava, ad esempio, su ben precise regole di montaggio e su un dosaggio variabile di elementi base che garantiva, più di qualunque procedimento intuitivo, la razionalità dell'insieme, frutto di collaudati criteri di controllo matematico delle combinazioni di più elementi. I maestri rivivono e fanno proprio, cambiandolo, questo stesso codice. Per Le Corbusier «l'ordine è la gerarchia degli scopi, la classificazione delle intenzioni. Gli elementi architettonici sono la luce, l'ombra, il muro e lo spazio. Non si può far conto che su scopi concretizzabili allo sguardo, su intenzioni che si traducono in elementi dell'architettura. L'architettura, essendo emozione plastica, deve nel suo regno, cominciare dall'inizio, e impiegare gli elementi suscettibili di colpire i nostri sensi; questi elementi sono elementi plastici, forme che gli occhi vedono chiaramente, che la mente misura. Queste forme primarie o sottili, morbide o brutali, agiscono fisiologicamente sui nostri sensi (sfera, cubo, cilindro, orizzontale, verticale, obliquo, etc.) e li commuovono. Quando certi rapporti sono raggiunti, siamo presi dall'opera. Architettura è rapporto, è pura concezione dello spirito».<sup>29</sup> Per Le Corbusier gli «elementi dell'architettura hanno alla base la geometria pura».<sup>30</sup> Al di là di una semplice e passiva imitazione del codice classico, i vecchi termini si caricano di implicazioni nuove, assumono un senso nuovo, anche se c'è sempre uno stesso spirito di fondo alla base, che è quello della razionalità del fare architettonico, che continua a fondarsi su "elementi primari". Cambiano certo gli elementi in questione ma il metodo è lo stesso. E questo può spiegarsi, del resto, avendo presente la duplice accezione del termine, cui si accennava all'inizio e che compare evidente anche da quanto segue: «il concetto di elementi sta quindi alla base della ricerca: elementi non come pezzi da comporre, ma come principi organizzativi, come costanti tipologiche e morfologiche, che strutturano il processo della progettazione architettonica e ne rendono possibile una forma ... La composizione (sia essa architettonica, musicale, pittorica, ecc.) consiste infatti nell'assemblaggio di elementi secondo certe regole, in modo da

27. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. IV, voce «Ordine architettonico», p. 269.

28. L. Quaroni, *Progettare un edificio, otto lezioni di architettura*, Milano 1980.

29. Le Corbusier, *Verso un'architettura*, Milano 1973.

30. *Ibidem*.

formare un insieme unitario che abbia valore maggiore della semplice sommatoria delle parti. Tale procedimento presuppone quindi l'esistenza di parti elementari da combinare, un poco come l'*ars combinatoria* della matematica o del Palladio, che organizzava – per sua stessa ammissione – pezzi accuratamente rilevati dai monumenti romani classici rifusi in nuove unità semantiche, spaziali, ambientali e funzionali. Reciprocamente, data un'opera architettonica già costruita, la sua analisi dovrà allora precisamente consistere nella scomposizione e nella identificazione degli elementi costituenti». <sup>31</sup> Anche il concetto di “tipo” è strettamente connesso al concetto di “elemento” ed infatti esso «non è affatto sinonimo di stile; né va confuso con la destinazione o specializzazione funzionale dell'edificio. Esso consiste invece nell'insieme delle relazioni costanti tra i diversi elementi, nel loro modo organizzativo, in quanto sia riconoscibile e classificabile come struttura permanente, sia pure nella pluralità delle realizzazioni pratiche e dei significati o usi loro attribuiti». <sup>32</sup> Non è a caso che il testo compilato da Euclide attorno al 300 a. C., prenda il titolo di «Elementi», esso indica infatti la *summa* dei dati fondamentali, irriducibili ed esaustivi della disciplina, indica i termini basilari sui quali è possibile e necessario edificare ogni ulteriore costruzione. Questi dati logici fondamentali esemplificano magistralmente una forma generale del pensiero che si pone come generalizzabile garanzia di verità. Per questo motivo gli «Elementi» e il loro autore poterono godere nei secoli di tanta autorità e costruire il più sicuro riferimento per ogni tentativo di formalizzare una teoria, anche in campo architettonico (si vedano i *Sette libri di architettura* del Serlio). Gli «Elementi» euclidei non sono affatto il punto, la linea, o il quadrato, il triangolo, ma l'insieme fondamentale degli enti, delle definizioni, dei postulati, dei teoremi e delle loro relazioni formali, logicamente ordinati e organizzati a costituire una compiuta teoria». <sup>33</sup> Anche Rogers pone l'accento sulla duplice accezione del termine elemento e precisa: «la parola “elemento” ha due significati che occorre chiarire per intendere il discorso di questi scritti: “elemento” vuol dire ciò che entra, come parte, nella composizione di un fatto unitario, e concorre a

formarlo, ma, nella nomenclatura, “elemento” vuol dire anche principio, fondamento della teoria di una determinata disciplina. Nel campo dell'architettura l'uso antico, e la conseguente interpretazione accademica, di questi due concetti sono stati condotti separatamente: da un lato, si elencavano i termini costitutivi della composizione come un'aggregazione meccanica ed esterna al processo storico, ... dall'altro si sviluppavano i canoni, i quali, partendo dalla considerazione meccanica dei termini costitutivi, enunciavano delle regole finalisticamente predeterminate e cioè altrettanto meccanicistiche. La sistematizzazione dei termini, considerati come autonomi e separati in senso atomistico, contribuiva a stabilire delle cristallizzazioni del processo nella più diffusa e durevole permanenza di certe figurazioni ... Gli elementi, intesi come principi normativi, si riducono a una indicazione pratica, necessaria ma non sufficiente, alla stabilizzazione dei valori estetici. Gli elementi intesi come parte della composizione sono precisati entro un limite assai più vago che non sembri e perciò non necessario alla definizione del fenomeno artistico che è sempre il risultato di un'interpretazione ... Oggi bisogna riguardare le cose stesse nella loro concretezza e gli elementi, i principi, non possono essere separati dalla costituzione integrale dei fenomeni. Il vero elemento è “l'elemento delle operazioni costitutive” così che, se si parla di elementi del fenomeno architettonico, si deve considerare mezzi e norme unitariamente, perché i principi sorgono dall'essenza stessa dei mezzi impiegati e i mezzi vengono scelti come conseguenza inalienabile dei principi, così che le forme non sono autonome e indifferenti, o peggio ancora “a priori” al processo costitutivo, ma anche rappresentano il simbolo conclusivo di tutto il processo». <sup>34</sup> Questa stessa necessità, avvertita da Rogers, di tenere uniti mezzi e norme, è in fondo quella che ha dato l'avvio ai trattati di architettura, in cui gli elementi (“dati” e “mezzi” allo stesso tempo) giocano un ruolo fondamentale all'interno del sistema classico di riferimento. Tra gli ultimi trattati di architettura (da metà Ottocento in poi si assisterà alla trasformazione del trattato in manuale), sono quelli degli architetti della rivoluzione francese (secoli XVIII e XIX). In essi «a partire dal concetto di

31. V. Ugo, *Forma progetto architettura*, cit.

32. *Ibidem*.

33. *Ibidem*.

34. E. Rogers, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, a cura di C. De Seta, Cercola (Na) 1981.



razionalità come distinzione, nella fede dell'analisi per parti, la linguistica si ripropone, sia pure in modo combinatoriamente disponibile, come fondamentale strumento sintattico internazionale valido».<sup>35</sup> E ancora: «nell'opera dei cosiddetti architetti della rivoluzione ... si inaugurano nuove simbologie e metodi compositivi ... Il montaggio degli elementi classici secondo le leggi inedite basate sulla moltiplicazione dei poli di simmetria, la iterazione infinita di partiti elementari comporta una trasformazione dall'interno dell'eredità classica e apre nuove strade di sviluppo all'ideale di un'architettura intesa come logica, come insieme di proposizioni cioè, di cui si può stabilire la verità o la falsità verificando la loro obbedienza a leggi precostituite».<sup>36</sup> Come sottolinea Aldo Rossi «nel pensiero illuminista, il singolo elemento viene sempre concepito come parte di un sistema»,<sup>37</sup> cambiano però le relazioni dei vari elementi e parti tra loro ed è significativa, ad esempio, la rottura nell'opera di Ledoux della forma unitaria classico-barocca; si pensi al casino di caccia, in cui l'unità non è costituita da un tutto «proporzionato», ma da «una molteplicità di parti slegate ... Subentrò al posto dell'unità il *pavillonssystem*, cioè, la libera associazione di singoli elementi ... indipendenti, che non hanno bisogno di sacrificare la loro esistenza autonoma e la cui forma corrisponde solo al proprio scopo ... La loro legge interna determina la loro forma».<sup>38</sup>

Associare, relazionare i diversi elementi tra loro, a far parte di un tutto e poi, di questi, sistemi, è quanto ci insegna a fare Ledoux, poggiando questo suo metodo su presupposti oltre che logici, «ideologici». Ne deriva un'architettura che si impone per l'effetto delle masse, per l'uso di forme nuove, per il significato rivoluzionario, per l'appunto, che vi giocano i diversi elementi liberamente legati gli uni agli altri. Simile è anche il messaggio di Etienne Louis Boullée, che può certamente considerarsi uno dei maggiori teorici dell'architettura del tempo. «La differenza, rispetto al modo tradizionale di intendere l'architettura teorica, sta nel fatto che le sue opere presuppongono

delle altre opere costruite, ma non pretendono di essere costruite ... Nella formulazione della sua opera compaiono in primo piano delle questioni che possiamo chiamare tecniche, i caratteri dell'architettura, caratteri distributivi, costruttivi, stilistici ... che Boullée ama analizzare singolarmente, scomponendoli e componendoli nello svolgere il suo sistema».<sup>39</sup> Il metodo è analogo a quello sopra descritto di Ledoux, si tratta sempre di composizioni e scomposizioni, di associazioni e relazioni di diversi elementi tra loro. Nel suo progetto di Biblioteca pubblica, addirittura Boullée parte da un dato, un elemento non architettonico, il libro, e ne fa architettura, un vero e proprio anfiteatro di libri. «Usando elementi architettonici certi» – (che poi sono quelli della tradizione classica) – egli insiste sulla loro combinazione e sulla loro disposizione. Così ripetizioni e opposizioni, contrasti di luce, alternanza delle masse e delle linee e, alla base di queste combinazioni, l'ordine che, come afferma egli stesso: «deve annunciarsi e regnare in tutte le combinazioni che provengono dalla simmetria, ... giacché nulla è bello se non è ragionevole».<sup>40</sup>

Elemento, parte e sistema sono sempre i termini fondamentali che entrano in gioco; la combinazione non è altro che la logica che lega questi termini tra loro secondo precisi rapporti e, potremmo dire, «combinazione» e «composizione» tendono a coincidere. Erede di tutta questa cultura «rivoluzionaria», Durand riprende i termini della questione e ne formula un vero e proprio sistema compositivo. *L'ars combinatoria* trova in lui un acceso sostenitore ed anzi, quegli stessi principi «personalissimi» di Ledoux e Boullée, con lui vengono diffusi ed insegnati ufficialmente. «Il motivo fondamentale di quasi tutti i suoi progetti è costituito dall'uso regolare dell'angolo retto, dalle combinazioni di sistemi di coordinate rettangolari ... I suoi schemi racchiudono una convinzione fondamentale ... Tutti gli edifici devono venire trattati secondo i medesimi principi di fondo, e il meccanismo della loro composizione non può essere diverso».<sup>41</sup> Tutto il sistema di

35. V. Gregotti, *op.cit.*

36. L. Quaroni, *op. cit.*

37. A. Rossi, *L'architettura della città*, Padova 1966.

38. E. Kaufmann, *op. cit.*

39. E. L. Boullée, *Architettura - Saggio sull'arte*, introduzione di A. Rossi, Padova 1967.

40. E. L. Boullée, *op. cit.*

41. E. Kaufmann, *op. cit.*

Durand procede per analisi e associazioni successive, si parte dallo studio degli elementi primari degli edifici, delle loro disposizioni sia orizzontali che verticali, si passa poi allo studio, una volta combinati tali elementi tra loro, della formazione delle diverse parti dell'edificio e una volta ben note quest'ultime, si procede alla combinazione delle parti nella composizione di insieme degli edifici. Gli elementi degli edifici che egli considera sono: i sostegni, i muri, le diverse aperture che vi si praticano, le fondamenta, i solai, le volte, i tetti e le terrazze; tramite le loro combinazione si perviene alla formazione di portici, porticati, vestiboli, scale, ambienti d'ogni genere, corti, fontane, ecc. ... e, combinando a loro volta questi ultimi, si perviene alla composizione dell'intero edificio. Anche Luigi Ponza, trattatista della prima metà dell'Ottocento, propone un metodo analogo di indagine e composizione: «da tre principi dipende l'architettura civile elementare e sono: gli elementi primitivi, le combinazioni degli elementi primitivi e la formazione delle principali parti degli edifici, la composizione degli edifici, ovvero la disposizione degli elementi primitivi e delle principali parti degli edifici, dalla quale nasce il loro insieme». <sup>42</sup> L'elemento «primitivo» è dunque presente in tutte e tre le fasi di questo processo che vede:

- 1) l'elemento degli "elementi";
- 2) la loro combinazione in "parti";
- 3) la combinazione delle parti e degli elementi per dar luogo all'"insieme".

L'importanza di un metodo che proceda per combinazioni e associazioni di elementi sta proprio in questo stretto legame che lega, nelle diverse fasi, e a scale diverse, i singoli termini della questione, rendendone leggibili le leggi aggregative, nel significato d'insieme. Non dimentichiamo inoltre, e questo forse riesce a chiarire ulteriormente quanto sopra, che l'elemento è sì "mezzo" (corpo semplice che rientra nella composizione di un tutto), ma racchiude in sé, come si è già accennato all'inizio, il significato di "principio" e quindi di legge generatrice e unificante.

M. R. M.

## Parte

Dal latino *pars*, della stessa radice indoeuropea di *parere* = generare (vedi "parente"), il ter-

mine indica: «Ogni singola unità in cui si divide o si può dividere un tutto e quindi ogni elemento che, riunito ad altri complementari o supplementari, costituisce un tutto, volendo sottolineare il concetto di divisione, scomposizione o distinzione, effettiva o ipotetica». <sup>43</sup>

Va quindi considerato intimamente connesso al termine elemento e risulterebbe dall'associazione di più elementi tra loro, la cui somma dia origine ad un tutto diverso dalle singole unità prese separatamente.

Ad esso fanno capo entrambi i termini di partizione e partitura derivate alla critica architettonica e figurativa dalla musicologia e spesso ricorrenti nelle diverse metodologie compositive. Associazioni e distinzioni, combinazioni e scomposizioni, entrano nella costituzione di queste voci ed infatti partitura: «indica un'operazione progettuale in cui si arriva alla determinazione di una struttura formale mediante la costituzione di ritmi, cioè mediante la messa in sequenza, secondo determinate leggi figurative, di elementi architettonici, in qualche modo simili o spesso identici, si pensi ad esempio ad un colonnato, ad una successione di campate, ad un *brise-soleil*, etc. Con il termine partizione si intende invece l'operazione inversa, assunto cioè uno spazio od una superficie nelle sue dimensioni esterne predefinite, si interviene su di essi suddividendoli, mediante una serie di assi di simmetria o di dissimmetria, in enti spaziali o superficiali minori. Si pensi ad esempio alle operazioni – basate su leggi rigorosamente geometriche – di costruzioni di facciate o di impianti dell'Alberti e di Francesco di Giorgio Martini e di tutta la cultura classicista, dagli architetti dell'Illuminismo, alla ricerca di un Louis Kahn, o per altro verso alla tecnica di composizione delle facciate della poetica figurativa razionalista». <sup>44</sup>

All'interno d'una logica razionalista, uno dei metodi usuali di analisi di un'opera architettonica è la sua suddivisione in parti, la sua decostruzione. «Perché l'architettura comunichi occorre che il nesso tra forma e funzione sia chiarito rigorosamente, che fin dalla visione esterna l'osservatore possa distinguere nell'organismo le diverse parti che lo compongono», dall'analisi di queste diverse parti e dalle loro relazioni traspare il significato dell'opera tutta. «Ci sono delle architetture scomponibili come

42. L. Ponza, *Istituzioni di architettura civile*, Torino 1836.

43. N. Zingarelli, *op. cit.*

44. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. IV, voce «Partitura», pp. 387-388.

drammi in tempi, atti, scene, in alcune queste parti appaiono come in una dissolvenza cinematografica sintetizzate in una immagine; in altre esse coincidono con i momenti di una sequenza spaziale, in altre ancora – ed è il corrispondente del “non finito” nella scultura – un tempo successivo, quello del compimento, è suggerito indirettamente attraverso la incompiutezza delle finiture, la mancanza o l’ambiguità di alcuni elementi».<sup>45</sup>

Vittorio Gregotti parla di razionalità «intrinseca», cioè riferita alla logica interna della costruzione dell’architettura, riscontrandola nella «connessione ottimale delle parti per rapporto ai parametri diversi di economia, di politica, di produzione, di chiarezza e leggibilità, di integrazione, etc.».<sup>46</sup> La razionalità costruttiva diventa allora parametro di lettura ed il metodo della scomposizione analitica «fondamento della ricerca», questo tanto più in un periodo, quello del tardo Illuminismo, in cui tale metodo coincide con quello «razionalizzatore per parti del mondo paleo-industriale». Tutta la poetica architettonica dell’Illuminismo e del primo Ottocento poggia su questi principi di associazione e rapporti dei vari elementi tra loro, in modo da formare “combinati” le “parti” degli edifici o di un insieme. Liberandosi dalla pesante eredità barocca, Claude-Nicolas Ledoux dimostra come sia addirittura possibile raggiungere l’«ordine» e l’«unità» di un insieme, tramite una «corrispondenza fra parti staccate». Questa separazione delle parti, lungi dall’essere un cambiamento insignificante, riflette secondo Kaufmann uno dei più importanti processi della storia dell’architettura: «la distruzione dell’unità barocca», cui subentra il *pavillonsystem*, cioè una libera associazione di singoli elementi indipendenti. Ogni parte di un contesto ha valore autonomo «non dipende affatto dalle altre... La viva integrazione delle parti è finita, i nuovi complessi comportano il carattere della decentralizzazione. Togliere da un complesso barocco una sua parte significherebbe distruggere il tutto. La parte da sola è priva di senso. Nel *pavillonsystem* – al contrario – la parte è li-

bera nel quadro del contesto».<sup>47</sup> L’indipendenza delle parti costituisce la conquista più importante del processo di rinnovamento architettonico della fine del Settecento. Anche Boullée è interessato alle infinite possibilità di relazione di elementi e parti tra loro e sottolinea l’importanza della *art de combiner*, dunque di una metodologia combinatoria. Partendo dallo studio della natura è possibile trovare le stesse leggi aggregative e... farne architettura, «l’architetto deve essere colui che mette in opera la natura».<sup>48</sup>

«La perfetta uguaglianza delle parti» garantita da severi studi di controllo geometrico, le loro possibili associazioni a farne «sistemi», le iterazioni, sono tutti saldi principi della tematica architettonica di Durand che fa proprio «il concetto di fondo del *pavillonsystem* e il motivo della disposizione a blocchi».<sup>49</sup>

Da questa serie di proposizioni astratte nasce l’edificio, l’opera architettonica; è un metodo pensato per estensioni infinite e combinazioni sempre nuove. «Se si rispettano i principi architettonici stabiliti, se si conoscono bene i rapporti esistenti tra gli elementi e l’edificio, in altre parole, il meccanismo dell’invenzione o della composizione, non resta nient’altro da fare... che studiare le funzioni degli edifici».<sup>50</sup> La seconda parte del suo *Précis des leçons d’architecture* comprende la trattazione dell’edificio, il quale risulta essere la «combinazione di più parti, principali e secondarie autonome tra loro, ma non contrapposte alla maniera romantica quali atri, vestiboli, scale, etc.».<sup>51</sup> Un analogo processo di analisi per fasi differenziate, è quello sulla città proposto da Aldo Rossi: «La città è costituita da parti, ognuna di queste parti è caratterizzata; essa possiede inoltre degli elementi primari intorno a cui si aggregano degli edifici».<sup>52</sup>

Tra il sistema globale, la città in questo caso, e l’elemento primario v’è una fitta rete di relazioni e rapporti, un procedimento ben strutturato all’interno del quale l’individuazione di parti componenti gioca un ruolo tutt’altro che secondario.

M. R. M.

45. P. Portoghesi, *Le inibizioni dell’architettura moderna*, Bari 1974.

46. V. Gregotti, *op. cit.*

47. E. Kaufmann, *op. cit.*

48. E. L. Boullée, *op. cit.*

49. E. Kaufmann, *op. cit.*

50. *Ibidem.*

51. V. Ugo, *op. cit.*

52. A. Rossi, *op. cit.*

## Sistema

«Dal latino tardo *'systema'*, greco *'syn- istemi'*; riunione, complesso: composizione razionale e ordinata, secondo un criterio prestabilito, di un insieme di elementi». <sup>53</sup> Il termine è composto «da due voci greche, dalla preposizione *'syn'* e dal verbo *'istemi'*, le quali unite insieme equivalgono ad “insieme”, a composizione. Un sistema qualunque è un aggregato di più cose formanti un tutto. A noi è sembrato che il “sistema” greco sia, tra tutti, quello che merita un tal nome, in quanto che esso è la riunione più completa degli elementi che possono formare un tutto; in cui ciascuna parte trova una ragione necessaria, subordinata alla ragione imperiosa dell'insieme, in cui ciascuna cosa spiega la sua maniera di essere, ove ciascun dettaglio è ad un tempo conseguenza e principio di un altro dettaglio, ove infine non saprebbe aggiungersi nulla senza cadere nel superfluo, e nulla togliere senza distruggere il tutto. Questa, secondo noi, potrebbe essere una definizione soddisfacente della parola “sistema”». <sup>54</sup> Così Quatremère De Quincy. La parola sistema indica da un lato un sistema di elementi coordinati tra loro a formare un tutto ben strutturato, dall'altro l'insieme delle regole e delle leggi attraverso cui si aggregano le parti per formare un oggetto composto; è la stessa ambivalenza di significato che si riscontra nel termine forma, quasi se ne potesse cogliere un'immagine fisica, tangibile, materiale, ed una invece astratta, immateriale. E che i due termini siano del resto vicini, lo attesta ad esempio il fatto che, nella lingua latina, laddove *systema* ha il significato di disposizione ordinata, esso è sinonimo di *forma-ae* (organizzazione). «Il “sistema” degli ordini è – sì – in sè, un sistema linguistico, una “struttura”, che interessa il rapporto tra alcune delle parti del discorso architettonico, ma è soprattutto l'insieme delle regole predefinite e prestabilite a priori, che quello stesso rapporto fissano». <sup>55</sup> Ludovico Quaroni osserva inoltre come «la base per ogni buona progettazione architettonica sia sempre stata costituita dalla scelta di un “sistema unificante” (un'idea sola e chiaramente espressa) la composizione stessa che interessa la struttura tecnologica come quella estetico-spaziale. Nel caso degli ordini classici, per esempio, il siste-

ma unificante era dato dall'ordine stesso, e cioè dal muro, dalla colonna, dalla trabeazione, dalla finestra, dal portale etc.; nel caso della muratura in pietra o in mattoni era lo stesso elemento base, il cotto o la pietra, usati per un sistema di campate uguali». <sup>56</sup> In questa occasione siamo comunque più vicini al significato dell'elemento minimo che rientra nella composizione di un insieme come pezzo materiale da comporre, e allo stesso tempo, come principio generatore della composizione stessa. La parola “sistema” ha, rispetto ai due termini precedenti “elemento” e “parte”, ad essa strettamente relazionati, significati e storia ben più complessi. Questo non solo per le origini (costruzione ingegnosamente escogitata), ma per i significati che ha acquisito nella letteratura scientifica precedente all'Ottocento (compagine universale), quindi nell'Ottocento (classificazione in cui i gruppi si dividono avendo riguardo ad un solo o a pochi caratteri) e nel Novecento, in particolare, in relazione alla costruzione scientifica dello strutturalismo ed alle problematiche epistemologiche ad esso inerenti (insieme delle regole e degli strumenti che definiscono un comportamento scientifico o qualsivoglia azione inferenziale). Per meglio capire il suo significato originario di “costruzione ingegnosamente escogitata”, e spiegare il senso di “ingegnosamente”, si può analizzare il termine o se si vuole la parola composta *pavillonssystem* che offre una riduzione del problema, in quanto indica un particolare modo di risolvere il progetto di determinati tipi edilizi. Si pensi ad esempio all'ospedale, esso può essere costruito o in un solo blocco, oppure in tanti edifici che distribuiscono le varie cliniche o i servizi afferenti. La costruzione dell'ospedale attraverso più edifici differenziati è la tipologia ospedaliera *pavillonssystem*. Scindendo la parola composta, nelle due componenti, scopriremo due significati particolari che ci dicono qualcosa di più sul concetto di sistema. Padiglione significa letteralmente: una tenda da campo, e specificamente una tenda circolare a forma di baldachino; oppure una struttura architettonica aggettante sulla fronte o sui lati di una facciata. La parola sistema acquista così un significato molto più preciso in quanto definisce il modo

<sup>53</sup>. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. VI, voce «Sistemazione».

<sup>54</sup>. Q. de Quincy, *op. cit.*

<sup>55</sup>. L. Quaroni, *op. cit.*

<sup>56</sup>. *Ibidem.*

attraverso cui più edifici o parti di edifici si mettono in relazione tra loro, per formare nel caso dell'ospedale un'unità ospedaliera divisa in edifici o, estendendo il significato al caso del teatro, per formare, nell'aggregazione delle parti, *foyer*, sala, scena, servizi, l'edificio teatrale. "Sistema" diviene così, come si è già detto, l'insieme delle regole e degli strumenti attraverso cui si aggregano le parti per formare un oggetto composto. Non è poi necessario, dunque, come invece accadeva nella «viva unità barocca»,<sup>57</sup> che ogni parte rimandi nei suoi lineamenti alle altre, né tanto meno dobbiamo pensare che laddove manchi il contatto immediato delle diverse parti tra loro, allora non possa esservi unità e sistema. Ciò che occorre è una logica unificante d'insieme, che relazioni le singole parti e gli elementi tra loro, nel singolo corpo, un edificio ad esempio, come anche in un contesto di più ampie dimensioni. Ma questa è una scoperta relativamente recente, che fa capo ai cosiddetti «architetti della rivoluzione» Ledoux e Boullée e che viene portata avanti nell'Ottocento parallelamente al boom tecnologico della nascente civiltà industriale.

Se per Boullée l'architettura è «l'arte di presentare delle immagini attraverso la disposizione dei corpi», se ancora «gli effetti dei corpi provengono dalle loro masse ed è dall'effetto delle masse che deriva l'arte di dare del carattere a qualsiasi produzione»,<sup>58</sup> ci rendiamo allora conto di come la logica del "sistema" debba essere interna al suo processo compositivo. Non per nulla infatti egli parla di «disposizioni», «combinazioni», di «rapporti», di «insieme generale» e di «parti accessorie».<sup>59</sup> Qualche decennio più tardi, la tematica architettonica di Jean Louis Durand prende le mosse da questi stessi principi, ed è una logica combinatoria che vede come fase ultima di un procedimento per associazioni e relazioni successive proprio la formazione del sistema e cioè l'edificio nel suo insieme, frutto di ben precisi rapporti degli elementi e delle parti (a loro volta composte da elementi) tra loro. Solo un «picciol numero di principi serve da fon-

damento a quella immensa copia di combinazioni che presentano l'opera dell'arte ... Nella combinazione delle forme semplici, del quadrato cioè, e del circolare, usate sole, o convenientemente associate, devono gli architetti trovare il motivo delle piante e delle facciate».<sup>60</sup> Da un sistema relativamente circoscritto all'analisi e alla combinazione di pochi elementi-base, secondo un «picciol numero di principi» si perviene alla produzione di un infinito numero di sistemi, come realizzazioni concrete dell'intero processo progettuale.

M. R. M.

## Organismo

Derivato da "organo" (latino "*organum*") «parte del corpo umano destinata a particolari funzioni e inserita nel contesto dell'insieme cui appartiene».<sup>61</sup> Da queste poche righe può già dedursi che l'organismo è l'insieme di più parti relazionate tra loro in un ben preciso contesto e, per essere più precisi, «un insieme di elementi o strutture organiche organizzate» o ancora uno stesso «corpo, in quanto formato da, o costituito di organi».<sup>62</sup>

Il termine, dunque, «suggerisce le caratteristiche dell'essere vivente in cui tutte le funzioni sono in relazione tra loro per mantenere l'esistenza ed ogni parte è in stretta interdipendenza con il tutto, così come il tutto non può prescindere da alcuna parte. In campo architettonico e urbanistico appare evidente il traslato, per cui si conferisce l'attributo di organismo a quei prodotti che non risultano formati da una semplice giustapposizione di funzioni (e quindi di volumi e di ambienti), ma nascono da necessità complesse e inscindibilmente legate tra loro, tanto che diviene impossibile compiere uno smembramento tra caratteri funzionali, distributivi, formali, strutturali, estetici e sociologici».<sup>63</sup>

Se del termine latino *organum* prendiamo il significato principale di "strumento", allora organismo sarà un corpo, in quanto costituito da strumenti, intendendo questi ultimi come parti che hanno e svolgono una precisa funzione. Il termine "organismo" allora, come pure la paro-

57. E. Kaufmann, *op. cit.*

58. E. L. Boullée, *op. cit.*

59. *Ibidem.*

60. J. L. Durand, *Précis de leçons d'Architecture*, cit.

61. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. IV, voce «Organismo», pp. 274-275.

62. N. Zingarelli, *op. cit.*

63. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

la “sistema”, indica una relazione e un rapporto tra un sistema di parti, tra le parti ed il tutto. Se però nel sistema le parti possono essere interrelate senza gerarchia tra loro, l’organismo implica un concetto di relazione gerarchica tra corpo e strumenti, tra il tutto e le parti. In tal senso “organismo” e “sistema” possono anche apparire come termini antitetici, ovvero due modi diversi di accettare la sintassi che lega gli elementi primitivi. Inoltre “sistema” si presta ad indicare l’insieme delle regole e degli strumenti, come pure la descrizione di un edificio nelle sue parti, come si è già avuto modo di dire, mentre “organismo” designerebbe un individuo-edificio, nella sua complessità tipologica e morfologica.

«Organismo era parola nata logicamente dall’ideologia che nel Rinascimento, e già prima nella cultura del Medioevo e dell’antichità, voleva rapportare ogni opera creata dall’uomo alla struttura del corpo umano, mirando a raggiungere la stessa struttura compatta, integra ed unitaria di quello». <sup>64</sup> «Si dirà integro ed unitario quel complesso che non contenga parti scisse o separate dalle altre o fuori del loro posto, bensì in tutta l’estensione delle sue linee dimostri coerenza e necessità». <sup>65</sup> Il termine organismo si lega dunque strettamente alla intima essenza dei fatti naturali, alla loro struttura, ed infatti esso è stato usato per mettere in relazione l’attività progettuale con l’imitazione o il modello, o la simulazione di fatti naturali, ovvero di corpi della natura, compreso, e primo tra questi, l’uomo. Si pensi, ad esempio, agli schizzi di Francesco di Giorgio Martini (1482) che «dimostrano come la definizione di organismo architettonico si esprima secondo schemi antropometrici, per cui non solo le misure e le proporzioni vanno determinate sulla figura umana, ma anche il modo d’essere dell’edificio sia paragonabile a quello dell’uomo. Dalle architetture antropomorfiche, ci si è spinti addirittura ad una reinvenzione di “elementi primitivi” in termini di antropomorfismo (ad esempio: la cariatide al posto della colonna; e la maniglia a forma di pugno chiuso, o in modo “tragicamente” funzionale, ricavata dalle impronte precise che lascia una mano quando afferra un bastone di creta molle). Al di là, comunque, di queste degenerazioni del concetto di

“organismo” in architettura, e superata la similitudine proporzionale limitativa col corpo umano, la critica moderna ha arricchito il concetto di organismo di molte attribuzioni. In campo architettonico è indicativa in questo senso l’opera di F. L. Wright, il quale ... concepisce l’edificio come un’entità libera che si espande nello spazio in tutte le direzioni, postulato in cui, ancora una volta, ci si richiama all’essere vivente». <sup>66</sup>

Dal concetto di organismo prende dunque le mosse l’architettura organica (che segue cioè la legge degli organismi naturali). Essa concepisce la struttura come «organismo che cresce secondo la legge della propria individuale esistenza, secondo il suo “ordine specifico”, in armonia con le proprie funzioni e ciò che la circonda, come una pianta o qualunque altro organismo vivente, un *design* (una composizione, un’opera d’architettura, una sedia, un mobile) può essere definito organico, se vi è in esso un’armonica organizzazione delle parti nel tutto». <sup>67</sup> Il termine trascrive anche alcune problematiche architettoniche dei secoli XVIII e XIX, in cui ci si muove «dalla nozione di tipo esemplare (in quanto tipo ideale) verso la sistematizzazione di regole pratiche strumentali alla progettazione. Possiamo riconoscere indubbiamente nell’età neoclassica, ed in particolar modo negli sforzi degli architetti della rivoluzione francese, Boullée e Ledoux da un lato, e Durand, dall’altro, il momento decisivo del formarsi di quel concetto di organismo architettonico che si propone in quanto tipo ideale, come soluzione esemplare di un certo problema». <sup>68</sup> Boullée si basa e fonda il suo sistema sull’osservazione dei fatti naturali ed afferma: «ho compiuto delle ricerche sull’essenza dei corpi; questo mi ha permesso di conoscere le loro proprietà, e successivamente la loro armonia e la loro analogia con il nostro organismo. Attraverso queste scoperte io sono giunto a dimostrare che l’architettura proviene dai corpi e così tutti i suoi effetti; ne deriva, per conseguenza, che essa segue la Natura. Ho stabilito i mezzi per cui i principi costitutivi di un’arte devono essere riconosciuti, infine ho dimostrato che i principi dell’architettura provengono dalla Regolarità». <sup>69</sup> La sua logica non

64. L. Quaroni, *op. cit.*

65. L. B. Alberti, *L’Architettura*, testo latino e traduzione di G. Orlandi, Milano 1966.

66. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

67. *Ibidem.*

68. V. Gregotti, *op. cit.*

69. E. L. Boullée, *op. cit.*

sembra, in fondo, tanto diversa da quella degli antichi, l'innovazione sta nel modo nuovo in cui vengono usati e manipolati questi mezzi, nella scoperta delle infinite possibilità combinatorie che essi offrono all'architetto. Anche Durand parte da considerazioni analoghe: «Primo dovere dell'Architetto è l'osservazione continua: la giudiziosa applicazione dei modelli che vede, la loro combinazione in forme nuove. Mancano ai suoi esami gli oggetti esterni? Ed ei volga lo sguardo sopra se stesso, contempi, studi il meccanismo che fa muovere il corpo suo, l'ossatura che li sostiene, quell'unione infinita di piccole parti, le quali, insieme congiunte in una massa mobile ed elegante, costituiscono la forza, la elasticità e la bellezza del tutto, ed avrà allora una giusta idea delle proporzioni e della simmetria ... gli effetti infine del contrasto più armonico congiunti alla più perfetta regolarità».<sup>70</sup> Da queste considerazioni sulla struttura del corpo umano, Durand passa poi a definire la sua astratta logica combinatoria in cui elementi e parti relazionati tra loro compongono un insieme modulare e unitario.

M. R. M.

### Unità residenziale

I termini "unità residenziale" e "unità d'abitazione" sono in generale sinonimi. Non per nulla nel *DEAU* la voce «unità residenziale» è affiancata da quella di «unità d'abitazione» e la definizione che ne dà è valida per entrambe: «Gruppo di alloggi provvisti dei servizi comuni di prima necessità e costituenti la minima unità di misura urbanistica, multipla della casa e sottomultipla del quartiere».<sup>71</sup>

È importante sottolineare il binomio di cellule e servizi, perché esso è costitutivo del termine, ed inoltre è il perno discusso di gran parte dell'urbanistica a sfondo sociale del razionalismo.

Se l'idea dell'unità d'abitazione (o residenziale) «quale misura edilizia autosufficiente, prodotto da un atto progettuale isolato, sembra oggi superata da una impostazione urbanistica basata sulla pianificazione totale del territorio»,<sup>72</sup> è pur vero che essa è al centro degli interventi razionalistici in architettura-urbanistica ovvero del pensiero di Le Corbusier,

Gropius, Hilbers Weimer, etc., ed è nelle espressioni che questi seppero darle che va approfondito il suo senso.

Walter Gropius sostiene che «l'unità comunitaria autonoma minima – fondamentale sia per le aree urbane, sia per quelle rurali – dovrebbe essere l'unità residenziale, da 5 a 8.000 abitanti, con una popolazione cioè abbastanza numerosa da assicurare il funzionamento di una scuola elementare. La seguente e più ampia unità amministrativa dovrebbe essere il quartiere, in città, e la borgata, in campagna, ciascuna comprendente un cerchio di cinque o dieci unità residenziali, cioè da 25.000 a 75.000 persone, e incentrata su una scuola secondaria. Infine l'unità maggiore dovrebbe essere la città vera e propria, con impianti educativi e ricreativi di grado superiore. Ogni unità residenziale autonoma dovrebbe avere la propria amministrazione locale indipendente».<sup>73</sup>

Come si vede, l'accento delle sue parole è posto sempre sullo stretto connubio di case e servizi, all'unità residenziale inferiore corrisponderebbe una scuola elementare, a quelle di ordine superiore, dal quartiere alla città, farebbero riscontro una scuola secondaria, nel primo caso, e nel secondo, impianti educativi e ricreativi di grado superiore. Giustamente osserva Gropius che il problema di costruire case, rappresentando soltanto una delle molte funzioni comunitarie, non può essere affrontato senza essere posto in relazione col rimanente, senza verificare la capacità della comunità-ambiente di assorbire nuove aree residenziali, e di assicurare una relazione giusta tra le abitazioni, i luoghi di lavoro e i centri ricreativi. L'accezione che del termine dà Gropius, ribadisce la definizione del Deau: per addizione (o moltiplicazione) di più unità residenziali si passa alla scala del quartiere e da questa a quella cittadina.

Che il problema della città potesse venire risolto con l'*Unité d'habitation de grandeur conforme*, Le Corbusier lo sostiene nel dopoguerra, e la sua proposta risale proprio a quegli anni. È un ideale avanzato oltre un secolo prima dai cosiddetti utopisti (si pensi al progetto di C. N. Ledoux per la città ideale di Chaux, o ai progetti, sempre di città ideali, dei "socialisti utopisti"), si tratta di raggruppare e fondere le ne-

70. J. L. N. Durand, *Recueil et parallèle des Batiments classiques*, 1° vol., Venezia 1857.

71. *Dizionario Enciclopedico...*, op. cit., vol. VI, voce «Unità residenziale», p. 291.

72. *Ibidem*.

73. W. Gropius, *Architettura integrata*, Milano 1959.

cessità dell'alloggio con quelle dei servizi «elementari, di più alloggi, con i servizi collettivi».

Più tipi edilizi possono risolvere un simile problema: l'unità residenziale può svilupparsi in orizzontale, e cioè piana, con «distribuzione delle abitazioni ad alloggi individuali di un piano – o verticalmente – (tipico il pensiero della *Ville Radieuse* di Le Corbusier) con abitazioni concentrate in altezza: la città a torri».<sup>74</sup> Quest'ultimo sistema, secondo Pagano «porta i vantaggi dell'unità degli impianti e del concentramento dei servizi e può essere adatto specialmente per uffici o per case non adibite ad abitazioni di famiglie (alberghi, collegi, ecc.)».<sup>75</sup> Dello stesso parere non è Le Corbusier, che già nel 1920 presenta l'idea delle «città-torri» e ne fa una proposta di lottizzazione. Le torri risolveranno il problema della forte densità di popolazione ed inoltre «accoglieranno il lavoro, ... tutti i servizi si troveranno riuniti secondo l'insegnamento della felice scuola americana».<sup>76</sup>

La sua idea della città verticale, dell'unità residenziale in altezza, prosegue e viene portata avanti nel progetto delle «*Immeubles-villas*» (centoventi ville sovrapposte): «un'organizzazione centrale del palazzo gestisce i servizi comuni dell'immobile ... una vasta cucina alimenta a volontà le ville o un ristorante comune. Ogni villa ha una palestra e sul tetto si trova una grande palestra comune e una pista di trecento metri. Sul tetto ancora, una sala per le feste a disposizione degli abitanti ... Nel grande cortile aperto, sul tetto dei garages sotterranei, campi da tennis. Alberi e fiori tutti intorno al cortile e tutti intorno alla strada nei giardini delle ville».<sup>77</sup>

Il progetto russo della casa comune per 50 famiglie (1928) che «comprende una casa di abitazione, un complesso sociale collegato alla casa per mezzo di un passaggio coperto e un complesso ausiliario di servizi (lavanderia-essiccatoio-autorimessa), l'*hof* viennese, col grande vuoto centrale attrezzato con servizi collettivi, come compensazione delle ridotte dimensioni degli alloggi ... fanno capo, in un certo senso (e con le dovute riserve!), all'idea di

unità d'abitazione; questa però si realizza pienamente, e nel senso della ricerca in verticale già svolta precedentemente, con l'*Unité d'habitation de grandeur conforme*»<sup>78</sup> che Le Corbusier elabora nella «ricerca di una misura di insediamento che conciliasse l'intimità dell'alloggio con la complessità dei rapporti della città moderna. Solo dopo la guerra la dizione divenne di uso corrente, quando l'esperimento di Marsiglia (1947-52) ne propose una configurazione architettonica e una misura definita in 400 alloggi».<sup>79</sup> Le Corbusier precisa a proposito di avere creato un tipo di alloggio moderno, munito dei «servizi comuni» e dei «prolungamenti dell'abitazione», cioè di quei «servizi complementari, forniti da organismi esterni alla casa».<sup>80</sup>

È molto importante ed inoltre riassuntivo di quanto esposto finora, ciò che afferma Adalberto Libera in proposito: «tra la "casa" e il "quartiere residenziale" sta forse una nuova realtà, ... e cioè la "unità d'abitazione" ... esso è l'organismo edilizio, nella sua espressione più completa, ed è, nel contempo, cellula dell'organismo urbanistico ... risponde a precise esigenze pratiche e funzionali relative all'attività quotidiana delle famiglie – allusione ai servizi centralizzati e servizi in genere di prima necessità: i prolungamenti dell'abitazione –, permette e spinge a curare, in collaborazione, la propria unità abitativa – possibilità di contatti sociali, ... tendenza al "buon vicinato" – ... l'unità d'abitazione può esprimersi in tutte le ipotesi edilizie, dal monoblocco di Marsiglia, che alberga in sé tutti i servizi collettivi dell'abitazione, alla soluzione più estensiva. In ogni caso la quantità di materia edilizia è dominabile all'atto della progettazione e può esprimersi in unità ... L'unità d'abitazione ha i caratteri fondamentali dell'organismo cellulare: il protoplasma ed il nucleo, la trama edilizia delle abitazioni, ed il centro dei propri servizi collettivi».<sup>81</sup> Si tratta di una sintesi efficace del concetto di "unità d'abitazione"; questa, con la sua capacità variabile tra 1000 e 2000 persone, costituisce un microcosmo in sé risolto, un prototipo insediativo ideale, lungo

74. M. Tafuri, *La storia dell'architettura moderna alla luce dei problemi attuali*, Palermo 1971.

75. G. Pagano, *La civiltà e la casa*, in *Costruzioni*, «Casabella», 1940, n. 148.

76. Le Corbusier, *op. cit.*

77. *Ibidem.*

78. F. Cannone, F. De Simone, *Esercizi di progetto*, Palermo 1981.

79. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

80. Le Corbusier, *L'Unité d'habitation de Marseille*, Paris, Novembre 1950.

81. A. Libera, *La scala del quartiere residenziale*, in *Esperienze urbanistiche in Italia*, Roma 1952.



un'ideale linea di pensiero che corre «da Le-doux a Le Corbusier».

M. R. M.

## Unità edilizia

Anche in questo caso, come si è già fatto per l'«unità immobiliare», chiariamo il senso generale del termine composto attraverso le due voci costituenti.

Unità (intesa come «unità di misura») viene definita come: «grandezza di paragone, il cui valore viene posto uguale a uno, rispetto alla quale vengono misurate le altre grandezze con essa omogenee»<sup>82</sup> mentre intenderemo per edilizia «l'insieme delle fabbriche murali di una città».<sup>83</sup> Unità edilizia significherebbe quindi la grandezza che si assume per misurare la classe delle grandezze delle fabbriche murali di una città. Se non errata, questa definizione risulta comunque molto generale, come generale è parlare dell'«insieme delle fabbriche murali di una città». Si è già visto infatti che una o più «fabbriche murali», o semplicemente parti di esse, possono costituire «unità immobiliari», designando con tale termine sì la loro entità fisica ma soprattutto il loro valore economico e che poi, facendo riferimento a più «fabbriche murali» opportunamente dotate dei servizi di prima necessità, viene fuori una «qualità dell'abitare» definita «unità residenziale» (o d'abitazione).

Se quindi «l'unità immobiliare» guarda alla proprietà e l'«unità residenziale» mira a dare una misura all'azione urbanistica, «l'unità edilizia» proprio in quanto «unità di costruito» ha rapporti con entrambe, ma tende ad individuare la omogeneità dell'edificazione più che della proprietà o dell'abitazione; può pertanto definirsi come edificato omogeneo, servito da un sistema di collegamenti verticali ed afferenti o non a precisi spazi aperti, che, se pur si è trasformata nel tempo per integrazioni o riduzioni dell'edificato, ha però conservato caratteristiche formali, stilistiche e di funzionamento (servizi primari, montanti fecali, impianto elettrico, impianto di fornitura di gas, e servizi di collegamento, scale, ballatoi, corridoi, chiostrine, corti) unitarie. Questa definizione dell'unità edilizia può riferirsi a qualsiasi tipologia edilizia e/o immobiliare (anche quelle definite dal Regio decreto legge 13

aprile 1939 n. 562, convertito in legge 11 agosto 1939 n. 1249, secondo le tre categorie di immobili a destinazione ordinaria, speciale e particolare) e comunque si adatta più ad una definizione del costruito (ed in tal senso tende a dare una impostazione morfologica al problema) che come unità di misura di progetto urbanistico in nuove aree. Si tratta dunque di un valido strumento di analisi per proporzionare e graduare l'intervento nelle aree già costruite. È interessante a proposito quanto stabilisce la Legge urbanistica regionale 27 dicembre 1978 n. 71, nell'art. 55 riguardante i centri storici e gli interventi in zone di recupero di particolare valore storico, urbanistico, artistico e ambientale: «le nuove costruzioni ammissibili nelle aree libere o che si rendano libere dovranno inserirsi nell'ambiente circostante rispettandone la tipologia e le caratteristiche. I piani di recupero di cui alla legge 5 agosto 1978 n. 457, dovranno avere carattere prevalentemente conservativo».<sup>84</sup> Si fa riferimento in essa al mantenimento e al rispetto della «tipologia» e delle «caratteristiche» dell'ambiente circostante, cioè a qualità morfologiche del tessuto costruito. L'«unità edilizia» è allora una chiave di lettura e conoscenza, una misura normativa per questo tipo di interventi, l'unità di misura dell'edificato, come legge da questo astrabile e generalizzabile a casi sempre nuovi. «Un dato acquisito dalla cultura architettonica è che la progettazione sia attività conoscitiva e che in quanto tale la questione del metodo di tale attività debba sottostare alle generali regole di una teoria della conoscenza». Da un lato si avrebbe una «idea fondamentale – e sempre idea storica! – volta a stabilire il fine ultimo di ogni architettura», dall'altro, i «sistemi formali» di cui l'architettura si avvale per la sua costruzione.<sup>85</sup> L'unità edilizia è a suo tempo concetto astratto, idea riferibile a certe qualità del costruito e misura del costruito, e contemporaneamente coincide col manufatto stesso, col «fabbricato-unità edilizia». È una categoria che ci permette di leggere il concetto-casa nei vari periodi storici, con le sue mutazioni formali. Può essere pensata coincidente col «tipo», lad-dove per tipo intendiamo «la forma esemplare, a cui, per avere caratteri comuni, si possono ricondurre i singoli con le loro varietà»<sup>86</sup> e quin-

82. N. Zingarelli, *op. cit.*

83. N. Zingarelli, *op. cit.*

84. Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana, parte I, n. 57, 30.12.1978, Legge 27 dicembre 1978 n. 71.

85. A. Monestiroli, *L'architettura della realtà*, Milano 1979.

86. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

di un'unità di riferimento per l'analisi e la produzione dei casi singoli. «Vi è all'interno di un tipo architettonico un continuo superamento di una precedente esperienza... La nozione di tipo è soggetta ad un continuo processo di conoscenza, che si realizza aggiungendo al numero cospicuo di edifici appartenenti ad esso un altro di questi in cui tale corrispondenza è verificata nuovamente... Questa affermazione ci consente di definire il tipo architettonico come il materiale concreto oggetto della nostra elaborazione successiva e tramite il nostro progetto e la storia dell'architettura».<sup>87</sup> L'unità edilizia, come si è già detto, ha valore come misura dell'esistente, categoria di giudizio del già costruito per una conoscenza che è sempre storica. «In ogni progetto il rapporto tra il "fine" e le "forme" dell'architettura si stabilisce ogni volta di nuovo ... vale a dire, più in generale, che il significato dell'architettura della storia, si costruisce con essa ... il tema di architettura – il fine – è posto da una occasione storica ... ogni momento della storia della città pone dei temi di architettura che sono la risposta ad uno stato di necessità storico (e questi a loro volta la condizionano in quel particolare momento) ... tra tema di architettura e forme della città ... c'è una relazione precisa. I temi di architettura corrispondono agli elementi della città: la casa nella città gotica, il tempio nella città del Rinascimento, gli edifici pubblici nella città neoclassica e di nuovo la casa nella città moderna, sono temi posti in determinate epoche storiche che hanno fortemente condizionato la forma della città in quelle epoche».<sup>88</sup>

Questa coincidenza tra tema (idea fondamentale) e forme (elementi della città) permette una più chiara conoscenza del tessuto storico di quest'ultima e rende quindi più facile potersi avvalere di uno strumento di analisi, di un metodo definito in astratto, da calare poi sul reale. Così ad esempio l'indagine per "unità edilizie", all'interno di un tessuto storico stratificato e apparentemente confuso, può portare a stabilire, caso per caso, le qualità e le forme di una certa operazione progettuale, la rispondenza a dei "tipi" e l'unitarietà di un insieme.

M. R. M.

## Unità immobiliare

"Unità immobiliare" è un termine di formazione abbastanza recente. Infatti nel suo specifico significato di una entità economica radicata al suolo, sostituisce dal 1939, nel Nuovo Catasto Edilizio Urbano, il vecchio concetto di "fabbricato", inteso come entità fisica. Anche in questo caso la comprensione dei due vocaboli che lo compongono permette di meglio comprenderne il senso. Intenderemo allora per "unità" «la qualità o condizione di ciò che è uno, indivisibile e, come tale, compiuto in se stesso»,<sup>89</sup> e per l'aggettivo "immobiliare" faremo ricorso alla definizione di "bene immobile", che comprende «secondo le disposizioni dell'art. 812 del codice civile, il suolo, le sorgenti, i corsi d'acqua, gli alberi, gli edifici e le altre costruzioni, anche se unite al suolo a scopo transitorio, e in genere tutto ciò che naturalmente o artificialmente è incorporato al suolo».<sup>90</sup>

Ma se abbiamo compiuto un primo passo verso la comprensione del termine, tuttavia ancora non ne è chiaro il senso specifico, perché occorre fare riferimento alla nozione generica di "catasto" e più dettagliatamente di "catasto edilizio urbano".

«Nella sua accezione più comune, la parola "catasto" serve a indicare quel complesso di operazioni di accertamento, di misura e di stima, che hanno per oggetto di stabilire la consistenza e la rendita dei beni immobili e le persone alle quali appartengono, col precipuo scopo di ripartire equamente l'imposta fondiaria. Considerato come documento il "catasto" è l'insieme degli atti e registri contenenti i risultati delle suddette operazioni, destinati a tenere in evidenza i mutamenti che avvengono nello stato dei possessi e dei possessori. In altri termini è l'inventario generale dei beni immobili, con l'indicazione della loro capacità di reddito e delle persone che li possiedono».<sup>91</sup> Si tratta allora di uno strumento che applica e ripartisce equamente le imposte e, dunque, ha funzione tributaria, ma ha anche funzione civile in quanto si cura dell'accertamento (legale o semplicemente materiale) delle proprietà immobiliari. Il risultato di queste indagini poi, ove ne siano oggetto i fabbricati, viene "regi-

87. A. Monestiroli, *op. cit.*

88. *Ibidem.*

89. N. Zingarelli, *op. cit.*

90. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. III, voce «Beni immobili», p. 146.

91. *Enciclopedia del diritto*, Milano 1958, voce «Catasto».

strato” su particolari cartografie, che prendono il nome di “catasto edilizio urbano” e che descrivono topograficamente i fabbricati con l’indicazione della loro appartenenza proprietaria e del loro valore contributivo, attraverso numeri che individuano zone definite “particelle catastali” cui corrisponde un valore economico. Nel nuovo catasto edilizio urbano l’accertamento generale degli immobili urbani è fatto per “unità immobiliare” in base a dichiarazione scritta dei proprietari o loro legittimi rappresentanti. Si considerano come immobili urbani i «fabbricati e le costruzioni stabili di qualunque materiale costituito, diversi dai fabbricati rurali». Si definisce «unità immobiliare urbana ogni parte di immobile che, nello stato in cui si trova, è di per se stessa utile ed atta a produrre un reddito proprio (appartamenti, bottega, rimessa, ecc.)».<sup>92</sup>

Può costituire una “unità immobiliare” anche un intero fabbricato o addirittura un complesso di fabbricati appartenenti ad uno stesso proprietario, laddove tali beni costituiscano un’unica fonte di reddito. L’accertamento e la rendita si riferiscono allora non più all’intero fabbricato, ma alla “unità immobiliare”, che «oltre ad essere un’entità omogenea di natura fisica ed economica, atta alle operazioni della stima per confronto, si presta anche come base uniforme per indagini statistiche».<sup>93</sup> Ogni singola unità immobiliare urbana fa capo ad un numero di mappa, con la consistenza e la rendita corrispondenti.

«Ciascuna unità immobiliare accertata deve essere identificata in catasto con l’indicazione della via o della località, del numero civico, della scala, del piano, ecc., e con il riferimento alla mappa. L’identificazione, con riferimento alla mappa, di ciascuna unità immobiliare si ottiene mediante l’indicazione del numero che in mappa contraddistingue la particella nella quale l’unità immobiliare insiste (numero principale). Qualora in un medesimo fabbricato coesistano più unità immobiliari, a ciascuna di queste si attribuisce un ulteriore numero che la distingue nell’interno del fabbricato (numero subalterno). Per la misura della consistenza dell’unità immobiliare con destinazione ordinaria ad uso di abitazione, si assume come elemento unitario il vano utile come tale». Si

considera quello avente «destinazione principale (camera, stanza, salone, galleria, ecc.) nell’uso ordinario dell’unità immobiliare. Nel caso di unità immobiliare con destinazione ordinaria ad uso di alloggi collettivi (collegi, ospizi, conventi, caserme, ospedali, prigioni, ecc.) di uffici pubblici, di scuole, di musei, ecc., si assume come elemento unitario per la misura della consistenza il metro cubo. Qualora si tratti di misurare la consistenza di unità immobiliari con destinazione ordinaria ad uso di negozi, botteghe, magazzini, locali di deposito, laboratori per arti e mestieri, stalle, scuderie, autorimesse, palestre, tettoie, ecc., si assume come elemento unitario il metro quadrato».<sup>94</sup>

Da quanto detto deriva che il valore preminente del concetto di “unità immobiliare” è di tipo economico, per cui esso designerebbe più un valore venale del bene, che non l’entità fisica fabbricato (tanto è vero che all’interno di uno stesso fabbricato si possono distinguere anche molteplici unità immobiliari).

Questo è sottolineato anche dal senso che si è dato sin dall’inizio alla parola “unità” come qualità di qualcosa che fosse compiuto in se stesso. Ogni singola parte di immobile, «di per se stessa utile ed atta a produrre un reddito proprio»,<sup>95</sup> è un’unità immobiliare, cioè una parte in sé compiuta e quindi da “catastare” di per se stessa.

I fogli di mappa catastale sono utili strumenti di conoscenza della forma della città e della sua evoluzione storica, perché registrano nella dimensione topografica le variazioni della forma della proprietà, quindi indirettamente dell’edificio.

M. R. M.

## Isolato

L’isolato è in generale definito quale parte della città, comprendente fabbricati e loro aree di pertinenza, delimitata da spazi pubblici, strade e/o piazze. Da ciò discendono definizioni che ne costruiscono significati più aderenti alle ragioni che determinano la costruzione della città. A. Monestiroli accentua questo carattere fondativo dei tessuti urbani: «elemento di mediazione fra l’organizzazione pubblica della città e la singola unità privata. È il modo in cui la unità immobiliare si ordina al-

92. *Ibidem.*

93. *Ibidem.*

94. *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1957/75, voce «Catasto».

95. *Enciclopedia del diritto*, cit.

l'interno della città: l'isolato è la massima entità organizzata delle proprietà individuali. La divisione della città in isolati corrisponde alla divisione della città in spazio pubblico e spazio privato». <sup>96</sup>

Quindi «tra la casa e la città vi è un elemento intermedio che è possibile definire secondo caratteri costanti che gli appartengono: l'isolato. L'isolato è la più piccola parte della città definita dal tracciato viario». <sup>97</sup> È «l'area fabbricata o fabbricabile risultante dalla suddivisione del tessuto urbano. La sua fisionomia dipende da fattori distintivi, in quanto le dimensioni derivano dal sistema di tessitura stradale, mentre la tipologia edilizia e il diverso frazionamento interno sono in relazione al tipo di fabbricato adottato». <sup>98</sup>

«Ciò che dà al quadro urbano nelle sue grandi linee la definitiva espressione strutturale ed architettonica non sono tanto le singole costruzioni, quanto il loro raggruppamento. Lo scopo finale di un conveniente ed armonico raggruppamento è tanto meglio raggiunto, quanto più gli isolati sono appropriati per forma, dimensione e positura al tipo di fabbricazione che devono ricevere». <sup>99</sup> Fino alla rivoluzione industriale gli isolati potevano essere catalogati in isolati a schiera, a blocco, a corte. Ognuno di essi è, in genere, composto da diversi tipi edilizi e ciò che li caratterizza è l'aggregazione dei tipi stessi. La tipologia degli isolati urbani preindustriale viene spesso definita a edificazione chiusa perché «prevede che i corpi di fabbrica si dispongano lungo tutti i bordi dell'isolato e che gli spazi ineditati rimangano racchiusi al centro di questo». <sup>100</sup> «Nella città antica il rapporto tra tipo edilizio ed aree residenziali è di semplice aggregazione successiva. Dalle città medievali in poi il tipo edilizio si aggrega in isolati residenziali che divengono elementi determinanti la costruzione della città complessivamente, ne definiscono non solo le aree residenziali come nella città antica, ma anche gli spazi pubblici». <sup>101</sup>

Esiste cioè «una logica lineare che per aggregazioni successive va dalla logica edilizia alla morfologia urbana». <sup>102</sup>

Ma l'inurbamento, la veloce e incontrollata espansione della città, la speculazione edilizia, interrompono il rapporto lineare tipologia edilizia-morfologia urbana.

Nell'esperienza razionalista c'è di nuovo «il tentativo di riprendere la residenza come fattore determinante, come fatto urbano tipico nella forma della città». <sup>103</sup> L'isolato da sommatoria di singoli edifici viene trasformato in un unico manufatto coincidente con l'isolato stesso e si propone come “parte” della città.

Con Oud e Berlage viene privilegiato l'isolato a blocco con corte perché è quello che meglio risolve i rapporti tra abitazione e viabilità. Per Berlage «la scelta dell'isolato dipende da due fattori: uno organizzativo ed uno formale, per il desiderio di istituire un controllo architettonico unitario su porzioni abbastanza vaste dell'ambiente». <sup>104</sup>

Dietro l'uso del blocco a corte «c'è il problema della continuità ambientale che può essere risolto pienamente solo quando esiste uno stile unitario». <sup>105</sup> Ma con Oud, Schumacher e Berlage e con le *Hofe* viennesi siamo ancora in una tipologia dell'isolato chiusa. Con le *Siedlungen* l'isolato viene ulteriormente a evolversi e si passa ad una tipologia semiaperta o aperta. «L'edificazione aperta prevede i corpi di fabbricati disposti liberamente all'interno dell'isolato, essa consente infatti di disporre gli edifici all'interno dell'isolato secondo le esigenze di igiene (aerazione, soleggiamento) e della funzionalità (rapporti con gli altri edifici o con gli spazi aperti); e, contemporaneamente, svincola la forma dell'isolato e i tracciati viari da ogni nesso deterministico con l'edificazione». <sup>106</sup> Come elemento determinante della città l'isolato ha un rapporto interno con la tipologia edilizia, quindi con la cellula abitativa, e un rapporto esterno con la morfologia urbana; quindi la scelta del tipo di isolato è in stretto

96. A. Monestiroli, *op. cit.*

97. *Ibidem.*

98. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

99. C. Chiodi, *La città moderna, Tecnica urbanistica*, Milano 1975.

100. G. Di Benedetto, *Introduzione all'urbanistica*, Firenze 1977.

101. A. Monestiroli, *op. cit.*

102. *Ibidem.*

103. G. Di Benedetto, *op. cit.*

104. A. Rossi, *op. cit.*

105. L. Benevolo, *op. cit.*

106. G. Di Benedetto, *op. cit.*

rapporto con la strada, con il lavoro, con il tempo libero, e i servizi primari. «Cercando l'integrazione della residenza e dei servizi primari in una combinazione architettonica unitaria Le Corbusier ha tentato a più riprese di ideare un blocco edilizio più complesso, dove siano combinati un certo numero di alloggi e di servizi». <sup>107</sup> È l'ipotesi dell'*unité d'habitation* e della *ville radieuse* che è contemporaneamente un'ipotesi tipologica e morfologica della città.

L'isolato caratteristico della città europea classica viene trasformato dal secolo XIX e viene quasi abolito nelle ipotesi urbanistiche del XX secolo.

L'abitazione – scriveva Le Corbusier – può assumere due forme: quella della casa individuale e quella del grande edificio dotato di servizi comuni organizzati. La casa individuale determina una particolare struttura morfologica della città e un diverso modo di intendere l'isolato. Propone l'appropriazione di un lotto inserito nella natura e in cui costruire la propria casa secondo le proprie, particolari, necessità; un principio di affermazione di libertà individuali di fronte alla massa, alla standardizzazione dei grandi edifici. Nel progetto della *garden-city* Howard inserisce due fattori di primaria importanza rispetto all'isolato: «la proprietà del terreno è municipale, i lotti vengono assegnati in affitto; nessuna arteria di grande traffico può attraversare il cuore dell'isolato». <sup>108</sup> L'ipotesi di Howard diviene uno dei temi centrali dell'urbanistica moderna; con la *garden-city* si ipotizzano le “*greenbelts*”, le “*new towns*”, si influenzano i progetti delle *Siedlungen* e Wright progetta *Broadacre city*.

Alla base del rapporto tra isolato e tipo edilizio e tra isolato e morfologia urbana vi è, come scrive A. Rossi, un diverso modo di concepire «il valore della residenza nella struttura urbana; sembra che i due modelli della *garden-city* e della *ville radieuse* siano gli unici espliciti a questo riguardo; essi sono anche i modelli più chiari per quanto riguarda l'immagine della città». <sup>109</sup>

Oggi, in urbanistica «le maglie originali di un piano regolatore prevedono in generale la for-

mazione di grandi isolati fondamentali. Solo in un secondo tempo si procede al successivo spezzettamento in isolati minori mediante la rete secondaria delle strade di lottizzazione». <sup>110</sup> La lottizzazione è «la suddivisione del terreno in lotti edificabili. Nella città capitalistica essa assurge a vero e proprio meccanismo di sviluppo urbano, arrivando a determinare la struttura viaria, la localizzazione degli spazi e degli edifici pubblici, i tipi edilizi, i rapporti tra spazi coperti e spazi aperti». «All'interno del piano attuativo razionalista non esiste l'isolato in senso tradizionale, l'edificazione è svincolata dai tracciati viari e l'utilizzazione del suolo segue criteri di natura igienica, distributiva, funzionale». <sup>111</sup>

L'isolato esprime una precisa concezione della città, è la dimensione fisica della città, la logica spaziale che risulta dal tessuto urbano e di cui costituisce l'elemento determinante.

C. O.

## Quartiere

La definizione che del termine dà il *DEAU* di «settore cittadino costituente un organismo urbano definito, omogeneamente strutturato e dotato dei servizi e delle attrezzature necessarie a garantirne l'autonomia», <sup>112</sup> coincide con le ipotesi del progetto razionalista sulla città. Più generalmente potremmo denominare “quartiere” quel «settore urbano gravitante su un nucleo di attrezzature elementari per la vita di residenza». <sup>113</sup> Quest'ultima definizione si avvicina molto a quella già data per la “unità residenziale,” dove i termini in questione erano per l'appunto la residenza e le strutture “elementari” in funzione della residenza, che potessero garantire i servizi di prima necessità. Che infatti i due termini siano molto vicini e derivino da una stessa logica lo dimostrano le parole di Walter Gropius (già citate per l'“unità residenziale”). Egli sostiene che il passaggio dall'unità residenziale al quartiere e da quest'ultimo alla città, avvenga per semplici operazioni additive, o moltiplicative, di un nucleo iniziale di residenza più servizi. Del resto «il quartiere a sua volta è un insieme di

107. T. Giuralongo, *La città moderna*, Roma 1979.

108. B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Torino 1964.

109. A. Rossi, *op. cit.*

110. C. Chiodi, *op. cit.*

111. *Ibidem.*

112. *Dizionario Enciclopedico...*, cit., vol. V, voce «Quartiere», pp. 101-102.

113. G. Di Benedetto, *op. cit.*

isolati, ma è anche un'entità residenziale in sé». <sup>114</sup> A. Monestiroli parla indifferentemente di quartieri e unità residenziali. Crescendo la scala della residenza, crescerà di conseguenza anche quella dei servizi, così che, per esempio, all'unità residenziale (da 5 a 8.000 ab.) corrisponderebbe una scuola elementare, al quartiere (da 25.000 a 75.000 ab.: 5 o 10 unità residenziali) una scuola secondaria, alla città gli impianti educativi e ricreativi di grado superiore. È importante, inoltre, che Gropius aggiunga che «ogni unità residenziale autonoma dovrebbe avere la propria amministrazione locale indipendente». <sup>115</sup> Se infatti in un quartiere l'impianto viario, la forma degli isolati e la tipologia edilizia hanno in genere caratteristiche di omogeneità, l'attuale suddivisione in quartieri risponderebbe più ad esigenze amministrative, che a perimetrazioni di omogeneità morfologica. In questo senso la prima definizione data dal termine si è detta "razionalista", perché più legata al senso e al dibattito del dopoguerra sui quartieri che non alle realizzazioni attuali.

«La denominazione, in epoca medievale, aveva una ragione planimetrica e definiva una delle quattro parti ottenute per mezzo dell'incrocio di due strade principali ortogonali fra loro, in cui erano divise alcune città, generalmente sorte sul *castrum* romano. Analogamente esistevano città divise in parti come il terziere e il sestiere». <sup>116</sup>

La divisione nei quattro mandamenti del centro antico della città di Palermo deriva dal taglio cinquecentesco e dalla nuova crociera che si venne a determinare. La precedente suddivisione amministrativa in quartieri era più articolata e rispondeva alla più antica struttura viaria e quindi ad una toponomastica che nella permanenza di quelle aree è ancora oggi riscontrabile (Albergheria, Kalsa, Capo, ecc.). La suddivisione in quartieri, può anche essere legata allo svolgimento in questi di particolari funzioni, in modo più esclusivo che non altrove. Nascono così i cosiddetti quartieri commerciali (Rotterdam), industriali (Manchester), ufficiali (Washington), universitari (Parigi),

bancari (New York), come settori urbani fortemente caratterizzati. O, ancora, la componente sociale può esserne l'origine e nascono i "quartieri ghetto" o quei quartieri in cui si trovano insediati solo particolari gruppi etnici. Non dimentichiamo del resto che il senso del quartiere ottocentesco era quello di «settore residenziale omogeneo dal punto di vista sociale». <sup>117</sup> Ma solo «nell'urbanistica razionalista il quartiere acquista un ruolo di primo piano, giacché viene individuato come cellula elementare della pianificazione, livello ideale per i piani attuativi, o se si vuole, come massima dimensione alla quale sia ancora possibile la progettazione urbana. È in questo ambito che vengono indagate le congruenze quantitative, funzionali, distributive del quartiere, pervenendo ad una definizione rigorosa dei rapporti tra numero di abitanti e quantità dei servizi assicurati, tra tessuto della residenza e localizzazione delle attrezzature ecc. I maggiori esempi di quartieri razionalisti sono quelli realizzati in Germania (le *Siedlungen* di Berlino, Dessau, Karlsruhe, Francoforte) e in Olanda (a Rotterdam ed Amsterdam)». <sup>118</sup> «All'analisi razionalista non sfuggì l'incoerenza di vincolare il lotto edilizio e la strada entro un reciproco legame formale, che era negato dalla loro diversa funzione e che obbligava sia la strada che gli edifici a dimensionarsi secondo una relazione assolutamente estrinseca alle rispettive loro caratteristiche». <sup>119</sup> «È con l'edilizia medievale che la costruzione delle aree residenziali nella città coincide con la costruzione della strada. I razionalisti svincolarono quindi la strada dagli edifici per costruirla secondo una sua rete di percorsi ed un'ampiezza di sezioni corrispondenti alla sua logica natura di manufatto per circolare». <sup>120</sup> «Solo lo svincolarsi dalla composizione bloccata e dagli assi di simmetria consentiva all'architettura razionalista di distribuire liberamente i suoi invasi spaziali a seconda della funzione, dell'orientamento, dell'economia, dei percorsi, etc.». <sup>121</sup> Sebbene la dimensione dell'urbanistica di Le Corbusier non sia quella del quartiere, come quella dei tedeschi e degli olandesi, ciò non di meno, egli

114. A. Monestiroli, *op. cit.*

115. W. Gropius, *op. cit.*

116. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

117. G. Di Benedetto, *op. cit.*

118. G. Di Benedetto, *Ibidem.*

119. G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Bari 1959.

120. Antonio Monestiroli, *op. cit.*

121. R. De Fusco, *Storia dell'architettura contemporanea*, vol. II, Bari 1979.

«suggerisce di allontanare gli edifici dalla strada, che negli impianti tradizionali funziona come un corridoio, di distanziare tra loro questi stessi edifici, alti il più possibile, compensando appunto questo sviluppo in verticale con ampie zone di verde».<sup>122</sup> Certe sue ipotesi di base sono le stesse di quelle che contemporaneamente vengono portate avanti in Germania e in Olanda, ma Le Corbusier è contro il “quartiere-città”, piuttosto avanza l’ipotesi della “città-palazzo” (*l'immeuble-villes*) o delle “Unité d’habitation”, convinto che «la libertà individuale si realizza solo nella grande organizzazione collettiva».<sup>123</sup> Al di là delle differenti realizzazioni individuali, «i razionalisti, scrive Samonà, sentirono l’abitazione come un simbolo di natura etica, che al tempo stesso li spingeva ad agire con rigore logico. La casa e il quartiere furono al centro dell’esigenza morale, non sempre chiarita, di scoprire, nella coerenza tra funzione e forma un’armonia che operasse dall’interno della cellula in cui l’uomo vive, indicando una strada per il superamento di tutti i contrasti sociali. Tuttavia i quartieri mancarono di quei vincoli e di quelle espressioni che avrebbero potuto più fortemente imprimervi una distintiva configurazione, se si fosse tenuto conto di altri più realistici dati di carattere sociale, in relazione a fenomeni e comportamenti non così naturalisticamente determinabili, come sono quelli che hanno generalmente interessato il razionalismo europeo».<sup>124</sup> Per gli esempi in Francia della costruzione di *Grands Ensembles* e della loro collocazione nel nuovo tessuto urbano, A. Samonà osserva che «in generale i nuovi quartieri sono localizzati in qualunque punto della “agglomeration” ove si trovano terreni liberi, relativamente collegati al centro ed accessibili da esso, nei quali si possa contare sull’appoggio delle autorità locali per espropri ed altre facilitazioni»<sup>125</sup> fenomeno, questo, rilevabile in tutte le realtà urbane. Questioni di carattere sociale, certamente erano all’origine dell’idea del quartiere e ne com-

promettevano le realizzazioni, ad esempio, laddove non esisteva, come in Olanda, un «equilibrio tra architettura e urbanistica, già raggiunto prima della guerra ... un’impostazione moderna dello sviluppo urbano ... un’organizzazione scientifica dell’intervento pubblico»<sup>126</sup> con ampi poteri di esproprio. L’idea del quartiere, il “planning”, sorge proprio «per porre termine ai vasti fenomeni di malessere sociale creati con la rapida industrializzazione e urbanizzazione – essa – nella sua accezione più recente, rappresenta il tentativo storico di sintesi delle contraddizioni sociali in ambiente urbano».<sup>127</sup> «Le prime esperienze italiane di quartieri pianificati si registrano negli anni del dopoguerra: si tratta in genere di realizzazioni condotte nell’ambito degli interventi INA-casa. Esse concentrano per un certo periodo gli sforzi degli urbanisti italiani, volti a caricare la dimensione del quartiere di connotati sociologici, di valori comunitari che faranno parlare, a proposito di quegli anni, di una vera e propria ideologia del quartiere».<sup>128</sup> «Le più recenti esperienze italiane, legate alla legge 167, propongono, in alternativa al vecchio quartiere, comprensori residenziali, strettamente collegati alla città, ma dotati di zone verdi e di attrezzature scolastiche e assistenziali, tali da garantire una sufficiente autonomia, ma anche quella continuità di scambi che solo un tessuto fortemente interrelato può offrire».<sup>129</sup> Ma come anche l’idea di “unità d’abitazione”, così pure quella di quartiere sembra oggi superata da un’impostazione urbanistica basata sulla pianificazione globale del territorio. Ad una pianificazione dello sviluppo urbano per parti, in cui il quartiere rientrava come oggetto, si passa ora ad un nuovo senso del termine sempre in campo urbanistico. Ormai il “quartiere” vi rientra come «soggetto in quanto articolazione della collettività comunale (consigli di quartiere) nella gestione del territorio».<sup>130</sup>

M. R. M.

122. R. De Fusco, *op. cit.*

123. *Ibidem.*

124. G. Samonà, *op. cit.*

125. A. Samonà, *La nuova dimensione urbana in Francia*, Vicenza 1960.

126. L. Benevolo, *op. cit.*

127. C. Stoppa, a cura di, «Quartiere urbano e crisi della città», in *Quarto Cagnino anno zero*, Milano 1975.

128. G. Di Benedetto, *op. cit.*

129. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

130. C. Stoppa, *op. cit.*

## Luogo

Luogo dal latino “*locus*” che lo Zingarelli definisce «posto, parte di spazio». <sup>131</sup> Sempre più frequentemente la cultura contemporanea, ed in particolare quella connessa all'architettura ed all'urbanistica, si è interessata al problema della specificità e realtà dei luoghi ed ai modi in cui l'uomo si è relazionato con essi. Si è sentita di conseguenza anche la necessità di definire i significati diretti e quelli storicizzati del vocabolo “luogo”.

Lo Zingarelli, nel darne un primo sinonimo in “posto”, fisicizza immediatamente il concetto di “luogo” e lo priva di qualsiasi connotazione astratta.

Una tale riduzione rimanda comunque il problema a quanto del singolo “posto”, del singolo “luogo” riesce a porsi in relazione all'uomo ed alla sua storia ovvero ai significati simbolici, culturali, di comportamento, che ogni luogo di fatto possiede in relazione ai modi in cui l'uomo lo ha abitato e vissuto o attualmente lo abita e lo può abitare e vivere.

Le grandi capacità di trasformazione che l'uomo ha guadagnato grazie alla crescita della tecnica hanno spinto un'attenzione verso il concetto di luogo quale tutto trasformato dall'azione dell'uomo.

Ciò spinge alcuni studiosi a far coincidere i significati dei due vocaboli “luogo” ed “ambiente”. C. Norberg Schulz dice a tale proposito: «un termine concreto per definire l'ambiente è luogo» ed aggiunge: «ma allora cosa intendiamo con la parola “luogo”? Ovviamente qualcosa di più di una astratta localizzazione. Intendiamo un insieme fatto di cose concrete con la loro sostanza materiale, forma, texture e colore. Tutte insieme queste cose definiscono un “carattere ambientale” che è l'essenza del luogo». <sup>132</sup>

Il richiamo al concetto di specificità ed identità dei luoghi è esplicito ed esso è stato sviluppato da molti autori proprio in connessione con i problemi della progettazione architettonica.

È infatti apparso sempre più evidente che progettare secondo modelli ripetibili ed univoci, indifferenti alle realtà locali, produce ambienti privi di significato ed estranei al comportamento dell'uomo il quale varia enormemente a seconda delle diverse aree geografiche ed al-

l'interno delle stesse aree geografiche, a volte anche non per sfumature, da paese a paese, da individuo a individuo.

Questa necessità di progettazione aderente e specifica dei singoli luoghi è stata rilevata tanto da architetti che da critici e storici dell'arte.

Aldo Rossi dice a proposito dei contorni che fanno l'architettura della casa e che a volte si colgono con precisione di memoria e richiami, poi sfumano e scompaiono: «questi contorni riguardano l'individualità dei monumenti, della città, delle costruzioni, e quindi il concetto di individualità e i suoi limiti, dove essa comincia e dove essa finisce; riguardano il rapporto locale dell'architettura, il luogo di un'arte». <sup>133</sup>

Vittorio Gregotti rileva che «la natura è stata successivamente per l'uomo una indomabile forza da cui difendersi, madre ed irragionevolmente nemica, furia ignota ed altrettanto ignota benefattrice di cui bisogna ottenere i favori: poi soprattutto ha coinciso con la terra, col suolo come produttore di sostentamento diretto nei confronti della comunità che quel suolo occupava; è divenuta quindi misura di fertilità, stabile legame tra abitante e luogo: l'agricoltura è stata il modo fondamentale di regolare ed assegnare una forma razionale alla natura. Infine nell'età industriale, anche se l'uomo seguita a scavare la terra per ricavarne beni, produzione e consumo si sono distaccati dal luogo; lo sfruttamento tecnologico costruisce ed eleva secondo proprie razionalità e relazioni, secondo scopi il cui fine è sempre altro dal circostante in cui sorgono». <sup>134</sup>

A tale proposito Rosario Assunto asserisce: «L'illimitato accrescimento quantitativo, in estensione e in volume, delle città moderne, teoricamente fondato sulla cultura che riduce i luoghi a spazio, ed il paesaggio a territorio, ha tolto via l'unità – diversità del luogo – paesaggio e del luogo-città che nel Medioevo si era espressa con le città murate». <sup>135</sup>

Carlo Doglio si oppone nettamente ad un'interpretazione estetizzante, oleografica e paesaggistica del luogo, volendo legare sempre più il territorio con il lavoro umano. Nella continuità del discorso aderente alla problematica sin qui condotta, Carlo Doglio dice,

131. N. Zingarelli, *op. cit.*

132. C. Norberg Schulz, *Genius loci*, Milano 1979.

133. A. Rossi, *L'architettura della città*, cit.

134. V. Gregotti, *op. cit.*

135. R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli 1973.



inoltre, a proposito delle grandi trasformazioni contemporanee: «ma il guaio più grosso è che ne consegue la perdita di ogni contenuto autonomo del territorio, destinato esclusivamente a provvedere ciò di cui la metropoli abbisogni (o creda di abbisognare). È a questo punto, orbatò d'ogni autonomia decisionale, che il territorio decade a merce».<sup>136</sup>

Un *excursus* storico della variazione della cultura del luogo, anche se condotto per linee generali, aiuta di certo la comprensione dell'evolversi del concetto di luogo.<sup>137</sup>

Il concetto di "locus" accompagna lungo l'arco storico tutto quell'operare che come «teorica», dimostrare e dar conto delle opere fatte con le regole della proporzione e col «raziocinio»,<sup>138</sup> affianca il fare architettura, la «pratica». In epoca classica il mito è assieme lo strumento di astrazione teorica e di esemplificazione della realtà, di esso ci si serve per produrre inferenza, ma non inferenza logica e puntuale, ma coscienza complessiva di una realtà che è tra noi e le cose: la realtà del linguaggio della realtà. «Le fondamentali rappresentazioni mitiche dell'umanità ... non sono la sublimazione di un mondo di realtà già bello e pronto, ma sono semplici figurazioni della fantasia, che si distaccano dalla solida realtà empiricamente esistente degli oggetti e si elevano come una lieve nebbia al di sopra di essi, bensì esse per la coscienza primitiva rappresentano la totalità del reale».<sup>139</sup> In questo senso non v'è nulla di misterioso nel rapporto di conoscenza del mondo antico: «l'uomo vive con gli oggetti solo perché ed in quanto egli vive in queste figure»,<sup>140</sup> essi sono antropomorfi ed in quanto tali ridescrivono l'uomo. Il mito di Dinocrate della città del monte Athos è il chiaro rapporto tra la realtà del mito, usato come conoscenza, e l'essenza del luogo, il "locus", usato come costruibilità e non come identificazione di un momento felice della natura, da utilizzare in seguito con un intervento umano: a sinistra la città, a destra la tazza, poi lo scorrere delle acque e tutto questo ordine coincide con il buon governo. Il "locus" quindi per il mon-

do classico non è una realtà soffusa di mistero, inconoscibile in quanto governato da una divinità che non è per l'uomo, esso è il soggetto che costringe l'architettura, l'insediamento umano, in una razionalità che è assieme naturalità e il «genius loci» è il tramite figurato di tale razionalità.

Questo vivere dei luoghi e delle architetture precipiterà in vario modo tanto nella cultura illuministica e neoclassica quanto nella cultura romantica della città e delle sue parti. Un discorso a parte merita in tale senso la maniera di affrontare il problema del «locus» di Quatremère de Quincy alla voce «città» del *Dizionario Storico di Architettura*, anche perché è attraverso la cultura di questo periodo che si fa strada il concetto di vocazione e che informerà successivamente l'ideologia dello *zoning*. «Vi sono luoghi favorevoli a questi aggregati di case ed alla numerosa riunione di abitanti che formano le grandi città».<sup>141</sup>

Il concetto di «luogo favorevole» non è più il soggetto di una razionalità tra l'uomo e le cose: la figura mitica del «genius loci» interprete di tale rapporto scompare per dar luogo ad una idea "positiva" del mondo naturale. Tutto ciò viene ulteriormente spiegato quando si passa ad esplicitare gli attributi di tali luoghi favorevoli: «tali sono le situazioni vicine a grandi fiumi, o sulla china di montagne che riparano dalle intemperie, o presso quei seni formati dalla natura stessa sulle spiagge del mare». L'enumerazione e l'elenco hanno sostituito il mito, sono gli architetti della «Rivoluzione francese» che nel loro slancio scientificizzante associano l'architettura scritta e costruita alle possibili sue qualità di induzione e deduzione. In tal senso l'enumerazione non è programma sterile di osservazione della natura, ma già ipotesi per la disciplina: «da queste diverse posizioni sogliono dipendere bene spesso la successiva bellezza dell'aspetto di una città, la facilità di stabilirvi ingressi ameni, di praticarvi rettifili che ne rendano la circolazione comoda e dilettevole».<sup>142</sup> Appare chiaro che gli intenti di rapportarsi alla natura nelle sue po-

136. C. Doglio, *Dal paesaggio al territorio*, Bologna 1968.

137. Di seguito un brano del testo di N. G. Leone, *Logos e Topos. Il segno dei luoghi nel progetto architettonico urbanistico*, Napoli 1981, che descrive l'evolversi del concetto di luogo.

138. R. De Fusco, *Il codice dell'architettura: antologia dei trattatisti*, Napoli 1968.

139. E. Cassirer, *Linguaggio e mito*, Milano 1961.

140. E. Cassirer, *op. cit.*

141. Q. de Quincy, *op. cit.*, voce «Città».

142. E. L. Boullée, *op. cit.*

tenzialità ad essere costruita nell'uso, per le esigenze umane, è analoga a quella del mondo antico, ma sono le finalità ed i conseguenti strumenti che variano ed in essi varia il rapportarsi alla realtà; d'altra parte è lo stesso Quatremère a rilevare tale nuova condizione anche se indirettamente, quando afferma a proposito della carenza negli scritti di Pausania di un riferimento o «descrizione» delle città incontrate nel suo viaggio per la Grecia: «questo spirito descrittivo che si è da poco diffuso nella letteratura moderna, sembra non andasse molto a grado agli antichi» – e per il rispetto che deve agli «antichi» aggiunge in fondo procedendo per la sua strada di «moderno»: «Né v'ha cosa più utile di questo, essendo difficile, per non dire impossibile, il fare passare nella immaginazione, col solo mezzo delle parole, un'idea chiara di oggetti, di effetti, di rapporti, che devono balzare agli occhi o parlare allo spirito col sussidio di una pianta disegnata».<sup>143</sup>

È il disegno così ad essere «lo spirito descrittivo», ma non solo: il disegno è uno strumento di conoscenza e di didattica sociale, esso indica agli altri, i posteri, le «belle cose» di architettura che debbono essere di modello. Si fa strada così, attraverso le forme dell'illuminismo, un nuovo senso dei fatti, direzionato ad un articolato controllo della realtà. Il rapporto tra storia e strumenti della disciplina tende a ricomporre l'architettura in forma scientifica; vi è un tentativo globale di costruire un giusto rapporto di forza tra uomo e natura.

Ciò che la realtà propone come prima istanza, attraverso le forme articolate della natura, viene assunto con una tenacia che è, in ultima analisi, la forza di trasformazione del disegno sulla realtà e quindi non ambientamento, descrizione passiva di ciò che la natura sembra, ma proposizione rigogliosa di ciò che la natura può essere ad opera umana. Questa nuova forza si esprime da una parte attraverso un disegno preciso delle esigenze umane: «la città di Torino in Italia, il paese più ricco di belle città in Europa, è incontrastabilmente la città se non la più bella in architettura almeno la più ragionevole per grandiosità nella distribuzione per la simmetria e la regolarità dei suoi fabbricati»,<sup>144</sup> d'altra parte attraverso la coscienza che la natura è opera di razionalità complessiva, non da imitare attraverso slanci fantastici

ma da utilizzare come materia di astrazione, come campo reale della disciplina. In tal senso il “locus” è da intendersi non come un sito da ridescrivere, ma come una realtà da piegare alle esigenze umane. Si fa spazio così il concetto di artificio, di natura come tutto trasformato o da trasformare.

È implicito in questo nuovo rapporto uomo-natura un riesame degli strumenti che la disciplina si dà per rendere attiva la costruzione in architettura della realtà naturale. Nell'«*Architecture, Essai sur l'Art*» di E. L. Boullée appare in nuce la polemica che dovrà svilupparsi dopo tra neoclassici e romantici: «l'architettura è un'arte fantastica e di pura invenzione o i suoi principi fondamentali nascono dalla Natura?». È essa frutto di sentimento e di fantasia o opera razionale di astrazione delle leggi e delle forme della natura?

La Ragione Universale degli illuministi era riuscita, rinnovando il rapporto con la realtà, a smantellare l'impalcatura dei rapporti sociali, dei privilegi di casta, dei credi nell'ambito delle scienze naturali e sociali. Essa era riuscita a tutto ciò saldando più da vicino l'uomo alla natura, ma quest'uomo non era né l'uomo storico, erede di miti, passioni, pregiudizi, né l'uomo proiettato nella fiducia dispersiva di una fantasia astratta, surreale, bensì l'uomo che rivendica la libertà razionale massima nel momento che si rivolge alla natura per comprenderla e modificarla. La natura così viene ad essere il campo da cui astrarre i principi dell'architettura ed il “locus” un luogo teorico di raccordo e di verifica di tali principi.

Contro questa volontà di razionalizzazione e con uno slancio polemico senza pari, il romanticismo esalta il ritorno al sentimento, alla fantasia, alla spontaneità della natura. Se questo momento coincide con la “Restaurazione” post-Metternich, esso esalta d'altra parte quelle realtà nazionali tanto vilipesi dalle guerre napoleoniche e dall'ideologia di un internazionalismo borghese premonitore delle future brame colonialistiche. L'attenzione per il medioevo, per l'arte gotica come espressione delle diverse civiltà europee, porta con sé la rivalutazione dell'ambiente umano-naturale, come un tutto unico da preservare, come parte di una condizione specifica della società, irripetibile nella tradizione nazionale.

143. Q. de Quincy, *op. cit.*

144. *Ibidem.*

Non sempre però il rapporto tra neoclassicismo e romanticismo appare tanto lacerante ed a volte in uno stesso personaggio si ritrovano elementi comuni alle due posizioni. Ciò non dimostra una possibile contraddizione, ma piuttosto indica una continuità tra illuminismo, neoclassicismo e romanticismo, innervati da quello spirito moderno che guarda alla realtà delle cose ai fini di rinnovare le forme e gli schemi della società, in vista di un più ampio processo di ricostruzione del rapporto uomo-natura. Ritorna in questo senso il concetto di luogo come tutto artificiato, ma non più nelle sue potenzialità di trasformazione, ma come paesaggio storico, come realizzazione di un lavoro costante che fa dei luoghi qualcosa di diverso da quello che sarebbero per natura, e ciò in fondo con una punta di amarezza; ciò accade per tutte le arti dalla letteratura alla pittura. Turner, per arrivare alla natura, deve coglierne gli aspetti più forti, si potrebbe dire tragici per il rapporto con la presenza umana in essi costruita, le tempeste di mare e cielo; oppure porsi al di là dell'uomo in una dimensione in cui sia ancora possibile leggere i contorni di un'antica naturalità della natura.

Le considerazioni del Leopardi su ciò che sembra naturale ma è di fatto "artificiale", così per altro verso i paesaggi del Manzoni, distesi nelle visioni ampie ma intrisi di fatti d'uomini nei particolari, sono la testimonianza di un'attenzione alla natura come sostegno del lavoro umano ed assieme di una razionalità più guardinga, meno fiduciosa delle qualità logiche, di quanto non fosse per gli illuministi. Questa polemica tra razionalità e storicismo trova in Viollet-le-Duc<sup>145</sup> l'architetto, lo scrittore più controverso e dibattuto: razionalità e principi logici per l'architettura assieme ad uno stile nazionale in cui ritrovarsi nella continuità storica.

Si contrappongono così da una parte l'unicità del luogo, la sua storia come trasformazione sulla natura e dall'altra la razionalità come trasformazione dei luoghi nel disegno in cui il rispetto non è naturalistico ma coincide con la sicurezza logica che i principi dell'architettura nascono dalla natura ma non solo da questa.

Continuando l'*excursus* storico sul concetto di luogo sin verso i nostri tempi, il discorso si amplia verso cognizioni più scientifiche ma anche più tecnicistiche.

Questa polemica tra storicismo e metodo, tra sentimento e ragione prelude ed assieme viene disturbata all'avanzare degli enormi problemi che sempre più assillanti premono per un nuovo equilibrio del rapporto uomo-natura in funzione delle trasformazioni velocissime proposte dalla nuova maniera di produzione, dai nuovi rapporti di forza venutisi a creare all'interno della società civile in seguito al sopravanzare degli effetti prodotti dalla rivoluzione industriale.

Il tema della grande città, della residenza operaia proporzionata al crescere degli opifici ed all'afflusso di forza-lavoro dalla campagna, mostra come il rapporto con i luoghi, con la natura, sia dettato da ragioni non strettamente controllabili in termini di disciplina e la velocità con cui si verificano queste trasformazioni se da una parte invita a prospettare soluzioni di intervento altrettanto rapide ed essenzialmente guidate da forme ideologiche (Owen, Fourier), dall'altra suggerisce che nuove forze di trasformazione sono in mano all'uomo e bisogna, per controllarle e piegarle, rivolgersi a nuove capacità propositive, a nuove forme teoriche, ad una razionalità più attenta ai fenomeni in atto. Una soluzione per la città dell'industria diviene più degli altri il problema da risolvere e non fa meraviglia se è proprio un figlio diletto dell'Accademia di Francia che sullo scorcio del finire del secolo XIX se ne preoccupa e dà forma a quei nuovi criteri di soluzione tanto attesi.

«L'insistenza sulle differenziazioni funzionali all'interno di una città, nel quadro di una unità organica, il riconoscimento dell'industria come uno dei fattori essenziali allo sviluppo degli organismi urbani, l'approfondita considerazione dei problemi sociali, la tarda adozione di innovazioni tecniche, questi sono i principali elementi che permettono di vedere negli studi di Garnier la prima manifestazione dell'urbanistica funzionale non soltanto in Francia ma anche all'estero».<sup>146</sup> Garnier rappresenta contemporaneamente la continuità con il mondo classico e la rinuncia ad esso, nelle sue opere la sintassi complessiva è quella neoclassica mentre gli elementi grammaticali sono proporzionati dalle nuove esigenze sociali, alle diverse qualità costruttive dei nuovi materiali. La «*cité industrielle*» non è solo un progetto di città ma ha

145. E. Viollet-le-Duc, *L'architettura ragionata*, Milano 1981.

146. C. Pawolowski, *T. Garnier e le debuts de l'urbanisme fonctionnel en France*, Paris 1967.

l'intenzione di un trattato di architettura ed urbanistica; i «*Grands travaux de la ville de Lyon*» sono d'altra parte la verifica pratica dei principi formulati nella «*cit  industrielle*». Cos  anche il luogo in cui la citt  ideale va a localizzarsi, pur se descritto nelle sue parti,   un luogo teorico, in esso si trovano elencate le qualit  ritenute opportune per l'insediamento umano: «assegnando alla nostra citt  un'importanza media (supponendo che abbia circa 35.000 abitanti) abbiamo mirato sempre al medesimo scopo, di condurre ricerche d'ordine generale, che non sarebbero state giustificate dallo studio di un villaggio o di una citt  molto grande. Ancora in questo spirito abbiamo supposto che il terreno dove sorge l'insieme degli edifici comprenda parti montuose e una pianura, attraversata da un fiume».<sup>147</sup> Il luogo diviene cos  un'astrazione teorica composta a sua volta di luoghi favorevoli all'insediamento umano. Il luogo in cui l'insediamento viene proposto   diviso in parti che corrispondono a diverse vocazioni; alla collina, alla pianura, al fiume corrispondono tre parti della citt , i servizi, la residenza, l'industria. La divisione per zone della citt  corrisponde cos  all'individuazione di vocazioni naturali delle aree e ad una loro successiva attenta urbanizzazione; il rapporto natura-artificio tende ad una ulteriore razionalizzazione, in essa gi  vivono i criteri dello *zoning*, i regolamenti edilizi ed infine il concetto di vocazione territoriale. Tutti questi elementi precipiteranno in vario modo nella maniera ufficiale di intendere l'urbanistica e l'architettura dai primi del Novecento ad oggi. Ma se nella «*cit  industrielle*» ed ancora in maniera pi  evidente nei lavori realizzati a Lione questi criteri sono dettati da una volont  di intendere la citt  come un tutto unico, un oggetto di architettura da progettare nelle pi  piccole finiture, una volta generalizzati, resi tecnica come riduzione di una scienza quanto mai problematica, finiscono per divenire dei vincoli fittizi, antistorici e quindi raramente rispettati. «Regolamenti, norme e standard edilizi rappresentano un modo di disciplinare le costruzioni che   comune a tutte le epoche conosciute della storia, ma   abbastanza chiaro come in essi si trovino mescolati confusamente principi di ordine estetico elementare, e strettamente legati ad una tradizione, e principi

di ordine igienico, giuridico e di sicurezza. Era comune dappertutto, fino a poco tempo fa, ed   ancora corrente in certi ambienti, parlare dei problemi della citt  in quei termini ambigui, con richieste di rapporti di copertura, distacchi dal filo stradale, di densit , di rapporto tra altezza e distanza tra gli edifici, nei quali non era e non   chiaro quanto sia presente un interesse estetico e di disegno e quanto invece una preoccupazione d'altro ordine, magari politico, contro un eccesso di ingordigia da parte dei proprietari dei suoli».<sup>148</sup>

Questa critica alla cultura delle quantit  accompagna ancora oggi il dibattito urbanistico e informa, per lo meno nelle intenzioni, buona parte della cultura della seconda met  del Novecento. D'altra parte quel criterio di "vocazione territoriale", ricco di un *humus* che parte dai miti per filtrarsi nella razionalit  illuministica e precipitare nelle tecniche urbanistiche, non ha pi  il conforto della realt , troppe precipitose trasformazioni hanno subito le citt  e i territori, lo sviluppo della popolazione e delle forze produttive hanno spinto a incidere persino i deserti e le acque del mare. Si scopre cos  che l'idea di luogo   impastata di eventi, di volont , di necessit  ed arbitrio,   un gioco della storia, ma   anche un terribile gioco del rapporto dell'uomo con l'ineluttabilit  della natura.

Le tematiche ambientali prendono sempre pi  corpo e si annunciano gi  in scritti degli anni '70, come nel seguente testo di Carlo Doglio che lasciamo alla lettura come ricomposizione di un percorso che non si   ancora concluso: «oggi   il tempo dell'architettura che non concorre pi  alla formazione del paesaggio, alla manipolazione del territorio ma ne costituisce un tutto unico. Non si tratta di imitare le forme della natura per coglierne l'essenza, procedimento di astrazione che   per s  separazione e vanteria speculativa, cio  spiritualistica, ma di essere natura. Certo non come il sasso che trasale per ere o l'acqua che si scioglie nel nulla per termini secolari: la nostra vita   breve, effimeri fenomeni di un discorso incognito che abbiamo creduto di formare (meglio "fermare") storicizzandolo. Si scioglie il tempo. Nella progettazione con lo spazio, e non dello spazio, stendiamo le nostre esigue corde a consonare nel tutto, deboli antenne fatte di vento

147. T. Garnier, *Une cit  industrielle.  tude pour la construction des villes*, Paris 1917.

148. C. Pawolowski, *op. cit.*

e di improvvisi baleni, presenza riversa e non campita. “Le forme sorgono”, diceva Whitman; “le forme sono. Ricomincia il cammino dell’architettura sciolta dalla necessità di cantare, di estollere, di servire”». <sup>149</sup>

Questo invito a “ricominciare il cammino” non è solo un azzeramento metodologico ricco di quello che si è in quanto “naturali” (fatti di natura), ma è dettato dalla fiducia che le potenzialità del rapporto uomo-realtà siano ancora in parte da ritrovare e che la storia di questo processo pesi almeno quanto giova.

Se da una parte le scienze che hanno come oggetto l’uomo maturano e si precipitano attraverso ed in soluzioni tecniche per la loro stessa natura, d’altra parte le scienze che hanno come oggetto materiali e costruzioni prodotti dall’uomo e per il vivere sociale, trovano la loro qualità nell’essere tecnica.

Ma tutto ciò ha spinto a considerare sempre più separate le branche del sapere ed a passare facilmente dalle tecniche alle norme, disperdendo quella carica creativa che è della scienza e che può risolvere nel metodo le potenzialità dei singoli e svariati casi che costituiscono la realtà.

È da questo veloce mutare della realtà che nasce l’esigenza di intervenire su di essa con una razionalità altrettanto veloce ma sicura ed a volte di ritornare sui nodi del passato per assimilarne le problematiche analogiche.

Sinora è per lo meno chiaro che il concetto di vocazione territoriale va considerato assieme alle trasformazioni storiche che la realtà ha subito, ovvero assieme al concetto di artificio.

Ma è proprio dalla coscienza del grande spessore storico-naturale che la realtà appare avere e nel superamento del concetto astratto di vocazione territoriale che si ritorna oggi a parlare di valori fisici, simbolici, individuali dei luoghi affinché di questi valori si possa tenere conto nel progetto architettonico-urbanistico.

In ciò non c’è solo un ritorno all’antico ma la volontà di scoprire dimensioni necessarie all’insediamento umano.

N. G. L.

### **Tessuto e contesto**

“Tessuto” è definito «composto», «composizione di organismi». “Contesto”, analogamente,

viene definito sempre nello Zingarelli come «tessuto», «messo insieme», «composto». <sup>150</sup> Nell’ambito dell’architettura e dell’urbanistica i due termini sono sovente accompagnati dall’aggettivo “urbano” e nonostante possano considerarsi sinonimi, il primo “tessuto urbano”, tende a designare l’insieme delle “trame” o delle “tessiture” formate dalle vie e dagli edifici della città; il secondo, “contesto urbano”, viene, nell’uso corrente, adoperato per designare il contorno, per lo più in senso ottico-tattile, di un particolare edificio o di un lotto oggetto di attenzione analitica e/o progettuale. Così che, sempre nell’uso corrente, “tessuto” sembra avere più un’accezione strutturale e “contesto” un’accezione formale e comunque entrambi i termini si richiamano alle specificità morfologiche della città.

In relazione al termine “tessuto” il Tommaseo così scrive: «tessuto, tessitura, ... tessitura è l’operazione del tessere, il modo di fare il tessuto. Tessuto (diremo) di seta, di lana; non già tessitura. Nel traslato, tessuto dicesi parlando di un discorso, di un’opera, d’una serie di pensieri, d’azioni, di fatti, od anche di parti di un corpo. Tessitura, s’applica alle cose dell’ingegno, ma non all’unione delle parti d’un corpo animale o vegetale. Applicate tutte e due queste voci alla serie di pensieri nelle opere dell’ingegno, differiscono in questo: la tessitura è il lavoro, il tessuto l’ordine del lavoro. Io stendo la tessitura del mio discorso innanzi di scriverlo; leggo un discorso altrui e ne osservo il tessuto. Diremo, poi, tessitura d’un poema, d’un dramma, meglio assai che, tessuto». <sup>151</sup>

Il DEAU riferisce: «come altre espressioni correnti in urbanistica, il termine ‘tessuto’ è stato mutuato dalle scienze sociologiche a significare l’affermarsi di una concezione dinamica della realtà urbana, vista come entità mutevole e, per così dire ‘viva’ in contrapposizione a un’idea statica della città murata, definita nei suoi confini e nella sua geometria». <sup>152</sup>

Tale spiegazione non appare portare alcun contributo ad un più specifico approfondimento del significato del termine, tranne che per l’avvertimento necessario relativo alla trasposizione del termine stesso dalle discipline so-

149. C. Doglio, in *Oggi l’architettura*, a cura di A. Samonà e C. Doglio, Milano 1974.

150. N. Zingarelli, *op. cit.*

151. N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Bari 1840.

152. *Dizionario Enciclopedico...*, cit.

ciali sino a quelle biologiche all'urbanistica ovvero all'architettura.

Questa precisazione induce l'autore ad assimilare il concetto di tessuto alla espressione "organismo", riportando tutti i significati del termine nell'ambito della cultura organica, cosa per altro indotta più dall'origine del termine che dall'uso corrente che se ne fa in urbanistica ed architettura.

Aldo Rossi, infatti, fa spesso riferimento nei suoi scritti al termine tessuto con un'accezione più ampia di quella strettamente organica e comunque più specifica e riferita ai valori architettonici della parola: «l'argomento principale emerso ... è che nella città distinguiamo due fatti principali: l'area-residenza e i fatti primari. Né neghiamo che la residenza (la casa) sia qualcosa di amorfo e di transeunte, una vera necessità. Per questo alla casa singola, per cui è riconoscibile empiricamente la decadenza tecnologica e il necessario adeguamento ai diversi livelli e modi di vita della società nel tempo, si è sostituito il concetto di area caratterizzata. Intere parti della città presentano dei segni concreti del loro modo di vivere, una loro forma e una loro memoria ... In base all'ipotesi della città come manufatto gli elementi primari hanno un'evidenza assoluta; essi si distinguono in base alla loro forma e in certo senso in base alla loro eccezionalità nel tessuto urbano. Essi sono caratterizzanti».<sup>153</sup>

Questa distinzione di Aldo Rossi tra area «residenza» ed «elementi primari» che «si distinguono nel tessuto urbano» ed il concetto stesso di «area caratterizzata», permette di considerare il tessuto urbano come un ordine, un sistema di relazioni e di regole che permangono al di là dell'obsolescenza tecnologica e di *standard* di vita, che i singoli manufatti necessariamente vengono ad avere.

Attraverso gli approfondimenti di Aldo Rossi comincia ad affacciarsi la cognizione di una città dinamica nelle trasformazioni, ma dinamica entro certe regole. Il tessuto nelle sue permanenze è un aspetto fondativo tanto della dinamicità che della conservazione, e scoprirne le regole diviene una necessità del progetto architettonico urbanistico. Si apre attraverso l'analisi dei tessuti urbani il grande capitolo degli studi morfologici della città.

Giuseppe Samonà porterà alle più avanzate ipotesi tale metodologia di approccio, rino-

vandola totalmente ed in qualche modo reimpostandola dalle fondamenta: «Se osserviamo il vaso con l'intenzione di comprarlo, alla prima immagine distratta che lo identificherebbe per poi farlo uscire dalla mente se ne sovrappone subito un'altra codificante, che si formula con le seguenti domande: il colore del vaso è gradevole? La sua forma si adatta all'ambiente in cui voglio metterlo? La nuova codificazione situa il vaso in relazione ad altri oggetti di cui verrà a far parte, istituendo un criterio di confronto per collegarlo al sistema spaziale di questi altri oggetti. Con gli stessi criteri, i mezzi del linguaggio visivo possono impiegarsi nell'approfondimento conoscitivo dello spazio urbanistico e architettonico dell'ambiente urbano morfologicamente espresso da tipologia e da iconismi, che caratterizzano le forme, mettendo in evidenza le condizioni del tessuto edilizio, che si prestano a un rinnovamento eseguito nel modo più favorevole. Si tratta di un esame dei sistemi di spazio, che costituiscono morfologicamente l'insieme correlato dei diversi contesti formativi dell'area urbana, da approfondire per valutarne le caratteristiche con i metodi del linguaggio visivo. I sistemi spaziali, posti in evidenza nelle loro caratteristiche significanti, creano una serie correlata di nitidissime immagini urbane composte dalle facciate e dai volumi dei manufatti allineati su strade e piazze. L'aspetto visivo di questo primo approccio spaziale alla città è leggibile nel solco di una strada con le minori che vi confluiscono e con le quali forma un contesto, cioè una situazione di relazioni spaziali varie tra edifici solidali tra loro a certe condizioni. Il contesto a sua volta è diviso in sistemi che si identificano con i manufatti del solco stradale: palazzi, chiese e insiemi di edilizia povera allineati l'uno accanto all'altro per formare un elenco di parti eterogenee di un sistema aperto. La prima percezione immediata della città è dunque quella delle strade e delle piazze, con le immagini dei manufatti che vi si affacciano come contesti particolari della città stessa. La seconda immagine, più profonda, individua in ogni contesto i sistemi, come unità spaziali legate ad esso da situazioni solidali. L'idea di solidarietà urbana ha un carattere fisionomico di notevole valore culturale, che serve a stabilire le grandi invarianti della città. È una qualità significativa da appron-

153. A. Rossi, *L'architettura della città*, cit.

dire nelle modalità che vincolano in ogni strada, ai volumi architettonici da valutare come sistemi spaziali finiti, quelli allineati ad elenco di edilizia più povera. Si tratta di un insieme spaziale visualizzato per facciate e per volumi. In questo insieme i palazzi costituiscono sistemi chiusi, in cui i vari elementi sono legati da precise relazioni, che si completano tra loro nella proporzione delle parti di ogni facciata, di cui un approfondimento storico ed estetico può indicare la qualità dei segni a cui è vincolata la loro unità. In queste relazioni spaziali approfondite criticamente è necessario significare la tipologia tradizionale dei manufatti architettonici, con le facciate corrispondenti, per stabilire quali possono essere i limiti di variabilità consentiti dal carattere fondamentale di forma e di sostanza delle invarianti nei sistemi di spazio dell'organismo architettonico, e trasformarne l'uso antico tipico e congruente, ormai anacronistico, in uno del nostro tempo. Sono variazioni sempre molto piccole, adattamenti molto limitati per le esigenze sociali più frequenti di oggi. Possiamo stabilirne le indicazioni di progetto con un codice di comportamenti che ne definisca i limiti concettuali secondo un giudizio pertinente sui vincoli posti alle alterazioni possibili, caso per caso».<sup>154</sup>

Tale ricchezza di articolazione analitica, che lega il concetto più ampio di tessuto a quello più diretto visivo di contesto, matura nella dimensione progettuale trasferendosi in un insieme di relazioni capaci di guidare coerentemente le scelte delle future trasformazioni. «D'altra parte fin dalle prime indagini si intuiscono indicazioni generali da verificare su finalità e ruoli, che l'area urbana antica può assumere per vitalizzarsi, e si vengono maturando nel corso delle ricerche morfologiche più approfondite, alcune idee di intervento di carattere generale, che sono vaghe intuizioni in principio, e prendono forma durante il corso dell'indagine morfologica. È a questo punto, che alcune indicazioni di limite alla variabilità dei sistemi spaziali chiusi, possono generalizzarsi. Si viene così gradualmente organizzando nella ricerca un processo induttivo di conoscenza, che si svolge a partire dall'analisi delle icone parziali fino a quelle più generali dell'intero sistema di spazi dell'insieme architet-

tonico, di un certo gruppo di sistemi spaziali finiti e di sistemi spaziali aperti ad elenco, dove l'intervento ha limiti più ampi. Questo processo conoscitivo serve a precisare la validità delle prime idee ancora vaghe sulle condizioni e il carattere di ogni sistema spaziale da riqualificare, sul gruppo di sistemi che lo coinvolge nell'intervento, e sul contesto che lo include, partecipando alle ipotesi di trasformazione con più ampie finalità riqualificanti. Si tratta di approfondire la possibilità di trasformazione dei sistemi e dei contesti, mantenendo le loro caratteristiche morfologiche tradizionali e mutando quanto è variabile in rapporto ai bisogni attuali della società. Osserviamo che in ognuna delle due fila di facciate opposte di una strada o di una piazza, esistono relazioni di compatibilità in cui spesso un termine non presuppone l'altro, ma entrambi sono vincolati da un rapporto di solidarietà che caratterizza le condizioni topologiche della loro coesistenza. Queste condizioni possono variare da una solidarietà di semplice allineamento, ad una in cui è prescritta approssimativamente l'altezza media in numero di piani, o, ancora più rigorosamente, l'altezza costante dei coronamenti, o addirittura la ripetizione degli stessi modelli di facciata l'uno accanto all'altro. Quest'ultimo caso trasforma la solidarietà del contesto in leggi di relazioni architettoniche da sistema. Attraverso il tempo ogni solidarietà fisica ha subito una serie di alterazioni, dovute al variare delle attività sociali nel corso della storia, protagonista di tutte le trasformazioni, e, più di recente di alterazioni anacronistiche, qualvolta profondamente lesive della organizzazione spaziale degli edifici antichi. Possiamo dire che la solidarietà è una qualità della forma fisica della struttura urbana riguardante i nessi contestuali di strade e piazze, subordinata ai gesti della storia degli uomini che vivono in città o ci hanno vissuto, abbandonandola poi ad altri».<sup>155</sup>

Questa definizione di contesto, così ampiamente e dettagliatamente descritta da Giuseppe Samonà, è stata sviluppata dall'autore, oltre che attraverso l'esperienza sulla città di Venezia e sulla città europea in generale,<sup>156</sup> attraverso l'esperienza derivante dal lavoro sul centro storico di Palermo.

154. G. Samonà, *Lo spazio della città antica nella interpretazione del giudizio critico della cultura urbanistica di oggi*, in «L'Ufficio Tecnico, Dossier», anno I, n. 3, luglio-settembre 1981, 1981.

155. *Ibidem*.

156. G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città*, cit.

A tale proposito è utile riportare un passo della «Relazione di base al Piano Programma»: «L'indagine morfologica, attraverso l'adozione di un appropriato linguaggio-sintattico, ci consentirà di esprimere proprietà e significati delle strutture fisiche in relazione al loro uso attuale e potenziale. Tale indagine si basa in primo luogo sulle seguenti classificazioni e descrizioni di proprietà:

a) classificazione dei vuoti: le strade per importanza relazionale e le piazze per la loro importanza simbolica, quali luoghi di incontri; tale classificazione consente di descrivere la maglia primaria delle strutture relazionali (strade a lungo percorso, piazze e vuoti preminenti per i loro potenziali valori di socialità urbana) e la maglia secondaria correlata alla prima ma ordinabile secondo caratteristiche di forma, dimensioni e funzioni;

b) classificazione delle aree definite dalle maglie stradali, da individuare attraverso la qualità dei segni della loro organizzazione ed i caratteri formali e sostanziali dei manufatti edilizi.

Sono da assumere quali contesti morfologici fondamentali quelle maglie in cui i segni iconici indicano espressione e contenuto di elevato valore storico ed architettonico e la struttura organizzata di manufatti è complessa e qualitativamente elevata». <sup>157</sup>

Non può esserci definizione di contesto più precisa di quella dettata in tale documento e negli scritti di Giuseppe Samonà.

Di fatto si può riassumere che un contesto è definito dalla maglia dei vuoti (strade, piazze) e dei pieni (monumenti e residenza) che formano una parte rilevante della città in cui «i segni iconici indicano espressione e contenuto di elevato valore storico ed architettonico». I tessuti urbani costituiscono le maglie più intime e significative della città che rappresentano la permanente vitalità della sua costruzione attraverso il moltiplicarsi storico delle regole e delle occasioni.

N. G. L.

## Tipo e modello

Tipo significa «impronta lasciata sopra un oggetto dopo averlo percorso o premuto», perciò

ha acquistato il senso di segno, esemplare, dunque un oggetto (fatto, persona, cosa) che ha il rapporto di significazione con un altro. <sup>158</sup>

Modello deriva da *modus* (modulo, norma, misura). Nell'industria significa oggetto prototipo di una produzione in serie. <sup>159</sup>

Caniggia ci dà una definizione di «tipo»: «nell'edilizia, come in ogni altra attività, l'uomo utilizza l'esperienza, mediante la memoria operante a livello di coscienza spontanea, delle risoluzioni di problemi analoghi attuate precedentemente, queste sono presenti nell'artefice come un corpo di nozioni mutuamente organizzate, secondo una finalità unitaria, vero e proprio organismo edilizio a priori che, con un termine derivante dal greco, chiamiamo tipo». <sup>160</sup> Possiamo trovare una definizione magistrale di tipo e modello in Quatremère de Quincy nel suo *Dizionario storico della Architettura*: «la parola "tipo" non rappresenta tanto l'immagine d'una cosa da copiarsi o da imitarsi completamente, quanto l'idea d'un elemento che serve egli stesso di regola al modello. Il modello, inteso secondo la esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere tal qual'è; il tipo è, per lo contrario, un oggetto, secondo il quale ognuno può concepire delle opere, che non si rassomiglieranno punto fra loro. Tutto è preciso e dato nel modello; tutto è più o meno vago nel tipo, così noi vediamo che l'imitazione dei tipi non ha nulla che il sentimento e lo spirito non possano riconoscere». <sup>161</sup>

«In ogni paese, l'arte del fabbricare regolarmente è nata da un germe preesistente. È necessario, in tutto, un antecedente; nulla in nessun genere viene dal nulla; e ciò non può applicarsi a tutte le invenzioni degli uomini. Così noi vediamo che tutte, a dispetto dei cambiamenti posteriori, hanno conservato sempre chiaro, sempre manifesto al sentimento ed alla ragione il loro principio elementare. È come una specie di nucleo intorno al quale si sono agglomerati e coordinati in seguito gli sviluppi e le variazioni di forme, di cui era suscettibile l'oggetto, perciò sono a noi pervenute mille cose in ogni genere e una delle principali occupazioni della scienza e della fi-

157. G. De Carlo, U. Di Cristina, G. Samonà, A. Sciarra, *Relazione di base al Piano Programma*, in «L'Ufficio Tecnico Dossier», anno I, n. 2, aprile-giugno 1981, Rimini 1981.

158. *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino 1960.

159. *Ibidem*.

160. *Deau*, op. cit.

161. Q. de Quincy, op. cit., voce «Tipo».



losofia, per affermare le ragioni è di ricercarne l'origine e la causa primitiva. Ecco ciò che deve chiamarsi tipo in architettura, come in ogni altro ramo delle invenzioni e delle istituzioni umane. Noi ci siamo abbandonati a questa discussione per far ben comprendere il valore della parola tipo preso metaforicamente in una quantità di opere, e l'errore di quelli che, o lo disconoscono perché non è un modello, o lo travisano imponendogli il rigore di un modello che importerebbe la condizione di copia identica». <sup>162</sup>

Riteniamo che sia utile riportare la definizione di "tipologia" di Giulio Carlo Argan: «Il termine tipologia significa studio dei tipi (dal greco impronta, modello, poi anche figura). Pertanto la tipologia, intesa nell'accezione comune come in quella specifica della storia e della critica d'arte, considera gli oggetti della produzione nei loro aspetti formali di serie, dovuti ad una funzione comune o a una reciproca imitazione, in contrasto con gli aspetti individuali. Da ciò si deduce una certa implicita antinomia fra tipologia e invenzione artistica. Ovviamente il concetto di tipologia suole essere riferito di preferenza, all'architettura e alle arti applicate, nelle quali la forma funzionale dell'edificio e dell'oggetto assume un valore di prevalente evidenza e continuità. Tuttavia, per estensione, esso può essere applicato anche alle arti figurative, nel senso ed entro i limiti che saranno definiti più avanti. Risulta anche chiaro che il concetto di tipologia vale come principio di classificazione dei fatti artistici secondo certe analogie. Infatti quando si abbia di fronte un vasto insieme dei fenomeni, si avverte la necessità di raggrupparli e ordinarli per categorie o per classi. Il raggruppamento tipologico non ha la finalità della valutazione artistica né della definizione storica: opere d'altissimo livello e comuni manufatti di qualsiasi tempo e luogo possono rientrare in una medesima classe tipologica. Del resto, il criterio tipologico non conduce mai a risultati definitivi: sia perché sono molti e diversi i temi su cui si può procedere alla catalogazione (funzioni, strutture, planimetrie, schemi formali, modi ornamentali, ecc.) sia perché, formata che sia una classe, è sempre possibile suddividerla ulteriormente in altre classi più specifiche, con un processo che si arresta sol-

tanto davanti all'opera d'arte singola, all'*unicum*. Il criterio tipologico viene infatti applicato soltanto per formare repertori: quando dopo aver stabilito ad esempio, il tipo dell'edificio rotondo periptero dell'architettura classica, si passa a ricercare il prototipo e a distinguere gli esemplari greci da quelli romani o a classificarli per funzioni, epoche e stili, si introduce già un criterio critico-storiografico totalmente distinto dal tipologico, che non considera l'opera originale se non in quanto abbia dato o possa dare luogo a una serie di forme analoghe e cioè si sia costituito o possa costituirsi come prototipo. Come metodo critico, infine, il punto di vista tipologico non conduce mai a termine l'analisi dell'opera d'arte, arrestandosi a quello che costituisce l'ultimo livello delle analogie con altre opere. Un'affinità o, se si vuole, un parallelismo indubbiamente esiste tra la tipologia in architettura, e l'iconologia nelle arti figurative. Può dirsi che la prescrizione o la tradizione iconografica possono bensì costituire una condizione a priori dell'opera figurativa o un limite all'espressione artistica, ma non intervengono, come la tipologia, nel processo operativo (progettistico ed esecutivo) dell'opera. Quando il Bramante decide di costruire il tempio di S. Pietro in Montorio secondo il tipo del tempio rotondo classico, investe indubbiamente nella scelta un interesse storico e una intenzionalità estetica e inoltre, nel momento stesso in cui pone alla propria opera una condizione tipologica, si propone di costituire un tipo valido per un ulteriore sviluppo. Vi sono dunque casi in cui la tipologia si presenta come componente o fattore del procedimento artistico o come determinante, sia pure parziale, del valore estetico». <sup>163</sup>

«Il concetto di vaghezza o genericità del tipo, che dunque non può essere influente direttamente sull'invenzione e la qualità estetica delle forme, spiega anche la genesi, il suo modo di formarsi; esso ovviamente, non è formulato a priori, ma sempre dedotto da una serie di esemplari. Il tipo del tempio rotondo non è mai identificabile con questo o quel tempio rotondo, anche se un determinato edificio possa avere avuto e conservare un'importanza particolare nella costituzione dello schema, ma è sempre il risultato di un con-

162. *Ibidem*.

163. G. C. Argan, *Enciclopedia universale dell'arte*, voce «Tipologia», Roma-Venezia 1960.

fronto e quasi di una sovrapposizione selettiva di tutti i templi rotondi. La nascita di un tipo è dunque condizionata dal fatto che già esista una serie di edifici aventi tra loro un'evidente analogia funzionale e formale; in altri termini, quando un tipo si fissa nella teoria o nella prassi architettonica esso già esiste, in una determinata condizione storico culturale, come risposta a un insieme di esigenze ideologiche o religiose o pratiche. Stando alla definizione del Quatrèmere, si può dire che il tipo si costituisce nel momento stesso in cui l'arte del passato cessa di proporsi come modello condizionante dell'artista che opera. La scelta di un modello, infatti, implica un giudizio di valore, che riconosce la perfezione o l'esemplarità dell'opera, sollecitando all'imitazione o all'interpretazione di essa. Ma quando l'opera rientra nella schematicità e indistinzione del tipo non può più esservi un giudizio di valore, né una presa di posizione interpretativa che impegnino l'artista nella sua azione individuale: il tipo viene accettato come una premessa, cioè come il risultato di una indagine culturale preliminare all'operare artistico, né può essere imitato, sia perché manca di consistenza formale, sia perché, ove venisse pedissequamente ripetuto, escluderebbe proprio quella "mimesi" che, nella tradizione del pensiero estetico, è un momento creativo. Infine, il momento dell'accettazione del tipo è un momento di sospensione del giudizio storico, e come tale è un momento negativo, ma "intenzionato" nel senso della formulazione di un nuovo valore in quanto, per la sua stessa negatività, pone l'artista nella condizione di poter procedere ad una nuova ideazione formale, cioè affrontare la fase attiva, e non soltanto informativa, della sua progettazione».<sup>164</sup>

Il generale (cioè la vaghezza del Quatrèmere) implica il limite della tipologia, ovvero del ragionamento critico che procede per tipologie, e cioè tutto quello che va visto sotto questa particolare ottica non è particolare, non si riferisce a questo o a quello precisamente, ma si riferisce a tutti quegli oggetti che hanno caratteristiche simili. Il ragionamento per tipi è il primo passo per una raccolta di pochi dati selezionati, congegnati in modo tale che chi lo compie ha un quadro chiaro di una situazione problematica (costituita dall'oggetto di indagine tipologica) che si mostrerebbe assolutamente oscura se la ricerca fosse più ricca e dettagliata. Per impostare un tale problema sono perciò necessari dei dati i quali devono essere il più possibile generali e meno "contingenti". Nella pratica architettonica il ragionamento tipologico è necessario per la prima comprensione delle caratteristiche fondamentali dell'oggetto da progettare, e questo perché riesce a stabilire i limiti entro cui lavorare senza possibili confusioni. Si devono aggiungere ancora due cose: che il ragionamento tipologico non è un a priori in quanto è direttamente proveniente dal passato, inoltre che tale criterio non può considerarsi storico, in quanto il livello di astrazione della raccolta di dati è così elevato da causare un continuo distacco dai fatti così come effettivamente si sono svolti. Si tenga presente, ancora, che il "modello", cioè l'"*unicum*", ha la proprietà di divenire un "prototipo", ovvero di riprodursi in innumerevoli copie. Ciò per Benjamin costituisce una delle principali connotazioni della nostra epoca e persino l'opera d'arte viene coinvolta da tale processo di riproducibilità tecnica.<sup>165</sup>

F. T.

164. *Ibidem*.

165. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 1966. Vanno inoltre ricordati i testi di G. C. Argan, *Concetto di tipologia*, in «Progetto e destino», Milano 1965 e di C. Aymonino, «Tipo e modello», in *Rapporti tra morfologia urbana e tipologia edilizia*, Venezia 1965-66.



## Definizioni di termini urbanistici

*Il glossario proposto è una selezione di vocaboli maturati nella storia delle teorie di architettura e di urbanistica. Questi vocaboli non sono prodotti in glossario per confezionare concetti di architettura e/o urbanistica e fermarli in poche e silenziose parole, per semplificare la cultura di chi legge e studia. Essi sono proposti per percorsi che devono arricchirsi di effetti personali. Credo sia importante questa precisazione, perché si farà un buon lavoro, se i diversi termini trattati consentiranno di interrogare la materia che trascrivono. Probabilmente si confonderebbero anche i vari ambiti disciplinari entro cui hanno sfumature di significati diversi se non si riuscisse a fare con costanza tale lavoro. Inoltre vale la pena di domandarsi, dal momento che l'architetto si avvale anche di un linguaggio grafico altrettanto complesso di quello parlato, il perché di un riferimento esplicito alla conoscenza e all'uso di termini specifici e professionali. La risposta è nella capacità di ciascuno di interrogare e trascrivere, con la maggiore precisione possibile, i fenomeni che la realtà dei fatti ci consegna, usando all'occorrenza tutti i linguaggi che la tradizione e le moderne tecniche consentono.*

G. M.

**Abitante** Persona che abita in un certo territorio o che si prevede lo abiti.

**Abitazione** Per abitazione (appartamento, alloggio) si intende un insieme di vani o anche un solo vano utile, destinato all'abitare della famiglia, che disponga di un ingresso indipendente su strada o su pianerottolo, cortile, terrazza.

**Abusivismo** In urbanistica, la pratica di fare costruzioni abusive, cioè prive di autorizzazione edilizia o difformi dal progetto autorizzato.

**Accentramento** Termine usato in geografia; caratteristica principale della città è di essere un fenomeno di accentramento, cioè di concentrazione di popolazione e di attività.

**Accessibilità urbana** Per la scala urbana indica la maggiore o minore facilità di spostamenti fra due punti della città (es. periferia-centro). Per la scala architettonica, indica la maggiore o minore possibilità di accedere ad edifici o loro parti.

**Agglomerato urbano** Tale definizione ha, rispetto al termine "città", un significato più estensivo: in geografia è sinonimo di area urbanizzata; in urbanistica ha il significato di area edificata. Si possono definire, per esten-

sione, "agglomerati urbani" un insieme di città e di altri luoghi abitati che, nel processo della loro crescita, si avvicinano sino a formare un'unica conurbazione.

**Ambiente** Complesso delle condizioni esterne materiali, sociali, culturali nell'ambito delle quali si sviluppa, vive e opera un essere umano.

**Ambiente naturale** Contesto caratterizzato dalla presenza e prevalenza di specie animali, vegetali e di elementi fisici, non alterato dall'attività trasformativa dell'uomo.

**Ambiente urbano** È l'insieme degli aspetti caratteristici dello spazio costruito.

**Antropizzazione** Processo con cui il genere umano utilizza un territorio modificandolo per adeguarlo alle sue necessità di vita.

**Area coperta** È la proiezione orizzontale sul lotto di tutti gli edifici principali ed accessori, compresi i corpi e gli elementi a sbalzo, i porticati, le tettoie e le verande.

**Area di pertinenza** È l'area che, in base ai parametri edilizi ed urbanistici che regolano l'edificazione della zona, corrisponde all'edificio, cioè al suo volume edilizio o alla sua superficie lorda di piano complessiva.

È l'area su cui si applicano i parametri edilizi ed urbanistici per calcolare il volume edilizio o la superficie lorda di piano costruibile su di essa.

È l'area strettamente necessaria per garantire l'uso conforme dell'immobile costruito, assicurandogli la massima autonomia strutturale e funzionale.

**Area edificabile** È il lotto che, a norma dello strumento urbanistico-edilizio vigente, è suscettibile di utilizzazione per la costruzione di edilizia privata.

**Area metropolitana (o sistema metropolitano)** È un'area caratterizzata dalla presenza di insediamenti umani, geograficamente vicini e talvolta contigui, aventi tra loro stretti rapporti sociali ed economici, tanto da porre delicati e complessi problemi di assetto, di controllo e di gestione territoriale. L'area metropolitana si distingue per l'intensità, la rilevanza e la frequenza delle relazioni dinamiche tra i vari insediamenti e configura nuove forme di organizzazione territoriale (città-territorio, città-regione, città-metropolitana), nell'ambito di un processo evolutivo unitario e globale.

**Area pedonale** Parte del sistema viario urbano riservata ai pedoni.

**Area protetta** Parte di territorio soggetta a vincoli di tutela e salvaguardia.

**Assetto territoriale** Ordinata presenza di tutti gli aspetti caratteristici del territorio, fisici, naturali, antropici e dei suoi usi, e delle interrelazioni fra gli aspetti e gli usi.

**Aree per attrezzature pubbliche** Sono le aree di un piano urbanistico, esistenti o previste, destinate a soddisfare gli *standard* urbanistici di legge, cioè a consentire le utilizzazioni pubbliche relative ad attrezzature scolastiche, ad attrezzature generali, a parcheggio, a verde pubblico e ad aree di servizio per insediamenti produttivi.

Le aree computabili ai fini degli *standard* sono soltanto quelle di cui si prevede l'acquisizione da parte della pubblica amministrazione oppure l'assoggettamento a servitù di uso pubblico.

**Area urbanizzata** Ambito territoriale previsto di infrastrutture, servizi ed opere di varia destinazione, tali da consentire la trasformazione del suolo da agricolo ad urbano.

**Arredo urbano** È la disciplina che s'interessa alla definizione formale del paesaggio urbano. Essa presenta una "dimensione visiva", che attiene al paesaggio urbano percettibile, ed una "valenza funzionale", relativa agli elementi che servono per l'uso degli spazi pubblici.

**Attività** Nella Pianificazione Urbanistica, classe di produzione economica e sua localizzazione nel territorio. Il termine significa anche una serie di azioni che vengono compiute in un certo luogo, il quale ne è caratterizzato a fini urbanistici: es. la residenza, il lavoro, la ricreazione sono attività.

**Attrezzature** Termine generico per indicare quelle aree, edifici, o loro parti destinate all'uso sociale. Le attrezzature sono quindi degli impianti, cioè dei beni immobili, e non vanno confuse con i servizi, che costituiscono delle prestazioni, e quindi delle attività.

La quantità di attrezzature viene generalmente espressa in m<sup>2</sup>/abitante.

Sono attrezzature le scuole, gli edifici destinati a servizi sanitari, le aree e gli edifici per lo sport, i negozi, i parcheggi, gli edifici per il culto, le attività sociali e l'amministrazione pubblica, le aree verdi.

**Attrezzature primarie, secondarie e terziarie** Le attività umane sono divise in tre grandi categorie a seconda del livello di trasformazione che il lavoro umano esercita sulla realtà naturale. Sono attività primarie tutte quelle che producono beni con una prima trasformazione della natura (agricoltura e pesca ed estrazione mineraria). Sono attività secondarie tutte quelle che, avuto un prodotto dalle attività primarie, lo trasformano in beni attraverso un lavoro di seconda trasformazione (in generale dall'artigianato all'industria). Sono invece attività terziarie tutte quelle attività di terza lavorazione, ovvero quelle relative alla distribuzione delle merci e alla loro commercializzazione. Tra le attività terziarie vengono annoverate anche le attività amministrative, della formazione e della direzionalità. Per alcuni studiosi tali attività per distinguerle dal commercio vengono definite: "attività del terziario superiore" e per altri studiosi si passa a definirle "attività quaternarie".

**Azione di salvaguardia** Riferita ad un piano urbanistico comunale, consiste nel non autorizzare opere che siano in contrasto con un

piano adottato e non ancora approvato. Riferita ad altro strumento di piano o ad azioni di tutela previste da leggi, consiste nel non autorizzare opere in contrasto con leggi e/o con destinazioni di piano.

**Azzonamento** Operazione con cui un ambito territoriale viene suddiviso in zone omogenee e specializzate, ciascuna delle quali può essere: riservata ad una determinata funzione (residenziale, produttiva, pubblica, ecc.), vincolata ad un particolare uso, o infine vincolata ad una determinata tipologia edilizia od a particolari parametri di edificazione.

**Bene antropico** Relativo all'uomo: tutto quanto serve a soddisfare i bisogni dell'uomo. Per estensione: beni costruiti dall'uomo, testimonianza della cultura materiale.

**Bene culturale** Comprende tutte quelle opere mobili ed immobili aventi valore storico o artistico.

**Bene naturale** Entità aventi un valore scientifico, culturale o sociale per i loro contenuti naturalistici e paesaggistici.

**Borgo** Piccolo centro abitato.

**Bosco** Formazione arborea la cui struttura è condizionata dall'azione umana. Può essere un bosco ceduo o un bosco di alto fusto. Secondo l'ISTAT sono boschi le aree coperte da piante arboree per più del 50% della superficie e con un'estensione maggiore di 0,5 ha.

**Casa a ballatoio** Casa in linea a più piani in cui gli alloggi di uno stesso piano sono collegati fra loro da un percorso orizzontale esterno.

**Casa a schiera** Case accostate lungo un'asse, aventi in genere ognuna un unico alloggio passante (si risparmia il muro di confine tra cellule abitative).

**Casa in linea** Tipologia di edifici a più piani le cui cellule abitative sono servite ognuna da una scala comune (si risparmia il corpo scala che essendo condominiale può servire due o più appartamenti per piano).

**Castello** Tipo di fortificazione o rocca destinato soprattutto alla difesa di un passo o al presidio di un feudo, in epoca storica, abitato permanentemente. A tale scopo era situato o sulla sommità di un'altura, di difficile accesso e con un'ampia veduta, oppure, se in pianura, era spesso circondato dall'acqua. Il termine

indica anche un borgo dotato di cinta muraria, di solito in posizione elevata.

**Catasto** È un inventario di beni immobili (terreni e fabbricati urbani) che può essere redatto sia a fini giuridici, sia a fini fiscali. Esso non è probatorio, non è cioè sufficiente sul piano giuridico a certificare una proprietà. È utilizzato in urbanistica sia nella Pianificazione generale comunale, sia nei Piani attuativi.

**Catasto urbano** Nel 1939 si istituì il nuovo Catasto Edilizio Urbano che fu attuato nel 1960 allo scopo di «accertare la proprietà immobiliare urbana e determinarne la rendita». Elemento base della rilevazione non sono più i fabbricati, ma le unità immobiliari.

**Categoria di intervento** Tipologie tecnologiche di intervento su manufatti architettonici.

**Cellula abitativa** Individualità elementare costitutiva di un elemento più complesso od organismo. In architettura può essere considerata una unità, inserita in un contesto omogeneo; estendendo il concetto si giunge all'accezione urbanistica di cellula come elemento primario di un'organizzazione urbana.

**Centralità** È l'influenza che un centro abitato esercita sul territorio circostante e sui centri abitati vicini.

**Centralizzazione** Il processo di concentrazione della popolazione verso il centro della città.

**Centro abitato** Aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, caratterizzato dall'esistenza di servizi o esercizi pubblici.

**Centro edificato** È delimitato, a norma dell'art. 18 della L. 865/71, per ciascun centro o nucleo abitato, dal perimetro continuo che comprende tutte le aree edificate con continuità e i lotti interclusi.

**Centro storico** Quell'abitato o sua parte che mantiene dei caratteri formali e/o tipologici tali da fargli assumere valore storico, artistico o culturale.

La circ. min. LL.PP. 28 ottobre 1967 n. 3210 dà alcune indicazioni per riconoscere quali siano gli agglomerati urbani di carattere storico, artistico e di particolare pregio ambientale ai sensi dell'art. 41 *quinques* della Lu.

**Centro urbano** Parte centrale di un centro abitato, ovvero di una città; oppure, area abitata avente funzione centrale rispetto ad un territorio; area non ben delimitabile in cui si concentrano le attività amministrative e commerciali, che è meta e luogo di incontro.

**Circonvallazione** Tipologia stradale comunale di grande percorrenza che consente di raggiungere punti diametralmente opposti di un agglomerato urbano evitandone l'attraversamento.

**Città** In urbanistica la città va intesa come un polo di concentrazione di certe funzioni abitative e produttive. La città è sempre il risultato di un processo storico.

È una formazione sociale spaziale, che costituisce il luogo di insediamento di un gran numero di persone e di concentrazione della loro attività, fatta eccezione della produzione agricola, e che è organizzata in un complesso economico-edilizio in esercizio permanente, il cui compito, compatibilmente con il livello di sviluppo delle forze produttive, consiste nel fornire i servizi per i bisogni correnti e per l'attività della popolazione ad essa legata.

**Città cablata** Il gruppo di lavoro che fa capo al Prof. Corrado Beguinot e che ha dato luogo alla «Carta di Megaride» così descrive la «Città Cablata»: «L'idea di città cablata che persegue il gruppo di ricerca è molto lontana dalla prospettiva, largamente condivisa, di una città in cui si aggiungono nuove reti di servizio e si costruiscono edifici impreziositi dalle ultime magie tecnologiche. Il cablaggio, e con esso le nuove opportunità offerte dalle reti di telecomunicazione, devono essere di supporto alla programmazione e alla gestione delle trasformazioni urbane, nonché garantire la riorganizzazione delle attività urbane dalla scala edilizia a quella urbanistica».

**Città consolidata** Parte dell'agglomerato urbano nella quale non rimangono, in prevalenza, altri spazi liberi se non quelli pubblici.

**Città di fondazione** Città generata da un progetto unitario risalente all'atto della sua nascita.

**Città lineare** Il concetto di città lineare ha alcune caratteristiche interessanti, quali la regolarità e modularità dell'espansione urbana, secondo uno schema per fasce parallele che distingue le residenze dalle fasce produttive; la

possibilità di espansione teoricamente indefinita; la quasi totale cessazione della dicotomia centro-periferia.

**Città multietnica** Polo di concentrazione di una pluralità di gruppi umani caratterizzati da legami di razza, di lingua e di cultura differenti.

**Città murata** Città conclusa e perimetrata da mura, costruita per ragioni di difesa militare. In essa le mura costituiscono anche il limite fisico che divide l'interno, tutto costruito ed abitato, dall'esterno, i campi lavorati o naturali; sono il simbolo di un possesso fisico dello spazio, di una sicura appartenenza ad una specifica *gens*.

È stata l'espressione dell'organizzazione di vita collettiva della società medievale.

**Città nuova** Chiamata comunemente con il termine inglese *New Town*.

L'intento della città nuova inglese è stato quello di superare le caratteristiche negative della Città Satellite, cioè quella di essere di fatto una città dormitorio in cui gli abitanti tendono a riversarsi per lavoro. Essa tende a diventare una città del tutto autosufficiente, volta a garantire un'ampia disponibilità di verde e di attrezzature.

**Comune** Ente territoriale che costituisce nel contempo una unità demografica. Forma di autogoverno affermatasi nel medioevo europeo a partire dal secolo XI; espressione di gruppi ristretti e omogenei, urbani o rustici, si basava su un'associazione volontaria giurata, in linea di principio rinnovabile nei suoi membri.

**Concessione edilizia** Viene rilasciata dall'Amministrazione Comunale a chi, proprietario di un'area o di un immobile, fa istanza di nuova edificazione o di modificazione dell'esistente. È una cessione di un diritto che non è più del proprietario, bensì dell'ente pubblico (nel caso specifico, il Comune). Ciò comporta che lo *jus aedificandi* non è più conseguenza diretta della proprietà, anche se ne rimane una condizione essenziale. Legge n.10 del 28 gennaio 1977.

**Congestione urbana** Termine che indica la problematica della mobilità all'interno di un agglomerato urbano, causa l'addensarsi di folla e di veicoli.

**Conurbazione** È una vasta area in cui i centri abitati vengono inglobati in un *continum* edificato. Ovvero, fenomeno urbanistico per cui un centro abitato in espansione si in-

contra con un altro in modo da formare un unico agglomerato.

**Corpo di fabbrica** Porzione chiaramente definita di un edificio.

**Costi e Benefici** Essendo un Piano una serie di decisioni, esso, per essere formulato correttamente, dovrebbe fondarsi su di una analisi dei costi e dei benefici di ogni scelta in gioco. Il rapporto fra costi e benefici è, quindi, il vantaggio finale che si ricava dall'attuazione di una decisione.

Secondo l'analisi costi-benefici, che utilizza la moneta come unità di misura, la scelta tra progetti alternativi deve tendere a massimizzare il beneficio economico netto, valutando anche il conseguente costo sociale dei residui.

**Costruzione** Manufatto avente caratteristiche di permanenza non tanto per sé, quanto nell'uso.

**Decentramento** Serie di provvedimenti volti a diminuire l'inurbamento.

**Decoro urbano** È una qualità che si cerca di raggiungere soprattutto negli spazi esterni, progettando strade, piazze e dettando norme per l'omogeneità dei criteri architettonici degli edifici.

**Degrado urbano** Stato di disfacimento di edifici o di tessuti edilizi, che produce condizioni insufficienti di sicurezza statica e di igienicità, che si possono anche ripercuotere in situazioni di degrado sociale.

**Densità abitativa** È il rapporto fra gli abitanti di un territorio o di un'area e la sua superficie. Viene in genere espressa in ab/Km<sup>2</sup>.

**Densità edilizia** È genericamente la quantità di volume costruito espresso in m<sup>3</sup> su ogni m<sup>2</sup> di una determinata area urbana o agricola.

**Densità edilizia fondiaria** È il rapporto espresso in m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup> tra il volume edilizio e l'area di pertinenza alle abitazioni, escluse le strade e le attrezzature sociali.

**Densità edilizia territoriale** È il rapporto in m<sup>3</sup>/m<sup>2</sup> tra il volume edilizio ammesso e l'area della zona di insediamento ivi compresi gli spazi pubblici relativi (servizi e opere di urbanizzazione primaria).

**Densità urbana** È sinonimo di densità abitativa. Il termine è usato in geografia per indicare la densità di abitanti di un'area urbanizzata. Viene in genere espressa in ab/Ha.

**Densità di affollamento** È il rapporto fra gli abitanti e i vani utili esistenti. Si considera congruo il valore di 1 ab/vano.

**Densità di superficie** È il rapporto fra la superficie dei vari piani degli edifici esistenti in un'area e l'estensione dell'area.

**Destinazione d'uso** È il complesso di usi o di funzioni ammesse dal piano urbanistico per l'area o per l'edificio.

**Dimensionamento** È il processo di studi che conduce alla decisione sulla quantità di popolazione insediabile e/o sulla quantità di posti di lavoro e quindi sulla quantità di aree da destinare alle rispettive zone che verranno previste in un Piano urbanistico generale.

**Diradamento** Demolizione di alcuni edifici per diminuire la densità edilizia. È un sistema di risanamento urbanistico utilizzato soprattutto in passato.

**Disurbanesimo** Termine in disuso, contenuto nell'art. 1 della Lu, indicante, più che l'esodo dalle città, il regresso dell'inurbamento.

**Domanda sociale** Richiesta, sul mercato, di un determinato bene o servizio in un determinato momento; tale richiesta tende ad aumentare con il diminuire del prezzo (e viceversa) ed è in opposizione a "offerta".

**Ecosistema** Ambiente naturale unitario, comprensivo degli organismi animali e vegetali che vi hanno dimora e che in esso trovano le condizioni per un loro sviluppo equilibrato; ogni ecosistema tende a conservarsi se non intervengono alterazioni ecologiche.

**Edilizia** Insieme di edifici. Il termine ha un significato generico che riguarda non tanto gli edifici che si trovano in un certo luogo, quanto sia la categoria di attività, sia la categoria di manufatti.

**Edilizia economica e popolare** Edilizia residenziale per persone di basso reddito, localizzata nelle zone di cui ai Piani di zona per l'edilizia economica e popolare.

**Elemento di un edificio** Si intende per "elemento" ogni corpo decorativo o strutturale atto a definire le qualità architettoniche, statiche ed abitative di un edificio. Costituiscono elementi di un edificio: i cantonali, le cornici delle finestre, gli stipiti e gli architravi delle porte, le lesene, le cornici di coronamento, i timpani ecc.



**Emergenza architettonica** Edificio o manufatto architettonico avente caratteristiche peculiari e/o monumentali che lo contraddistinguono nel tessuto urbano.

**Esproprio** È lo strumento di attuazione della Pianificazione urbanistica per acquisire le aree edificabili destinate alla costruzione delle attrezzature pubbliche, di alloggi per l'edilizia economica e popolare, di zone a carattere produttivo.

**Fabbisogno** Quantità di volume edificabile o di vani che si stima sia necessario realizzare in un certo periodo di tempo per soddisfare i bisogni abitativi, in modo tale da raggiungere un determinato standard ritenuto come minimo ammissibile in un determinato contesto. In base al fabbisogno abitativo e al fabbisogno di attrezzature, si procede al dimensionamento dei Piani urbanistici generali e dei Programmi pluriennali di attuazione.

**Famiglia** Raggruppamento di persone o cose aventi caratteri comuni o comunque uniti da qualche legame.

**Fasce di rispetto** Parti di territorio limitate entro le quali l'attività edificatoria viene regolamentata con determinati parametri restrittivi, sino all'inedificabilità assoluta.

**Fattori di localizzazione** Termine generico indicante tutti quegli aspetti la cui presenza concorre in varia misura a rendere appetibile un'area al fine della localizzazione residenziale, commerciale, industriale, ecc.

**Gestione urbanistica** Sinonimo di amministrazione in genere, con particolare riferimento alla trattazione economico-giuridica degli affari inerenti a un dato patrimonio urbano nell'interesse della popolazione verso la quale si hanno relativi obblighi convenzionalmente assunti o derivanti dalla legge.

**Identità urbana** Immagine oggettiva, espressione, forma della città.

**Ideogramma** In urbanistica, è un disegno schematico che serve ad evidenziare le caratteristiche principali di un insediamento, di una città, di un assetto del territorio. È un diagramma formato da disegni simbolici in numero proporzionale alle quantità rappresentate.

**Impatto ambientale** È l'insieme di effetti sull'ambiente prodotti da un insediamento, da

una costruzione o da un'opera, da un certo uso del territorio.

**Indice di affollamento** È il rapporto fra abitanti e stanze. Si considera congruo il valore di  $\tau$  ab/stanza.

**Indice di copertura** È il rapporto fra la quantità di area edificabile che può essere coperta dall'edificio e l'estensione del corrispondente lotto edificabile. Si esprime in percentuale.

**Indice di cubatura** È il massimo rapporto consentito espresso in  $m^3/m^2$ , cioè il numero massimo di metri cubi "vuoto per pieno" che si possono costruire per ogni metro quadrato dell'area a disposizione.

**Indice di fabbricabilità territoriale (It)** È il volume massimo ( $V_c$ ), espresso in metri cubi, costruibile per ogni metro quadrato di superficie territoriale ( $S_t$ ).

**Indice di utilizzazione territoriale (Ut)** È il rapporto tra la superficie utile lorda ( $S_{ul}$ ) massima realizzabile in una determinata zona e la superficie territoriale ( $S_t$ ) della zona stessa.

**Indice di fabbricabilità fondiaria (If)** È il volume massimo ( $V_c$ ), espresso in metri cubi, costruibile per ogni metro quadrato di superficie fondiaria ( $S_f$ ).

**Indice di utilizzazione fondiaria (Uf)** È il rapporto tra la superficie utile lorda ( $S_{ul}$ ) e la superficie fondiaria ( $S_f$ ).

**Infrastrutture urbanistiche** Complesso di opere omogenee necessarie alla vita di relazione ed alla struttura economico-produttiva di un territorio.

**Immagine urbana** Figurazione da un particolare punto di vista, reale e/o teorico, che tende a cogliere attraverso la compresenza di più segni la qualità dei fatti fisici che costituiscono la città.

**Infrastrutture** Termine generale indicante le varie attrezzature pubbliche, sia le attrezzature a rete, sia le attrezzature puntuali.

**Insedimento urbano** Insieme di aree destinate alla residenza, attrezzature e attività produttive in generale.

**Integrazione** Fenomeno relativo all'inserimento non conflittuale di una componente minore entro un sistema o una collettività maggiore.

**Inurbamento** Tendenza della popolazione a stabilirsi nella città, provocando fenomeni di concentrazione urbana e di spopolamento delle campagne.

**Linee** Astrazione geometrica per semplificare e indicare tutto quanto costituisce elemento di connessione tra fenomeni puntuali e di superficie che si riscontrano nel territorio. In una semplificazione molto utile alla costruzione della conoscenza del territorio e alla produzione di sintesi della pianificazione si ricorre spesso al trinomio: “linee, punti e superfici”, per indicare fenomeni territoriali. Anche i G.I.S. utilizzano e si può dire costringono, per produrre e permettere una gestione dei fenomeni territoriali, una conoscenza che si articola per “linee, punti e superfici”.

**Localizzazione** Il disporsi degli insediamenti nel territorio e delle attività nella città. La localizzazione avviene in base a numerosi “fattori di localizzazione”, che, per quanto riguarda gli insediamenti, sono legati ad opportunità geografiche, storiche, infrastrutturali e sociali, che possono dare luogo a un sistema di sinergie capaci di sviluppare risorse e conseguenti economie.

**Lottizzazione** Divisione di un terreno in parti (lotti) da vendere separatamente a chi vi voglia costruire. La lottizzazione è consentita solo nei comuni dotati di Piano regolatore o di Programma di fabbricazione approvato, e solo con un apposito Piano di lottizzazione convenzionata.

**Lotto** Area unitaria destinata ad un unico intervento edilizio. La divisione di un terreno in lotti è la lottizzazione.

**Lotto minimo** Parametro urbanistico talvolta applicato soprattutto alle zone residenziali a bassa densità per impedire un frazionamento troppo spinto dei lotti che potrebbe comportare problemi di abbassamento delle qualità ambientali.

**Manutenzione** Lavori che consistono in restauri, riparazioni, riadattamenti per ripristinare un edificio lasciandone inalterate la forma e la consistenza.

**Manutenzione ordinaria** L'art. 31 della L 5 agosto 1978 n. 457 *Norme per l'edilizia residenziale* così recita: «gli interventi di m.o. sono quelli che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e

quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti».

**Manutenzione straordinaria** L'art. 31 della L 5 agosto 1978 n. 457 *Norme per l'edilizia residenziale* così recita: «gli interventi di m.s. sono quelli che riguardano le opere e le modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare e integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, sempre che non alterino i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari e non comportino modifiche delle destinazioni d'uso».

**Megalopoli** Grande città, complesso urbano praticamente ininterrotto composto da due o più centri urbani e dei relativi suburbi che li circondano. In diversi paesi industriali e anche in via di sviluppo, le città si sono fuse con altre metropoli adiacenti dando origine ad una megalopoli.

**Metropoli** Indica genericamente una grande città molto popolata, costituita da un unico sistema amministrativo. La metropoli rappresenta la più recente configurazione del fenomeno di concentrazione urbana, così come si è venuto sviluppando sia nei paesi industrializzati, sia nelle grandi capitali dei paesi in via di sviluppo.

**Metropolitana** Ferrovia per trasporto veloce di grandi masse di viaggiatori nell'ambito dei grandi agglomerati urbani, o per il rapido collegamento con i loro sobborghi.

**Misura** Termine con cui si indica sia l'operazione del misurare, sia il risultato della stessa. Strettamente collegata al concetto di grandezza, l'operazione del misurare ha notevole rilevanza metodologica, oltre che evidente rilevanza tecnico-scientifica.

**Mobilità** Per le discipline dei trasporti indica, in generale, il movimento di merci e persone tra punti della città e del territorio. Estesa al concetto di «mobilità della forma urbana» (L. Urbani, *La città è sola*, Roma 1978), costituisce un valore della città contemporanea che allarga permanentemente i suoi confini secondo un principio di variazione della forma in costante e difficilmente controllabile divenire. Essa è «conseguenza, o meglio manifestazione ultima, della mutevolezza territoriale provocata dalla plurispazialità urbana e dalla obsolescenza del manufatto edilizio».

**Modello radiocentrico** Disposizione urbana che si impernia su di un unico centro geometrico da cui si dipartono a raggiera le strade principali ordinatrici della crescita urbana.

**Modello policentrico** Disposizione urbana che concettualmente si impernia e si sviluppa sulla presenza di più centri (poli).

**Modulo** È, in architettura, un'entità numerica o geometrica o, per traslato, un pezzo o membratura che, semplicemente ripetuto o composto secondo regole di un grado qualsiasi di complessità, costituisce un insieme tale da risultare, nel suo complesso, commensurabile al modulo stesso assunto come unità di misura, secondo multipli o frazioni semplici di esso.

**Monumento** Con tale termine si indica qualsiasi costruzione che abbia assunto nella considerazione critica un particolare valore artistico.

**Monumento naturale** Elemento avente pregevoli caratteristiche naturali, ambientali e/o paesaggistiche.

**Morfologia urbana** Studio della forma, intesa come aspetto conseguente il modo di strutturarsi degli abitati, il che a sua volta dipende da vari fattori geografici, sociali, economici fra loro interrelati. Oggetto dell'analisi morfologica sono: il sito, la trama viaria, la dimensione, la densità, le ricorrenze tipologiche, la configurazione spaziale dell'abitato.

**Nodo** Punto di una rete in cui si incrociano più linee.

**Obsolescenza** È sinonimo di disusato. Vi può essere obsolescenza tecnologica o per degrado fisico. Il suo significato più immediato è: "cosa che ha perduto il pregio". «L'obsolescenza è un termine usato per individuare un fenomeno che si verifica in una di quelle spazialità astratte proprie della città attuale: lo spazio economico, ed è espressione di invecchiamento fisiologico dei fabbricati». Il concetto di obsolescenza è legato al problema delle trasformazioni delle aree urbane, in quanto «la mobilità nel tempo di singole parti di città è profondamente legata al fenomeno obiettivo della decadenza di certe zone» (L. Urbani, *op. cit.*).

**Offerta** Politica edilizia finalizzata all'obiettivo di eliminare o quanto meno limitare il più possibile le necessità abitative. L'offerta deve essere in grado di coprire la domanda.

**Oneri di urbanizzazione** Quota di denaro rapportata all'incidenza del costo delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria necessarie alla costruzione dell'edificio di cui si chiede la concessione edilizia. Concernono le opere necessarie a conferire all'insediamento l'idoneità tecnica e sociale alla funzione (residenziale, produttiva, direzionale o polifunzionale) assegnatele dalla pianificazione urbanistica.

**Opere di urbanizzazione** Opere relative ad attrezzature che sono necessarie alla vita a livello urbano. Esse costituiscono premessa necessaria all'edificabilità.

**Opere di urbanizzazione primaria** Secondo l'art. 4 della L. 29 settembre 1964, n. 847, sono: a) strade residenziali, b) spazi di sosta o di parcheggio, c) fognature, d) rete idrica, e) rete di distribuzione dell'energia elettrica e del gas, f) pubblica illuminazione, g) spazi di verde attrezzato.

**Opere di urbanizzazione secondaria** Secondo l'art. 4 della L. 29 settembre 1964, n. 847, sono: a) asili-nido e scuole materne, b) scuole dell'obbligo, c) mercato di quartiere, d) delegazioni comunali, e) chiese ed altri edifici per servizi religiosi, f) impianti sportivi di quartiere, g) centri sociali ed attrezzature culturali e sanitarie, h) aree verdi di quartiere.

**Organigramma** Riferito alla città, definisce in un grafico i concetti che le varie parti urbane si voglia che rappresentino. In tal senso l'ideogramma non rappresenta la realtà materiale di una città, ma ne interpreta le linee di forza generali puntando più ad una sintesi della forma delle singole parti e delle loro relazioni che sul funzionamento di esse.

**Ottimizzazione** Procedere al miglioramento di un impianto, di un'attrezzatura, perché si possano raggiungere ottimi risultati di funzionamento.

**Parcheggio** È un luogo con più posteggi destinato alla sosta autorizzata di veicoli.

**Parco** Appezamento di terreno con alberi e piante ornamentali, da fogliame e da fiori, destinato a passeggio pubblico o privato. Luogo di pubblica fruizione. Per estensione si usa anche nel significato di area territoriale di particolare pregevolezza naturale e naturalistica soggetta ad azioni di tutela e salvaguardia.

**Parte di un edificio** Si definisce “parte” ogni porzione di edificio che presenta ragioni funzionali unitarie. Costituiscono parti di un edificio: gli ingressi, i vani scala, le cellule abitative, ecc.

**Pedonalizzazione** Complesso intervento urbanistico, edilizio, d’arredo urbano e di disciplina del traffico, avente lo scopo di privilegiare, in un’opportuna area urbana, la circolazione e la sosta dei pedoni.

**Perequazione** Conguaglio, parificazione, equiparazione. Tecnica usata nella formazione dei piani urbanistici per ridurre gli effetti della rendita urbana derivante dall’articolazione del territorio comunale in Zone territoriali omogenee (Zto). Sono in generale usate due possibili procedure perequative. Una prima tende, all’interno di una medesima Zto, di trasformare il valore dei suoli in pacchetti azionari così da far corrispondere ad ogni proprietà un valore da trasferire in immobili costruiti a prescindere dalla destinazione d’uso delle singole aree, ovvero dalla destinazione d’uso di aree specifiche per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Una seconda, molto più ambiziosa, tende a ridurre gli effetti della rendita urbana con forme compensative che caso per caso vengono studiate in sede di redazione del Piano.

**Periferizzazione** Conseguenza del processo di rapida crescita delle città, che comporta l’espansione del tessuto urbano oltre il perimetro dell’insediamento originario invadendo piccoli insediamenti preesistenti e la campagna ai bordi della città.

**Pertinenza** Area sulla quale insiste un edificio, compresa la parte scoperta.

**Pianificazione** L’azione del formulare un piano o un programma. È l’insieme delle azioni volte a indirizzare l’evolversi di una realtà economica, aziendale, territoriale, ecc.

**Pianificazione territoriale** Nasce come branca dell’urbanistica che riguarda gli aspetti macro e medio territoriali. È interrelata con la programmazione economica. Compito della Pianificazione territoriale è la redazione dei Piani di inquadramento, Piano territoriale di coordinamento (Ptc), e dei Piani di settore a scala nazionale, regionale e comprensoriale (aree intermedie fra quelle regionali e quelle comunali). Essa è tesa a tutelare e valorizzare il

patrimonio naturale e storico artistico, a coordinare le più significative infrastrutture di interesse nazionale e regionale e a individuare le aree di sviluppo produttivo, residenziale e i servizi di scala sovracomunale.

**Pianificazione urbanistica** La Pianificazione urbanistica ha come strumenti operativi i Piani urbanistici. Cura l’organizzazione dei centri di insediamento (città e nuclei rurali) volta a controllare e programmare le destinazioni d’uso del suolo e la distribuzione sul territorio delle infrastrutture e dei servizi.

**Piano** Strumento con il quale si prefigura e si regola l’assetto di una realtà. In urbanistica, il Piano regola l’assetto del territorio urbano, agricolo e, se esiste, ancora naturale.

**Piano urbanistico esecutivo (Pue)** È un Piano che attua le previsioni di un Piano regolatore generale (Prg), del quale di norma riprende la zonizzazione e le norme di attuazione, approfondendone l’operatività. Tutti i Pue devono determinare (Lu):

- le reti stradali;
- i principali dati altimetrici di ciascuna zona;
- le masse e le altezze delle costruzioni lungo le principali strade e piazze;
- gli edifici destinati a demolizione o ricostruzione, ovvero soggetti a restauro o a bonifica edilizia;
- le suddivisioni degli isolati in lotti fabbricabili secondo la tipologia indicata nel piano;
- gli elementi catastali delle proprietà da espropriare o da vincolare;
- la profondità delle zone laterali a opere pubbliche, la cui occupazione serve ad integrare le finalità delle opere stesse ed a soddisfare prevedibili esigenze future.

Ogni Pue deve essere corredato dalla relazione illustrativa e dal piano finanziario relativo alle opere pubbliche previste dal Piano.

**Piano di recupero (Pdr)** È uno dei Piani urbanistici esecutivi (Pue) prescritto dall’art. 27 della L 5 agosto 1978 n. 457 e ha lo scopo del recupero del patrimonio edilizio storico con finalità sociali. In genere è di iniziativa pubblica ma può essere anche di iniziativa privata. Esistono anche Piani di recupero delle zone abusive (L 28 febbraio 1985 n. 47). In questo caso la principale finalità è la individuazione delle aree da destinare ad opere di urbanizzazione primaria e secondaria di cui in genere le zone abusive sono carenti.

**Piano di zona (PdZ)** È previsto dalla L 18 aprile 1962 n. 167. È un Pue che opera in aree destinate a edilizia residenziale pubblica o a edilizia convenzionata. Il PdZ è adottato dal Comune ed approvato dalla Regione; ha validità per 10 anni dalla data del decreto di approvazione ed è attuato per mezzo di Programmi pluriennali di attuazione.

**Piano particolareggiato esecutivo (Ppe)** L'art. 13 della Legge urbanistica nazionale (Lu) del 17/08/1942 n. 1150 prescrive che il Piano regolatore sia attuato «a mezzo di piani particolareggiati di esecuzione, nei quali devono essere indicate le reti stradali ed i principali dati altimetrici di ciascuna zona». In genere, stante le successive leggi riguardanti la materia urbanistica, sono indicati come Ppe i Pue di iniziativa pubblica.

**Piano di lottizzazione (Pdl)** È un Pue che opera in aree destinate a edilizia residenziale privata. Il Pdl è adottato dal Comune ed approvato dalla Regione; ha validità per 10 anni dalla data del decreto di approvazione.

**Piano regolatore generale (Prg)** È il principale strumento urbanistico comunale. È prescritto dalla Lu ed è adottato dal Consiglio comunale e approvato dalla Regione.

I contenuti del piano, che deve comprendere l'intero territorio comunale, sono i seguenti: 1) la rete delle principali vie di comunicazione stradali, ferroviarie e navigabili e dei relativi impianti; 2) la divisione in zone del territorio e la determinazione dei vincoli e dei caratteri da osservare in ciascuna zona; 3) le aree destinate a formare spazi di uso pubblico o sottoposte a speciali servitù; 4) le aree da riservare ad edifici pubblici o di uso pubblico; 5) i vincoli da osservare nelle zone a carattere storico, ambientale, paesaggistico; 6) le norme per l'attuazione del piano. In genere si programma per 20 anni. Nella Regione Siciliana ha validità effettiva per 10 anni (Lr 5/11/1973 n. 38).

**Piano regolatore intercomunale (Pic)** È un Piano regolatore generale esteso al territorio di più Comuni, previsto dall'art. 12 della Lu.

**Piano Territoriale di coordinamento (Ptc)** È un Piano urbanistico che ha le caratteristiche di un Piano di inquadramento territoriale (Lu). È esteso ad un vasto territorio, ha anche la funzione di indirizzare e di inquadrare in un più ampio assetto territoriale i piani dei Comuni e delle Province.

**Piano urbanistico** Piano di carattere soprattutto prescrittivo, con il quale si definiscono le azioni necessarie e quelle ammissibili al fine di determinare un equilibrato assetto del territorio.

**Planimetria** Disegno edilizio o urbanistico che rappresenti una porzione di terreno in una visione zenitale, facendo astrazione del dislivello fra i vari punti che in genere vengono indicati solo da numeri che rappresentano le differenti quote. La planimetria di una città, o di una parte di essa, descrive le componenti della realtà urbana dettagliando gli ingombri dei manufatti che la compongono e descrivendoli attraverso minute variazioni di segni, in generale decodificate attraverso un'apposita legenda.

**Plurispazialità** Questo concetto è nuovo applicato agli studi della città, e fa riferimento ai più fattori che intervengono nella formazione della città attuale: lo spazio dell'informazione, dell'economia, ecc. (usato da L. Urbani, *op. cit.*).

**Privatistico** In economia, che riguarda l'iniziativa privata: interesse privatistico.

**Privato** Che non si riferisce (che non appartiene) allo Stato o ad enti pubblici, ma ad un singolo o a un gruppo di singoli.

**Politiche territoriali** Insieme di norme e di progetti che incidono sugli assetti territoriali e, cioè, sulla formazione e lo sviluppo dei diversi centri urbani e sulla distribuzione spaziale degli insediamenti.

**Polo** Punto in cui convergono e si addensano i flussi (di traffico, di beni, di lavoro, di conoscenze, di decisioni) presenti in un territorio.

**Polarità urbana** Relazione intercorrente tra due entità urbane (poli).

**Popolazione** In urbanistica, è la quantità di persone che abitano in un certo territorio (popolazione attuale) o che si prevede lo abitano a Piano attuato (popolazione insediabile); oppure, realtà umana della quale l'urbanista deve interpretare, oltre che i bisogni classificati per mezzo di *standard*, quelle necessità ed aspettative, non quantificabili, che caratterizzano ogni singola popolazione e partecipano alla sua identità.

**Progetto** In urbanistica si intende la fase nella quale, compiute le analisi, si elabora il Piano.

**Pubblico** Soggetto, istituto, situazione o fatto o cosa che interessa o appartiene all'intera collettività.

**Rango** Termine utilizzato nella teoria delle località centrali, che si basa sul concetto che la principale funzione di un centro abitato è quella di centro urbano, cioè di un luogo di servizi utilizzati da chi abita e lavora in uno spazio circostante. Si esprime come rapporto tra i singoli centri urbani esistenti in una regione e un centro della stessa regione assunto come riferimento.

**Rapporto massimo di copertura (Rc)** Indica il rapporto (può essere espresso anche in percentuale) tra superficie coperta e superficie fondiaria riferito a tutte le opere edificate.

**Recupero urbano** È una pianificazione integrata che mira alla riqualificazione dell'intero sistema insediativo. Il concetto di recupero del patrimonio edilizio risulta strettamente legato a quello di riuso, architettonico o urbano, adattandolo alle esigenze del presente.

**Restauro** Serie di lavori con i quali si porta un edificio, una sua parte o un tessuto edilizio, allo stato di migliore equilibrio formale e funzionale possibile nel rispetto delle sue qualità storiche, artistiche, culturali e sociali.

**Rings** Ovvero «*Ringstrasse*», sistema di viabilità che circonda (come una cintura) una parte della città, in genere la più antica, innestando ai suoi bordi uno sviluppo di edifici pubblici ed aree verdi.

**Rischio** Possibilità che accada qualcosa di dannoso in seguito a scelte di cui non è dato prevedere con certezza l'esito: rischio sismico, rischio geologico, ecc.

**Risorse del territorio** Possono classificarsi in naturali e storico-culturali. Le prime sono quelle connesse alla natura e vengono spesso indicate anche con il termine di bene naturale; le seconde sono rappresentate dai beni che, nel corso della storia, sono stati prodotti dall'uomo, e per questo sono dette antropiche.

**Servizi** Sono tutte le prestazioni che possono essere usufruite da qualcuno per soddisfare dei propri bisogni. In urbanistica, il termine è spesso utilizzato, per estensione, per indicare sia le attrezzature pubbliche, sia i servizi che con esse sono forniti.

**Settore terziario** (Rif. "attività terziarie") Comprende le attività di scambio e di fornitura di

servizi come il commercio, l'istruzione, l'amministrazione, i trasporti, il turismo, la sanità, ecc.

**Soglia** Valore minimo che può provocare un fenomeno, un mutamento, una reazione.

**Sovraprofiti** Guadagni straordinari, parte del reddito netto che eccede il profitto naturale.

**Sperequazione** Disuguaglianza, disparità, squilibrio. Effetti di disuguaglianza di valore economico del suolo e della rendita urbana derivante dall'articolazione in zone territoriali omogenee nell'ambito degli effetti dei Piani regolatori generali.

**Spazio urbano** Indica il modo di organizzarsi spazialmente della città o comunque di un abitato. Ha quindi attinenza sia con la struttura e l'organizzazione spaziale degli abitati, sia con gli aspetti visuali, scenografici, di paesaggio urbano.

**Sistema architettonico** S'intende per "sistema architettonico" un organismo architettonico complesso che risulta avere caratteri stilistici, morfologici e tipologici omogenei, e che può essere suddiviso in parti ed elementi.

Sono individuabili quattro generi di sistemi architettonici:

- a) l'edificio a carattere monumentale;
- b) l'edilizia residenziale e/o di servizi complementari all'abitazione, aggregata in modo omogeneo e con caratteri ripetitivi ed elencali;
- c) l'edificio singolo residenziale;
- d) l'edificio singolo destinato a servizi a carattere territoriale e/o urbano.

**Soggetti di Piano** La legislazione urbanistica stabilisce che la maggior parte dei piani urbanistici è di competenza delle amministrazioni pubbliche come lo Stato, le Regioni, i Comuni. In qualche caso (Piani di lottizzazione, Piani di recupero) è invece lo stesso privato cittadino che può formulare la proposta di un Piano.

**Sovraffollamento** Occupazione di alloggi non corrispondente alla dimensione delle famiglie o coabitazioni.

**Standard** È una norma espressa in valore numerico minimo o massimo che in generale esprime un rapporto tra bisogni e loro soddisfazione.

**Standard urbanistici** Esprimono, mediante un idoneo rapporto (m<sup>2</sup> per abitante), la dota-

zione di un insediamento in attrezzature d'interesse pubblico. Essi sono fissati, nei loro valori minimi nazionali, dalla L 6 agosto 1967 n. 765 e dal DM 2 aprile 1968 n. 1444.

**Suburbanizzazione** È la tendenza delle zone residenziali a spostarsi nelle periferie delle città, spesso oltre i confini comunali. È un concetto opposto a quello di centralizzazione.

**Superficie coperta (Sc)** È la superficie risultante dalla proiezione sul piano orizzontale di tutti gli edifici principali ed accessori compresi i corpi e gli elementi a sbalzo, i porticati, le tettoie e le verande.

**Superficie territoriale (St)** La superficie territoriale è la superficie totale di un'area interessata unitariamente da interventi privati e/o pubblici (superficie della zona omogenea). Alla superficie territoriale si applicano l'indice di fabbricabilità territoriale per determinare il volume, e/o la superficie utile, realizzabili in sede di intervento urbanistico preventivo. All'interno della superficie territoriale vanno ricavate (o sono contenute):

- la superficie fondiaria;
- la viabilità e la superficie per le opere di urbanizzazione primaria;
- la superficie per le opere di urbanizzazione secondaria.

**Superficie fondiaria (Sf)** La superficie fondiaria è la superficie suscettibile di edificazione, risultante dalla superficie territoriale, una volta che siano state dedotte la viabilità, la superficie per le opere di urbanizzazione primaria ed eventualmente la superficie per le opere di urbanizzazione secondaria. Alla superficie fondiaria vanno applicati l'indice di fabbricabilità fondiario per calcolare il volume e/o la superficie utile realizzabile su ciascun lotto in sede di intervento edilizio diretto. La superficie fondiaria si esprime in metri quadrati.

**Superficie utile lorda (Su)** La superficie utile lorda nell'edilizia residenziale o ad essa assimilabile è data dalla somma delle superfici di tutti i piani fuori terra, dei piani seminterrati, delle mansarde, misurate al lordo di tutti gli elementi verticali con esclusione dei locali per servizi e accessori. Con esclusione altresì dei porticati, androni e gallerie di uso pubblico, dei balconi e terrazze scoperte.

**Sventramento urbano** Demolizione di una parte consistente di un tessuto urbano per ricavare spazi per una nuova viabilità o nuovi edifici. Il termine viene usato di norma in senso negativo, per indicare quelle operazioni di pesante intervento nella città che, se hanno fini dichiarati di miglioramento igienico o urbanistico, hanno anche effetti negativi di natura culturale.

**Sviluppo a macchia d'olio** Sviluppo indifferenziato degli abitati che, quando non è regolato, tende ad avvenire in modo uniforme per aggiunte concentriche e con prevalenza lungo i principali solchi stradali. In realtà, il termine indica non soltanto la forma che assume un abitato nel suo sviluppo, ma anche il dilagare delle aree residenziali e produttive senza lasciare sufficiente spazio alle aree destinate all'uso pubblico ed in particolare al verde.

**Sviluppo lineare** Sviluppo di abitati lungo direttrici che avviene naturalmente in presenza di strade. È stata teorizzata come forma di sviluppo pianificato nelle città lineari.

**Telelavoro** Termine con il quale si indica generalmente una serie di attività che comprendono il lavoro a casa, il lavoro nei centri satelliti di una società, il lavoro di gruppo "virtuale", nonché l'offerta di servizi a distanza.

Il termine raggruppa un insieme di nuovi metodi di lavoro, strettamente legati ad una nuova forma di *management* americano; inoltre indica forme di produzione che non implicano spostamenti fisici verso la fabbrica.

**Telematica** Neologismo formato dalla fusione delle parole telecomunicazioni e informatica, con il quale si indicano sia le interconnessioni tra le due tecnologie sia la conseguente integrazione delle strategie produttive dei due settori.

**Territorio** È un'estensione di terra, delimitata geograficamente e soggetta ad un ben definito regime amministrativo, normativo, o di appartenenza per mezzo di un piano urbanistico approvato, avente cioè piena efficacia giuridico-amministrativa. Per gli urbanisti e i pianificatori il territorio è costituito dall'ambiente naturale, da quello artificiale modificato dall'uomo e dalle relazioni e condizioni di vita che in esso si sono storicamente affermate e consolidate nel tempo.

**Terziarizzazione** Trasformazione urbana dovuta al ruolo determinante che le attività del

cosiddetto terziario avanzato sono andate progressivamente assumendo all'interno di tale processo.

**Tipologia** Termine che significa studio dei tipi (dal greco impronta, modello, poi anche figura). Pertanto la tipologia, intesa nell'accezione comune come in quella specifica della storia e della critica d'arte, considera gli oggetti della produzione nei loro aspetti formali di serie, dovuti ad una funzione comune o a una reciproca imitazione, in contrasto con gli aspetti individuali. Il concetto di tipologia vale, ovviamente, anche come principio di classificazione dei fatti artistici secondo certe analogie.

**Tutela** Azione o serie di azioni atte a mantenere ad un bene (naturale, storico, paesaggistico, socioculturale) le sue caratteristiche peculiari. Quando opera per mezzo di vincoli si definisce "tutela passiva"; quando opera per mezzo di indicazioni o azioni d'uso del bene nel rispetto dei suoi caratteri, si definisce "tutela attiva". Per mezzo degli strumenti urbanistici è possibile operare la tutela dei beni naturali, di edifici e complessi storico-artistici, di aspetti paesaggistici, sia con norme di salvaguardia e con limiti all'edificabilità e alla trasformazione del territorio, sia con una zonizzazione ed una normativa che prevede usi compatibili con le caratteristiche da tutelare.

**Unità edilizia** S'intende per "unità edilizia" l'immobile realizzato secondo un unico atto costitutivo anche se si presenta con modifiche o superfetazioni, che ha pertanto caratteri strutturali, morfologici, stilistici, tipologici unitari e che può o non contenere più unità immobiliari. L'unità edilizia è definita attraverso i seguenti parametri di individuazione:

- a) unità di prospetto (unità di stili anche se con rimaneggiamenti);
- b) unità di volume (anche se con aggiunte e superfetazioni);
- c) unità di servizi (corpi scala, impianti elettrici, impianto idrico e sanitario).

Le unità edilizie in centro storico sono di non facile individuazione per i processi di trasformazione che la storia ha determinato sui singoli manufatti, di cui spesso si sono perse le tracce dell'impianto originario. In questo caso i parametri in precedenza indicati vanno interpretati attraverso una capacità di lettura storico-critica delle trasformazioni avvenute.

**Urbanesimo** Secondo Astengo è «la concentrazione e condensazione di fattori demografici, sociali, culturali ed economici costituenti la città»; nella Lu il termine indica la tendenza della popolazione a stabilirsi in città. L'urbanesimo indica il grado, il livello di sviluppo della vita cittadina.

**Urbanistica** È la disciplina che studia e regola i processi di antropizzazione del territorio.

**Urbanizzazione** Insieme delle opere necessarie per rendere un'area ineditata idonea ad accogliere degli insediamenti abitativi e/o produttivi e perciò idonea ad usi edilizi. Si distingue in primaria e secondaria. Quella primaria rende possibile l'edificazione del suolo e l'uso degli edifici; quella secondaria rende possibile la vita di quartiere. L'urbanizzazione viene intesa come processo di elevamento del ruolo delle città nella vita del paese, della regione, ecc., processo che, in genere, si esprime nel modo più completo nell'aumento della quota della popolazione urbana.

**Valutazione di impatto ambientale** È una procedura decisionale finalizzata a scegliere un progetto e a decidere se e come attuarlo, ma dopo averne valutati gli effetti sulle "componenti ambientali", operazione che il mercato tende di solito a minimizzare.

**Vano** Spazio coperto, circoscritto da ogni lato da pareti. Anche una parete interrotta da notevole apertura deve considerarsi divisoria di due vani, a meno che uno di questi non risulti in modo indubbio, per struttura e dimensioni, parte integrante dell'altro. Per vani utili si intendono le camere da letto, da pranzo, da studio, da soggiorno, dei domestici, la cucina e gli altri spazi destinati all'abitazione che siano separati da pareti, abbiano luce e aria, e un'ampiezza sufficiente a contenere un letto da adulto ed il cui soffitto si trova, rispetto al pavimento, all'altezza prescritta dal regolamento edilizio locale per i vani abitabili. Per vani accessori si intendono quelli compresi nelle abitazioni, destinati a servizi, ai disimpegni, nonché le piccole cucine che non abbiano i requisiti per essere considerate stanze. Per vano ad uso diverso dall'abitazione s'intendono tutti quelli che, pur compresi nel fabbricato residenziale, non fanno parte integrante delle abitazioni.

**Verde urbano** La città delinea il suo "verde urbano" come luogo specificamente destinato ad accogliere e organizzare le attività ricreati-



ve dei cittadini. Il verde viene delegato a svolgere più funzioni, perché il suo ruolo non è più limitato e circoscritto, ma si estende all'intero tessuto urbano di cui rappresenta un indispensabile elemento di connessione.

**Viale-Boulevard** È il viale dell'Illuminismo, il giardino diffuso della città moderna, dove la massa degli alberi dà un'identità alla trama dei percorsi principali. Tra alberi ed edifici si instaura un rapporto geometrico prestabilito di distanze, altezze e volumi.

**Villa** Edificio agricolo-residenziale o semplicemente residenziale, il cui carattere distintivo è nell'accentuata e intenzionale correlazione tra elemento architettonico e contesto naturale.

**Villa comunale** Area verde voluta come sede emblematica del prestigio della amministrazione comunale, originariamente definita con finalità ricreative e di ristoro della salute, particolarmente adatta nell'espletamento delle relazioni sociali del tempo libero.

**Vincolo** È una qualsiasi limitazione alla libera utilizzazione di un bene immobile (area o fabbricato) disposta da una legge per conseguire finalità di tutela e salvaguardia, sino alla prescrizione della inedificabilità assoluta. Un piano urbanistico può stabilire per un'area vincolata destinazioni d'uso purché non in contrasto con le prescrizioni che il vincolo impone.

**Volume costruibile** È il volume complessivo che si può costruire sull'area edificabile, calcolato in base alla densità edilizia ammessa, e nel rispetto di tutti gli altri indici e parametri di edificazione.

**Volume del fabbricato (Vc)** Il volume del fabbricato va computato sommando i prodotti della superficie lorda di ciascun piano, delimitato dal perimetro esterno delle murature, per l'altezza relativa al piano stesso.

**Volume lordo** È la cubatura totale compresa tra la superficie esterna delle mura, il livello del pavimento più basso e la parte esterna della copertura.

**Zona** È una porzione del territorio comunale che ha, o è destinata ad avere, una determinata destinazione d'uso, per assolvere la quale viene definita nel suo carattere e nella sua eventuale utilizzazione edilizia. Ogni zona è quindi costituita da un complesso di aree edificate, edificabili o non edificabili.

**Zona di recupero** È una zona urbana dove le condizioni di degrado del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente impongono interventi idonei a conservare, risanare, ricostruire ed utilizzare al meglio il patrimonio stesso.

**Zona industriale** Nell'accezione urbanistica corrente è un'area pianificata ed attrezzata per accogliere un certo numero di attività produttive, nel rispetto dei criteri e dei parametri insediativi dettati dalle norme attuative di uno strumento urbanistico.

**Zona omogenea A** Comprende le parti del territorio interessate da agglomerati urbani d'interesse storico, artistico e di particolare pregio ambientale, nonché dalle aree circostanti che, per tali caratteristiche, ne sono parte integrante.

**Zona omogenea B** Comprende le parti del territorio, totalmente o parzialmente edificate, che non presentino interesse storico, artistico e di particolare pregio ambientale. Ai sensi del DM 2/4/68 n. 1444 si considerano «parzialmente edificate le zone in cui la superficie coperta degli edifici esistenti non sia inferiore al 12,5% (un ottavo) della superficie fondiaria della zona e nelle quali la densità territoriale sia superiore ad  $1,5 \text{ m}^3/\text{m}^2$ ».

**Zona omogenea C** Comprende le parti del territorio inedificate ma destinate allo sviluppo dell'abitato, oppure edificate al di sotto dei limiti di superficie coperta e di densità edilizia di cui alla zona omogenea B.

**Zona omogenea D** Comprende le parti del territorio destinate a nuovi insediamenti produttivi (industriali, commerciali ed assimilati).

**Zona omogenea E** Comprende le parti del territorio destinate ad usi agricoli.

**Zona omogenea F** Comprende le parti del territorio destinate ad attrezzature ed impianti d'interesse generale.

**Zone territoriali omogenee** Sono le zone in cui deve essere suddiviso il territorio comunale ai fini dell'applicazione dei limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e del calcolo degli standard urbanistici minimi, a norma del DM 2 Aprile 1968 n. 1444.

**Zonizzazione** Tecnica urbanistica che tende ad articolare il territorio comunale in zone territoriali omogenee, usata con maggiore co-

genza giuridica nella formazione dei Piani regolatori generali. Procedura molto criticata per la sua natura sperequativa implicita nell'attribuzione di diversi usi, e quindi valori che i Prg definiscono, del territorio comunale.

#### **Bibliografia di riferimento**

a cui si è attinto per la definizione dei termini del **Glossario**

*Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1968.

*Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino 1960.

N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1961.

G. C. ARGAN, *Enciclopedia universale dell'arte*, Roma 1960.

M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana 1945-85*, Torino 1986.

L. QUARONI, *Progettare un edificio*, Roma 1993.

R. DE FUSCO, *Il codice dell'architettura*, Napoli 1968.

C. BEGUINOT, *La città cablata*, Napoli 1989.

QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dizionario storico di architettura*, Mantova 1842.

A. ROSSI, *L'architettura della città*, Padova 1966.

G. C. ARGAN, *Progetto e destino*, Milano 1965.

C. AYMONINO, *Morfologia urbana e tipologia edilizia*, Venezia 1965.

J. N. L. DURAND, *Lezioni di architettura*, Milano 1986.

N. G. LEONE, *Il disegno e la regola*, Palermo 1988.

L. URBANI, *La città è sola*, Roma 1978.



## Ringraziamenti e crediti

Ringrazio Maia Rosa Mancuso per i preziosi consigli e per avere curato la revisione dei testi del glossario e della relativa bibliografia. Da anni aspetta l'edizione di questo libro e spero sia contenta.

Un particolare ringraziamento debbo a Carla Quartarone che, come capita sempre più spesso, non solo sopporta le mie paturnie, ma riesce a confortarmi con significativi aiuti e consigli e con una paziente revisione della mia scrittura che sicuramente, con il suo contributo, migliora in comprensione ed efficacia. Sono certo che lo fa per stima oltre che per affetto di consorte e questo mi conforta.

Ringrazio ancora Leonardo Urbani che avendo visto alcuni disegni sparsi nella fase di elaborazione mi ha aiutato con un giudizio alquanto positivo che si è premurato di estendere ad alcuni colleghi. Spero di non deludere le loro attese.

Ringrazio infine gli studenti dei miei corsi con cui mi sono esercitato nel racconto e che aspettano anche essi con pazienza questa edizione: sono debitore a loro e a quelli che verranno del come potrò migliorare in futuro i contenuti della materia.

Un ulteriore ringraziamento va ad Antonino Pisano (A.P.) a Cesare Onorato (C.O.) e a Ferdinando Trapani (F.T.) che da studenti assieme a Maia Rosa Mancuso (M.R.M.) curarono alcuni termini del glossario che viene pubblicato nel testo. Fu quello un esperimento didattico esteso a tutti gli studenti del corso con molti e più termini messi in cantiere. Loro, come hanno dimostrato successivamente, sono stati i più bravi di quel corso speciale, uno dei primi che ho tenuto come docente.

Ringrazio Gabriella Musarra, che ha curato le definizioni dei termini urbanistici e Marisa Ficara Mosca che ha partecipato a digitare una prima versione dei testi.

Si attestano i seguenti crediti per le immagini in bianco e nero che illustrano il tema dell'asse barocco e dell'ideologia del conquistatore:

PAUL GENDROP, DORIS HEYDEN, *Architettura Mesoamericana*, Milano, Electa, 1973.

GIOACCHINO LANZA TOMASI, *Le Ville di Palermo*, Palermo, Il Punto, 1965.

LEONARDO BENEVOLO, *Storia dell'Architettura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1978.

AA.VV., *Roma di Sisto V, arte, architettura e città fra Rinascimento e Barocco*, Roma, De Luca, 1993.

AA.VV., *Carlo V*, Milano, A. Mondadori, 1969.

DONALD GARSTANG, *Giacomo Serpotta e gli stuccatori di Palermo*, Ed. Sellerio, Palermo, 1990.

CHRISTIAN NORBERG-SCHULZ, *Architettura Barocca*, Ed. Electa, Milano, 1973.

AA.VV., *Il Palazzo Reale di Napoli*, Ed. F. Fiorentino, Napoli, 1995.

Le tavole a colori che illustrano piante di città o architetture sono elaborazioni dell'autore, alcune sono redatte anche sulla base di testi di storia dell'urbanistica e di storia dell'architettura molto diffusi e citati in bibliografia.

Le tavole a colori che rappresentano studi preliminari del piano regolatore di Bagheria e di Lipari sono elaborazioni dell'autore anche sulla base di contributi e riflessioni condotte nell'ambito dei rispettivi gruppi di progettazione che di seguito si rappresentano.

Per il Prg di Bagheria, lavoro condotto come conto terzi del Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura, il gruppo di progettazione è stato il seguente:

Progettisti: *coordinatore generale*: N. G. Leone; *piano regolatore generale e regolamento edilizio*: N. G. Leone, C. Quartarone, C. Ajroldi, F. Cannone; *interventi in centro storico*: F. Asta, F. De Simone, F. A. Sturiano; *prescrizioni esecutive - residenza e servizi a Bagheria*: M. Panzarella, A. Sarro; *prescrizioni esecutive - riordino urbanistico*: A. Bisconti, T. La Rocca, I. Vesco; *prescrizioni esecutive - attività produttive - residenza e servizi ad Aspra*: R. Pirajno, G. Tripodo; *studi storico tipologici: viaggiatori e ville*: M. Giuffrè; *beni monumentali*: C. Filangeri; *storia della città*: I. Lima; *studi socioeconomici*: C. Quartarone; *progetto degli impianti a rete per i Pue*: A. Milone; *consulenza per il porto all'Aspra*: L. Restivo; *consulenza per la normativa sul risparmio energetico*: F. Butera.

*Studio geologico*: V. Rizzo, *Studio agricolo forestale*: G. Sorci.

Collaboratori: *segreteria di coordinamento*: S. La Barbera; *piano regolatore generale e regolamento edilizio*: S. La Barbera, G. Musarra, A. Palma, G. Speranza, D. Gulotta, F. Naselli, R. Riva Sanseverino, G. Lombardo, G. Manno; *interventi in centro storico*: F. A. Aliquò, V. Civello, S. Silluzio, G. Garozzo, *contributi di*: A. Fichera, L. Mineo, C. Scardina, G. Stabile; *prescrizioni esecutive - residenza e servizi a Bagheria*: L. Sagona, P. Venturella, S. Chirco, A. Falzone; *prescrizioni esecutive - riordino urbanistico*: A. Cantone, G. Giubilo, M. Gurrieri, G. Marsala, S. Giardina, M. Leonardi, M. Felli; *prescrizioni esecutive - attività produttive - residenza e servizi ad Aspra*: P. Barbera, B. Pitruzzella, G. Rotolo, *viaggiatori e ville*: I. Barbera, S. Piazza, F. Scaduto, M.S. Tusa; *beni monumentali*: N. Finocchio, G. Parrinelli, G. Tripoli; *storia della città*: M.G. Barraco, F. Paci, R. Prescia; *studi socioeconomici*: B. La Rosa, M. Marino, F. Triolo; *elaborazioni cad*: S. La Barbera, G. Musarra, A. Palma, G. Speranza, V. Alaimo, A. Di Blatto, A. Sirone.

Per il Prg di Lipari il gruppo di progettazione è stato il seguente: *Progettisti*: F. Basile, R. Galletta, G. Gangemi, N. G. Leone (capogruppo), E. Mochetti; *Collaboratori*: G. Speranza, D. Leone, G. Lo Bòcchiaro, S. Lo Cascio.

## Riferimenti bibliografici

- ARGAN G. C., *Progetto e destino*, Milano, Il Saggiatore, 1965.
- ARNHEIM R., *Arte e percezione visiva*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- ASSUNTO R., *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973.
- ASTENGO G., *Attualità dell'Urbanistica*, in «Urbanistica» n. 1, Torino, 1949.
- AYMONINO C., *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova, Marsilio, 1965.
- AYMONINO C., *Rapporti tra morfologia urbana e tipologia edilizia*, Venezia, Cluva, 1966.
- AA. VV., *Il Palazzo Reale di Napoli*, Napoli, F. Fiorentino, 1995.
- AA. VV., *Roma di Sisto V: arte, architettura e città fra Rinascimento e Barocco*, Roma, De Luca, 1993.
- AA. VV., *Carlo V*, Milano, Mondadori, 1969.
- BALLARDINI R., CRISTINELLI G., TORSSELLO B.P., TRINCANATO E.R., *Ricerca operativa sulle tipologie edilizie*, in «Edilizia Popolare» n. 129, 1976.
- BEGUINOT C., *La città cablata: un'enciclopedia*, Napoli, Giannini Editore, 1989.
- BEGUINOT C. (a cura di), *Città di genti e culture, da Megaride 94 alla città internetica (Europea)*, Napoli, Giannini, 2004.
- BELLI A., *Come valore d'ombra. Urbanistica oltre la ragione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- BENEVOLO E., *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari, Laterza, 1963.
- BENEVOLO L., *Storia dell'architettura moderna*, Bari, Laterza, 1978.
- BENEVOLO L., *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1978.
- BENEVOLO L., *Storia della città*, n.e. in 4 voll., Bari, Laterza, 1993.
- BENEVOLO E., *La città nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1996.
- BENJAMIN W., *L'Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966.
- BIANCHI A., *Piccola biblioteca di urbanistica, cento libri per sapere di urbanistica*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2001.

- BIANCHI A. (a cura di), *Le Città del Mediterraneo*, Reggio Calabria, Jason, 2001.
- BRANDI C., *Struttura e Architettura*, Torino, Einaudi, 1967.
- BOULLÉE E. L., *Architettura Saggio sull'arte*, introduzione di Rossi A., Padova, Marsilio, 1967.
- BONFANTINI B., *Progetto urbanistico e città esistente*, Milano, Libreria Clup, 2002.
- CALABI D., *Storia dell'urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari*, Torino, Paravia Scriptorium, 2000.
- CAMPOS VENUTI G., *La terza generazione dell'Urbanistica*, Milano, Angeli, 1987.
- CARTA M., *Teorie della pianificazione. Questioni, paradigmi e progetto*, Palermo, Palumbo, 2003.
- CARTA M., *Next city: culture city*, Roma, Melteni, 2004.
- CASSIRER E., *Linguaggio e mito*, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- CERDÁ I., *Teoria generale dell'urbanizzazione*, a cura di Lopez de Aberasturi A., Milano, Jaca Book, 1985.
- CHIODI C., *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Milano, Hoepli, 1935.
- CHOAY F., *Città, utopie e realtà*, Torino, Einaudi, 1973.
- CLEMENTI A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi, 2002.
- COLOMBO G., PAGANO F., ROSSETTI M., *Manuale di urbanistica*, Milano, Pirola, 1982.
- COLOMBO G., PAGANO F., ROSSETTI M., *Codice dell'urbanistica*, Milano, Pirola, 1987.
- CORTÉS H., *La conquista del Messico*, trad. di Pranzetti L., Milano, Rizzoli, 1999.
- COSTA E., *Introduzione in Il pianificatore territoriale dalla formazione alla professione*, a cura di Bonsinetto F., Roma, Gangemi, 2003.
- CULOTTA P. (a cura di), *Spazi Nuovi e città contemporanea*, Palermo, Medina, 1999.
- DE CARLO G., DI CRISTINA U., SAMONÀ G., SCIARRA A., *Relazione di base al Piano Programma del centro storico di Palermo*, in «L'Ufficio Tecnico Dossier», Anno I, n. 2, Rimini, Maggioli, 1981.
- DE CARLO G., *Gli spiriti dell'architettura*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- DE FUSCO R., *Il codice dell'architettura antologia dei trattatisti*, Napoli, E.S.I., 1968.
- DE FUSCO R., *L'idea di Architettura. Storia della critica da Viollet le Duc a Persico*, Vicenza, Edizioni di Comunità, 1964.
- DE FUSCO R., *Storia dell'architettura contemporanea*, Bari, Laterza, 1979.
- DE LUCIA V., *Se questa è una città*, Roma, Editori Riuniti, 1989.
- DE SPUCHES G., GUARRASI V., PICONE M., *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002.
- DI BENEDETTO G., *Introduzione all'urbanistica*, Firenze, Vallecchi, 1977.

- DI BIAGI P. (a cura di), *La Carta d'Atene*, Roma, Officina, 1998.
- DODI L., *Città e territorio. Urbanistica tecnica*, Milano, Masson, 1988.
- DOGLIO C., *Dal paesaggio al territorio*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- DOGLIO C., *L'equivoco della città giardino*, a cura di Fabbri M., Roma, Gangemi, 1985.
- DURAND J. L., *Requiel et parallèle des Batiments classiques*, 1° Vol., Venezia, 1857.
- FALLANCA DE BLASIO, C. NASER ESLAMI A. (a cura di), *Luoghi dello scambio e città del Mediterraneo*, Reggio Calabria, Iriti, 2003.
- FALCO L., *La rivista Urbanistica dalla fondazione al '49*, in «Urbanistica» n. 76-77, 1984.
- FALCO L., *I nuovi standard urbanistici*, Roma, Edizioni delle Autonomie, 1993.
- FOUCAULT M., *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1971.
- FRANCASTEL P., *Nota sull'impiego del termine struttura in storia dell'arte*, in *Usi e significato del termine struttura*, a cura di Bastide R., Milano, Bompiani, 1966.
- GABELLINI P., *Tecniche urbanistiche*, Roma, Carocci, 2001.
- GABELLINI P., *Il disegno urbanistico*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.
- GABRIELLI B., *Il nodo dei centri storici*, in «Edilizia Popolare» n. 110, 1973.
- GABRIELLI B., *Il recupero della città esistente*, Milano, Etaslibri, 1993.
- GARNIER T., *Une cité industrielle. Etude pour la construction des villes*, Paris, Vincent-Fréal, 1917.
- GARSTANG D., *Giacomo Serpotta e gli stuccatori di Palermo*, Palermo, Sellerio, 1990.
- GENDROP P., HEYDEN D., *Architettura mesoamericana*, Milano, Electa, 1973.
- GIORDANI P.L., *Considerazioni intorno a Garden Cities of Tomorrow*, in *L'idea della città giardino*, Howard E., Bologna, Calderini, 1962.
- GIORDANI P. L., *Il Palinsesto urbanistico: note sulla norma tecnico-giuridica in Italia, nel dopoguerra*, Rimini, Maggioli, 1999.
- GIORDANI P. L., *La sofferenza della ragione. Utopia e progetto nella città moderna*, Rimini, Maggioli, 2001.
- GIOVANNONI G., *Piani regolatori paesistici*, in «Urbanistica» n. 5, Torino, 1938.
- GIUFFRÉ M., *Urbanistica e Architettura in Sicilia e Messico dopo la conquista*, in «Archivio Storico Siciliano», Serie IV - Vol. XIX, Palermo, 1993.
- GREGOTTI V., *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- GROPIUS W., *Architettura integrata*, Milano, Mondadori, 1959.
- GUIDONI E., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Bari, Laterza, 1991.
- KAUFMANN E., *Da Ledoux a Le Corbusier. Origine e sviluppo dell'architettura autonoma*, Milano, G. Mazzotta, 1975.



- ISGRÒ G., *La città e il teatro della festa, il Barocco spagnolo*, Palermo, Anteprema, 2003.
- IVALDI R., *La via delle Indie. La controversa e avventurosa storia del colonialismo da Vasco de Gama ai giorni nostri*, Roma, Newton Compton, 2000.
- LANZA TOMASI G., *Le Ville di Palermo*, Palermo, Il Punto, 1965.
- LAVEDAN P., *Histoire de l'Urbanisme. Epoque Contemporaine*, Paris, Laurens, 1952.
- LE CORBUSIER, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Bari, Laterza, 1965.
- LE CORBUSIER, *Verso un'architettura*, Milano, Longanesi, 1973.
- LEONE B., *Il mare della realtà e il sogno del cielo*, Palermo, Lib. Dante, 2002.
- LEONE N. G., *Topos e Logos. Il segno dei luoghi nel progetto architettonico urbanistico*, Napoli, F. Fiorentino, 1981.
- LEONE N. G., *Archeologia della Città Meridionale*, in «Quaderni della Fionda», Palermo, 1975.
- LEONE N. G., *Il disegno e la regola*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1988.
- LEONE N. G., *Gli ultimi acuti dell'Ottocento nell'Architettura dell'Esposizione nazionale di Palermo del 1891-92*, in Kalós n. 2 - a. III, Palermo, 1991.
- LEONE N. G., *Architettura e urbanistica in Sicilia. L'Ottocento e il Novecento. Città e architetture dall'eredità del barocco agli eclettismi contemporanei*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Roma, Editalia, 2000.
- LEONE N. G., URBANI L., FOX H., *Cuadro Estrategico Territorial de la Recuperacion y Desarrollo de la cuenca del Rio Bio-Bio*, Concepción-Cile, Faranda & Parra, 1993.
- LIBERA A., *La scala del quartiere residenziale*, in *Esperienze urbanistiche in Italia*, Roma, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1952.
- LIMA A. I., *Storia dell'architettura: Sicilia Ottocento*, Palermo, D. Flaccovio, 1995.
- LIMA A. I. (a cura di), *Ri-pensare Soleri*, Milano, Jaca Book, 2004.
- LOMBARDO S., *Urbanistica ed edilizia*, Palermo, D. Flaccovio, 2000.
- LO RE G., *Piani urbanistici e riordino edilizio in Sicilia*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1987.
- MACAULAY D., *La città romana*, ed. it. a cura di Vezzali S., Roma, Nuove Edizioni Romane, 1978.
- MANGONE F., TELESE R., *Dall'Accademia alla Facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Benevento, Hevelius, 2001.
- MONESTIROLI A., *L'architettura della realtà*, Milano, Clup, 1979.
- MUMFORD L., *Storia dell'utopia*, Bologna, Calderini, 1969.
- MUMFORD L., *La cultura della città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1953.
- MUMFORD L., *La città nella storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- NORBERG-SCHULZ C., *Architettura Barocca*, Milano, Electa, 1973.
- NORBERG SCHULZ C., *Genius loci*, Milano, Electa, 1979.

- ODDI C., *Il piano nascosto*, Roma, Gangemi, 2003.
- PAGANO G., *La civiltà e la casa*, in «Costruzioni Casabella» n. 148, 1940.
- PEDRINI A., *La città moderna*, Milano, Hoepli, 1905.
- PICCINATO G., *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-1914*, Roma, Officina, 1974.
- PICCINATO G. (a cura di), *Alla ricerca del centro storico. Il caso di Luján*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- PICCINATO G., *Un mondo di città*, Torino, Edizioni di Comunità, 2002.
- PICCINATO L., *Urbanistica*, Roma, Sandron, 1947.
- POLLINI G., *La città funzionale*, in «Urbanistica» n. 3, XII, 1934.
- PONZA L., *Istituzioni di architettura civile*, Torino, Giuseppe Pomba, 1836.
- PORTOGHESI P., *Le inibizioni dell'architettura moderna*, Bari, Laterza, 1974.
- QUARONI L., *Progettare un edificio, otto lezioni di architettura*, Milano, Mazzotta, 1980.
- QUARTARONE C., *Il territorio guidato, il Monte Pellegrino a Palermo*, Palermo, Ila Palma, 1995.
- QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dizionario storico di architettura*, Mantova, Negretti, 1842/44.
- RENN A., DE BONIS A., GANGEMI G., *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Milano, Clup, 1979.
- RIZZO G. G., *Città globale e Metropoli terzomondista, Rio de Janeiro*, Roma, Gangemi, 2003.
- ROGERS E., *Gli elementi del fenomeno architettonico*, a cura di De Seta C., Cercola (Na), Guida, 1981.
- ROMANO M., *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo. 1942-1980*, Venezia, Marsilio, 1980.
- ROSSI A., *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966.
- SALZANO E., *Fondamenti di urbanistica*, Bari, Laterza, 1998.
- SAGARD G., *Grande viaggio nel paese degli Uroni, 1623-1624*, a cura di Piscopo U., Milano, Longanesi & C., 1972.
- SAMONÀ A., DOGLIO C., *Oggi l'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- SAMONÀ A., *La nuova dimensione urbana in Francia*, Vicenza, Marsilio, 1960.
- SAMONÀ G. (a cura di), *Otto Wagner, Architettura moderna e altri scritti*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- SAMONÀ G., *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, Bari, Laterza, 1959.
- SAMONÀ G., *Lo spazio della città antica nella interpretazione del giudizio critico della cultura urbanistica di oggi*, in «L'Ufficio Tecnico, Dossier» anno I, n. 3, Rimini, Maggioli, 1981.
- SECCHI B., *Piani della terza generazione*, in «Casabella» n. 516, Milano, 1985.
- SECCHI B., *Il racconto urbanistico*, Torino, Einaudi, 1984.

- SECCHI B., *Un progetto per l'urbanistica*, Torino, Einaudi, 1989.
- SESSA E., *Architettura e urbanistica in Sicilia. L'Ottocento e il Novecento. La cultura architettonica dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Roma, Editalia, 2000.
- SESSA E., *Ernesto Basile, dall'ecllettismo classicista al modernismo*, Palermo, Novecento, 2002.
- SICA P., *Storia dell'urbanistica*, Bari, Laterza, 1976/78.
- STOPPA C. (a cura di), *Quartiere urbano e crisi della città, Quarto Cagnino anno zero*, Milano, Franco Angeli, 1975.
- SOUSTELLE J., *Gli Atzechi*, Roma, Newton Compton, 1994.
- SZAMBIEN W., J. N. L. Durand. *Il metodo e la norma nell'architettura*, Venezia, Marsilio, 1986
- TAFURI M., *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986.
- URBANI L., *La città è sola*, Roma, Studium, 1978.
- URBANI L., *La città concreta*, Palermo, Sellerio, 1991.
- URBANI L., *Habitat*, Palermo, Sellerio, 2003.
- VIOLLET-LE-DUC E., *L'architettura ragionata*, Milano, Jaca Book, 1981.
- ZEVI B., *Storia dell'architettura moderna*, Torino, Einaudi, 1975.
- ZUCCONI G., *La città contesa*, Milano, Jaca Book, 1987.



La serie delle epoche - A: antico, GR: greco-romano, EM: medioevo, R: rinascimento, I: illuminismo, M: moderno.



Il Tempio principale di Eridu, IV millennio a.C.



Città di Ur: tessuti e casa del quartiere Sud-Ovest.

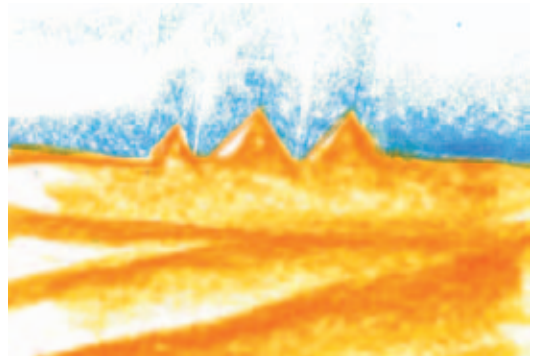


Lo «ziggurat» di Ur in due successive fasi di costruzione.

La storia dell'insediamento umano offre un'ampia serie di casi che dimostrano come, pur se con ampie varianti, alcune costanti definiscono i modi attraverso cui ha preso forma e si è consolidata la città. Si può ipotizzare che tali forme si siano evolute attraverso una sinusoide formata da cuspidi e flessi. Per la città dell'Occidente possono individuarsi sei periodi. Molto sinteticamente si può asserire che quello più antico (A) ha le sue radici nel triangolo formato dalle civiltà sumerica, egiziana e cretese-micenea, quello centrale rappresenta la sua forza nella civiltà greca e romana (GR), seguono, l'evo medio (EM) e il rinascimento (R) ed infine l'illuminismo (I) e la nostra epoca, il moderno (M). Tutto si rigenera attraverso punti di crisi che rimettono in discussione l'eredità del passato ma anche, in vari modi, tutto ritorna. Emergono due principali fatti che definiscono una prima costante nella costruzione della città. Un primo fatto è la costruzione, in ogni civiltà, di riferimenti totemici capaci per la loro forza espressiva di costruire punti significativi della forma urbana e, contemporaneamente, di essere occasione di aggregazione ideale per la comunità insediata. In queste forme si associano spesso l'esercizio del potere, ovvero del governo della città, e la dimensione religiosa. Nelle società primigenie la residenza, ovvero il palazzo del re e il tempio tendono a confondersi. È il caso degli



Città di Ur: tessuti del quartiere Sud-Est.



Modelli del simbolismo monumentale, le piramidi di Giza dall'alto e dal deserto e la sezione della piramide di Cheope.



Lo sviluppo in sezione e in pianta di un tempio egizio.

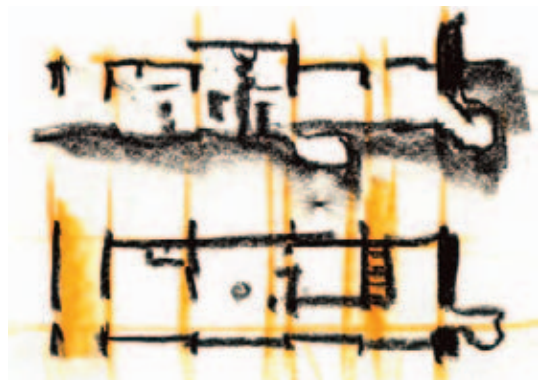
«ziggurat» della città assira di Ur, ma anche della città hittita di Hattusa e in modo più articolato dei grandi templi egiziani e dei palazzi di Cnosso a Creta. Per queste ragioni la forma di questi edifici, pur contenendo una complessità interna, è assoluta. Tende cioè ad essere riconoscibile e memorizzabile per la sua forza geometrica. Questa costante appartiene alla cultura della città sino ai nostri giorni e oggi si esprime con le forme geometricamente assolute dei grattacieli. Le civiltà più antiche hanno espresso tutto ciò nel tempio, nel palazzo, e alcune di esse nei grandi cenotafi. Il tempio e il palazzo



Sviluppo del villaggio di Deir-el-Medina - Tebe, Valle dei Templi.



La grande sala del tempio di Amun a Karnak.



Deir-el-Medina: una casa tipica con corte centrale.





Hattusa capitale degli Hittiti: Il tempio di Hatti e di Arinna.

rappresentavano in generale, non solo simbolicamente ma anche di fatto, la ricchezza delle civiltà che li generavano. Era una ricchezza materiale, non solo formale ed astratta, perché essi racchiudevano in grandi depositi i tesori della comunità e molto spesso le derrate alimentari che venivano distribuite nei periodi di carestia o in caso di assedio da parte di nemici.

Un secondo fatto, che nelle forme principali permane in ogni insediamento umano, è il tessuto urbano definito da regole semplici. Tali regole sono determinate dalla necessità di produrre un'aggregazione di unità abitative quanto più possibile compatta, nella quale ogni singola cellula goda dell'indipendenza di accesso e della opportunità di ricevere, in modo adeguato al clima, il beneficio della luce del sole. Il mutare delle soluzioni che ogni epoca ha dato a queste tre semplici regole (aggregazione, accessibilità, soleggiamento) ha determinato numerose varianti che formano la specificità di culture, epoche e città.

La città di Ur rappresenta abbastanza bene come i tessuti urbani siano definiti da un principio di aggregazione che ordina, secondo tracciati non geometricamente regolari, corpi di fabbrica prevalentemente formati da case definite da ambienti chiusi verso l'esterno che prendono luce da una corte centrale. La profondità degli isolati muta in ragione della dimensione dei corpi di fabbrica a differenza del villaggio di Deir-el-Medina nella Valle dei Templi a Tebe, dove invece lo sviluppo della sua crescita dimostra un'aggregazione basata sullo stesso principio insediativo. Le unità edilizie infatti, in questo villaggio, sono definite da muri di spina ortogonali all'impianto viario con distanze e profondità di dimensioni abbastanza eguali tra loro. Le case sono quasi tutte



Persepoli: la rocca con i palazzi di Dario e Serse.



Crete: palazzo reale di Cnosso.

definite da una tipologia con patio centrale con ingresso dal lato breve sul fronte strada. Le due tipologie, anche se compiutesi in aree differenti e definite da culture insediative ed epoche diverse, definiscono due ragioni sociali specifiche. I tessuti urbani dei quartieri di Ur rappresentano un ceto sociale



Recinto sacro di Olimpia che conteneva, tra l'altro, la terrazza dei *thesauri* dove sono rappresentate le principali città della Magna Grecia, il ninfeo di Erode Attico, i templi di Hera e di Zeus, la palestra, il bagno greco, le terme, l'*Hospitium* e altri spazi.



Il recinto sacro di Apollo a Delfi con in alto il teatro e al centro il tempio circondato da donari, *temenos*, e tesori di varie città greche e della Magna Grecia.

più ricco e autonomo, mentre i tessuti di Deir-el-Medina rappresentano un villaggio costituito da artigiani e operai dove le differenze sociali sono limitate. La ripetitività dell'impianto dimostra, inoltre, una crescita definita dalla medesima ragione sociale. Un dato ricorrente comunque è la definizione di abitazioni che prendono luce dall'interno del tessuto e che offrono invece prevalentemente pareti cieche sui fronti sulle strade. Questo modello è molto più evidente nei grandi complessi monumentali definiti dai templi o dai palazzi reali, dove in generale la dimensione dei corpi di fabbrica consente la definizione di ampi cortili centrali intorno ai quali si sviluppano gli ambienti coperti e, nelle parti più estreme, i depositi per le derrate alimentari. Il tempio di Hattusa (1200 a.C.), il complesso monumentale di Persepoli, il palazzo di Cnosso (2000 a.C.), definiscono in modo diverso questo principio di aggregazione degli spazi che rimarrà una costante di buona parte delle forme insediative che la storia dell'insediamento umano ha prodotto.

Per lungo periodo prevale infatti, e a volte ritorna, una cultura dell'arroccamento che chiude e recinta l'abitare dal resto, offrendo all'esterno in prevalenza forme chiuse e geometricamente assolute.

Solo la cultura greca dell'insediamento ha cominciato a definire un rapporto diverso con i luoghi aprendo gli edifici alla natura e al paesaggio. Lo dimostrano ampiamente lo spostamento dei colonnati dall'interno all'esterno degli edifici, dall'interno delle grandi sale all'esterno delle agorà e dei templi. Gli edifici dei recinti sacri di Delfi e di Olimpia dimostrano già tutto ciò.





Schizzo prospettico del teatro di Epidauro – IV secolo a.C. – definito da un'arco che rettifica una conca naturale.



Schema della pianta del teatro di Epidauro.

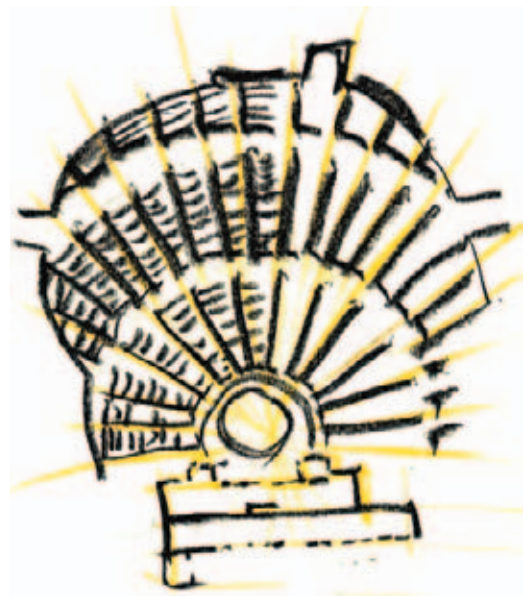
Il rapporto con la grande dimensione del paesaggio, quindi della natura, è fortemente rappresentato, nella città greca, dalla costruzione dei teatri. Sono i greci che inventano il teatro, oltre che come forma letteraria, come costruzione. Il teatro greco però, innanzi tutto, non è un edificio, ma l'adattamento di un luogo naturale a luogo teatrale dove si svolge il rito collettivo dello spettacolo. Non c'è città greca, grande o piccola, nella madre patria o nelle colonie, che non abbia un teatro. La sua costruzione è innanzi tutto l'interpretazione di un sito naturale che offre per la sua stessa natura la possibilità di ospitare una cavea che in buona parte veniva costruita rimodellando il terreno e inserendo le gradinate. L'orchestra, dove aveva posto il coro, era definita in basso a termine della gradinata da un grande cerchio antistante la scena, in generale definita da un corpo costruito di forma rettangolare. Due altri elementi accompagnano quasi sempre questa localizzazione: la presenza di un tempio nelle vicinanze e la possibilità di aprire la cavea alla visione di un paesaggio particolarmente significativo.

Questa cultura dello spazio esterno influenzerà in modo rilevante la definizione della forma complessiva della città greca. La costruzione dell'acropoli diviene occasione di rappresentazione della città non solo nel rapporto con i suoi cittadini, ma anche ed essenzialmente come immagine e forza che la città esprime in rapporto al territorio che la circonda e ai cittadini di altre città che vengono a visitarla. Questa possibilità di rappresentare la dimensione pubblica e collettiva della città, che trova nella cultura

greca una dimensione più articolata rispetto alle forme di sacralità arcaica rappresentate da altre civiltà, diventerà una componente importante della costruzione della città nel tempo. L'Acropoli di Atene – nonostante la decadenza della città già a partire dal III sec. d.C. e i vandalismi della dominazione turca, che usarono il Partenone come polveriera e l'Acropoli come roccaforte – conserverà il ruolo di polo centrale intorno a cui la città contemporanea è cresciuta. Questa dimensione di espressione di centralità simbolica delle acropoli delle città greche verrà colta dallo stesso Vitruvio (*De Architectura*, V libro) come segno della potenza delle città e raccomandazione per la loro fondazione e costruzione.

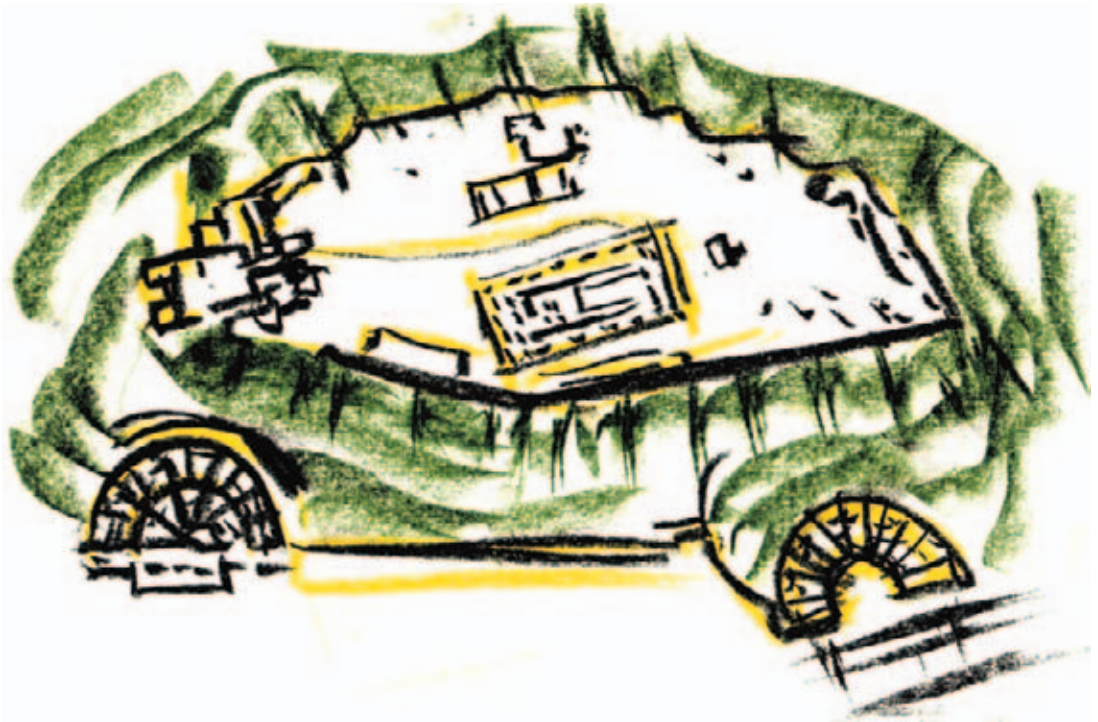
Mentre Atene ed altre città greche hanno un impianto viario definito da geometrie non regolari, ovvero da strade non ortogonali tra loro, lo sviluppo delle città di colonizzazione greca e il diffondersi di una cultura della geometria, prevalentemente in epoca post-alessandrina (IV e III sec.), avvierà l'uso di un impianto urbano definito da tracciati regolari, ovvero definiti da strade tra loro ortogonali, di cui solo alcune attraversano longitudinalmente l'abitato, definendo così una gerarchia viaria fondata su strade centrali che servono gli spazi pubblici e i vicoli secondari.

La città di Olinto segue nella parte di più recente costruzione l'impianto ippodameo. Le città della Magna Grecia presentano anch'esse un prevalente impianto regolare per *strigas* fondato su di una dimensione degli isolati dove il lato breve esposto a Sud è di circa 30 metri mentre il lato lungo può variare da un massimo di circa 300 metri, come per il caso della città di Agrigento, a circa 60 metri come per il caso di Selinunte. Tali dimensioni riescono ad ospitare corpi di abitazioni su dimensioni massime di circa 15 per 15 metri, quasi tutte



Schema della pianta del teatro di Dionisio ad Atene.





Schema della pianta dell'Acropoli di Atene, il Partenone occupa il sito centrale, a occidente le porte con il tempio di Atena Nike, a Nord l'Eretteo, in basso l'odèion di Erode Attico e il teatro di Dionisio.



L'Acropoli di Atene vista da occidente.



L'Acropoli di Atene, vista dal lato dei Propilei.



Atene (prima metà del sec. XIX), in rosso il luogo dell'Acropoli.



Atene (prima metà del sec. XX), in rosso Acropoli e centro antico.



Delo, il quartiere del porto con la strada centrale e il teatro.



Delo, due case con corte centrale.

Nel disegno in alto, che rappresenta due case a corte collocate a Nord-est delle insule sopra descritte, sono rintracciabili gli ambienti di ingresso (1), il cortile (2), la sala pranzo (4), altri ambienti letto (3 e 6), una bottega (5) e l'altare (7). La tipologia adottata è una delle tante varianti della casa a corte che costituisce una costante della casa mediterranea.



Delo, insule adiacenti il teatro.

sempre dotate di una corte o di un patio interno, anche perché in generale le case presentano un solo lato sul fronte strada. Il modello di questo tipo di impianto urbano, pur con le sue varianti, definite dalle varie soluzioni che ogni città si è data, si fa risalire a Hippodamos, architetto urbanista del V sec. a.C., originario della città di Mileto, a cui si devono le fondazioni del Pireo e della città di Thurii. Viene considerato il primo urbanista della storia per avere avvalorato il principio che l'impianto urbanistico per la fondazione di una città deve essere oggetto di uno specifico progetto.



Selinunte, il luogo, l'Acropoli, l'impianto della città.



Siracusa, Ortigia e il perimetro delle mura della città greca.



Agrigento, le insule di circa 35 per 300 metri.





La città di Olinto, il luogo e i quartieri residenziali.



L'impianto ippodameo della città di Olinto.



Olinto, due case del tessuto urbano definito dall'ampliamento ippodameo. Viene sempre definito un piccolo patio da cui prendono luce gli ambienti dell'abitazione.



Olinto, la casa detta della «buona fortuna». Sono distinguibili: un ingresso principale a Sud e uno secondario a Nord che immettono entrambi direttamente in un portico (5) che dà su di un cortile con altare centrale (in verde), una sala pranzo con panca (1) a cui si accede attraverso un vestibolo (2), la cucina (3) con il focolare (4), un magazzino a quota più bassa (6), e altri ambienti (7, 8, 9, 10). Lo schema, molto regolare nel riproporre l'impianto della casa a corte, ne accentua i caratteri introducendo un elemento di forte rappresentatività definito dal portico. Anche questa casa non presenta aperture verso l'esterno tranne che per i due ingressi. Messa a confronto con le altre due case definite dal medesimo impianto di insule ippodamee appare per lo meno di dimensioni doppie. Questo dimostra le potenzialità di adattamento dell'impianto regolare definito dalla scacchiera delle città ellenistiche di impianto ippodameo.



La città di Mileto con indicate le aree commerciali (C) gli spazi pubblici delle agorà (S) e i principali edifici religiosi (R).

L'origine degli impianti urbani con orditura regolare non può essere attribuito ad Hippodamo da Mileto. Sia P. Lavedan (geografo e storico dell'urbanistica, *Histoire de l'urbanisme*, Paris, 1926) che L. Mumford (sociologo e storico dell'urbanistica, *The History of Utopias*, New York, 1922), individuano l'origine di questi impianti nelle civiltà che conducono un'occupazione e organizzazione militare del territorio. La specificità dell'impostazione ippodamea della città è evidente nella definizione di una gerarchia dell'organizzazione delle strade e nella definizione di un sistema di spazi centrali dove, in genere, vengono allocate le principali funzioni



Alessandria d'Egitto tra Mediterraneo e lago Mareotide.



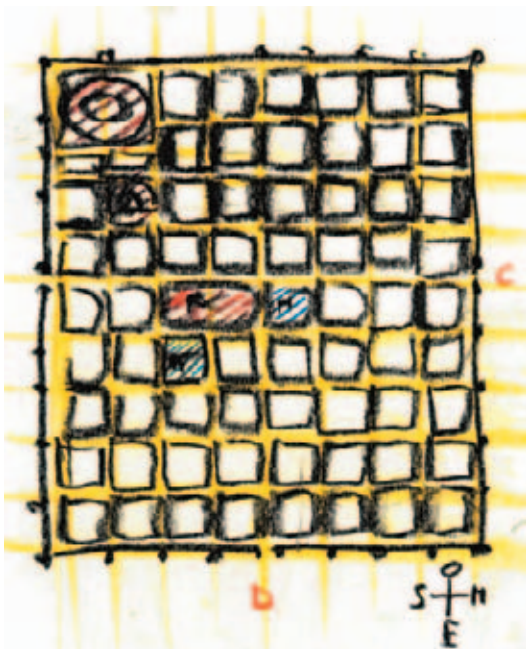
L'area centrale di Mileto definita dalle agorà commerciale e civile, circondate da una trama di isolati di circa 30x52 metri.

pubbliche. La città di Mileto, già colonia micenea nei territori dell'attuale Turchia, sin dall'anno 1000 a.C., fu riedificata dopo le battaglie di Salamina e di Platea nel V sec. a.C. con impianto chiaramente ippodameo, fondato su di un tracciato di strade rigorosamente tra loro ortogonali. La collocazione degli spazi pubblici e in particolare delle due grandi agorà commerciale e civile in prossimità del profondo porto naturale dimostra la sua vocazione principale di colonia dedita agli scambi commerciali tra il mondo greco e le civiltà del vicino oriente asiatico. Gli spazi pubblici occupano infatti con una forma a «L» l'area centrale congiungendo le due insenature naturali che ospitano gli approdi.

Alessandria d'Egitto, fondata da Alessandro Magno nel 332 a.C. su progetto dell'architetto Deinokrates di Rodi, presenta anch'essa un impianto viario di strade ortogonali tra loro ed occupa il luogo centrale di un braccio di terra tra il Mediterraneo e il lago Mareotide. Una diga di circa 1470 metri, che collegava la terra ferma all'isola del Faro, determinava due bacini d'acqua definendo un doppio sistema portuale, uno aperto verso Est e l'altro aperto verso Ovest. La scelta del luogo fu la ragione principale della sua fortuna di città aperta ai traffici del Mediterraneo.

La cultura romana eredita ed esalta i principi insediativi che si erano sviluppati attraverso il diffondersi del modello della città ellenistica. Le città fondate dai romani evolvono comunque gli elementi della città ellenistico-ippodamea, verso regole più precise e





Pianta di una città romana, cardo (Sud-Nord) e decumano (Est-Ovest) principali determinano nel loro incontro, attraverso la sottrazione dell'edilizia residenziale, lo spazio del foro, dei mercati, della basilica e delle terme; in genere palestra, teatro e anfiteatro sono collocati ai margini della cinta muraria.

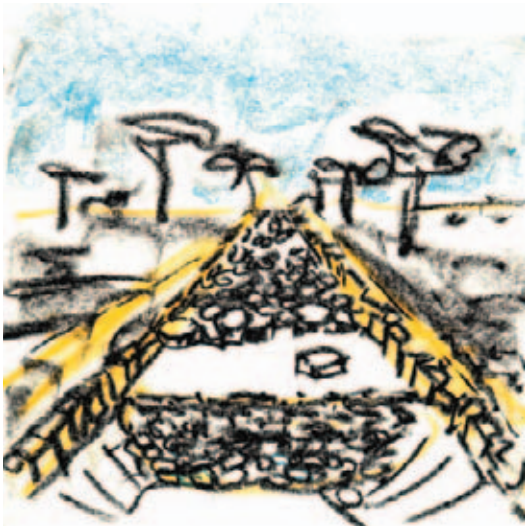


Un isolato dell'impianto della città romana attraversato da strade e vicoli di minori dimensioni rispetto a quelle principali e che aggrega corpi di fabbrica di varia grandezza e tipologia definiti da *insulae* (I), *domus* (D), botteghe (B) e laboratorii (L). Questa natura dell'isolato della città romana registra la composizione sociale complessa della comunità insediata. La regolarità dell'impianto deriva dalla cultura ellenistica, le forme e i modi di abitarlo sono propri di una società socialmente più articolata, ma anche capace di reggere, senza nette separazioni, le differenti classi sociali che ospita.

complesse. La forza della ragione pubblica della fondazione prende corpo in un sistema più complesso di edifici pubblici. Il ruolo dell'acropoli viene assorbito in vari modi in specifiche funzioni urbane che tendono a connotare direttamente gli spazi dei tessuti della città. Il foro, che occupa l'area di incrocio delle due strade principali definite dal cardo e dal decumano massimo,



Una strada della città romana in uno schizzo prospettico e in una sezione tipo. Grandi costruttori di ponti e di acquedotti, i romani furono anche ed essenzialmente costruttori di strade. Le strade delle città erano tutte lastricate con grandi blocchi di pietra tra loro connessi e orditi su di un sottofondo formato da materiale lapideo informe che permetteva un corretto drenaggio delle acque meteoriche. Sotteraneamente, lungo il loro tracciato, scorrevano condotti (cloaca) che servivano a smaltire i liquami. Altri condotti di acqua potabile servivano le pubbliche fontane, le terme e alcune *domus*.



Opere del sottofondo drenante di una strada romana.



Una strada della città di Pompei.



L'impianto urbano della città di Pompei.



Pompei, gli spazi centrali della città definiti intorno al foro (1): basilica (2), tempio di Apollo (3), *Capitolium* (4), *Eumachia* (5).



Pompei, il foro triangolare con il teatro, la palestra, la caserma per giochi gladiatori e l'*odèion*.

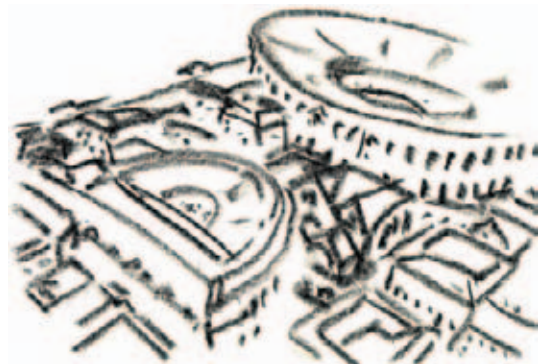
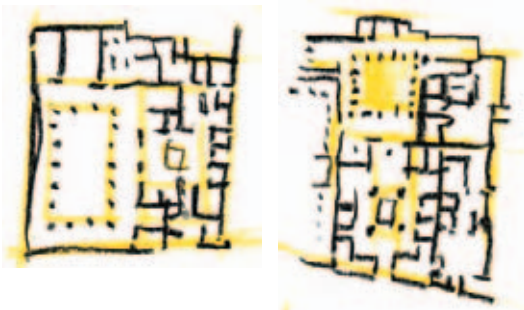
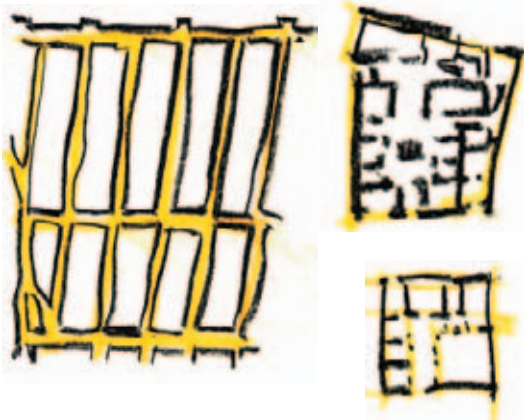




Il Vesuvio visto dal foro della città di Pompei.

I romani sono costruttori di strade e definiscono tecniche di costruzione stradale che rimarranno un esempio sino ai nostri giorni (come il drenaggio e la definizione al di sotto del loro impalcato di un fitto sistema di sottoservizi). La cultura per l'igiene urbana si evidenzia per la cura con cui i romani definivano, con potenti acquedotti, l'approvvigionamento idrico delle città e contemporaneamente lo smaltimento dei reflui urbani. La costruzione delle strade extraurbane è un'ulteriore azione dei modi di definire una fitta rete di luoghi urbanizzati fortemente connessi tra loro.

Il modello della casa mediterranea si perfeziona e nelle case più importanti (*domus*) acquista una configurazione che definirà un modello di perfezione nei modi dell'abitare, ripetuto e reinventato in varie forme, in special modo nel Rinascimento. In generale, l'ingresso introduce in un atrio circondato da pilastri o colonne con il tetto a spioventi verso l'interno in modo da raccogliere l'acqua piovana in una vasca centrale (*impluvium*) posta sotto il vuoto lasciato dal tetto. Vari ambienti sono accessibili dall'atrio e un passaggio collega un secondo cortile, in genere più ampio, circondato da colonne o pilastri (peristilio) che circoscrivono un giardino interno. Non mancano nelle case la libreria e il triclinio, mentre sul fronte stradale si aprono botteghe e negozi. La città romana con i suoi elementi è stata per lungo tempo un modello di costruzione per l'evolversi della città nei secoli successivi.

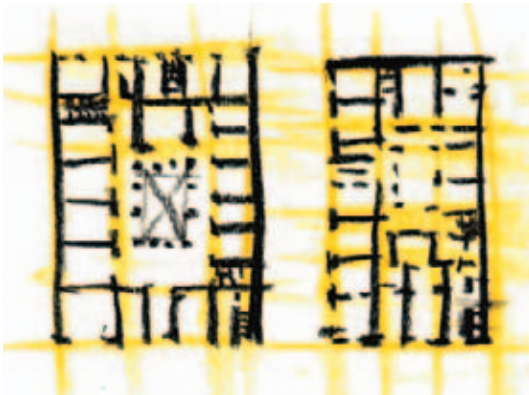


Pompei, impianto di un sistema di isolati e le case del Chirurgo, di Pinaro Ceriale, delle Nozze d'argento e dei Vetti.

Il teatro e l'anfiteatro romano.



Schemi planimetrici e sezione del teatro e dell'anfiteatro romano.

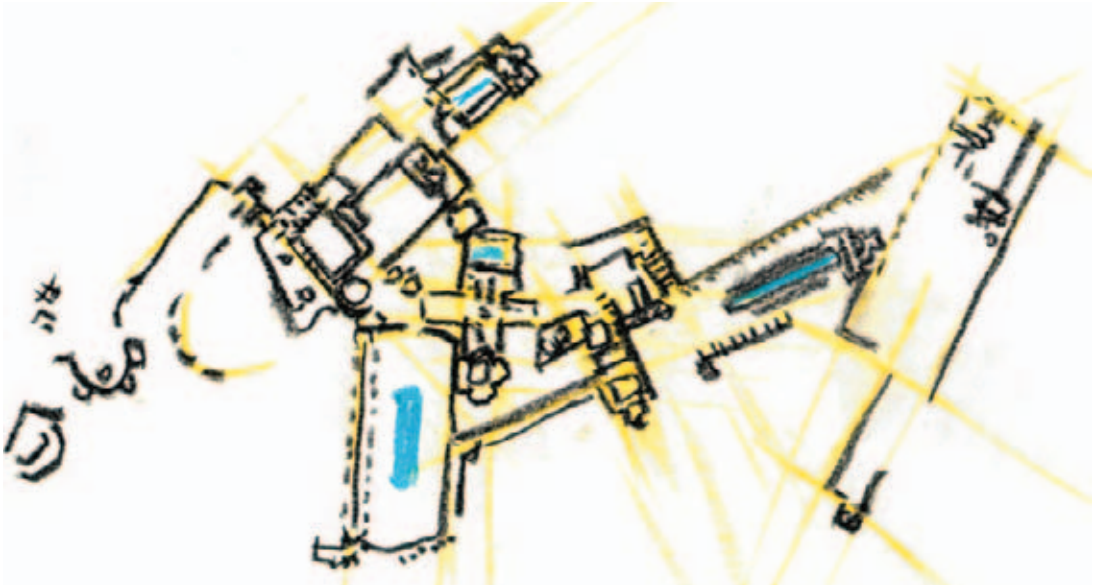


Piante e schizzi assonometrici di alcune «insulae» della città di Ostia che definivano blocchi edilizi con corte centrale formati da più piani serviti da corpi scala. Le «insulae» erano molto simili ai moderni condomini, ospitando più unità immobiliari ai vari piani.

La città romana, infatti, offre livelli di complessità perché svolge più funzioni. Mercati, teatri e anfiteatri, terme e altro sono segni distintivi di ogni insediamento romano. Molte di esse contengono anche un elevato numero di abitanti e questo sovraffollamento indurrà la definizione di forme abitative in condominio di cui gli esempi più noti sono quelli della città di Ostia. Si configura una tipologia edilizia che ingrandisce in elavazione la «domus» e trasforma atri e cortili in vere e proprie corti. Questa complessità verrà trasferita con ricchezza di spazi e di soluzioni nelle grandi ville e nei palazzi imperiali. Tra le ville più note, quella dell'imperatore Adriano nei pressi di Tivoli rappresenta una libertà compositiva unica nel suo genere. Gli edifici principali sono distribuiti secondo una dimensione territoriale ordita da varie direttrici che organizzano percorsi porticati aperti alla campagna e ai giardini circostanti secondo un criterio che privilegia il



Un'insula della città romana di Ostia.

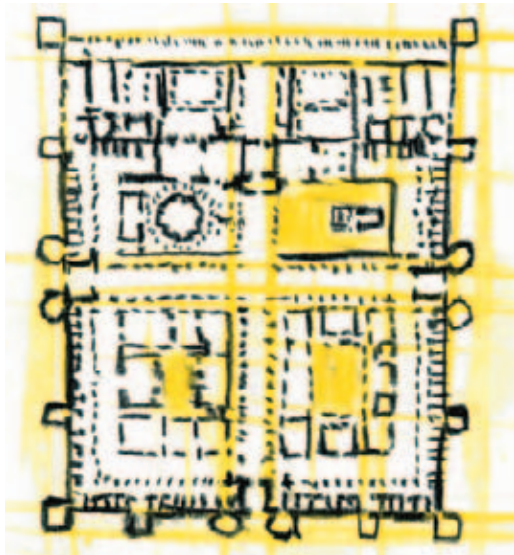


La Villa Adriana, preso Tivoli, è definita da un complesso di ambienti chiusi e spazi aperti (terme, sale, biblioteche greca e latina, peristili, piazze, cortili, ninfei), variamente composti lungo percorsi che tendono a possedere un rapporto di assoluta libertà con il territorio. Il principio insediativo è definito dall'esaltazione del rapporto di ogni singolo edificio con le aree verdi che lo circondano.

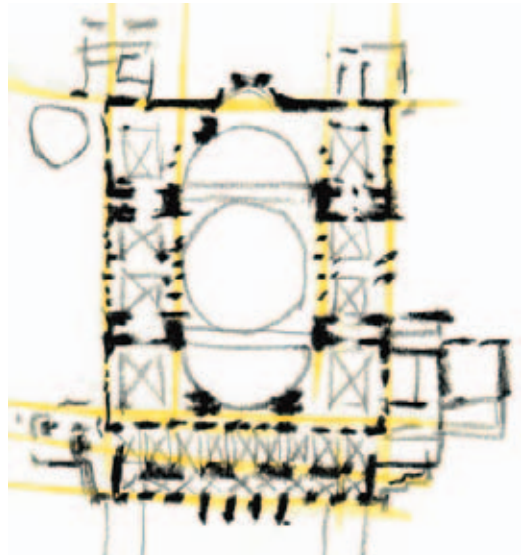




Il palazzo di Diocleziano a Spalato (circa 301 d.C.) è diventato un modello di riferimento per molti edifici espressione del potere.



Pianta del Palazzo di Diocleziano a Spalato.



Pianta della chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli (525 d.C.).



Chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli eretta da Giustiniano (525-537 d.C.) e trasformata in moschea successivamente al 1453.



*Castrum* ovoidale tardoantico di Bitburg in Germania. Una strada principale attraversa longitudinalmente il centro abitato congiungendo le due porte principali secondo un orientamento rigorosamente Nord-Sud, mentre le strade laterali non presentano alcun passaggio. Questo modello insediativo è molto frequente nelle città d'impianto medioevale anche per le diverse tecniche di difesa militare fondate più sulla sorpresa che sullo schieramento degli eserciti.



La cittadella di Vitoria in Spagna del sec. XII con un impianto a chiocciola orientato secondo una direttrice principale con andamento disassato di circa meno cinque gradi Nord-Sud. A Sud gli edifici di governo, il castello e le chiese principali, definiscono il punto di arrivo di percorsi che non sono mai frontali agli edifici monumentali.

dialogo con la natura, ispirato in questo, sicuramente, dalla cultura greca di cui Adriano era un grande ammiratore. Ben diversamente il palazzo di Diocleziano a Spalato, dove l'insediamento è racchiuso in un recinto di mura turrito che nella forma massiva delle torri che lo punteggia già prelude ai castelli del periodo medioevale. Entrambi questi insediamenti contengono tutto quanto esiste in servizi in una città romana, amplificati per il fatto che sono adibiti alla vita dell'imperatore. Ma essi nascono a distanza di oltre duecento anni tra loro. Adriano (II sec. d.C.) vive l'epoca di espansione dell'impero, Diocleziano (IV sec. d.C.) già è preoccupato delle ricorrenti invasioni barbariche. Questo principio dell'arroccamento e dell'edificato come difesa estrema della comunità sarà il motivo che informerà gran parte degli insediamenti nelle epoche successive. Molte città medioevali nascono sull'impianto di un precedente *castrum* latino o spesso ne imitano l'impianto trasformandolo comunque integralmente. Un asse principale ordina gli isolati e i vicoli secondari, anche se ortogonali all'asse non sono quasi mai allineati tra loro.



Il borgo medioevale di Pienza, la cui prima fondazione si fa risalire agli etruschi, fonda il suo impianto su di una strada principale con chiaro andamento a fuso. La flessione ad "esse" della strada non consente una visione frontale degli edifici. Gli schizzi evidenziano: il tessuto urbano, l'asse principale, gli interventi del 1460 di B. Rossellino per volontà del Piccolomini.



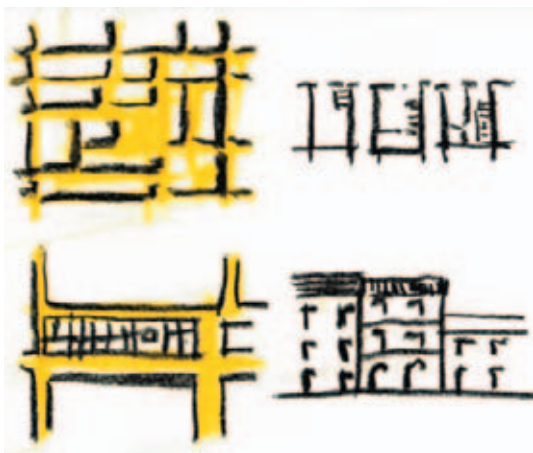


Il tessuto urbano dell'area più antica della città di Caltagirone, in Sicilia, rappresenta un esempio di impianto urbano fondato su assi con prevalente andamento a fuso. A Est il quartiere di San Giorgio e a Ovest il quartiere di San Giacomo, di fondazione normanna, sono tagliati da una strada di impianto tardo rinascimentale che prosegue nella famosa scalinata monumentale voluta da urbanisti gesuiti.

La forma della città si modifica con un arroccamento in generale degli edifici principali (il castello, la chiesa, il convento); si riducono gli spazi pubblici che aggregano la comunità; spariscono terme e teatri; le strade si flettono a seguire le impervie orografie dove in genere prendono posto i nuovi borghi. La città antica rappresenta comunque, nella continuità della sua formazione, la più complessa realtà insediativa per i principi che hanno consentito l'aggregazione delle sue forme. La sua conoscenza, il rispetto e la conservazione della sua eredità sono per la cultura urbanistica italiana un motivo permanente di sperimentazione e di crescita.



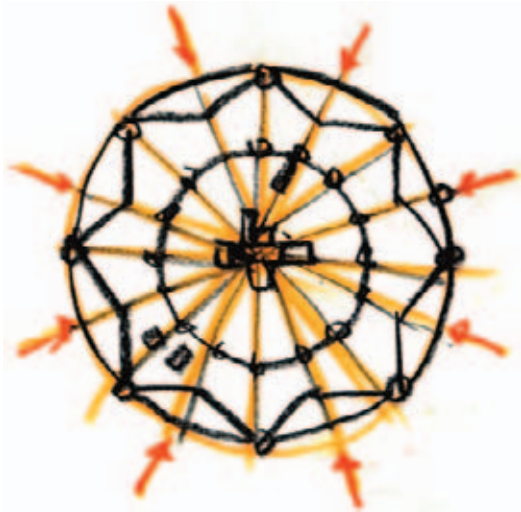
Il centro storico di Caltagirone trascrive nei suoi tracciati viarii principali le origini delle varie parti della città. Per una lettura del fenomeno urbano e dei tessuti che lo compongono è possibile definire un sistema di «contesti» definiti dai principali assi viarii e dalle unità edilizie che vi si affacciano che contengono i principali tessuti urbani. Sono questi contesti, più degli stessi isolati, che definiscono i caratteri distintivi delle diverse aree che compongono la città.



Appare, con particolare pregnanza di significato nei centri storici, che la città si compone attraverso allineamenti viarii principali (contesti) che servono parti, ovvero tessuti urbani, definiti secondo regole che ordinano dimensione e forma degli isolati, i quali a loro volta aggregano unità edilizie di varia e articolata tipologia. L'impianto delle strade, la forma degli isolati, e spesso la natura delle unità edilizie consentono di risalire all'epoca di fondazione della città o di una sua specifica parte.



L'individuazione delle unità edilizie in un tessuto urbano costituisce la base per produrre le analisi necessarie alla definizione degli interventi possibili. In generale ogni corpo di fabbrica possiede un'unità di prospetto, un'unità di volume e un'unità di servizi definita da corpi scala e impianti tecnologici. Per individuare le unità edilizie di un centro storico occorre, partendo da una base catastale riportata su una base aerofotogrammetrica, produrre un rilievo sul campo.



Filarete (1465), schema della pianta della città di Sforzinda.



Genova, la «Strada Nuova», progetto di G. Alessi (1550), schizzo prospettico e schema della partitura degli edifici con corti centrali ordinate per accentuare l'effetto della visione attraverso i canoni della prospettiva centrale.

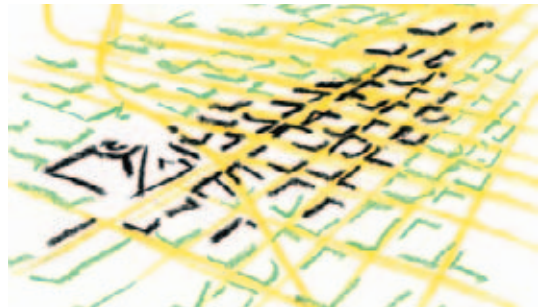


Ferrara, in rosso le aggiunte di Borso e di Ercole I (1451-1492).



Napoli, gli assi dritti di via Toledo (XVI) e via Foria (XVIII).

I fermenti che animano la città tra Quattrocento e Cinquecento sono informati da alcuni nuovi eventi di particolare rilevanza. I principali conflitti tra gli stati europei tendono a ridursi. Si esce da un periodo di forte precarietà e si consolida un sistema di Stati nazionali (Francia, Inghilterra, Spagna). In ogni corte europea si avvia un processo di ricostruzione dell'identità nazionale che condurrà, con nuova forza, ad alimentare le espressioni d'arte tra cui in particolare l'architettura. Inoltre la scoperta dell'America (1492) e il conseguente rapporto con altre civiltà e culture, anche se trattate come marginali, imporrà all'Europa nuovi interrogativi.



Messico, schema dell'impianto della città di Cholula.



Messico, Tenochtitlán nel 1628, ancora circondata dalle acque.





Schema delle nuove strade volute da Sisto V (1585-90) per congiungere i principali monumenti e luoghi della cristianità.

L'esempio delle signorie italiane, venute alla ribalta attraverso uno sviluppo fondato su forti capacità mercantili, verrà seguito da molte corti europee. I riferimenti per la rifondazione della città sono frequenti. Già Filarete in un piccolo trattato, per omaggiare gli Sforza, signori di Milano, invece di scrivere un poema, illustra le qualità di una nuova città che chiamerà Sforzinda, perché racchiude i principi del buon governo di questa nuova signoria.



La reggia di Versailles (1675-1708) attraversata da un grande asse che, nella porzione che fa da ingresso al fronte, è urbano mentre, nella parte interna, ordina il grande parco.

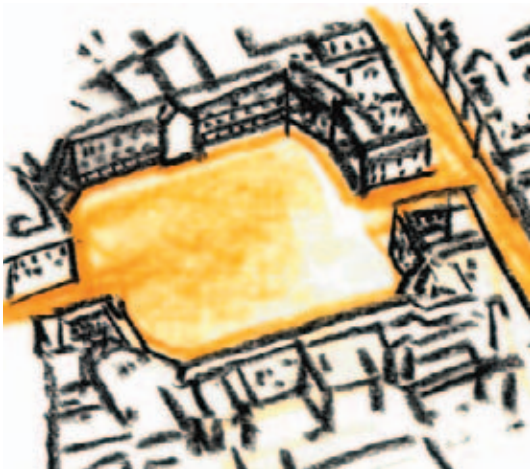


Roma, in rosso i grandi assi rettilinei aperti dai papi tra '400 e '500 ed essenzialmente da Sisto V.

I rapporti di scala tra gli elementi che compongono la città, primi tra tutti strade ed edifici monumentali, tendono a mutare. La strada diritta si afferma come un nuovo principio ordinatore della città. La medesima altezza degli edifici, l'armonia dei cortili interni simmetricamente ordinati rispetto ad un ingresso centrale costituiscono le principali regole compositive. Ma la vera rivoluzione, che non coinvolge più solo la città ma investe anche i territori non urbanizzati, è la costruzione di assi di dimensioni ben più ampi e lunghi e che in generale terminano in un edificio monumentale.



Schema planimetrico della reggia di Versailles. L'ordine è garantito dal grande asse centrale che compone il disegno in un alternarsi di percorsi e sistemi d'acqua.



Parigi, «Place de Vendôme o de Louis Le Grand» voluta da Luigi XIV (1661-1715). È un rettangolo aperto al centro dei due fronti brevi con due edifici uguali che si rispecchiano su fronti lunghi, così da definire un'architettura urbana unitaria.



Il fronte del Louvre progettato da Claude Perrault (1664-67). Realizzato a seguito di pubblico concorso, fu preferito al progetto del Bernini.

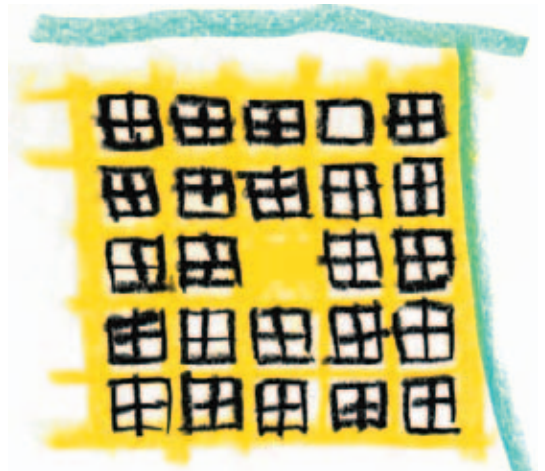
È nato l'asse barocco che non ordina più tessuti urbani o allineamenti di edifici, ma congiunge punti notevoli della città o del territorio con dimensioni impensabili non solo nella città medievale ma anche per la città del Rinascimento. Ufficialmente si sostiene che ciò derivi dal piano voluto da Sisto V per Roma, ma sicuramente il mutare della scala urbana deriva dai nuovi gigantismi che la città mesoamericana aveva insegnato ai conquistatori. Le regge di Versailles e di Caserta registrano bene questa mutazione di scala.



La reggia di Caserta (L. Vanvitelli 1751) voluta da Carlo III di Borbone è definita da un grande asse territoriale che attraversa anche l'edificio principale e il parco sino a raggiungere le colline che perimetrano la piana di Terra di Lavoro.



L'impianto territoriale della reggia di Caserta e dell'adiacente città nuova definita da strade e isolati con geometrie regolari.

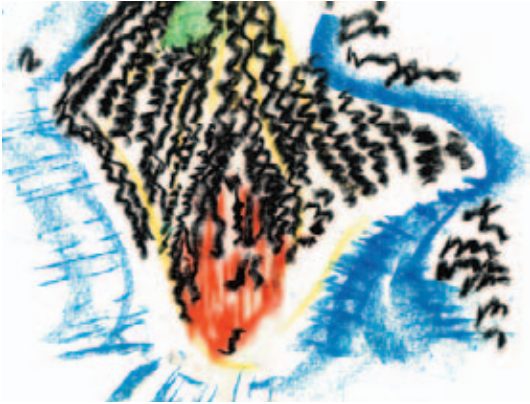


Schema di una città di nuova fondazione nelle colonie spagnole in America Latina (Santiago de León, oggi Caracas). La piazza centrale è ottenuta per sottrazione di un isolato. In generale l'isolato misura un ettaro (m 100x100) ed è quadripartito.



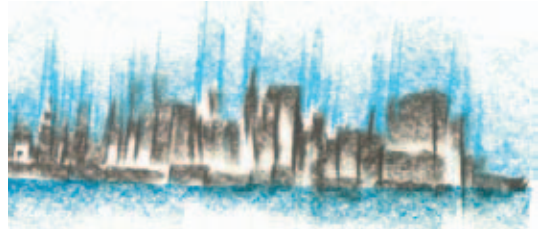


Impianto della città di New York (isola di Manhattan) con il fitto reticolo delle 12 *avenues* (strade longitudinali) e delle 155 *streets* (strade trasversali) che definiscono lotti edificati, alcuni dei quali sono stati ricostruiti con grattacieli di 100 e più piani.



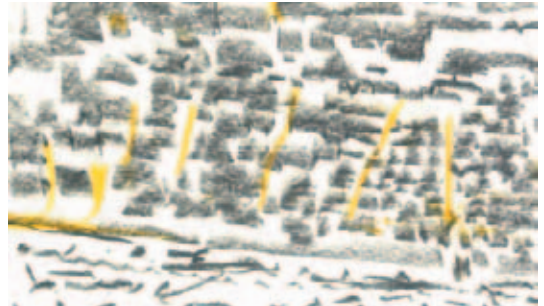
New York, la punta meridionale dell'isola di Manhattan.

Le mutazioni della scala urbana sono già contenute nelle grandi città definite dalla colonizzazione del Nuovo Mondo. Esse già nelle prime fondazioni del '500 seguono dimensioni degli isolati variabili da un ettaro (m 100 x 100, Arequipa-Perù) a due ettari e mezzo (m 160 x 160, Concepción-Cile) con strade che possono raggiungere larghezze variabili dai 12 ai 30 m e oltre. Avendo a disposizione una quantità di spazio senza particolari vincoli di proprietà e senza stratificazioni storiche o memorie da rispettare, la città americana procede senza vincoli che non siano quelli naturali del luogo e quelli tecnologici dello stato di avanzamento della cultura della costruzione. I tracciati seguono in generale una maglia di strade tra loro ortogonali che permette di gerarchizzare gli spazi secondo un principio di distribuzione delle funzioni e dei valori urbani tendenzialmente equanime. Ogni isolato infatti offre fronti su strade della medesima dimensione e l'acquisizione della superficie di uno o più isolati a spazio pubblico consente la definizione di una piazza e l'allocatione di edifici pubblici e simbolici. L'assoluta libertà di edificazione nel proprio lotto, anche attraverso contrattazioni aperte tra potere pubblico e interesse privato, condurrà a forme di gigantismo sconosciute dalla tradizione della città europea. La nascita di edifici di particolare altezza (grattacieli) configurerà molti dei profili delle città americane (Chicago, New York), introducendo nuovi elementi, anche simbolici, che costituiscono oramai complementi diffusi dell'orgoglio e della vanità di molte realtà urbane nel mondo moderno.



I grattacieli della punta meridionale dell'isola di Manhattan, dove il gigantismo della nuova città americana si accentua nel rapporto con la distesa d'acqua; il luogo, in equilibrio tra terra e acqua conferma l'origine olandese della fondazione.

La città europea, informata da una lunga e continuativa storia di trasformazioni, fatta anche di addizioni e di distruzioni, presenta un insieme di problematiche più complesse dove anche le nuove dimensioni cominciano a condizionare le sue scelte. Le grandi capitali sono un primo importante banco di prova. La città contemporanea deve esprimere funzioni amministrative e servizi non previsti dai precedenti impianti. Il piano di Haussmann per Parigi coglie queste nuove aspirazioni della città, definendo un percorso di trasformazioni che investono tanto il rifacimento dell'esistente (sventramenti), quanto l'addizione regolata di nuove parti urbane da connettere ai grandi assi centrali. Il modello parigino avrà particolare fortuna nella rigenerazione della città storica europea e in particolare informerà azioni di profonde mutazioni, in Italia, su Napoli e Palermo.



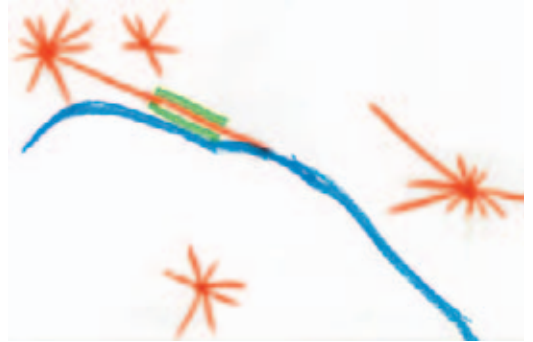
Le immense periferie della città contemporanea, dove il gigantismo si annulla nella dimensione di infinite case unifamiliari strettamente ravvicinate tra loro a formare un tessuto indifferenziato e senza gerarchie, al massimo attraversato da una grande autostrada di importanza territoriale; potrebbe essere Tokyo, come il Cairo, come Santiago do Chile.



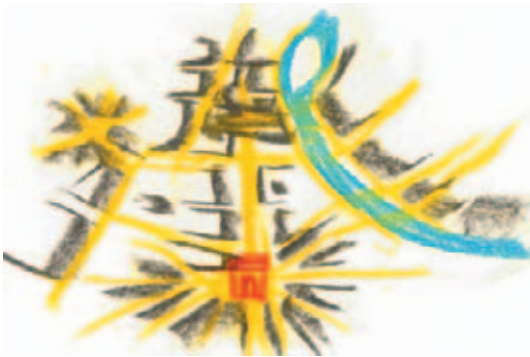
I grattacieli del centro di Hong Kong.



Parigi, schema dei grandi lavori del piano Haussmann (1850), in rosso sono segnate le strade di nuovo impianto; domina il grande asse centrale tangente al percorso della Senna all'altezza dell'Ile de France, in parte già precedentemente definito dagli interventi voluti a partire da Luigi XIV.



Parigi, l'asse voluto da Luigi XIV che dai giardini delle Tuileries e dalla reggia del Louvre prosegue fuori mura nella piana di S. Honoré e che diventerà poi il Boulevard des Champs Elysées; già gli interventi del sec. XVII tendevano a dare a Parigi un ruolo di centralità, fondato sulla forza della scala urbana.



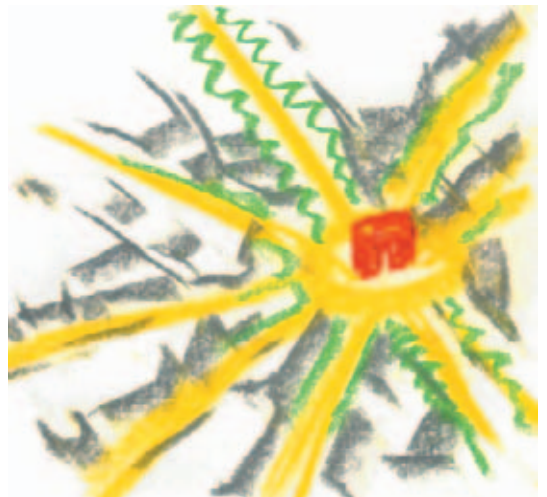
Parigi, il Boulevard des Champs Elysées visto da C. De Gaulle Étoile; il grande rondò viene definito «stella» perché configura una dimensione dello spazio che irraggia relazioni verso tutte le direzioni della città, come la stella della rosa dei venti.



Parigi, il Boulevard des Champs Elysées e C. De Gaulle Étoile visto dai giardini delle Tuileries; sull'altra riva della Senna la Tour Eiffel che sembra guardare la stella come un tabernacolo che completa, nell'assoluto simbolismo, la forma urbana.



Il rondò definito dall'Étoile C. De Gaulle è rafforzato da un secondo giro stradale che si sviluppa dietro gli edifici che compongono il grande anello, quasi a sottolineare con una aureola la centralità del luogo.



La massiccia presenza del verde, definito dai filari di alberature che sottolineano i fianchi dei grandi *boulevards* parigini, si collega spesso ad aree destinate a parchi urbani come nel caso del Bois de Boulogne.





La Tour Eiffel che domina la riva della Senna e gli edifici principali dell'esposizione universale del 1889.

Le occasioni che forniscono nuovi modelli per la formazione della città contemporanea non mancano. Una tra le principali è definita dal succedersi delle grandi esposizioni universali di cui le più importanti sono quella di Londra (1851) e quelle di Parigi (1853 e 1889). Queste occasioni costituiscono opportunità per dare nuova forma ad aree periferiche alla città storica, arricchendola di edifici monumentali e costruzioni simboliche (la Tour Eiffel) che in molti casi rimangono a segnare aree significative della nuova città. Nascono anche nuove tipologie come le gallerie urbane commerciali.



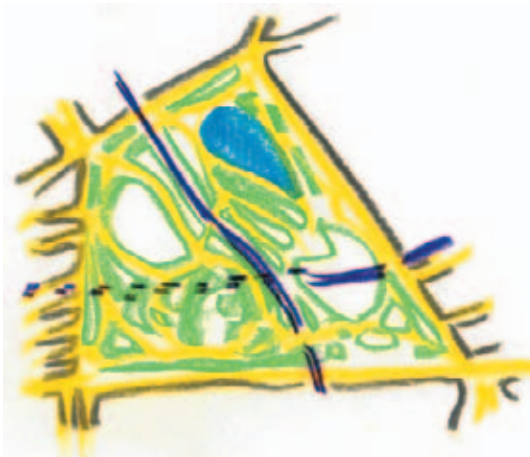
Parigi, Les Halles (mercati generali) definiti come un sistema di padiglioni in ferro e ghisa collegati tra loro con un sistema di gallerie, demoliti per dare posto ad un sistema commerciale in buona parte sotterraneo a valle del complesso del Centre Pompidou.



Interno di un padiglione in ferro e vetro dell'esposizione universale di Parigi del 1853.



Rue de Rivoli definisce una delle strade più eleganti della Parigi dell'Ottocento, si affianca e serve la reggia del Louvre.



Parigi, il parco pubblico di le Buttes Chaumont.



Parigi, interno del giardino d'inverno agli Champs Elysées.

La definizione di grandi assi anche attraverso operazioni di demolizione degli antichi tessuti, aree verdi guadagnate alla città, sistemazione a verde di antiche piazze e vuoti urbani, grandi edifici a padiglione che consentono lo sviluppo delle attività commerciali, costituiscono alcuni dei nuovi modelli che si sviluppano nella seconda metà dell'Ottocento e che verranno reiterati per buona parte dei primi anni del Novecento.



Parigi, interno delle Halles Centrales.

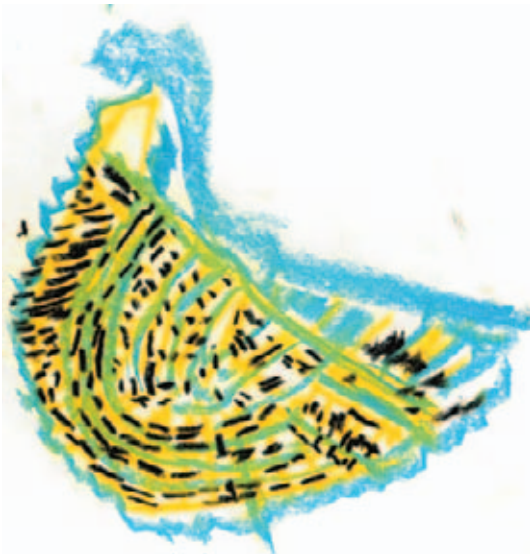


Parigi, il parco pubblico di Montsouris.

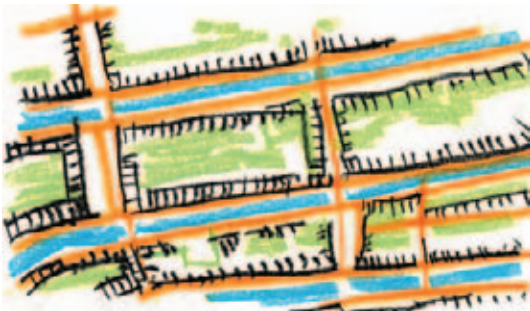


Il sistema dell'esposizione universale del 1889 che attraversa la Senna e si sviluppa lungo un asse con al centro la Tour Eiffel.





Amsterdam. La prima crescita della città avviene per addizioni concentriche su di un nucleo centrale definito da edifici che si attestano su di un profondo porto canale. Nel 1607 un piano regola lo sviluppo successivo, definendo tre canali concentrici che consentono di conformare l'attuale forma a chiocciola, fortemente legata all'opportunità offerta dalla costante presenza dell'acqua.



Amsterdam, il sistema dei grandi isolati perimetrati da una viabilità che a differenza di Venezia è sempre definita da strade che costeggiano un canale. Le abitazioni occupano il fronte strada mentre l'interno è destinato a orti e giardini, configurando un'immagine di città densamente costruita anche se ricca di aree verdi che costituiscono pertinenze delle abitazioni.



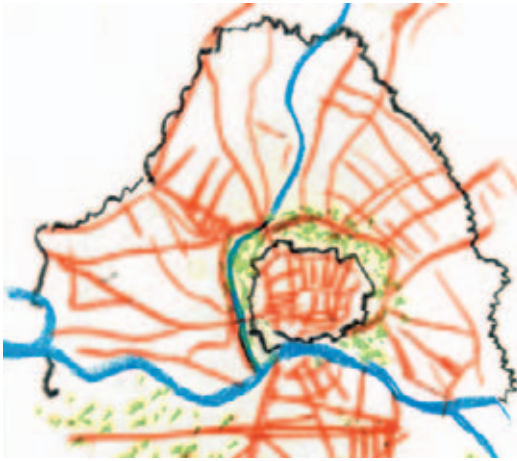
Partizione dei lotti edificabili di un isolato di Amsterdam del '600; la dimensione molto allungata delle proprietà richiama la forma del cosiddetto lotto gotico.

Già nel primo impianto dell'Amsterdam del 1200 un canale navigabile cingeva la città per consentire alle imbarcazioni di servire l'intero sistema urbano. Questo principio viene reiterato nella crescita urbana successiva sino a definire nel 1600 un sistema di canali concentrici, tutti navigabili che vengono a dare la forma conclusiva, ancora oggi visibile, della città. Lo sviluppo più recente seguirà altre necessità, ma sempre con una volontà urbanistica informata al massimo controllo.

Nel 1901 viene approvata la prima legge urbanistica. Già nel 1896 l'amministrazione di Amsterdam aveva deciso di conservare la pubblica proprietà di grande parte del territorio urbano. Ciò consentirà la realizzazione di tutti i programmi urbanistici previsti anche in tempi successivi. Tra il 1902 e il 1915, H. P. Berlage progetta l'ampliamento di Amsterdam Sud con un poderoso disegno con edifici a corte a forte densità, che occupano interamente isolati di circa m 50 x 200. Nel 1935 un ufficio del piano coordinato da C. van Eesteren definisce un nuovo piano regolatore che prevede l'organizzazione della città articolata per quartieri di circa 35.000 abitanti dotati di tutti i servizi e una crescita urbana sino a poco meno di un milione di abitanti. Il piano di fatto è stato realizzato nei successivi trent'anni. Raggiunta la dimensione di 870.000 abitanti si è deciso di non permettere ulteriore crescita urbana e di dotare la città di un sistema di linee metropolitane che servano anche, in sotterranea, il centro storico. Nella seconda metà degli anni '60 Bakema e van den Broek hanno proposto uno sviluppo ulteriore della città verso Est secondo un modello di città lineare, non realizzato.



Amsterdam, schema del piano regolatore del 1935, elaborato dall'ufficio urbanistico del Dipartimento dei Lavori pubblici con la guida di Cornelius van Eesteren tra il 1928 e il 1935.



Il centro di Vienna prima della sistemazione del Ring (seconda metà del settecento): un'area verde circonda la prima cinta di mura.

La necessità di servire in modo omogeneo i quartieri centrali e le periferie delle grandi città ha generato un modello insediativo definito da grandi linee viarie che cingono ad anello fasi successive della crescita urbana. Il caso più significativo che costituisce anche l'origine di questo modello può essere considerato il Ring di Vienna. La demolizione delle mura cinquecentesche della città e la possibilità di assorbire a funzioni urbane il grande anello lasciato libero per ragioni di difesa militare (il pomerio per gli antichi romani era luogo sacro e intoccabile) definisce una opportunità di intervento che la Vienna della seconda metà dell'Ottocento utilizza per definire una sistema viario ordinato ad anello che sostiene i principali luoghi centrali urbani della capitale dell'impero asburgico. Costruito tra il 1855 e il 1880 la Ringstrasse è definita da un'ampissimo viale alberato che da un lato cinge il centro antico medievale e dall'altro apre alla città d'epoca moderna. Data la dimensione delle aree libere, l'anello contiene ampie aree verdi e gli edifici della Borsa, dell'Università, del Palazzo Comunale, del teatro, del Museo della Storia dell'Arte, del Museo di Storia Naturale, dell'Accademia di Belle Arti, dell'Opera e del Parlamento. Esso si configura anche come luogo di equilibrio tra due aree urbane definite da principi insediativi differenti, capace quindi di connettere l'antico con il moderno.

È evidente che tale modello non potrà essere ripetuto nello stesso modo in altre città, ma con esso si afferma il principio di uno sviluppo ad anelli dove si conferma la possibilità di allocare, lungo i grandi raccordi anulari, funzioni di centralità urbana per il fatto stesso che essi costituiscono luoghi per potenziali relazioni e di scambio. Lo sviluppo di molte città europee ha determinato grandi raccordi anulari e circonvallazioni realizzate anche in epoche molto recenti. Anche se essi sono pensati inizialmente solo come occasione viabilistica, come nel caso del grande raccordo anulare romano, questa stessa ragione funzionale li trasforma rapidamente in linee capaci di reggere nuove attività, spesso con forti capacità attrattive.



Il centro di Vienna dopo la sistemazione del Ring (in rosso) della seconda metà dell'ottocento: una grande fascia ad anello sostiene strade, spazi centrali ed edifici.

La Firenze dell'Ottocento segue più da vicino un modello simile alla Ringstrasse viennese. I viali, anche essi ad anello, realizzati nel periodo in cui la città acquista il ruolo di nuova capitale d'Italia e che sostituiscono la cinta muraria del 1284-1333, costituiscono un nuovo elemento d'ordine nella forma della città. Essi mediano il rapporto tra la città storica e la città post-unitaria e raccolgono alcuni principali edifici utili alle nuove funzioni pubbliche della città capitale. Successivamente le città non avranno regole così certe e capaci di vedere con lungimiranza l'integrazione delle funzioni. Il prevalere delle ragioni viabilistiche non farà percepire adeguatamente come un segno di circonvallazione può determinare ragioni urbane di particolare forza organizzativa per il futuro della città. Ma la città, nonostante l'insipienza delle previsioni di settore, aggiorna i suoi segni secondo regole permanenti e quasi tutte le circonvallazioni, anche quelle autostradali, riescono a distribuire ai loro fianchi, anche per punti, funzioni di particolare attrazione e centralità, superando con la logica dei fatti le cattive previsioni.



Firenze, sistemazione della città tra il 1864 e il 1871: l'apertura dei nuovi viali ad anello e l'aggiunta di nuovi quartieri residenziali e parchi pubblici.

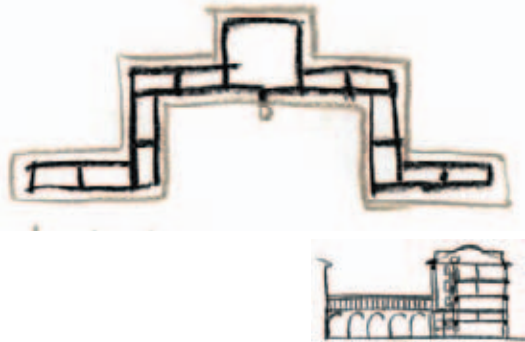




Schizzo ispirato da August W. N. Pugin (1812-1852) che rappresenta una città cristiana prima della rivoluzione industriale.

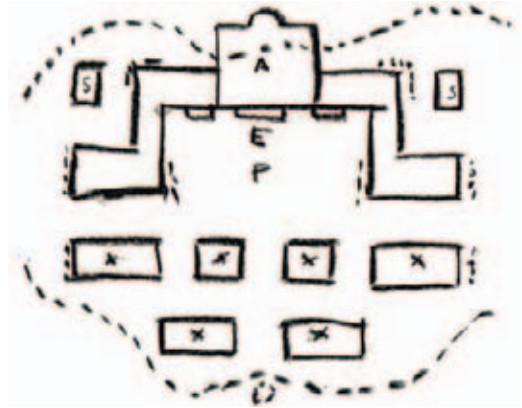


Schizzo da Pugin che rappresenta una città dopo gli effetti prodotti dalla rivoluzione industriale.

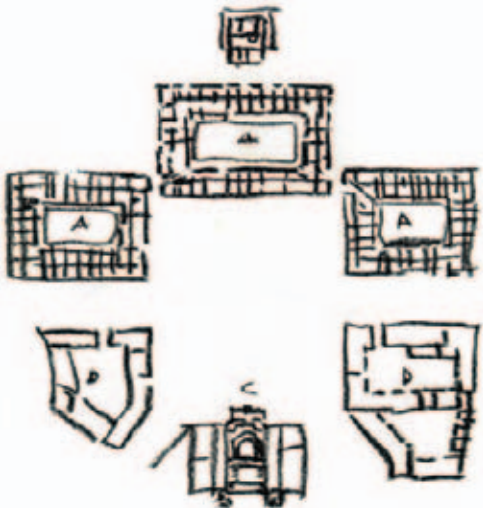


Il Falansterio di Fourier (1772-1837) in pianta e sezione.

Mentre la città reale evolve i suoi modelli, sin dall'inizio dell'Ottocento gli effetti della rivoluzione industriale pongono interrogativi pressanti sui principi che possono regolamentare i rapporti sociali e quindi l'insediamento umano nelle nuove condizioni di produzione e lavoro che le nuove industrie e le economie del capitalismo hanno generato. La città è cambiata in peggio diventando industriale e inospitale e alcuni modelli proposti sembrano più sfuggire la realtà che affrontarla.



Il Falansterio in una interpretazione che ne esporta i contenuti negli Stati Uniti dove troverà anche applicazione. Gli esperimenti di applicazione del modello del Falansterio incontrerà infatti un certo successo oltre che in Francia anche in America, in Russia e nell'Algeria francese.



Pianta del Familisterio realizzato a Guisa da G. Godin. In alto le residenze (A) con l'asilo e in basso i servizi: le scuole e il teatro (C), il macello, il ristorante, le sale gioco, etc. (D).



Schema della pianta del Familisterio di Guisa. In rosso le residenze e alcuni servizi, ovvero il familisterio vero e proprio, in verde i principali servizi e in blu la fabbrica.



Schizzo del Familisterio di Guisa, in rosso le residenze, in blu i servizi e in viola gli opifici ben distanti e separati dal corso del fiume L'Oise.

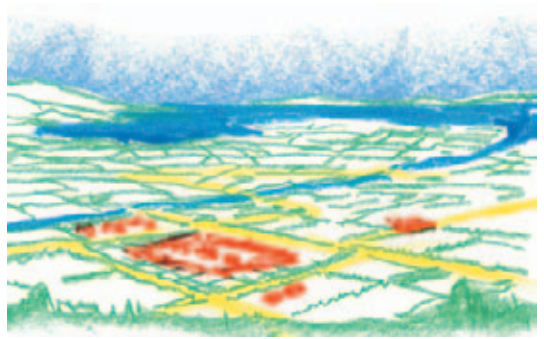


Inghilterra, schizzo della città industriale di Colne Valley, ancora in piena attività.

Il Falansterio di Fourier o lo stesso Villaggio di armonia e cooperazione di Owen, tendono a risolvere i problemi della società industriale proponendo modelli organizzativi e spaziali in perfetto isolamento dal resto del mondo. Ipotesi questa non possibile a praticarsi nella realtà nemmeno per un grande Stato nazionale. Infatti tutti gli esperimenti condotti per tentare una loro realizzazione andarono in fallimento. Essi comunque rappresentano un certo interesse perché pongono le basi per una diversa responsabilizzazione sociale delle forze imprenditoriali; diversamente il modello delle città giardino definito da Ebenezer Howard che affronta il tema con una visione organizzativa e territoriale di ampia dimensione. Sono definiti i rapporti tra la grande città e un sistema di città satelliti, definite secondo criteri che permettono la dotazione adeguata di servizi e di aree verdi così da consentire un buon livello della qualità della vita. Il modello avrà fortuna e sarà una delle basi per lo sviluppo della Grande Londra.



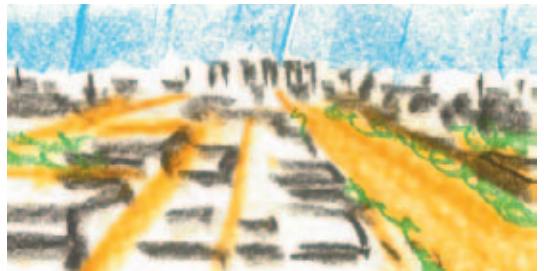
Lo schema della città giardino di Ebenezer Howard (1898), di cui viene raccomandata un'applicazione con adattamenti ai casi specifici, prevede tra l'altro: la definizione di sei *boulevards* di 36 m, al centro un parco circondato da edifici pubblici, una grande *Avenue* di 130 m che sostiene residenze .



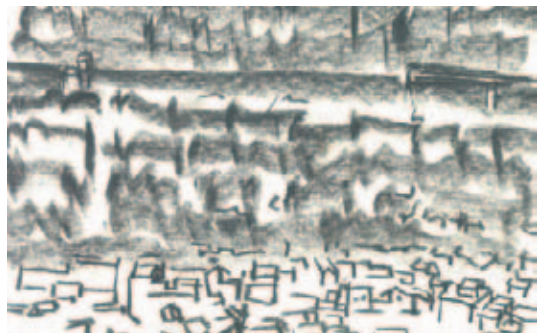
Schizzo del «villaggio di armonia e cooperazione» voluto da R. Owen e descritto in un rapporto per il governo del 1817.



Il villaggio «New Harmony» che Owen pensò di realizzare nell'Indiana (USA), dopo il rifiuto del governo inglese di attuarlo in Inghilterra, appare nelle varie incisioni dell'epoca come una fortezza bastionata, anche se perimetrata da residenze.



Chicago vista dal campus universitario, la strada diviene sempre più il principale elemento d'ordine della città moderna e contemporanea.



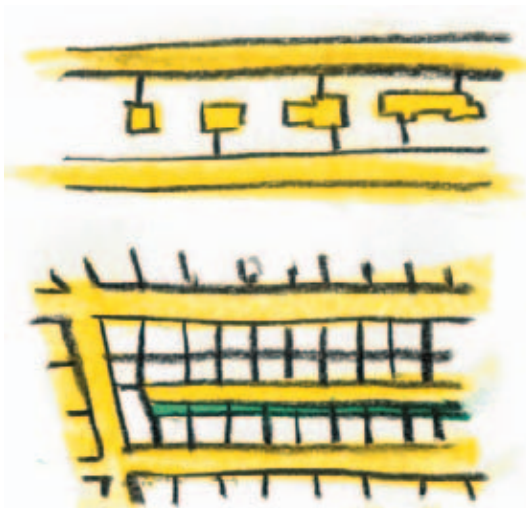
La complessità e le contraddizioni della città reale fanno apparire come l'ingenuità delle utopie dell'800 fondata comunque su preoccupazioni, legittimate da visioni filantropiche animate da forti tensioni sociali, che intravedevano negli effetti della società industriale i rischi di una crescita abnorme delle città.





Londra, lottizzazione settecentesca con al centro Harley Street.

Le condizioni abitative dell'Inghilterra dell'Ottocento sono aspramente criticate da testi che descrivono la condizione abitativa della classe operaia. Le critiche di maggiore vigore puntano tutte sul basso livello di salubrità degli edifici che non godono di luce e di areazione adeguata. I primi provvedimenti legislativi in materia, pur risolvendo alcuni aspetti di rilevanza igienico-sanitaria, producevano ambienti condizionati da una forzata monotonia. Alcuni esperimenti insediativi vengono condotti anche per iniziativa di società industriali.



Schemi insediativi di quartieri periferici della città industriale di Manchester criticati da Engels per l'assoluta mancanza di ventilazione trasversale e per la quasi insignificante dimensione dei cortili interni.



Modelli insediativi per un quartiere operaio illustrato nel manuale del Pedrini (Hoepli, 1905).



Pianta del villaggio operaio (Company Town) costruito a Shaftesbury Park (Londra) dalla Artisans, Labourers and General Dwellings Co. Oltre alle residenze distribuite lungo isolati rettangolari e definite da case a schiera con giardino sul retro sono previste la biblioteca, i magazzini centrali e uno *square* con birreria.

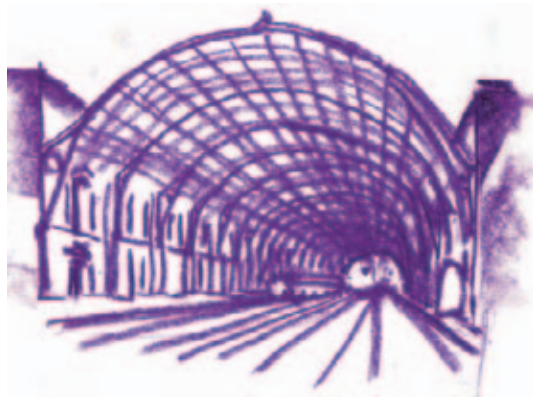
Nonostante Londra sia stata distrutta da un incendio nel 1666, la sua ricostruzione nei due secoli successivi, se si tiene conto delle cronache del tempo, non ha dato luogo ad una città particolarmente significativa. La sua crescita è avvenuta infatti per addizioni successive condotte attraverso un sistema di iniziative autonome.



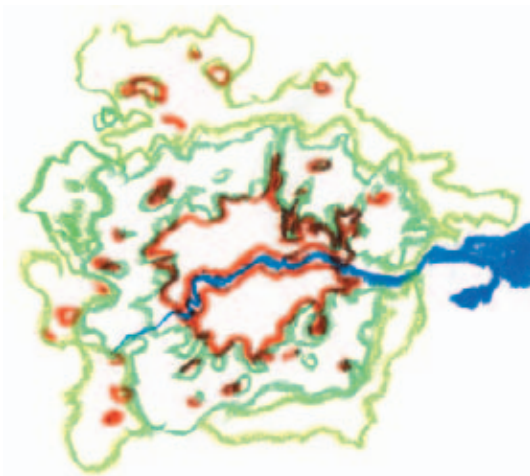
In Inghilterra nel 1875 viene definito un regolamento per la costruzione di abitazioni operaie. Il risultato finale, però, per il pieno rispetto delle regole, determina quartieri dove la ripetizione del modello insediativo genera evidenti ossessività.



Il prospetto della stazione ferroviaria di King's Cross a Londra.

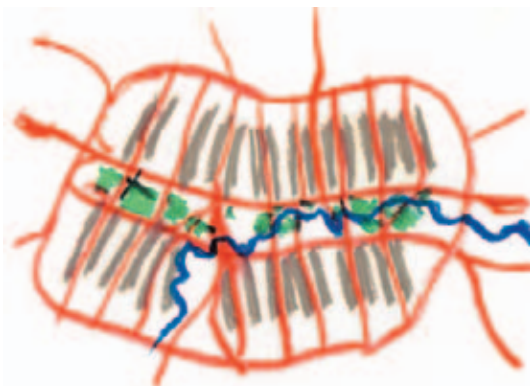


L'interno della stazione ferroviaria di King's Cross a Londra.

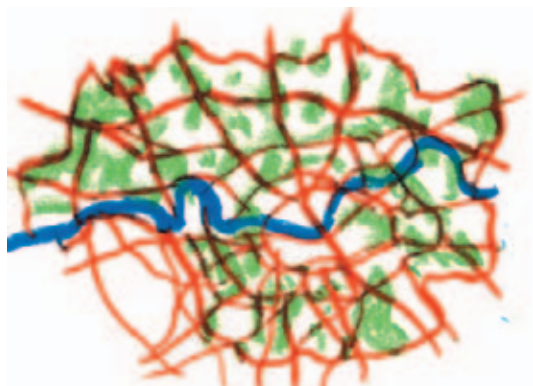


Il Piano di Londra del 1944 definì uno sviluppo della città fondato su zone concentriche. Oltre al centro della città è previsto un primo grande anello che definisce una cintura verde all'esterno della quale è prevista la costruzione di nuove città. Questo modello sarà reiterato nei piani regolatori successivi.

Agli inizi degli anni '40, fatta la prima legge urbanistica inglese (1941), si pone la necessità di ripensare globalmente lo sviluppo della Contea di Londra anche in relazione alle distruzioni prodotte dai bombardamenti tedeschi. Il gruppo degli Architetti Moderni Inglesi (MARS) propone, nel 1942, un piano rivoluzionario che riarticola la città in un sistema centrale che comprende parte delle sponde del Tamigi e le aree direzionali della città e regge due file di quartieri orditi ortogonalmente al sistema centrale, il tutto circoscritto da un grande anello di infrastrutture di trasporto. Il Consiglio della Contea definirà invece un piano più realistico che verrà redatto da P. Abercrombie e J. H. Forshaw, che inquadrono uno schema di sviluppo fondato su tre grandi ambiti: una zona interna che comprende la Londra storica e i suoi quartieri di cintura maggiormente edificati di cui si prevede la decongestione, una zona suburbana meno densamente abitata considerata stazionaria, e una zona più esterna dove vengono confermate le piccole cittadine esistenti e potranno essere allocate nuove città satelliti inserite in ampi sistemi di aree verdi. Il piano della Contea di Londra è di fatto ancora operante con alcuni aggiornamenti e attraverso un costante monitoraggio.

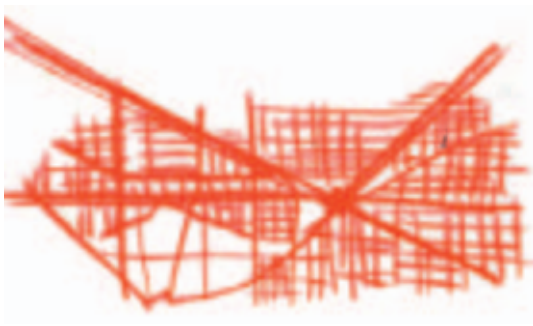


Il gruppo degli architetti moderni inglesi (MARS) propone nel 1942 un piano che articola la città in due file di quartieri orditi su di un sistema centrale, abbastanza simile al modello della città lineare. Il progetto viene scartato.



Nel 1944 viene adottato un progetto di piano definito dagli urbanisti Abercrombie e Forshaw che fonda le sue scelte su di un modello realistico che prevede un prevalente sviluppo ad anelli concentrici (interno, suburbano, esterno).





Schema generale del progetto di piano (1918) della città di Barcellona (capitale della Catalogna) di Ildefonso Cerdá.



Barcellona, Piano Cerdá. Organizzazione degli isolati e della diagonale principale nel lato Orientale della città.



Gli isolati del piano di Cerdá per Barcellona furono realizzati completando il perimetro delle grandi «quadras» con edifici che realizzavano il pieno sfruttamento della superficie offerta dal disegno originario, mentre nel piano originario si occupavano, in modo non ripetitivo, solo due dei fronti del quadrato.



Il processo di densificazione dell'isolato di Barcellona dimostra come da 67.200 m<sup>3</sup> definiti nella versione originaria del piano si passa, nell'ultima fase a 294.771,61 m<sup>3</sup>, anche grazie alla costruzione di una o più sopraelevazioni. Viene portata l'altezza costruibile da 16 a 23 m e la profondità da 20 a 28 m.

La città di Barcellona riesce nel 1858 a darsi un piano abbastanza diverso da quelli che le altre città d'Europa tendevano a darsi. È un piano che somiglia molto di più, nel metodo e nei risultati, ai modelli delle città di colonizzazione definiti nelle Americhe piuttosto che ai principi organizzativi di altre capitali europee. L'autore è l'architetto Ildefonso Cerdá, matematico e filosofo. In una Spagna che vede un acceso conflitto tra conservatori e liberali, il piano Cerdá sembra raccogliere le nuove tensioni sociali della borghesia, dando forma ad una città che appare rigida nella sua struttura generale ma che è ispirata ai principi della massima duttilità nell'uso degli spazi e nella liberalità ed equanimità dei valori economici dei suoli in relazione alle allocazioni funzionali di residenze e servizi. Invece di essere un piano di sistemazione degli spazi ufficiali della città e di far discendere da questi alcuni quartieri e tessuti residenziali, il piano di Cerdá punta direttamente a definire le regole per la formazione della trama urbana e adotta come principio prioritario una maglia di isolati quadrati (m 120 x 120) con gli angoli smussati a 45° e strade (m 20) diritte tagliate da due grandi diagonali che si incrociano nella plaza de las Glorias. La città storica è trattata come un incomodo: viene perimetrata da strade e assorbita nella nuova scacchiera. L'isolato, originariamente pensato occupabile solo su due lati con edifici profondi m 20 e alti m 16, verrà densificato sino a raggiungere altezze che superano i 23 m. Nonostante tutto la Barcellona del piano Cerdá ha retto nel tempo.



Cerdá definisce per il piano di Barcellona degli isolati con gli angoli smussati a 45°, così da consentire la massima visibilità agli incroci. L'attenzione matematica alle misure della città e alle forme insediative viene ampiamente sviluppata nel testo «Teoria generale dell'urbanizzazione».



Modello di città lineare definita tra due città esistenti, ordinata da un asse centrale di congiunzione e isolati con andamento ortogonale all'asse.



L'orditura degli isolati che compongono i lotti edificabili della città lineare e che si sviluppano lungo un asse centrale.



La sezione dell'asse centrale della città lineare dove sono concentrati tutti i servizi della mobilità e delle reti di impianti.



Una parte di un quartiere della città di Madrid realizzata secondo il modello della città lineare.

La seconda metà dell'Ottocento è forse il periodo più ricco per la formazione di modelli su cui fondare l'avvenire delle città. Il dibattito su quale forma urbana potesse reggere meglio le esigenze di mobilità del mondo moderno trova nella ipotesi della «città lineare» definita da A. Soria y Mata (1882) un principio insediativo che determinerà anche alcune significative applicazioni. L'ipotesi è quella di definire un sistema urbano retto da un grande asse centrale a cui attribuire la principale funzione di reggere vettori per una veloce mobilità. Per l'epoca un treno urbano, ovvero un tram elettrico, posto al centro strada, affiancato da una serie di corsie alberate per il traffico veicolare, già riusciva a risolvere il problema. A questo asse vengono legati, per una profondità non eccessiva, un sistema di isolati che contengono la residenza e i principali servizi urbani. Le strade trasversali sono completate da una strada perimetrale che per ogni lato conclude la fascia abitata. Questo modello troverà applicazione anche in alcune aree periferiche della città di Madrid e sarà esportato in altre città europee grazie ad un'opera di proselitismo inaugurata dallo stesso Soria y Mata nel 1897 con la pubblicazione di una rivista che ha per titolo appunto «La Ciudad Lineal». L'intento in generale espresso è quello di incentivare operazioni di forte innovazione tecnologica non solo nei trasporti ma in tutti i servizi delle comunicazioni. Per queste ragioni troverà anche applicazione in Russia attraverso l'azione dell'architetto N. A. Miljutin che rielaborò il modello (1925-32) proponendo l'articolazione di sei zone (linee ferroviarie, industrie, verde di rispetto, abitazioni e servizi pubblici, parchi per attività sportive e ricreazione, aree agricole) legate allo sviluppo della città lineare. Frequente appare inoltre, già nella manualistica degli inizi del '900, l'orientamento per una sistemazione delle varie funzioni urbane secondo un'articolazione in punti, linee e zone, secondo schemi che prevedono: aree residenziali, servizi e infrastrutture per la mobilità.



Schema di città ideale in un manuale di urbanistica edito in Francia nel 1928 dove la città è articolata in sette ambiti.





La «Cité industrielle» progettata da Tony Garnier: sono indicate in rosso le aree residenziali, in blu più scuro le aree industriali e la ferrovia, in blu più chiaro i servizi principali, in azzurro il fiume che serve anche a separare i vari ambiti.

La soluzione per un equilibrio tra residenza e lavoro trova nella «Cité industrielle» (1917) di T. Garnier un approccio completo che prelude alle tecniche di pianificazione proprie dello «zoning», anche se qui sono condotte con una capacità di progetto che supera le ragioni funzionali per diventare un modello insediativo rappresentato in tutti i suoi particolari. Garnier inventa e disegna tutto, il luogo, i quartieri residenziali, l'industria, le case, gli edifici pubblici, le strade. L'ipotesi è retta dalla netta separazione delle funzioni dell'abitare e del lavorare; anche i principali servizi, come gli ospedali e il macello, sono separati dalle abitazioni.



La «Cité industrielle»: il progetto della stazione ferroviaria definita da un'ardita pensilina.



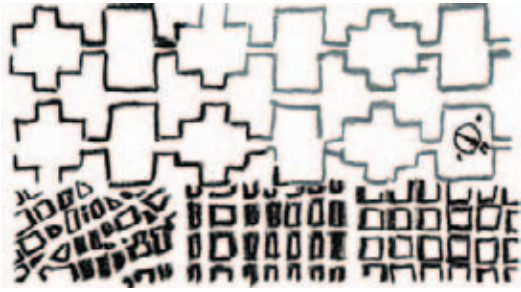
La «Cité industrielle»: il paesaggio delle zone industriali dove sullo sfondo è possibile individuare la diga che fornisce energia e acqua e in primo piano i complessi macchinari di una industria. Si avverte il fascino che esercita il nuovo mondo delle macchine.



La «Cité industrielle»: planimetria del quartiere residenziale.



La «Cité industrielle»: tipologie delle abitazioni comuni.



Da Le Corbusier, l'impianto dell'edificato della «ville radieuse» confrontato con i tessuti urbani di Parigi, New York e Buenos Aires. L'architetto francese tende a dimostrare che l'isolato storico presenta forti rischi di insalubrità e propone un sistema insediativo fondato sulla concentrazione della stessa densità edilizia secondo un disegno che, innalzando le altezze, lascia ampi spazi liberi per la circolazione, il verde e la areazione degli edifici.



I tre tessuti delle città storiche di Parigi, New York e Buenos Aires sono presi come esempio dell'«ilôt insalubre». Le Corbusier, con le sue teorie, promuoverà una produzione di nuove parti urbane che non presentano più il fronte stradale fortemente abitato e quindi una presenza diffusa di attività commerciali, questo determinerà una permanenza delle centralità urbane prevalentemente nella città storica e sarà alla base della rivalutazione dei centri storici, sviluppatasi prima ed essenzialmente in Italia come reazione all'effetto periferia della città moderna.

Lo sforzo di sistemazione teorica definito dagli architetti del Movimento Moderno, e primo tra tutti da Charles-Edouard Jeanneret (Le Corbusier), partiva necessariamente da due principali urgenze: da un lato il rapporto con i nuovi materiali di costruzione e dall'altro la necessità di rispondere a un modello di vita radicalmente cambiato attraverso quel complesso processo che viene definito come rivoluzione industriale. La forma della nuova città, che ha raggiunto dimensioni impensabili, deve tenere conto della salute del cittadino e del fatto che abitare, lavorare, ricreare il corpo e lo spirito si svolgono in spazi differenti e specializzati che necessariamente impongono un forte sviluppo della mobilità. Il nuovo modello insediativo fonda i suoi principi su di un modo di occupare il suolo degli isolati con edifici che concentrano il volume costruito, lasciando libere ampie superfici. A parità di volume allocato, il nuovo modello insediativo consente di disporre di spazi verdi per la salute e la ricreazione e di ampie strade di collegamento e di servizio. La forma complessiva della città verrà modificata in relazione a questi nuovi parametri.

L'occasione della costruzione di due progetti di nuove città, agli inizi degli anni cinquanta del sec XX, definisce già in parte il segnale di una mutazione di attenzione nella costruzione della città.

Infatti la città di Chandigarh, nuova capitale del Punjab in India progettata da Le Corbusier nell'autunno del 1950, si sviluppa su forti elementi simbolici e segue un tessuto viario con edilizia anche distribuita sui fronti strada di non alta cubatura. Sembra che l'ipotesi della rarefazione della densità edilizia della «città radiosa» non regga alla tradizione del vivere una città compatta, quando non si tratta di aggiungere nuovi quartieri, prevalentemente residenziali, ma di costruire una intera città nuova.

Diversamente appare la soluzione per la costruzione di Brasilia, progettata da Lucio Costa nel 1957 come capitale federale del Brasile. Il disegno generale tende a dare una forma fortemente simbolica alla città nella figura di un grande volatile ad ali spiegate. Un asse centrale (lungo circa km 12,5) definisce un percorso che distribuisce gli edifici e i servizi pubblici con architetture monumentali di Oscar Niemeyer e punti terminali: da un lato un grande giardino zoologico e dall'altro l'orto botanico. Le ali sono invece definite come una città lineare con un asse centrale che distribuisce un sistema di grandi isolati (*superquadras*) definiti come quartieri autonomi con servizi e residenze. Le tipologie abitative ripetono in parte il modello dell'unità di abitazione.

Le critiche a questo modello di città furono subito centrate proprio sul modello abitativo, fortemente dilatato e rarefatto e sull'effetto di accentuata monotonia che esso genera. Mentre la città reale puntava alla forte concentrazione e su di una rarefazione più o meno spontanea nell'uso del suolo delle periferie, in sede teorica si andava consumando la dialettica tra concentrazione e rarefazione.



Diverse forme che può assumere un isolato secondo il principio del mantenimento della medesima densità fondiaria (schizzo da un disegno nel testo di P. Gabellini, *Tecniche urbanistiche*).





Da Le Corbusier, lo schema insediativo della città di Chandigarh (India) per il progetto della quale Le Corbusier rivede i principi della «ville radieuse», concentrando in buona parte l'edificato sul fronte strada.



Da Le Corbusier, schema planimetrico della città di Chandigarh che sembra ispirato più a modelli dell'architettura organica che ai rigidi modelli della città razionalista espressa nei principi della città radiosa.

L'applicazione del principio di concentrare le cubature in alcuni edifici molto alti, lasciando ampi spazi liberi all'interno dell'isolato, troverà fortuna in tutte le città europee e lo sviluppo urbano successivo alla seconda guerra mondiale seguirà per un lungo periodo questo modello insediativo. In particolare in Olanda, gli architetti Bakema e van den Broek seguiranno questo modello per quasi tutti i piani di sviluppo delle grandi città. La politica più diffusa è quella di aggiungere nuovi quartieri nelle aree delle grandi periferie urbane con l'intento di renderli autonomi attraverso la dotazione dei principali servizi e di adeguate linee per la mobilità. I corpi di fabbrica che definiscono le residenze sono in generale unità d'abitazione lamellari con cellule abitative servite da ballatoi.



Schema planimetrico della città di Brasilia progettata da Lucio Costa (1957). Il disegno è fondato su di un asse centrale che sostiene i principali spazi pubblici e un'arco flessibile che ripete il modello della città lineare e sostiene i tessuti residenziali.



Le residenze della città di Brasilia definite da tipi edilizi che ripropongono le unità d'abitazione disegnate da Le Corbusier in un sistema di *superquadras*.



Schema planimetrico dei grandi isolati (quartieri - *superquadras*) definiti per la residenza della città di Brasilia.



Bakema e van den Broek, il piano per lo sviluppo della regione Noord-Kennemerland (1959). Viene riproposto il sistema insediativo per unità d'abitazioni con modifiche che le trasformano nelle cosiddette unità lamellari e con aree destinate ai servizi di quartiere.

Già a partire dagli anni '60 si sviluppa un'attenzione per la natura e la forma dei tessuti storici anche attraverso azioni di recupero dei centri antichi. I casi di studio che iniziano tale processo sono il piano di Assisi di Astengo, il Piano di De Carlo per Urbino e negli anni '70 il piano di Cervellati e Scannavini per Bologna. La ricostruzione dei comuni del Belice, dopo il terremoto del 1968, subisce tali attenzioni ma non sempre i risultati rispondono adeguatamente a questa nuova domanda di identità degli spazi urbani che sta prendendo corpo. Solo alla fine degli anni '80 comincia un percorso che, privilegiando il progetto urbano, muove politiche di riqualificazione di ampie aree della città, non solo storica, verso azioni di recupero che tendono a dare nuovi significati ad ambiti urbani obsoleti come nel caso del progetto per le periferie di Napoli o il fronte a mare di Barcellona e Genova o ancora la ridefinizione dei luoghi centrali di Parigi e delle sue periferie o la ricostruzione di ampie aree di Berlino.



Isolato del centro storico di Bologna restaurato nell'ambito del progetto di recupero sviluppato negli anni '70.



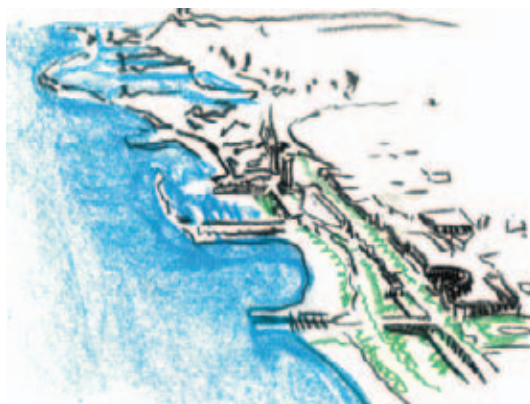
Napoli, programma di ricostruzione a seguito del terremoto del 1980. Si innestano azioni di recupero con l'inserimento di nuove tipologie definite da case in linea.



Bakema e van den Broek, progetto di ampliamento di Leeuwarden (1958) definito da varie tipologie edilizie (linea, schiera, unità lamellare, ecc.).



Bakema e van den Broek, progetto del quartiere Klein Driene a Hengelo (1958) con prevalenti tipologie edilizie in linea.



Barcellona, la ridefinizione del fronte a mare in occasione della costruzione del villaggio olimpico (1992). Si inaugura, con questo progetto, un percorso di rigenerazione delle aree portuali urbane di città che hanno svolto un ruolo significativo nell'ambito del sistema dei trasporti marittimi. Sono seguiti progetti per Genova, Napoli, Salerno, in parte già avviati a realizzazione che sono riusciti a definire un nuovo rapporto tra città e mare.

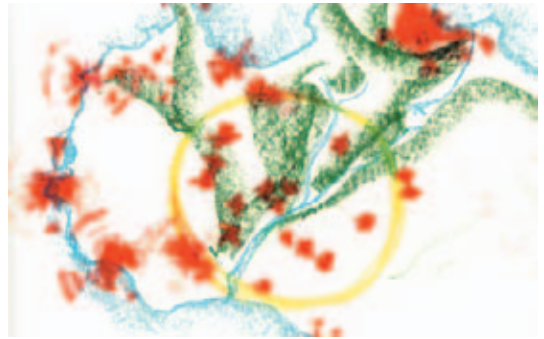


Berlino, ricostruzione dell'*Internationale Bauausstellung* (1984). Si avviano politiche che tendono a ricostruire il preesistente nella forma dei lotti e di occupazione del suolo.





I Comuni del Belice colpiti dal sisma del 1968.



La punta occidentale della Sicilia e l'area del Belice.



Calatafimi, il vecchio centro.



Calatafimi, il piano di trasferimento Sasi.



Partanna, dopo la ricostruzione.



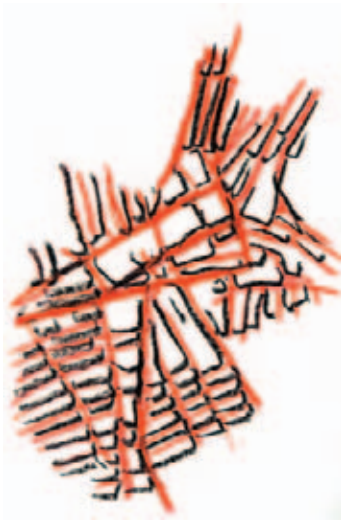
Sambuca di Sicilia, il vecchio centro.



Sambuca di Sicilia, il nuovo centro.



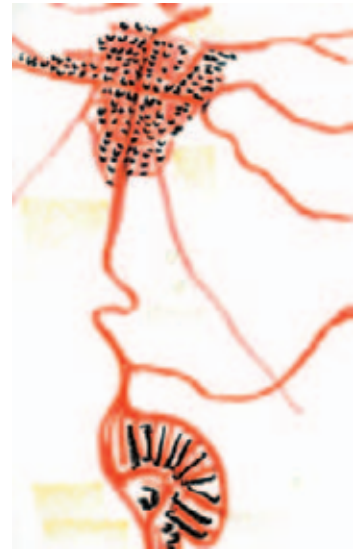
Partanna, vecchio e nuovo centro.



L'impianto della vecchia Gibellina.



Camporeale, il vecchio centro.



Camporeale e il piano di trasferimento.



L'impianto della Nuova Gibellina.



Contessa Entellina, il vecchio centro.



Il piano di trasferimento di Contessa E.



Salemi, il territorio abitato dopo il sisma.

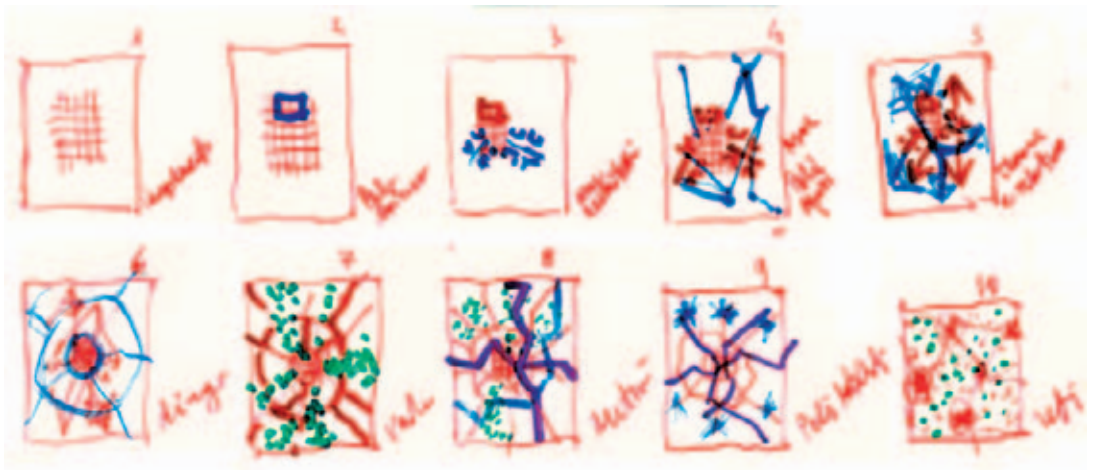


Salemi, il centro storico.



Il piano di trasferimento di Salemi.





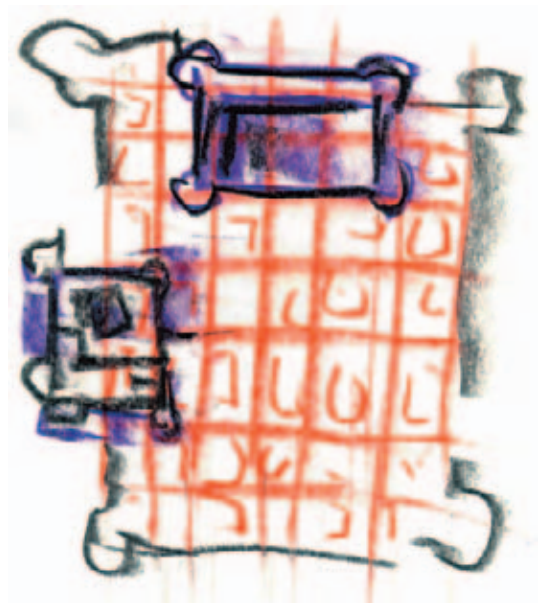
La dominanza del luogo, che pure costituisce un parametro di lettura, rende troppo specifico ogni singolo fatto urbano, così da fare dimenticare i modi e le ragioni che permettono il confronto tra i diversi modelli che fanno da origine alle diverse forme di insediamento. Il luogo, la luce particolare, il paesaggio, inteso come cultura che sorregge il vedere, costruiscono un'«aurea» che trasforma il fenomeno in evento. In una sorta di «finezion metodologica», può essere ricostruita una città nella quale è possibile ritrovare accumulati tutti i momenti della storia dell'Occidente e per brevità diciamo che questi momenti possono essere trovati ed analizzati con un metodo abbastanza vicino a quello dell'archeologo. Necessariamente si parte dalle tracce di reperti materiali per ricomporre ragioni e costumi della società che li ha determinati.



#### Il primo reperto:

##### tracciato originario, a scacchiera, a fuso, o similari

Ogni città costante, ovvero che ha attraversato tutti i momenti della storia sociale e civile dell'Occidente, possiede sempre al suo interno un primo reperto definito dai tracciati originari della sua fondazione. Può trattarsi di un impianto a scacchiera, a fuso o, come si dice per Palermo, a piede fenicio, ecc., comunque possiede un impianto primigenio che permane come traccia per lo meno nel disegno delle strade. La natura, la densità del costruito, il permanere della memoria, fa di queste parti urbane un'«eccezionale occasione di potenziale centralità».



#### Il secondo reperto:

##### polarità chiuse con qualità di vita autonoma

Al primo reperto si aggiunge nel tempo un sistema di centri chiusi, a volte vere e proprie città nella città. Esse sono polarità forti nel tessuto urbano che rappresentano qualità di vita autonoma. Si tratta di castelli, conventi, palazzi-fortezza, comunque edifici di impegnativa presenza nel contesto della città storica che ancora oggi portano nelle forme monumentali il segno della loro centralità. Essi ospitano ancora funzioni urbane pregiate e connotano anche luoghi particolarmente significativi della struttura urbana.

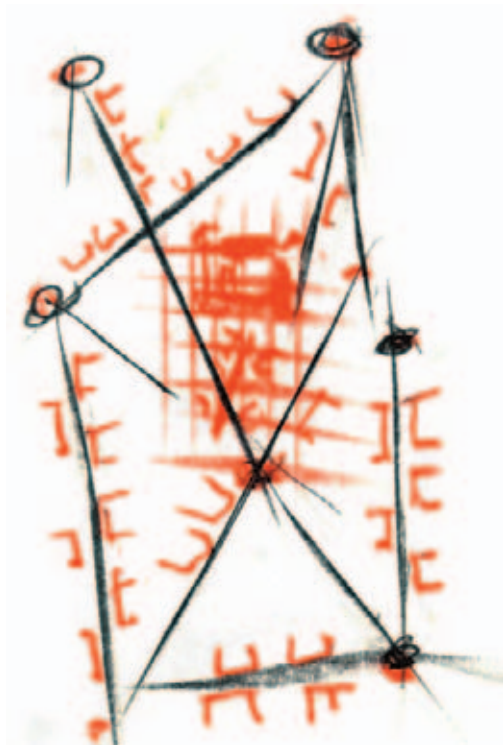


### Il terzo reperto:

#### assi architettonici tardo rinascimentali

La dimensione urbana si arricchisce di un nuovo elemento: l'asse urbano-architettonico (terzo reperto). In genere è una strada concepita come un sistema coerente di manufatti architettonici. In generale si tratta di una nuova strada che definisce una addizione rispetto al tessuto storico precedente. Tali strade non posseggono ancora una meta che ne segna i punti terminali come simbolo monumentale. Si annuncia una nuova centralità urbana legata alla rappresentatività di nuovi ceti sociali che svolgono spesso attività di grande commercio. Le addizioni quattro-cinquecentesche definiscono alcune centralità che ancora oggi tendono ad avvalorare funzioni urbane di rappresentanza e/o commercio ad alto livello.

Con questo reperto si inaugura la città moderna, ancora oggi funzionante anche se con alcune modifiche. Ma sono i due reperti successivi che rappresentano pienamente la transizione alla nuova città che si evolverà verso la città contemporanea. Essi vivono ancora attualmente con tale pienezza di funzioni da condizionare di fatto, in tutto l'Occidente, la forma delle parti urbane che esprimono occasioni di reale centralità e offrono anche opportunità di rigenerazione utili a modifiche aderenti alle nuove complessità sociali del mondo a noi contemporaneo.



### Il quarto reperto:

#### asse barocco, polarità aperte e tracciati radiocentrici

Collegare punti specifici del territorio aperte, con gli interventi romani di Sisto V, un nuovo modello urbano. L'asse e il polo definiscono centralità aperte (quarto reperto) proiettate verso il territorio e capaci di governare rapporti che non hanno bisogno del tessuto urbano. L'asse barocco, forse memoria dei grandi spazi definiti dalle strade delle città mesoamericane, condiziona una nuova dimensione urbana che governa il territorio oltre che la città. Si tratta di assi definiti dall'ideologia del conquistatore a cui piace fare cavalcate e processioni trionfali.



### Il quinto reperto:

#### sventramenti e addizioni con assi e tessuti

La città ha bisogno di essere ripensata per intero: dentro il suo centro storico e nelle aree di nuova costruzione. Nasce la cultura dei grandi assi connessi nell'intreccio di trame viarie regolari. Si opera con adeguati e massicci sventramenti (quinto reperto) che danno alla città nuove regole e nuove forme. L'eredità barocca si trasforma in gerarchia e la strada si conferma elemento d'ordine. Vi sono espresse le ragioni del grande commercio, delle esposizioni universali, dei grandi servizi rappresentativi della scala urbana moderna.



**Il sesto reperto:**

**rings e circonvallazioni trasformate in strade interne**

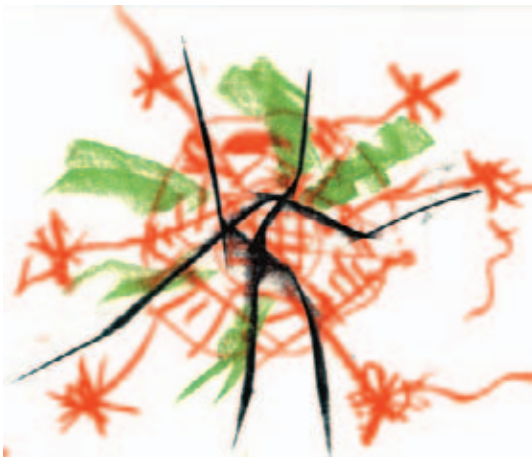
Un nuovo modello insediativo prende forma al posto delle mura che una volta perimetravano il costruito: il Ring (sesto reperto). L'anello, a differenza delle mura, apre ad altre occasioni urbane. Si arricchisce di servizi, di luoghi centrali urbani. Spesso rappresenta il nuovo decoro della città alla scala territoriale. Il Ring diventerà un sistema di anelli che segnano nuovi stadi dell'espansione urbana. Essi saranno sempre di più e più grandi, sino alle circonvallazioni più esterne, definendo occasioni di relazioni e scambi tra sistema urbano e realtà territoriale.



**Il settimo reperto:**

**aree verdi e grandi parchi inclusi nella crescita urbana**

La città che cresce ingloba nuove dimensioni territoriali. Tra queste il sistema delle ville storiche diviene occasione di nuove e particolari funzioni. La passeggiata salutare, l'esercizio sportivo, il rapporto con la natura, divengono possibilità di nuove funzioni che la città contemporanea tende ad avvalorare sempre di più. Nasce una nuova dimensione urbana nella quale per fare città non necessariamente occorre costruire edifici. Le città capitali, Roma, Parigi, Londra, vantano il loro verde come elemento distintivo della qualità urbana (settimo reperto).



**L'ottavo reperto:**

**linee di metropolitana con tracciati indipendenti**

Il sistema dei trasporti è cresciuto con la crescita della città. Gli spazi stradali non bastano più. Per rendere concorrenziale il sistema dei trasporti pubblici si potenziano le linee ferrate, nasce o si accresce la rete dei trasporti in sotterranea: la metropolitana (ottavo reperto). Muta in questo il rapporto tra periferia e centro, la maggiore permeabilità fa crescere di valore le funzioni centrali e aumenta gli effetti periferia. Ma la metropolitana permette anche la nascita di nuove allocazioni in aree perimetrali, di nuovi servizi, di nuove centralità. Superata una certa soglia di abitanti diviene necessario, per sostenere la domanda di mobilità, attivare linee di comunicazione indipendenti dal tessuto viario. Crescono proporzionalmente anche altre forme di comunicazione non necessariamente materiali.

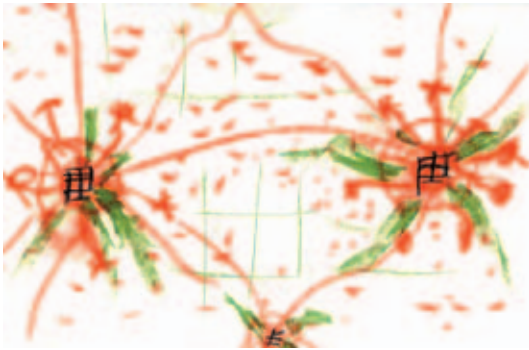


**Il nono reperto:**

**nuovi insediamenti satelliti, aree residenziali suburbane**

La crescita urbana pone problemi di occupazione e razionalizzazione del suolo. Quartieri e città satelliti (nono reperto) definiscono intorno alla grande città storica nuovi interrogativi sulle ragioni delle varie centralità di cui oramai la città è dotata, nasce la problematica del decentramento, delle periferie e della loro qualificazione. Si sviluppano nuove opportunità di allocazioni funzionali e nuove politiche urbane per consentire che anche le aree esterne alle grandi città definiscano un livello di vita con qualità ed opportunità di servizi. L'equilibrio tra città e quartieri satelliti pone problemi amministrativi che vanno oltre la definizione tradizionale di territorio comunale e nascono i primi piani intercomunali oltre che tematiche di sviluppo legate alla definizione di aree metropolitane.





**Il decimo reperto:**

**diverse città collegate da linee con percorrenza veloce**

La città contemporanea tende a relazionarsi in un sistema definito da una rete di più città (decimo reperto), più o meno grandi, più o meno piccole in un moltiplicarsi di occasioni di scambio sino a formare una rete con gerarchie che variano da area ad area. Le centralità e le forme insediative dei precedenti nove reperti acquistano nuovi significati in un sistema di occasioni di scambio che non ha più la scala della singola città. In questo gioco riemergono tutte le realtà urbane elencate con opportunità che vanno scoperte ed evidenziate, oltre che praticate, anche attraverso le occasioni della progettazione.

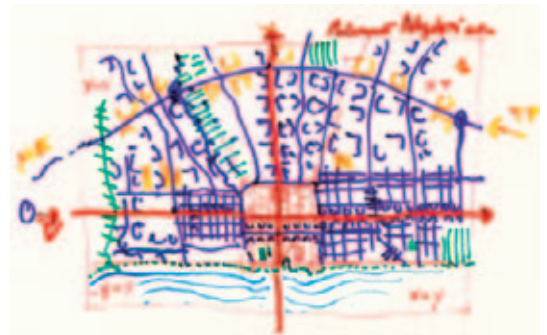
La traccia definita dai dieci reperti non va intesa come una rilettura diacronica della storia urbana. Essi, in quanto reperti, convivono nella città reale ed attuale in vari modi e con varia intensità a seconda delle maniere attraverso cui ogni città ha vissuto la costruzione ed il montaggio dei singoli reperti. Forse il futuro di ogni città dipende dai modi in cui si saprà affrontare il rapporto tra il nuovo e quanto è possibile trasformare del precedente sistema dei reperti.

Per rintracciare la mutazione tra i primi quattro reperti (conformanti la città antica e contemporanea) e gli altri sei (conformanti la città moderna) occorre considerare due «nodi problematici». La prima questione è il «nodo tipologico», che segna il passaggio tra due diverse maniere di intendere il momento pubblico come servizio nella città. Il concetto di pubblico si modifica e da struttura complessiva di soste e percorsi, di immagini e simbolismi, si trasforma in momento tipologico, in costruzione del pubblico attraverso specifici tipi edilizi. Il secondo nodo è rappresentato dalla separazione tra residenza e lavoro. Esso costituisce la causa dell'urbanizzazione e va inteso, parallelamente al nodo tipologico, come un'estensione del concetto di separazione nei principi di riorganizzazione dell'insediamento umano. Questi due nodi ed i dieci reperti costituiscono i riferimenti per una città «modello», metodologicamente costruita attraverso un montaggio di forme ed accadimenti.

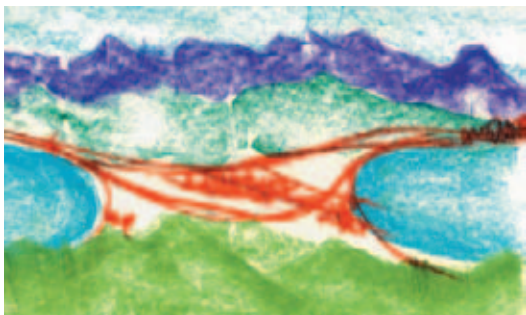
Il passaggio da un reperto all'altro è dato da un criterio generalmente rilevabile che consiste nel considerare il precedente costruito non più come lavoro, produzione del bene città, bensì come accumulazione di «lavoro storico» che si è naturalizzato sino a perdere le ragioni della sua costruzione, pronto quindi a riceverne altre, ad essere cioè di nuovo lavorato come un oggetto di fatto appartenente alla natura della città.



Palermo vede il verificarsi di tutti e dieci i reperti. Il piede fenicio, il «Palazzo dei Normanni» e il «Palazzo Chiaramonte», il Cassaro, il «taglio di via Maqueda», definiscono i primi quattro reperti. La via Roma, le ville storiche, il passante ferroviario, la circonvallazione, i nuovi quartieri di edilizia popolare e i centri satelliti da Bagheria a Partinico, i rapporti con Trapani e Agrigento, definiscono gli altri sei reperti. Alcuni di essi hanno valore più pronunciato, altri sono ancora in attesa di prendere consapevolezza.

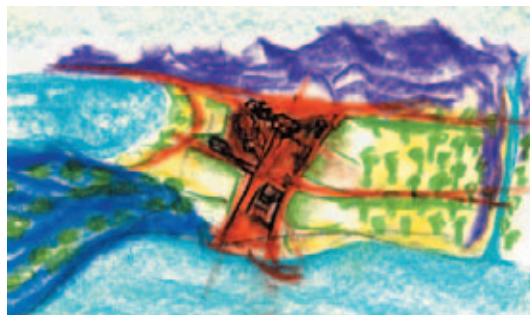


Palermo è una città algebrica, planimetrica e cartesiana. La grande croce di strade Oreto-Maqueda-Libertà e Cassaro-Calatafimi segna il territorio secondo una regola che si sovrappone ai tessuti storici più antichi, che avevano un prevalente andamento mare monte, riuscendo comunque a segnare con valori positivi e negativi i quattro quadranti così determinati.

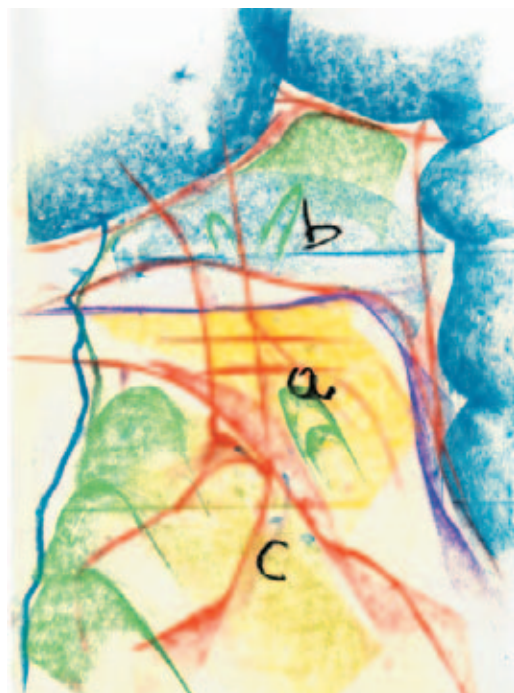


Bagheria, la sella tra due rilievi orografici e due conche che si affacciano nei golfi di Palermo e di Termini Imerese.

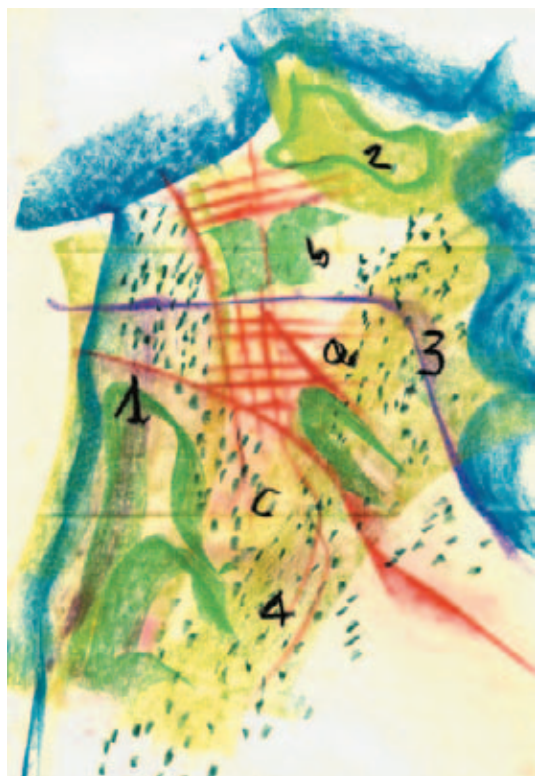
La collocazione geografica di Bagheria, posta proprio nella sella interna al sistema determinato dal promontorio montagnoso di Capo Mongerbino - Capo Zafferano e dal sistema collinare che volge verso Monte Porcara, permette di guardare i due golfi di Palermo e di Termini in un mutare di occasioni e di immagini che rimandano contemporaneamente a due anse di mare e a due linee montuose: i monti che fanno da corona alla Conca d'Oro ed i monti che dal lato opposto spaziano sino verso le Madonie. La varietà degli effetti si moltiplica rendendo il sito paesaggisticamente e climaticamente un luogo ameno.



Bagheria, la forza degli assi che da monte raggiungono il mare dell'Aspra, tagliati dalla strada statale e dall'autostrada.



Bagheria, i tre ambiti entro cui ha preso forma il rapporto tra edificato e luogo: a) la città tra strada statale, ferrovia e autostrada, b) l'ambito naturale e naturalistico dell'Aspra e di Monte Catalfano, c) l'ambito collinare a monte dell'autostrada.



Bagheria, i tre ambiti insediativi (a, b, c) e i quattro contesti naturali del fiume Eleuterio e dei limoneti (1), del Monte Catalfano di Solunto e dell'Aspra (2), della costa e dei limoneti del territorio di Santa Flavia (3), di Monte Porcara (4).

Il Piano regolatore generale del Comune di Bagheria è stato condotto da un gruppo di lavoro del Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura dell'Università di Palermo. I disegni esposti costituiscono materiale di accompagnamento alla redazione del piano e sono stati definiti per comprendere e sintetizzare la natura dei problemi e per coordinare il progetto di piano. Bagheria è un Comune storicamente legato alla città di Palermo e ciò è avvalorato dall'insediamento delle ville barocche che ne definiscono l'origine. Ciò ha costituito assieme la fortuna, ma anche la premessa per la difficile vita della città, perché si è alimentata nel tempo una incomprensione, tra le ville auliche, definite da un barocco raffinatissimo ed esuberante, ed un tessuto edilizio povero e popolare.





Bagheria, schema del disegno di piano dove si avvalora una ulteriore cadente mare-monti e si tende a servire il territorio urbanizzato con un sistema di strade ad anello, localizzando servizi e aree produttive e inaugurando una politica di salvaguardia dei sistemi naturali di Monte Porcara, di Monte Catalfano e dell'Aspra. Le nuove localizzazioni per servizi e qualificate attività terziarie e produttive, prevedono la salvaguardia e la valorizzazione del sistema definito dalle ville storiche e dalle aree verdi ancora residue.



Bagheria, vista dal lato di Monte Catalfano con i due fronti di mare e gli assi che da monte a mare segnano il territorio ricomponendo un rapporto con la viabilità preesistente. Il piano tende a definire un rapporto che valorizzi il sistema naturale e storico dell'insediamento che nasceva dal costume, già diffusosi tra '600 e '700, dell'abitare in villa.

Le scelte generali che il Prg opera sono relative all'accessibilità, ai servizi, alle attività produttive, alla valorizzazione delle risorse naturali (Eleuterio e Monte Catalfano) e storiche, (sistema delle Ville barocche) ed al soddisfacimento della domanda abitativa, il tutto nel quadro di una adeguata azione di recupero del territorio e dell'urbanizzato esistente, comprese le aree di riordino urbanistico. Costituisce una prioritaria azione urbanistica la definizione di una strada, che dall'autostrada raggiunge la linea di costa. Tale strada consente di servire a pettine il centro abitato di Bagheria, legandolo ai principali sistemi di comunicazione territoriali esistenti: l'autostrada, la SS 113 e la ferrovia.

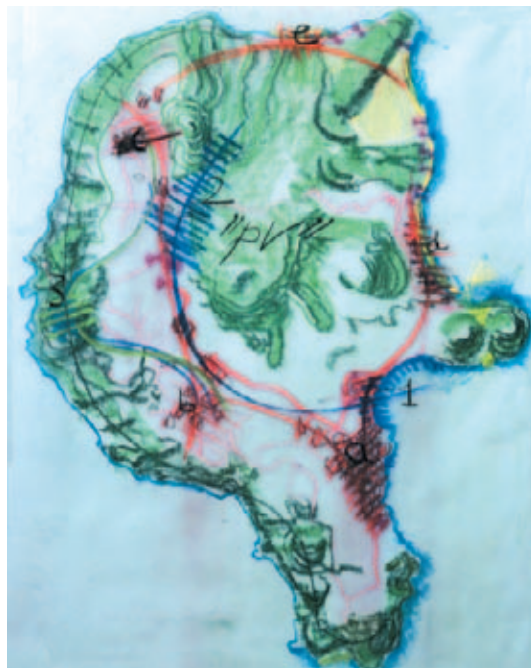
Gli ambiti compresi tra l'asse e la città possono in parte essere occupati da nuove occasioni edificatorie ed in parte assolvere a funzioni di servizi e verde pubblico in particolare per quanto attiene l'incisione determinata dalla parte ancora libera del vallone di contrada Monaco. Si configura così una immediata gerarchia nella forma urbana ed una reale possibilità di rispetto del sistema storico e naturale esistente.



Bagheria, il sistema delle ville storiche (segnate con un asterisco) ha definito dei punti fermi nello sviluppo della città, anche se non sempre ha prevalso il rispetto per i valori della storia. Il piano tende a ripartire da questi valori per confermare gli antichi assi dei giardini e le ville come punti intorno a cui dare forma ad un processo di riqualificazione urbana.



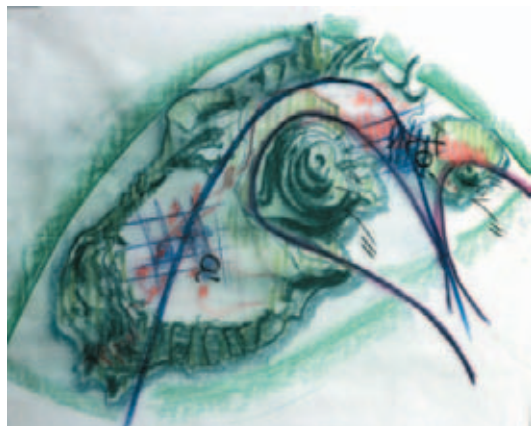
Isola di Lipari, sistema insediativo e sistema naturale, appunti per la formazione del Piano regolatore generale.



Isola di Lipari, ideogramma per la definizione degli ambiti naturali e antropici, appunti per la formazione del Prg.



Isola di Vulcano, sistema insediativo e sistema naturale, appunti per la formazione del Prg.

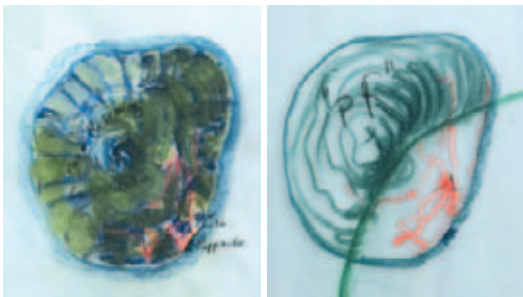


Isola di Vulcano, ideogramma per la definizione degli ambiti naturali e antropici, appunti per la formazione del Prg.

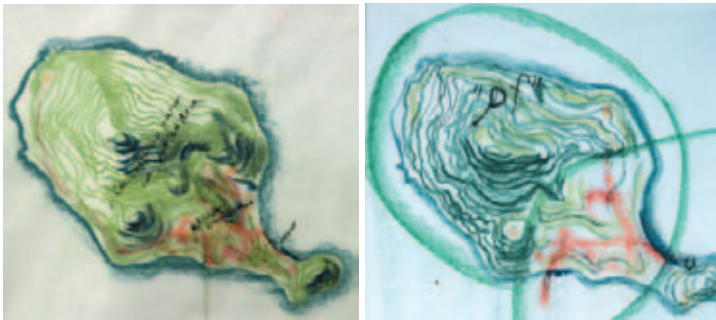
Il Piano regolatore generale del Comune di Lipari è stato condotto in gruppo (Leone, Gangemi, Mocchetti, Basile, Galletta). I disegni esposti costituiscono materiali per comprendere e sintetizzare la natura dei problemi e per coordinare il progetto di piano. Le Isole Eolie, e in particolare quelle che compongono il territorio del Comune di Lipari, definiscono un sistema di valori che costituiscono, per la loro specifica natura, opportunità da trasformare in risorse per il turismo. Non si tratta di risorse rinnovabili e per questa ragione esse devono essere rispettate attraverso usi compatibili e guidati attraverso una progettazione consapevole.

L'identità vulcanica delle isole, integrata dai valori del mare, determina una dimensione unica nel Mediterraneo che ha definito nella storia dell'insediamento una permanente presenza umana. Dall'ossidiana delle primitive comunità al termalismo dei greci e dei romani, alle colture specifiche delle aree vulcaniche, sino all'importante marineria commerciale del Settecento e dell'Ottocento e all'odierno turismo, vulcani e mare hanno definito le ragioni del sostentamento delle comunità insediate. L'ipotesi di lavoro principale è finalizzata alla istituzione del «Parco dei Vulcani» che va inteso come soggetto generato anche dalle istituzioni locali.

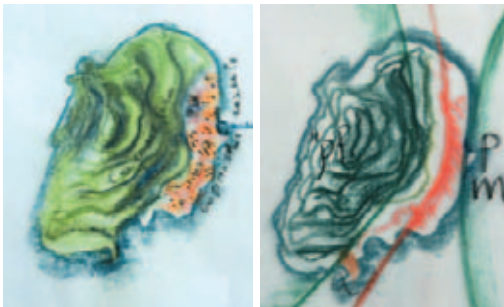




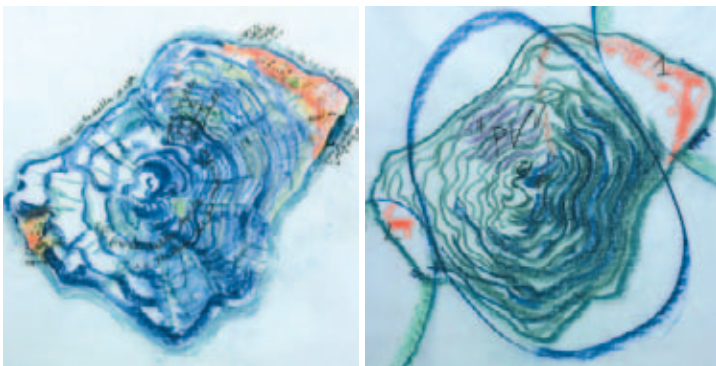
Isola di Alicudi, appunti per la formazione del Prg e ideogramma per la definizione degli ambiti naturali e antropici.



Isola di Filicudi, appunti per la formazione del Prg e ideogramma per la definizione degli ambiti naturali e antropici.



Panarea, appunti per la formazione del Prg e ideogramma per la definizione degli ambiti naturali e antropici.



Isola di Stromboli, sistema insediativo e sistema naturale, appunti per la formazione del Piano regolatore generale.

Per le ragioni anzidette il Prg accetta le ipotesi generali del Piano territoriale paesistico e ne interpreta le ragioni della conservazione, inserendo usi e iniziative compatibili al fine di dare corpo ad una intrapresa autorevole come quella del «Parco dei Vulcani».

La legenda di piano dimostra come tale assunto è stato sostenuto nella redazione del Piano regolatore generale.

La realtà delle Isole Eolie fonda la sua economia sul settore turistico con alcune integrazioni riguardanti le attività primarie dell'agricoltura, della pesca e dell'estrazione mineraria della pomice.

Nel tempo si è andato consolidando un turismo stagionale di significativa dimensione, fondato essenzialmente sui valori naturali e sulla cultura della balneazione a cui fanno da complemento un turismo culturale legato alla dimensione storica e archeologica e un turismo della natura legato al fenomeno del vulcanesimo.

La struttura imprenditoriale definita da piccoli e medi operatori del settore presenta pregi e difetti. Un pregio sicuramente è costituito dalla capacità di avere formato un tessuto imprenditoriale autoctono, fortemente radicato ai luoghi, che definisce una dimensione complessiva di economie locali non trasferibili. Questo crea però una tendenza a subire il mercato più che a condizionarlo, con un ridotto investimento sulla qualità complessiva dei servizi e delle attrezzature complementari al turismo.

Il Prg può essere partecipe di questa politica attraverso l'offerta di spazi e opportunità in materia di servizi e di integrazione della dimensione dei posti letto, anche attraverso azioni di recupero del patrimonio edilizio esistente, nella certezza che una mera politica dei posti letto non costituisce da sola opportunità di sviluppo.



| LEGENDA       |     | simbolo  |  |
|---------------|-----|--|--|
| zone omogenee |     |  |  |
| A             | A1  | Edifici e/o complessi con caratteri storico-artistici e di pregio ambientale         |  |
|               | A2  | Tessuti urbani di particolare pregio storico e ambientale                            |  |
|               | A3  | Tessuti urbani di particolare interesse ambientale                                   |  |
| B             | B1  | Aree urbane complete o in via di completamento                                       |  |
|               | B2  | Aree urbane in via di completamento  |  |
|               | B3  | Aree urbane non ulteriormente urbanizzabili  |  |
| C             | C1  | Espansione urbana anche ai fini della stanzialità turistica                          |  |
|               | C2  | Espansione estensiva anche ai fini della stanzialità turistica                       |  |
|               | C3  | Espansione rada con prevalente finalità turistico ricettiva                          |  |
| D             | D1  | Insedimenti per la piccola e media impresa esistenti                                 |  |
|               | D2  | Insedimenti produttivi di nuovo impianto   |  |
|               | D3  | Insedimenti produttivi alberghieri esistenti   |  |
|               | D4  | Camping esistenti e attrezzature connesse  |  |
| E             | E1  | Aree agricole  |  |
|               | E2  | Aree agricole per visite ed attività ludiche   |  |
|               | E3  | Aree agricole di rispetto dei valloni e delle pendici                                |  |
|               | E4  | Aree agricole boscate<br><small>(studio agricolo forestale)</small>                  |  |
|               | E/C | Parti del territorio destinate ad usi agricoli a forte frazionamento della proprietà |  |

| LEGENDA   |                      | simbolo                    |                                    |
|---|----------------------|----------------------------|------------------------------------|
| zone omogenee   |                      |                            |                                    |
| <b>ATTREZZATURE PUBBLICHE DI QUARTIERE (normate dal D.M. 1444/88)</b>         |                      |                            |                                    |
| <i>Zone per l'istruzione dell'obbligo (D.M. 2 Aprile 1968 n. 1444)</i>        |                      |                            |                                    |
| F1  | Is                   | An                         | Asili nido                         |
|   |                      | Sm                         | Scuole materne                     |
|   |                      | Ie                         | Scuole elementari                  |
|   |                      | Im                         | Scuole medie                       |
| <i>Zone per attrezzature di interesse comune (D.M. 2 Aprile 1968 n. 1444)</i> |                      |                            |                                    |
| Co  |                      | Ch                         | Religiose                          |
|   |                      | Ca                         | Amministrative                     |
|   |                      | Cu                         | Culturali                          |
|   |                      | Cs                         | Sanitarie ed assistenziali         |
| <i>Zone per verde e parcheggi (D.M. 2 Aprile 1968 n. 1444)</i>                |                      |                            |                                    |
| V   |                      | Va                         | Aree destinate a verde Atrezzato   |
|   |                      | Vs                         | Aree verdi attrezzate per lo sport |
| P   |                      | Aree destinate a parcheggi |                                    |
| <b>ATTREZZATURE E SERVIZI SOVRACOMUNALI (D.M. 1444/88)</b>                    |                      |                            |                                    |
| Attrezzature per la formazione superiore all'obbligo (università escluse)     |                      |                            |                                    |
| Attrezzature sanitarie ed ospedaliere   |                      |                            |                                    |
| <b>ATTREZZATURE E IMPIANTI (non normate dal D.M. 1444/88)</b>                 |                      |                            |                                    |
| Cl  | Cimitero             | El                         | Elipista                           |
| Dis   | Dissolatore          | Rsu                        | Discarica RSU                      |
| Ser   | Serbatoio            | I                          | Inceneritore                       |
| Mm  | Martina Militare     | D                          | Depositorie                        |
| CP  | Capitaneria di porto | Tt                         | Centrale telefonica                |
| Tr  | Tribunale            | E                          | Centrale Enel                      |
|   |                      | Ala                        | Scala di alloggio                  |
|   |                      | Can                        | Canale                             |
|   |                      | CC                         | Caserma dei Carabinieri            |
|   |                      | Bel                        | Belvedere                          |

Piano regolatore generale del Comune di Lipari, legenda di piano con le zone territoriali omogenee e i servizi di standard.

| L E G E N D A  |   | simbolo  |   |  |
|--|---|--|---|--|
| zona omogenea  |   |  |   |  |
| <b>ARRE DEL «PARCO DEI VULCANI» DEL COMUNE DI LIPARI</b>         |   |  |   |  |
| TV   | Area di particolari qualità naturali soggette a tutela integrale              |  |   |  |
|  | TI  | Tutela integrale del sistema ecologico naturale  |   |  |
|  | Area di particolari qualità naturali e antropiche soggette a tutela orientata |  |   |  |
|  | TO  | TO1  | Tutela orientata alla valorizzazione delle attività culturali produttive tradizionali |  |
|  |   | TO2  | Tutela orientata all'inserimento di attività ludiche                                  |  |
|  |   | TO3  | Tutela orientata alla fruizione del mare e delle aree termali                         |  |
|  |   | TO4  | Tutela orientata alla fruizione delle risorse archeologiche e termali                 |  |
|  |   | TO5  | Tutela orientata alla ricostruzione ambientale  |  |
|  | Area di particolari qualità naturali e antropiche soggette a tutela speciale  |  |   |  |
|  | TS  | TS1  | Tutela speciale dell'area di Vulcano terme di levante                                 |  |
| TS2  |   | Tutela speciale dell'area di Pilato III  |   |  |
| TS3  |   | Tutela speciale dell'area di Papesca, Porticello, Acquacalda   |   |  |
| <b>Arre soggette ad azioni di bonifica e restauro ambientale</b> |   |  |   |  |
| ZM   | ZM1   | Area mineraria dismessa di Pilato-Pomicciaio non più coltivata   |   |  |
|  | ZM2   | Area mineraria con concessione attiva di Lipari fra Acquacalda e le Rocche Rosse                                 |   |  |
| <b>Paisaggi agrari e naturali antropizzati da mantenere</b>      |   |  |   |  |
| MA   | MA1   | Mantenimento del paesaggio agrario di zone cuscinate esistenti fra aree antropizzate ed emergenze vulcanologiche |   |  |
|  | MA2   | Mantenimento del paesaggio agrario di praterie arbustive con presenza di abitazioni rurali                       |   |  |
|  | MA3   | Mantenimento del paesaggio agrario di aree a forte pendenza con valenza panoramica                               |   |  |
| <b>Restauri paesistici puntuali</b>                              |   |  |   |  |
| DP   | DP3   | Detrattori additivi  |   |  |
|  | DP4   | Detrattori ablativi  |   |  |
|  | DP5   | Detrattori inquinanti  |   |  |
|  | DP6   | Detrattori infrastrutturali  |   |  |
|  | DP7   | Detrattori dettagli estetici   |   |  |

| L E G E N D A  |    | simbolo  |  |
|--|----|--|--|
| zona omogenea  |    |  |  |
| <b>Arre archeologiche e Zone delle Riserve Orientali</b>   |    |  |  |
| PV   | Aa | Arre archeologiche e di interesse archeologico                             |  |
|  | Aa | Localizzazioni puntuali con reperti archeologici e/o aree archeologiche    |  |
|  | RA | Zona A delle Riserve Orientali (sospese nell'isola di Lipari e di Vulcano) |  |
|  | RB | Zona B delle Riserve Orientali (sospese nell'isola di Lipari e di Vulcano) |  |
| <b>Vincoli discendenti da leggi e relative fasce di rispetto</b>   |    |  |  |
| Incisioni e corsi d'acqua  |    |  |  |
| Linea di arretramento dalla battigia 150 m<br>(Fascia del 150 ml - L.R. 78/76)   |    |  |  |
| Distanza dalla battigia<br>(Fascia del 500 ml 1000 ml - L.R. 78/76)  |    |  |  |
| Linea di arretramento dal limite di: Cimitero (1), Depuratore (2), incisioni e corsi d'acqua (3)   |    |  |  |
| <b>Vincoli discendenti dallo Studio Geologico, leggi ad esso connesse e relative fasce di rispetto</b>                                     |    |  |  |
| Conoidi di detrito - inedificabilità assoluta  |    |  |  |
| Crolli di roccia - inedificabilità assoluta  |    |  |  |
| Rischio vulcanico (4) - organizzazione territoriale connessa alla protezione civile  |    |  |  |
| Rischio Tsunami - organizzazione territoriale connessa alla protezione civile  |    |  |  |
| Sorgente e fascia di rispetto<br>(ml 200 - R.D. n° 1775 del 11/12/1933 - studio geologico)   |    |  |  |
| Pozzo e fascia di rispetto<br>(ml 200 - studio geologico)  |    |  |  |
| <b>Vincoli discendenti dallo Studio Agricolo forestale, leggi e relative fasce di rispetto</b>   |    |  |  |
| Linea di arretramento dal limite delle aree boscate e fasce forestali<br>(Studio Agricolo Forestale L.R. 78/76 e sue successive modifiche) |    |  |  |
| <b>NOTE</b>  |    |  |  |
| (1) RD 1265/34   |    |  |  |
| (2) L.R. 77/86 art. 46   |    |  |  |
| (3) R.D. n° 521 25/07/1904   |    |  |  |
| (4) Il rischio vulcanico, anche se non riportato, è presente nella totalità del territorio dell'isola di Stromboli.                        |    |  |  |

Lipari - Prg, legenda di piano: la compatibilità con il Piano territoriale paesistico delle Eolie e vincoli di tutela e salvaguardia.



| <i>L E G E N D A</i>   |                    |
|--|--------------------|
| <i>zona omogenea</i>   | <i>simbolo</i>     |
| <i>Perimetri di un amministrativo di gestione del territorio e dei Piani urbanistici esecutivi</i>   |                    |
| Perimetro di centro storico  |                    |
| Perimetri e simbolo dei progetti relativi al «Patto territoriale delle isole Eolie»  |                    |
| Perimetri delle aree soggette a Piani urbanistici esecutivi (Pue)<br><small>(scritta ad hoc per i Pue di prima attuazione del Prg)</small> | scritta ad hoc<br> |
| Perimetri dei Piani particolareggiati esecutivi e/o dei progetti speciali del Parco  | scritta ad hoc<br> |
| Perimetri di riordino da sottoporre a piani urbanistici esecutivi (Pue)  |                    |
| <i>Aree portuali, attracchi, pista avioaerofila, aree per la protezione civile</i>   |                    |
| Aree portuali  |                    |
| Attracchi e scali  |                    |
| Aviopista  |                    |
| Aree a disposizione per la Protezione Civile   |                    |
| <i>Indicazioni per la formazione del Parco dei Vulcani e per la qualità del progetto</i>   |                    |
| Elementi di arredo in linea per l'accoglienza dei turisti  |                    |
| Elementi di arredo a maglia per l'accoglienza dei turisti  |                    |
| Linee di visuali panoramiche della viabilità principale  |                    |
| Sistemazione a cavea di conche naturali per spettacoli all'aperto  |                    |
| Spiagge e arenili per la balneazione anche attrezzate  |                    |
| Aree attrezzate per l'uso delle potenzialità termali   |                    |
| Sistemi definiti da muretti a secco e terrazzamenti  |                    |
| <b>NOTE</b>  |                    |

| <i>L E G E N D A</i>   |                |
|--|----------------|
| <i>zona omogenea</i>   | <i>simbolo</i> |
| <i>Indicazioni per la formazione del Parco dei Vulcani e per la qualità del progetto</i>                   |                |
| Sentieristica guidata con riferimenti alla sentieristica storica   |                |
| Aree attrezzate per la sosta, il ristoro e il belvedere  |                |
| Visitor Centres:<br>Luoghi attrezzati per l'accoglienza e la didattica del vulcanesimo e della storia      |                |
| Filare di alberi di mascheramento o con allineamento viario  |                |
| Alberature compatte di mascheramento e complementari alla formazione del paesaggio                         |                |
| Piantumazioni arboree regolari estese di mascheramento e complementari alle forme del paesaggio            |                |
| Piantumazioni arboree in aree a forte pendenza ordinate a gradoni complementari alle forme del paesaggio   |                |
| Filari di piantumazioni arbustive di mascheramento o con allineamento viario                               |                |
| Piantumazioni arbustive a macchia compatta di mascheramento  |                |
| Piantumazioni arbustive regolari estese di mascheramento e complementari alle forme del paesaggio          |                |
| Piantumazioni arbustive in aree a forte pendenza ordinate a gradoni complementari alle forme del paesaggio |                |
| Seminazioni erbacee a definizione di ambiti verdi complementari alle forme del paesaggio                   |                |
| <i>Viabilità principale</i>  |                |
| Viabilità principale   |                |
| <b>NOTE</b>  |                |

Lipari - Prg, legenda di piano: interventi e prescrizioni speciali in materia di viabilità e di sostenibilità ambientale.